L' ORAZIONI SCELTE

DI

MARCO TULLIO CICERONE

TRADOTTE IN LINGUA ITALIANA

ED ARRICCHITE DI NOTE

DALL' ABATE

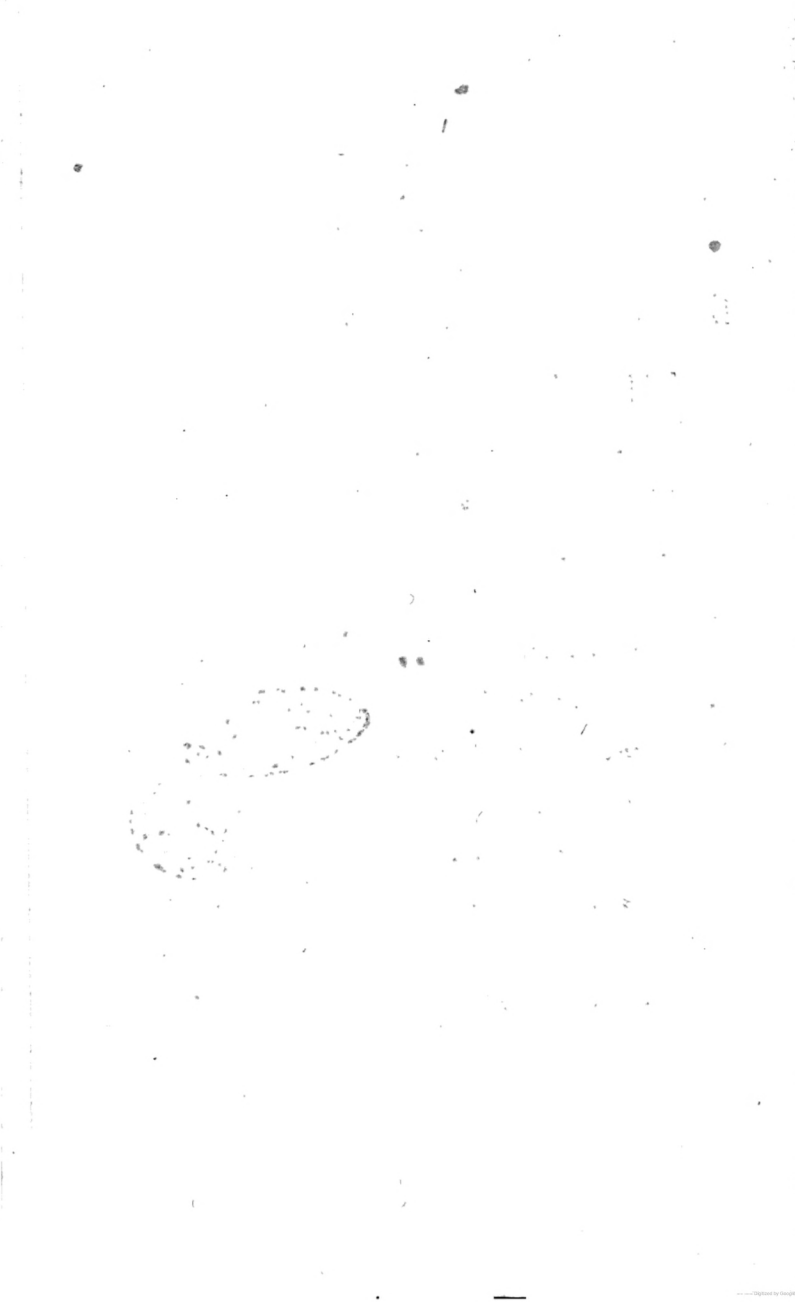
PLACIDO BORDONI.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, MDCCXCV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Presso Antonio Curti q. Giacomo

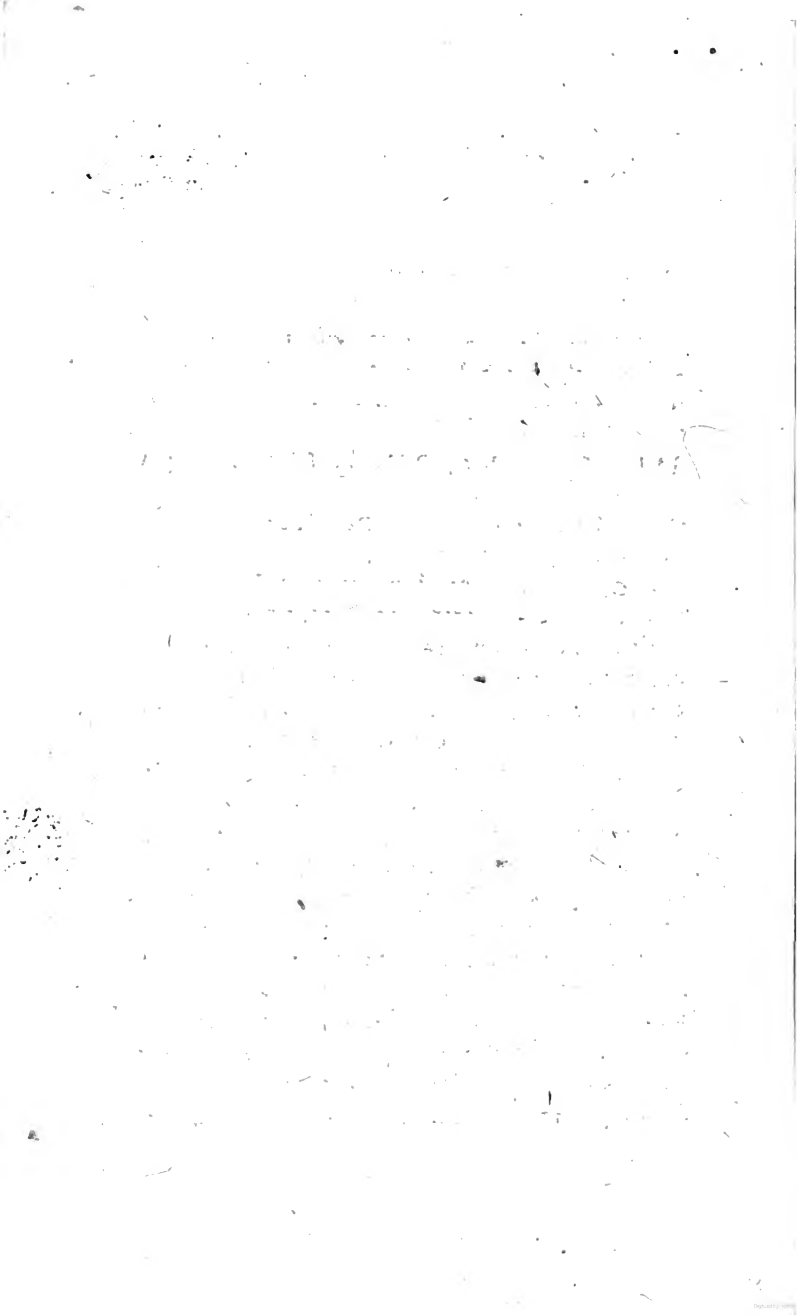
Con Privilegio.

INDICE

Delle cose contenute in questo secondo tomo.

ORA-

ORAZIONE
IN FAVORE
DELLA LEGGE (1) MANILIA.

detta l'anno di Roma 687

Consoli { Marco Emilio Lepido e
Lucio Volcazio Tullo.

ARGOMENTO.

La guerra contro Mitridate re del Ponto, che durò quasi quarant' anni, forma uno de' pezzi più interessanti nella storia del popolo romano. Tutti gli altri re che aveano prima combattuto co' Romani, furono vinti o dal loro stesso orgoglio, o dalle loro delizie, come Antioco e Tigrane, o dal loro timore, come Filippo, Perseo e Giugurta. Ma Mitridate che non conobbe le delizie se non per disprezzarle, l' orgoglio, se non per servirgli d' istrumento onde distruggere i Romani, che nei pericoli medesimi in vece di perdere il coraggio, diventava sempre più magnanimo a guisa appunto d'un leone, che guarda le sue ferite, e minaccia il suo feritore; dopo aver fatta la conquista della Grecia, della Macedonia e dell'Asia, voleva far sentire a tutta la terra, ch' egli non solo era il nemico implacabile di Roma, ma che lo sarebbe eternamente. Vinto però prima da Silla, e ridotto per un trattato agli antichi confini del suo regno ereditario, si trovò aver a fronte un altro generale romano, e questo fu Lucullo, che pel giro di ott' anni, passando di vittoria in vittoria, scacciollo dallo stesso regno del Ponto, benchè fosse sostenuto dalle forze

di Tigrane re d'Armenia, ch' era allora il più potente principe dell' Asia.

Con tutto ciò l'esercito romano indebolito dalle continue fatiche, e subornato dagli uffiziali, cominciò ad essere intollerante della disciplina, ed a chiedere il suo congedo. Nel tempo di queste mormorazioni, Triario uno de' luogotenenti di Lucullo, ricevette una sconfitta fatale dalle armi di Mitridate, il che alienò maggiormente gli animi de' soldati. Quand' essi poi intesero che Lucullo era richiamato a Roma, che il consolo Marco Acilio Glabrione era stato destinato per succedergli, e che anzi era arrivato in Asia, si diedero ad un' aperta sollevazione. Glabrione informato di queste male disposizioni dell' esercito non andò al quartiere generale, ma si fermò in Bitinia, ch' era divenuta ultimamente provincia romana.

Il richiamo di Lucullo a Roma, l'ammutinamento delle truppe, la nuova della disfatta di Triario, la poca, anzi niuna stima che godeva Glabrione presso l'armata, offrirono a Manilio tribuno della plebe di quest'anno un plausibile pretesto di proporre una legge per mezzo della quale sperava di guadagnar la grazia di Pompeo, e principalmente il favore del popolo, che avea perduto per un'altra legge da lui poco prima proposta e ritirata precipitosamente. Questa seconda legge adunque di

Manilio proponea che si desse a Pompeo il comando di tutti gli eserciti terrestri, di tutte le forze marittime, e che se gli desse il governo della Frigia, della Licaonia, della Galazia, della Cappadocia, della Colchide superiore unitamente alla Armenia ed alla Bitinia.

La proposizione ebbe due grand' oppositori nelle persone di Quinto Catulo e di Quinto Ortensio, i quali erano stati ambidue già decorati della dignità consolare. Cicerone dunque si presentò sui rostri, sostenne la legge del tribuno Manilio, combattè le ragioni di Catulo e d' Ortensio; il primo de' quali non volea che si desse un' autorità così assoluta, indipendente e generale ad una sola persona; ed il secondo insisteva, perchè non si operasse contro gl' istituti e contro l' antiche massime del governo. Il nostro oratore trionfò pienamente. Pompeo fu eletto nell' anno seguente per continuare la guerra contro i due re Mitridate e Tigrane, ebbe un comando più ampio di quello che aveano avuto Silla e Lucullo, e così fu interamente seguita la legge di Manilio. Giulio Cesare stesso non già per amor verso Pompeo, o per interesse del ben pubblico, fu un promotore zelantissimo della detta legge. Oltre ch'egli sperava di rendersi grato al popolo, il cui favore credeva più vantaggioso che quello del senato,

premevagli infinitamente che si rendesse famigliare l' esempio di queste autorità assolute ed indipendenti alla testa degli eserciti.

Quando Cicerone pronunziò questo discorso era nell' età di quarant' un anno. Avea già ottenuta la questura e l' edilità colla pienezza de' suffragi ne' comizj tributi del popolo. La fama de' suoi talenti, i suoi lumi, l' amore per lo studio e per la cultura, i suoi viaggi in Grecia ed in Asia, la questura esercitata in Sicilia, il suo zelo per l' osservanza della legge Cincia aveangli acquistata la stima di tutta la nazione. Se le difese di Quinzio e di due Roscj aveano fatto in lui vedere l' emulo degno di Cotta, d' Ortensio e dei primi oratori del secolo, la veemenza con cui accusò Verre, avea in lui caratterizzato il vero cittadino, l' uomo virtuoso. Roma avea ancor bagnati gli occhi dalle lagrime deliziose ch' avea dovuto spargere nell' udire la difesa di Fonteio. Egli era stato eletto pretore coi voti di tutte le centurie in tre differenti adunanze de' comizj centuriati. Già contemplava il consolato, che ottenne tre anni dopo. Parlava per la prima volta dai rostri al popolo romano. Parlava per Pompeo. Quante ragioni per esser eloquente!

ORA-

ORAZIONE

IN FAVORE

DELLA LEGGE MANILIA.

Quantunque il vedervi raccolti insieme in sì gran numero, o Romàni, sia sempre l'oggetto più delizioso che possa presentarsi al mio sguardo, quantunque io abbia riguardato questo luogo, come il più augusto per trattar gli affari pubblici, ed il più onorifico per parlare; nullostante mi sono trovato lontano da questo teatro di gloria, che fu sempre aperto ai cittadini virtuosi e di merito, non perchè tal fosse la mia intenzione, ma perchè sin dagli anni miei più teneri le circostanze e le occupazioni della mia vita me l'hanno impedito. In fatti, non avendo avuto coraggio d'approssimarmi a questa rispettabile assemblea a cagione della mia stessa età, ed essendomi fatta una legge che qui non dovesse presentarsi giammai cos' alcuna, se non avesse tutti i caratteri dell' in-

Quamquam mihi semper frequens conspectus vester multo jucundissimus, hic autem locus (2) ad agendum amplissimus, ad dicendum ornatissimus est visus, Quirites; tamen, hoc aditu laudis, qui semper optimo cuique maxime patuit, non mea me voluntas, sed meæ vitæ rationes, ab ineunte ætate susceptæ, prohibuerunt. Nam, cum antea per ætatem nondum hujus auctoritatem loci contingere auderem, statueremque, nihil huc, nisi perfectum ingenio, elaboratum industria, afferri oportere; omne meum tempus ami-

dell'ingegno, e tutti i segni dell'industria, credetti di consacrarmi intanto alle premure ed ai bisogni de' miei amici. Così mentre che questa bigoncia fu sempre occupata da oratori che sostennero i vostri diritti, e mentre che mi sono scrupolosamente impiegato nel difender le cause de' privati, vidi dai vostri suffragi coronarsi le mie fatiche colla più larga mercede che io mai potessi immaginarmi.

Essendo per tre volte consecutive stato eletto primo pretore dai voti di tutte le centurie, nullostante che per tre volte fossero stati interrotti i comizj, ebbi occasione di conoscer chiaramente qual fosse il vostro giudizio vantaggioso sulla mia persona, e qual esser dovesse in avvenire la condotta degli altri per meritarlo. Ora dunque trovandomi rivestito di tutta quell'autorità ch'è da voi comunicata a chi sostiene le vostre dignità, e trovandomi aver acquistata dal continuo esercizio del foro quell'attitudine al parlare ch'è la conseguenza di chi vi si applica seriamente; eccomi determinato a far uso della mia autorità, se pur n'ho alcuna, alla presenza di quelli che me n'han-

amicorum temporibus transmittendum putavi. Ita neque hic locus vacuus umquam fuit ab iis, qui vestram caussam defenderent; & meus labor (3), in privatorum periculis caste, integreque versatus, ex vestro judicio fructum est amplissimum consecutus.

Nam, cum propter dilationem comitiorum (4) ter prætor primus centuriis cunctis renunciatus sum, facile intellexi, Quirites, & quid de me judicaretis, & quid aliis præscriberetis. Nunc, cum & auctoritatis in me tantum sit, quantum vos honoribus mandandis esse voluistis, & ad agendum facultatis tantum, quantum homini vigilanti ex forensi usu prope quotidiana dicendi exercitatio potuit afferre: certe, & si quid auctoritatis in me est, ea apud eos utar, qui eam mihi dederunt; & si quid etiam dicendo consequi possum, iis ostendam potissimum, qui ei quo-

n' hanno investito, ed a far valere gli effetti della mia voce, qualunque ella sia, principalmente in servigio di quelli che giudicarono che meritasse d'essere ricompensata. Soprattutto poi confesso di dover chiamarmi fortunatissimo, perchè nel primo momento in cui debbo parlare da questa bigoncia, mi si offre un argomento che da per se stesso può rendere eloquente qualunque persona. Devo parlarvi del merito singolare e del valore straordinario di Pompeo, parlandovi del quale, sarà più difficile che io trovi come terminare il mio discorso, che come principiarlo, nè dovrò tanto occuparmi nel cercar la materia, quanto nel metter dei confini alla medesima.

Ma perchè il mio discorso cominci da ciò che diede occasione alla presente assemblea, sappiate che Mitridate e Tigrane, due monarchi potentissimi fanno una guerra fierissima e pericolosa alle nazioni che sono o vostre tributarie, o vostre confederate. Questi due principi, vedendosi l'uno lasciato fuggire, l'altro insultato, guardano il momento presente, come offerto loro dalla fortuna per farsi padroni dell'Asia. Dall'Asia vengono ogni

quoque rei fructum suo judicio tribuendum esse censuerunt. Atque illud in primis mihi lætandum jure esse video, quod in hac insolita mihi ex hoc loco ratione dicendi, caussa talis oblata est, in qua oratio nemini deesse potest. Dicendum est enim de Cn. Pompeii singulari, eximiaque virtute; hujus autem orationis difficilius est exitum, quam principium invenire. Itaque mihi non tam copia, quam modus in dicendo quærendus est.

Atque, ut inde oratio mea proficiscatur, unde hæc omnis caussa ducitur: bellum grave, & periculosum vestris vectigalibus, atque sociis a duobus potentissimis regibus infertur, Mithridate, & Tigrane; quorum alter relictus, alter lacessitus, occasionem sibi ad occupandum Asiam oblatam esse arbitratur. Equiti-

ogni giorno avvisi a questi onoratissimi cavalieri romani, i quali tengono impiegate tutte le loro immense sostanze nel riscuotere i vostri tributi; ed essi, attesi gli stretti legami che m'uniscono al loro ordine, m'informarono dello stato, in cui sono gli affari della repubblica in quelle parti, e dei rischi a cui sono esposti i loro beni. M'han fatto sapere che molte terre della Bitinia, divenuta ultimamente vostra provincia, sono state abbruciate; che il regno d'Ariobarzane, confinante co' vostri tributarj, è caduto interamente in poter de' nemici; che Lucullo dopo aver fatto dell'imprese segnalate è sul punto d'abbandonar questa guerra; che la persona mandata a succedergli non è in istato di far fronte al nemico; che non v'è che un generale solo che sia desiderato e domandato da tutti gli alleati e da tutti i cittadini per quest'impresa; e che quanto i nemici disprezzano tutti gli altri generali romani, hanno timore di questo solo.

Esposto il motivo della presente adunanza, esaminate ora a qual partito dobbiate appigliarvi. Ma perchè si proceda come conviene, credo neces-

tibus R. honestissimis viris afferuntur ex Asia quotidie litteræ, quorum magnæ res aguntur, in vestris vectigalibus exercendis occupatæ: qui ad me, pro necessitudine, quæ mihi est (5) cum illo ordine, caussam reipubl. periculaque rerum suarum detulerunt: Bithyniæ, quæ nunc vestra provincia est, vicos exustos esse complures: regnum Ariobarzanis, quod finitimum est vestris vectigalibus, totum esse in hostium potestate: Lucullum, magnis rebus gestis, ab eo bello discedere: huic qui succurrerit, non satis esse paratum ad tantum bellum administrandum: unum ab omnibus sociis, & civibus ad id bellum imperatorem deposci, atque expeti: eundem hunc unum ab hostibus metui, præterea neminem.

Caussa quæ sit, videtis: nunc, quid agendum sit, con-

cessario di farvi tre considerazioni; la prima sulla qualità di questa guerra; la seconda sulle sue conseguenze; la terza sul generale che deve esser eletto.

La qualità di questa guerra è tale, che più di ogn' altra deve risvegliare ed infiammare il vostro coraggio. Si tratta in questa della gloria di Roma, di quella gloria che i vostri maggiori vi hanno lasciata in eredità, e che s'è grande per ogni conto, lo è infinitamente per l'imprese militari; si tratta di salvare i nostri alleati, i nostri amici, la salvezza de' quali impegnò i padri nostri a sostenere sì gran numero di guerre; si tratta dell'entrate del popolo romano, le più solide e le più considerabili, perdute le quali, perderete ad un tempo stesso gli ornamenti della pace ed i sostegni della guerra; si tratta dei beni di molti cittadini, alla difesa de' quali voi dovete essere interessati per conto lor proprio e per conto della repubblica ——

Siccome dunque voi vi siete distinti sopra tutte l'altre nazioni del mondo per una passione che vi-

considerate. Primum mihi videtur de genere belli, deinde de magnitudine, tum de imperatore deligendo esse dicendum.

Genus est enim ejusmodi, quod maxime vestros animos excitare, atque inflammare debet: in quo agitur populi R. gloria, quæ vobis a majoribus cum magna in rebus omnibus, tum summa in re militari tradita est: agitur salus sociorum, atque amicorum; pro qua multa majores vestri magna, & gravia bella gesserunt: aguntur certissima populi R. vectigalia, & maxima; quibus amissis, & pacis ornamenta, & subsidia belli requiretis: aguntur bona multorum civium, quibus est vobis, & ipsorum, & reip. caussa consulendum.

Et quoniam semper appetentes gloriæ præter cæteras gentes, atque avidi laudis fuistis, delenda est vobis il-

vi ha strascinati verso la gloria e la celebrità, così dovete cancellare quella nota d'infamia che avete contratta nel principio di questa guerra con Mitridate, e ch'è restata sì profondamente impressa nel nome romano. Nota orribile d'infamia, mentre quel principe che in un sol giorno, in tutte le città dell'Asia, ad un solo suo avviso, al solo aprirsi d'una sua lettera ordinò la strage e l'assasinio dei cittadini romani, non solamente non è stato punito in proporzione della sua iniquità, ma da quel momento conta un regno di ventitrè anni, e ben lungi dall'essersi seppellito nel Ponto e nelle caverne della Cappadocia, vuol uscire dal seno de' suoi stati, e stabilirsi in mezzo alle nazioni vostre tributarie, cioè nel centro stesso dell'Asia.

E' ben vero che i vostri generali si opposero a quel re; ma in vece di riportare in Roma i frutti delle loro vittorie, non ne riportarono che le semplici insegne. Silla trionfò di Mitridate, di Mitridate trionfò Murena, generali che avean tutti e due i veri talenti dell'uomo di guerra; ma a fron-

illa macula (6) Mithridatico bello superiore suscepta, quæ penitus jam insedit, atque inveteravit in populi R. nomine; quod is, qui una die, tota Asia, tot in civitatibus, uno nuncio, atque una litterarum significatione cives R. necandos, trucidandosque denotavit, non modo adhuc pœnam nullam suo dignam scelere suscepit, sed ab illo tempore annum jam tertium, & vigesimum regnat, & ita regnat, ut se non Ponto, neque Cappadociæ latebris occultare velit, sed emergere e patrio regno, atque in vestris vectigalibus, hoc est, in Asiæ luce versari.

Etenim adhuc ita vestri cum illo rege contenderunt imperatores, ut ab illo insignia victoriæ, non victoriam reportarent. Triumphavit L. Sylla, triumphavit L. Murena de Mithridate, duo fortissimi viri, & summi imperatores, sed ita triumpharunt, ut ille pul-

fronte di questi trionfi il monarca nemico battuto e vinto regnò sul suo trono. Se meritan essi tutte le lodi per quello che han fatto, sono altrettanto scusabili per quello che non han potuto fare: perchè se la repubblica richiamò Silla in Italia da quella guerra, Murena poi fu richiamato da Silla.

Dopo questo richiamo de' nostri generali, Mitridate non impiegò il tempo a seppellir nell' oblio la passata guerra, ma si pose in istato di ricominciarne una nuova. Messa in mare una flotta formidabile, raccolto da tutte le parti un potente esercito terrestre, fece correr voce che le sue forze erano dirette contro i popoli del Bosforo suoi confinanti. Da Ecbatana mandò deputati e lettere in Ispagna a que' comandanti, co' quali eravamo in guerra; ad oggetto, che essendo voi attaccati per terra e per mare in due paesi sì enormemente lontani e sì opposti da due nemici collegati insieme, e trovandovi obbligati a far fronte a tutti e due nel tempo stesso, correste a rischio di compromettere il vostro impero.

I pe-

pulsus, superatusque regnaret. Verumtamen illis imperatoribus laus est tribuenda, quod egerunt; venia danda, quod reliquerunt; propterea quod ab eo bello Syllam in Italiam (7) resp., Murenam Sylla revocavit.

Mithridates autem omne reliquum tempus non ad oblivionem veteris belli, sed ad comparationem novi contulit: qui posteaquam maximas ædificasset, ornassetque classes, exercitusque permagnos, quibuscumque ex gentibus potuisset, comparasset; & se Bosphoranis, finitimis suis, bellum inferre simulasset; usque in Hispaniam legatos, & literas Ecbatanis misit ad eos duces (8), quibuscum tum bellum gerebamus: ut, cum duobus in locis disjunctissimis, maximeque diversis, uno concilio a binis hostium copiis bellum terra, marique geretur, vos ancipiti contentione distracti de imperio dimicaretis.

Sed

I pericoli minacciati dalla fazion di Sertorio che avea sì grand'appoggi e sì gran forze in Ispagna terminarono mediante il valore e la non umana prudenza di Pompeo. Lucullo poi incaricato della guerra d'Asia si diportò colà in modo, che i suoi primi successi, che riscossero la nostra ammirazione, furono giudicati non già favori della sorte, ma conseguenze del suo valore; e se gli ultimi avvenimenti non corrisposero ai primi, ciò non fu per sua colpa, ma per colpa della fortuna. Di questo generale parlerò in altra occasione, o Romani, e lo farò in modo, che voi vedrete le mie parole non torgli alcuna delle lodi che merita, nè dargliene alcuna di quelle che non gli sono dovute.

Avendo cominciato il mio discorso dal farvi conoscere, che si tratta dell'onore e della dignità del nostro impero, vedete quali ne debbano essere i vostri sentimenti. I padri nostri fecero molte guerre, perchè erano stati maltrattati da semplici mercanti e noleggiatori di navigli; voi, nel tempo che tante migliaia di cittadini romani so-

Sed tamen alterius partis periculum, Sertorianæ atque Hispaniensis, quæ multo plus firmamenti, ac roboris habebat, Cn. Pompeii divino consilio, ac singulari virtute depulsum est: in altera parte ita res a L. Lucullo, summo viro est administrata, ut initia illa gestarum rerum, magna, atque præclara, non felicitati ejus, sed virtuti; hæc autem extrema, quæ nuper acciderunt, non culpæ, sed fortunæ tribuenda esse videantur. Sed de Lucullo dicam alio loco, & ita dicam, Quirites, ut neque vera laus ei detracta oratione nostra, neque falsa afficta esse videatur.

Sed pro vestri imperii dignitate, atque gloria, quoniam is est exorsus orationis meæ, videte, quem vobis animum suscipiendum putetis. Majores vestri sæpe, mercatoribus, ac naviculatoribus injuriosius tractatis, bella gesserunt: vos, tot civium R. milli-

sono stati trucidati in un solo momento, ed all'aprirsi d'una sola lettera, quali sentimenti aver dovete? I vostri maggiori vollero che fosse sterminato Corinto, lo splendor di tutta la Grecia, perchè i nostri ambasciadori erano stati mal accolti, e voi soffrirete che resti impunito un principe, che dopo aver messo in catene, dopo aver flagellato l'ambasciadore di Roma, ch'era stato anche consolo, lo fece spirare in mezzo ai più tormentosi supplizj? Quelli non soffrirono che fosse in conto alcuno pregiudicata la libertà dei cittadini romani, e voi guarderete con indifferenza che sia tolta ad essi la vita? Quelli vendicarono il diritto degli ambasciadori violato soltanto colle parole, e voi lascerete invendicato lo stesso ambasciador di Roma trucidato barbamente?

Guardate bene, che se fu per essi il colmo della gloria lasciarvi un impero da essi portato alla sua maggior grandezza, non sia per voi il colmo del disonore non poter difendere e conservare sì fortunata eredità. E che? non vedete forse esposti ad un evidente pericolo i vostri alleati? Il re Ario-

libus uno nuncio, atque uno tempore necatis, quo tandem animo esse debetis? Legati quod erant appellati superbius (9), Corinthum patres vestri, totius Græciæ lumen, extinctam esse voluerunt: vos eum regem inultum esse patiemini, qui legatum populi R. consularem, vinculis, ac verberibus, atque omni supplicio excruciatum necavit? Illi libertatem civium R. imminutam non tulerunt: vos vitam ereptam negligetis? jus legationis verbo violatum illi persecuti sunt; vos legatum populi R. omni supplicio interfectum, inultum relinquetis?

Videte, ne, ut illis pulcherrimum fuit, tantam vobis imperii gloriam relinquere, sic vobis turpissimum sit, illud, quod accepistis, tueri, & conservare non posse. Quid quod salus sociorum summum in

Ariobarzane confederato ed amico del popolo romano è stato scacciato da' suoi stati; l'Asia vede minacciarsi le catene da due re, che non solo sono i vostri maggiori nemici, ma sono i nemici de' vostri alleati stessi; tutte le città, tutta l'Asia e la Grecia atterrite alla vista d'un pericolo sì grande sono ridotte a sperar tutto dal vostro soccorso; e quantunque abbiate ad esse mandato un generale per difenderle, ne desiderebbero un altro, ma non hanno coraggio di farvi noto questo desiderio, prevedendo che potrebbe tornar in lor danno. Esse vedono, esse sanno quello che voi stessi vedete e sapete, cioè, che v'è un uomo solo in cui tutto è grande; che quest'uomo si trova nelle loro vicinanze, onde riesce loro più tormentoso di non poter averlo; un uomo, che quantunque trovisi presentemente occupato nella guerra marittima, alla sola notizia però del suo arrivo, all'udirsi solo il suo nome, vedono, dico, rallentato e represso l'empito de' nemici.

Questi vostri alleati che si vedono tolta la libertà d'avanzarvi le loro rappresentanze, vi pregano

in periculum, ac discrimen vocatur? Regno expulsus est Ariobarzanes rex, socius populi R. atque amicus: imminent duo reges toti Asiæ, non solum vobis inimicissimi, sed etiam vestris sociis, atque amicis: civitates autem omnes, cuncta Asia, atque Græcia vestrum axilium expectare propter periculi magnitudinem coguntur: imperatorem a vobis certum deposcere, cum præsertim vos alium miseritis (10), neque audent, neque se id facere summo sine periculo posse arbitrantur. Vident, & sentiunt hoc idem, quod & vos, unum virum esse, in quo summa sint omnia, & eum prope esse (quo etiam carent ægrius) cujus adventu ipso, atque nomine, tametsi ille ad maritimum bellum venerit (11), tamen impetus hostium repressos esse intelligunt, ac retardatos.

Hi vos, quoniam libere loqui non licet, tacite rogant,

gano tacendo di riguardarli come gli alleati delle altre provincie, e di crederli degni che sia da voi raccomandata a quest'uomo la loro salute. Tanto più degli altri credon essi aver diritto alla vostra compassione, quanto che gli uffiziali, che noi mandiamo in quelle provincie per difenderle, sebbene le difendano dagli insulti stranieri, quando però mettono piede nelle terre alleate non sono molto differenti da un'irruzione di nemici, che va ad espugnar una fortezza. Questo generale era ad essi già noto per fama; ma ora lo vedono cogli occhi propri, e riconoscendo in lui tanta moderazione, tanta clemenza, tanta umanità, riguardano come beate quelle nazioni, presso le quali egli fa un lungo soggiorno.

Che se i nostri maggiori senza aver essi ricevuto offesa alcuna, ma per sostenere le ragioni dei loro amici, fecero guerra ad Antioco, a Filippo, agli Etolj, ai Cartaginesi, voi, che siete sì vivamente oltraggiati, qual interesse aver non dovete per difendere ad un tempo stesso la vita dei vostri alleati; e la dignità del vostro impero, trat-

gant, ut se quoque, sicut cæterarum provinciarum socios, dignos existimetis, quorum salutem tali viro commendetis: atque hoc etiam magis, quam cæteros, quod ejusmodi in provinciam homines cum imperio mittimus, ut, etiamsi ab hoste defendant, tamen ipsorum adventus in urbes sociorum non multum ab hostili expugnatione differant. Hunc audiebant antea, nunc præsentem vident, tanta temperantia, tanta mansuetudine, tanta humanitate, ut ii beatissimi esse videantur, apud quos ille diutissime commoratur.

Quare, si propter socios, nulla ipsi injuria lacessiti, majores vestri cum Antiocho, cum Philippo, cum Ætolis, cum Pœnis bella gesserunt: quanto vos studio convenit, injuriis provocatos, sociorum salutem una cum imperii vestri dignitate defendere? præ-

trattandosi principalmente delle rendite vostre più considerabili? Quelle che voi raccogliete dall'altre provincie possono supplire appena alle spese occorrenti pel mantenimento delle provincie stesse; ma l'Asia è sì opulenta, sì fertile per la fecondità delle campagne, per la varietà de' prodotti, per l'estensione de' pascoli e per la moltitudine de' generi, che di là sono estratti, che supera senza contrasto tutte l'altre terre. Se desiderate dunque, o Romani, assicurarvi ciò ch'è necessario per la guerra, ciò ch'è decoroso per la pace, dovete difendere questa provincia non solo dalle disgrazie, ma dal timore di poterle incontrare.

12 In tutte l'altre cose non si prova il danno che al momento del disastro, ma trattandosi di finanze, il solo timor del disastro diventa un danno. Al solo avvicinarsi dell'armate nemiche, benchè non siasi fatta ancora ostilità alcuna, resta nulladimeno negletta la cura degli armenti, abbandonata l'agricoltura, interrotta la navigazion mercantile. Ecco quindi perduti i proventi delle doga-

sertim cum de vestris maximis vectigalibus agatur. Nam cæterarum provinciarum vectigalia, Quirites, tanta sunt, ut his ad ipsas provincias tutandas vix contenti esse possimus. Asia vero tam opima est, & fertilis, ut & ubertate agrorum, & varietate fructuum, & magnitudine pastionis, & multitudine earum rerum, quæ exportantur, facile omnibus terris antecellat. Itaque hæc vobis provincia, Quirites, si & belli utilitatem, & pacis dignitatem sustinere vultis, non modo a calamitate, sed etiam a metu calamitatis est defendenda.

Nam cæteris in rebus, cum venit calamitas, tum detrimentum accipitur: at in vectigalibus non solum adventus mali, sed etiam metus ipse affert calamitatem. Nam, cum hostium copiæ non longe absunt, etiamsi irruptio facta nulla sit, tamen pecora relinquuntur, agricultura deseritur, mercatorum navigatio con-

gane, delle decime, dei pascoli, e sovente al semplice annunzio del pericolo, al solo timore di guerra imminente lo stato vede togliersi le rendite di tutto un anno. Qual credete voi ch' esser debba l'angustia di quelli che pagano simili contribuzioni, e di quelli che ne sono gli esattori o a loro rischio, o per conto vostro, vedendosi alle spalle due principi con eserciti poderosi, vedendo che una sola irruzione di cavalleria può assorbire in brevi istanti l'entrata di molti mesi; in somma vedendosi dagli appaltatori esposte a tutti i pericoli quelle numerose famiglie, che tengono distribuite ne' boschi, nelle campagne, nei porti, ne' corpi di guardia? Credete mai di poter raccorre benefizio alcuno da questi oggetti, se non conservate quelli che ne sono i mezzi e gl' istrumenti, se non li preservate, non dico già dalle calamità, ma dall' idea di potervi soccombere soltanto?

Nè merita minor riflesso il pericolo a cui sono esposti i beni di molti cittadini romani, il che io m' era

conquiescit. Ita neque ex portu, neque ex decumis, neque ex scriptura vectigal conservari (12) *potest: quare sæpe totius anni fructus uno rumore periculi, atque uno belli terrore amittitur. Quo tandem animo esse existimatis aut eos, qui vectigalia vobis pensitant, aut eos, qui exercent atque exigunt; cum duo reges cum maximis copiis prope adsint? cum una excursio equitatus perbrevi tempore totius anni vectigal auferre possit? cum publicani familias maximas, quas in salictis* (13) *habent, quas in agris, quas in portubus atque custodiis, magno periculo se habere arbitrentur? Putatis ne, vos illis rebus frui posse, nisi eos, qui vobis fructuosi sunt, conservaveritis, non solum, ut antea dixi, calamitate, sed etiam calamitatis formidine liberatos?*

Ac ne illud quidem vobis negligendum est, quod mihi ego extremum proposueram, cum essem de bello ge-

m' era proposto di farvi considerare per ultimo, parlando della natura di questa guerra. La vostra sapienza, o Romani, deve occuparsi seriamente nel presidiare i suddetti beni. Gli appaltatori, persone onorevolissime e qualificate, hanno fatto passare in quella provincia i loro fondi ed i loro capitali, cose, che per se stesse debbono interessarvi estremamente. Se noi abbiamo sempre riguardato le pubbliche imposte come il nervo dello stato, dobbiamo dire egualmente, che quella classe di cittadini ch'è impiegata nell' esazione delle medesime, è il sostegno di tutte le altre classi. Di più: molte persone attive ed industriose, che appartengono a tutti gli ordini de' cittadini, o negoziano in Asia personalmente, ed essendo lontane da Roma meritano d'essere da voi protette, oppure hanno impiegato in quella provincia tutto il loro danaro e quello de' loro amici e parenti. L' umanità dunque vi prescrive di mettere al coperto d' ogn' infortunio sì gran numero di cittadini, e la ragion di stato vi suggerisce a non considerar la rovina de' medesimi separata da quella della repubblica. Poco, anzi pochissimo importa

genere dicturus, quod ad multorum bona civium R. pertinet; quorum vobis, pro vestra sapientia, Quirites, habenda est ratio diligenter. Nam & publicani, homines & honestissimi & ornatissimi, suas rationes & copias in illam provinciam contulerunt; quorum ipsorum per se res, & fortunæ curæ vobis esse debent. Etenim, si vectigalia nervos esse reip. semper duximus, eum certe ordinem, qui exercet illa, firmamentum cæterorum ordinum recte esse dicemus. Deinde cæteris ex ordinibus homines navi & industrii partim in Asia negotiantur, quibus vos absentibus consulere debetis; partim suas & suorum in ea provincia pecunias magnas collocatas habent. Erit igitur humanitatis vestræ, magnum eorum civium numerum calamitate prohibere; sapientiæ, videre, multo-

ta che voi col mezzo d'una vittoria ricuperiate quelle rendite che sono uscite di mano a' vostri finanzieri; ridotti alcuni d'essi alla miseria non potranno più esibirsi a questo ministero, e gli altri spaventati dal funesto esempio ne perderanno il coraggio e la voglia.

Ma ciò non basta: noi dobbiamo ricordarci sempre di quella lezione dataci nel principio di questa guerra, dall'Asia, da Mitridate e dalla nostra stessa sperienza, ed è, che molti de' vostri avendo fatte in Asia delle perdite così grandi, che non poterono soddisfare agl'impegni contratti con noi in Roma, non vi fu più in Roma nè credito, nè fiducia. Non è possibile in una società d'uomini, che alcuni si riducano alla miseria, senza che nel tempo stesso questa miseria non istrascini seco quella di molt'altri.

Salvate la repubblica da questo disastro, credete alle mie parole; ma che dico, alle mie parole? credete ai vostri stessi occhi. Questa pubblica fede, questa circolazione di danaro è come una catena, che avendo il suo primo anello in Roma e nel-

torum civium calamitatem a rep. sejunctam esse non posse. Etenim illud primum parvi refert, vos publicanis amissa vectigalia postea victoria recuperare: neque enim iisdem redimendi facultas erit, propter calamitatem; neque aliis voluntas, propter timorem.

Deinde, quod nos eadem Asia, atque idem iste Mithridates initio belli Asiatici docuit, id certe, calamitate docti, memoria retinere debemus: nam tum, cum in Asia res magnas permulti amiserant, scimus Romæ, solutione impedita, fidem concidisse. Non enim possunt una in civitate multi rem atque fortunas amittere, ut non plures secum in eamdem calamitatem trahant.

A quo periculo prohibete remp. & mihi credite id, quod ipsi videtis: hæc fides, atque hæc ratio pecuniarum (14), *quæ Romæ, quæ in foro versatur, impli-*

nella nostra piazza, n'estende gli altri sino in Asia. Qualunque scossa, qualunque interruzione di moto avvenga nell' incatenamento di questi anelli, il fremito, l'ondulazione, anzi il danno dee propagarsi sino al primo, e ricader tutto qui in Roma. In conseguenza di questo, giudicate da voi stessi, se possa mai esservi indifferente una guerra, nella quale si tratta di difender la gloria del nome vostro, la salute degli alleati, le vostre finanze, le fortune di tanti cittadini, quelle della repubblica.

Or che ho parlato della natura di questa guerra, farò alcune brevi riflessioni sulla grandezza della medesima. Taluno per avventura potrebbe dirvi, che sebben questa guerra sia d'una indispensabile necessità, non è però tale, che possa infondervi spavento; ed io vorrei all'opposto persuadervi a non guardare con indolenza que' provvedimenti, che sono assolutamente richiesti dal caso presente. Ma perchè nel dir questo non si sospetti ch'io defraudar voglia Lucullo di quel tributo di lodi che sono dovute al coraggio, alla con-

plicita est cum illis pecuniis Asiaticis, & cohaeret; ruere illa non possunt, ut haec non eodem labefactata motu concidant. Quare videte, num dubitandum vobis sit, omni studio ad id bellum incumbere, in quo gloria nominis vestri, salus sociorum, vectigalia maxima, fortunae plurimorum civium cum rep. defenduntur.

Quoniam de genere belli dixi, nunc de magnitudine pauca dicam. Potest enim hoc dici; belli genus esse ita necessarium, ut sit gerendum; non esse ita magnum, ut sit pertimescendum: in quo maxime laborandum est, ne forte a vobis, quae diligentissime providenda sunt, contemnenda esse videantur. Atque, ut omnes intelligant, me L. Lucullo tantum impertiri laudis, quantum forti viro, & sapientissimo homini, & magno imperatori debeatur: dico, ejus adven-

condotta ed ai talenti d'un gran generale, vi dico dunque, che appena ei giunse in Asia dissipò gli eserciti di Mitridate, benchè fossero forniti abbondantemente di tutto: che Cizico, città delle più illustri dell'Asia e delle più impegnate nella nostra amicizia, assediata personalmente da quel principe con un grandissimo corpo di gente e strettamente bloccata, mediante il valore, l'attività, le direzioni di Lucullo si trovò liberata dai sommi pericoli dell'assedio: ch'egli vinse e gettò a fondo una gran flotta ben equipaggiata, che veleggiava verso l'Italia sotto la condotta de' capi Sertoriani animati dal furore e dalla vendetta: che in molti altri combattimenti sconfisse grandi eserciti nemici: che il regno del Ponto chiuso ne' secoli addietro al nome romano per ogni parte, fu da lui spalancato alle nostre legioni: che Sinope ed Amiso città provvedute di tutto, e nelle quali Mitridate avea stabilita la sua residenza, come pure molte altre città del Ponto e della Cappadocia furono prese da Lucullo subito che vi pose il piede: che Mitridate spogliato del regno de' suoi pa-

ventu maximas Mithridatis copias, omnibus rebus ornatas atque instructas, esse deletas; urbemque Asiæ clarissimam, nobisque amicissimam, Cyzicenorum, obsessam ab ipso rege maxima multitudine, & oppugnatam vehementissime, L. Luculli virtute, assiduitate, consilio, summis obsidionis periculis liberatam: ab eodem imperatore classem magnam & ornatam, quæ, ducibus Sertorianis, ad Italiam studio inflammato raperetur superatam esse atque depressam: magnas hostium præterea copias multis præliis esse deletas: patefactumque nostris legionibus esse Pontum, qui ante populo Romano ex omni aditu clausus esset: Sinopen atque Amisum, quibus in oppidis erant domicilia regis, omnibus rebus ornata atque referta, cæterasque urbes Ponti & Cappadociæ permultas uno aditu atque adventu esse captas: regem, spoliatum re-

padri corse a mendicar soccorso ed asilo presso altri principi ed altre nazioni: che finalmente tutti questi trionfi non costarono nulla al nostro erario, nulla ai nostri confederati.

Io credo che quanto ho detto, possa essere un elogio adequato di Lucullo; anzi son persuaso che voi stessi comprendete, che nessuno di quelli, che in questo luogo con tanto calore s' oppongono alla proposizione ed alla legge di Manilio, nessuno, dico, l'abbia, come ho fatt' io, sì largamente lodato.

Mi si domanderà forse presentemente, come il proseguimento della guerra possa essere di tal conseguenza, se le cose sono in quello stato, in cui le ho descritte? Questa obbiezione ha tutta l'apparenza del verisimile, ma uditene, o Romani, la risposta.

Primieramente Mitridate è fuggito dal suo regno in quel modo appunto, che nei secoli rimoti fuggì Medea dal Ponto. Corre per tradizione, ch' essa dispergesse le squarciate membra del fratello lungo quella strada, per cui suo padre dovea in-

regno patrio atque avito, ad alios se reges atque alias gentes supplicem contulisse: atque hæc omnia, salvis populi Romani sociis, atque integris vectigalibus, esse gesta.

Satis opinor hoc esse laudis; atque ita reputo, ut hoc vos intelligatis, a nullo istorum, qui huic obtrectant legi atque caussæ, L. Lucullum similiter ex hoc loco esse laudatum.

Requiretur fortasse nunc, quemadmodum, cum hæc ita sint, reliquum possit esse magnum bellum. Cognoscite, Quirites: non enim hoc sine caussa quæri videtur.

Primum, ex suo regno sic Mithridates profugit ut ex eodem Ponto Medea illa quondam profugisse dicitur: quam prædicant in fuga fratris sui membra in iis locis, qua se parens persequeretur, dissipavisse; ut

inseguirla; perchè trattenendosi il misero genitore a raccorre quella funesta dispersione, ritardasse intanto le sue vendette. Lo stesso fece Mitridate. Egli fuggendo lasciò nel Ponto immense somme d'oro e d'argento e tutte l'altre cose preziose che, o ereditate da'suoi maggiori, o rubate in Asia nel tempo della prima guerra; avea riunite nel suo regno. Mentre le nostre truppe s'occupano a raccogliere avidamente questi tesori, Mitridate fugge loro dalle mani. Così uno stesso effetto fu prodotto da due cagioni differenti: l'orrore ed il pianto sospesero i passi del padre di Medea, la voracità e l'allegrezza sospesero quelli dei nostri soldati.

Tigrane re d'Armenia accolse questo principe tremante e fuggitivo, consolandolo nella sua desolazione di spirito, incoraggiandolo nelle sue speranze e richiamandolo quasi ad una nuova vita. Appena Lucullo entrò in Armenia vide molte nazioni sorprese da un improvviso terrore collegarsi contro di lui. Aveasi avuto cura d'intimorire queste nazioni che il popolo romano non avea giammai

ut eorum collectio dispersa, mærorque patris celeritatem persequendi retardaret. Sic Mithridates fugiens maximam vim auri atqut argenti, pulcherrimarumque rerum omnium, quas & a majoribus acceperat, & ipse bello superiore ex tota Asia direptas in suum regnum congesserat, in Ponto omnem reliquit. Hæc dum nostri colligunt omnia diligentius, rex ipse e manibus effugit: ita illum in persequendi studio mæror, hos lætitia tardavit.

Hunc in illo timore & fuga Tigranes rex Armenius excepit, diffidentemque rebus suis confirmavit, & afflictum erexit, perditumque recreavit; cujus in regnum posteaquam L. Lucullus cum exercitu venit, plures etiam gentes contra imperatorem nostrum concitatæ sunt. Erat enim metus injectus iis nationibus, quas nunquam populus R. neque lacessendas bello, ne-

mai attaccate, ed alle quali non avea giammai pensato. Oltre questo timore s' era tra que' barbari sparsa un' opinione assai crudele e tormentosa per essi, cioè che i nostri generali avean condotte le loro genti in que' paesi per depredar un tempio ch' era il deposito di tutte le ricchezze e l'oggetto del culto universale. Ecco il motivo, per cui tante nazioni potenti si sollevarono contro di noi. E quantunque poi il nostro esercito avesse presa una città del re d' Armenia, e fosse restato vittorioso in molte battaglie, non potè però resistere al desiderio di rivedere la patria, nè all'orrore di vedersi sì enormemente lontano dalla medesima.

Qui non m' estendo di vantaggio: dirò solo, che per metter il colmo alle sventure, non ci volea altro se non che i nostri soldati desiderassero di ritornare a Roma con un ardor più grande di quello che aveano mostrato internandosi nel paese nemico. Mitridate avea già intanto ristabilite le sue forze e colle genti venutegli dal suo regno e co' soccorsi mandatigli da molti principi

e da

neque tentandas putavit. Erat etiam alia gravis, atque vehemens opinio, quæ per animos gentium barbararum pervaserat, fani locupletissimi (15) & religiosissimi diripiendi caussa in eas oras nostrum exercitum esse adductum. Ita nationes multæ atque magnæ novo quodam terrore ac metu concitabantur. Noster autem exercitus, etsi urbem ex Tigranis regno (16) ceperat, & præliis usus erat secundis, tamen nimia longinquitate locorum, ac desiderio suorum commovebatur.

Hic jam plura non dicam: fuit enim illud extremum, ut ex iis locis a militibus nostris reditus magis maturus, quam processus longior quæreretur. Mithridates autem & suam manum jam confirmarat; & eorum, qui se ex ejus regno collegerant, & magnis adventiciis multorum regum & nationum copiis juva-

ba-

e da molte nazioni. Già vediamo esser cosa ordinaria e naturale, che le disgrazie d'un monarca muovano facilmente l'altrui sensibilità, e principalmente la sensibilità di quelli che o sono monarchi, o vivono in una monarchia; perchè il titolo di re appresso di questi è un nome augusto, un nome sacro. In questo modo Mitridate, benchè vinto, potè eseguir ciò che non ebbe coraggio nemmen d'immaginare, quand'era in tutte le sue forze. Quindi rientrato nel suo regno, e vedendosi su quel terreno da cui era stato scacciato, non si trovò pago d'un avvenimento ch'era sì lontano dalle sue speranze, ma piombò sul vostro esercito ch'era coperto di gloria e coronato d'allori.

Permettetemi, o Romani, che a questo passo io, imitando que' poeti che cantano l'imprese romane, copra con un velo le nostre disgrazie; disgrazie fatali, che non giunsero all'orecchie di Lucullo col mezzo d'un corrierre venutogli dal campo di battaglia, ma dalle voci stesse della fama. In mezzo a tante sventure ed alle conseguenze

batur. Hoc jam fere sic fieri solere accepimus, ut regum afflictæ fortunæ facile multorum opes alliciant ad misericordiam, maximeque eorum, qui aut reges sunt, aut vivunt in regno; quod regale iis nomen magnum & sanctum esse videatur. Itaque tantum victus efficere potuit, quantum incolumis nunquam est ausus optare: nam, cum se in regnum recepisset suum, non fuit eo contentus, quod ei præter spem acciderat, ut illam, posteaquam pulsus erat, terram unquam attingeret; sed in exercitum vestrum clarum atque victorem, impetum fecit.

Sinite hoc loco, Quirites, sicut poetæ solent, qui res Romanas scribunt, præterire me vestram calamitatem; quæ tanta fuit, ut eam ad aures L. Luculli non ex prælio nuncius (17), *sed ex sermone rumor afferret. Hic in ipso illo malo, gravissimaque belli offen-*

ze d'una guerra sì micidiale, Lucullo ch' avrebbe forse potuto riparar in parte i danni ricevuti, licenziò una porzion delle milizie, che aveano già terminato il loro servizio, ed a Glabrione ne consegnò l'altra, sforzato a far questo per ubbidire a' vostri comandi, che voleano ristretta la durata del suo governo a norma dell'antiche costituzioni. Tralascio di buon grado molt'altre considerazioni. I lumi del vostro spirito devono farvi comprendere qual guerra sia questa, in cui due re potentissimi sono uniti in lega, popoli irritati riprendono l'armi, nazioni piene di vigore e di forza escono in campo per la prima volta, ed in cui una persona nuova deve avere il supremo comando, essendo già state licenziate le vecchie milizie.

Credo d'aver detto abbastanza per rappresentarvi quanto questa guerra sia necessaria per sua natura, e pericolosa per la sua grandezza: resta dunque a parlare del generale che deve esser eletto ed incaricato d'una commissione tanto importante.

Dio

offensione L. Lucullus, qui tamen aliqua ex parte iis incommodis mederi fortasse potuisset, vestro jussu coactus, quod imperii diuturnitati modum statuendum, veteri exemplo, putavistis, partem militum, qui jam stipendiis confectis (18) *erant, dimisit, partem Glabrioni tradidit. Multa praetereo consulto, sed ea vos conjectura perspicitis, quantum illud bellum futurum putetis, quod conjungant reges potentissimi, renovent agitatae nationes, suscipiant integrae gentes, novus imperator vester accipiat, vetere expulso exercitu.*

Satis mihi multa verba fecisse videor, quare hoc bellum esset genere ipso necessarium, magnitudine periculosum; restat, ut de imperatore ad id bellum deligendo, ac tantis rebus praeficiendo dicendum esse videatur.

Uti-

Dio pur volesse, o Romani, che voi aveste un numero sì grande d'uomini dotati di valore e di virtù, che vi riuscisse difficile di sceglier quello che dovesse essere destinato a tale impresa! Ma non essendovi che il solo Pompeo che col merito superi non solo la fama dei viventi, ma ancora tutte le memorie lasciateci dall'antichità, com'è possibile mai che questa decisione tenga sospesi ed incerti i voti d'alcuno di voi? Io sono d'avviso che un comandante supremo debba avere queste quattro condizioni: cognizion dell'arte militare, coraggio, credito, e fortuna.

Qual persona mai vi fu, o potè esservi più istrutta di lui che da' trattenimenti, anzi dagli esercizj dell'infanzia passò nel campo del padre, e sì iniziò nell'arte militare in tempo d'una guerra terribile, ed a fronte di nemici formidabili? che all'uscir della puerizia fu soldato d'un gran generale? che illustrò i primi momenti della sua gioventù col comando assoluto d'un grand'esercito? che si trovò a fronte di nemici esterni più spes-

Utinam, Quirites, virorum fortium, atque innocentium copiam tantam haberetis, ut hæc vobis deliberatio difficilis esset, quemnam potissimum tantis rebus, ac tanto bello præficiendum putaretis. Nunc vero, cum sit unus Cn. Pompejus, qui non modo eorum hominum, qui nunc sunt, gloriam, sed etiam antiquitatis memoriam virtute superarit, quæ res est, quæ cujusquam animum in hac caussa dubium facere possit? Ego enim sic existimo, in summo imperatore quatuor has res inesse oportere, scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem, felicitatem.

Quis igitur hoc homine scientior unquam aut fuit, aut esse debuit? qui e ludo atque pueritiæ disciplina, bello maximo, atque acerrimis hostibus ad patris exercitum, atque in militiæ disciplinam profectus est? qui extrema pueritia miles fuit summi imperatoris? ineunte adolescentia maximi ipse exercitus impera-

spesso che qualunque altro non ebbe ad altercare con privati avversarj? che fece più guerre, ch'altri non lesse? che sostenne pubblici impieghi più ch'altri non ne desiderò? che addestrò la sua gioventù nella scienza dell'armi, non servendo sotto gli altrui comandi, ma comandando egli stesso; non colle perdite, ma colle vittorie, non colle campagne, ma coi trionfi? Qual guerra vi fu, in cui non siasi esercitato per buona sorte della repubblica? La civile, quella d'Africa, l'oltramontana, quella di Spagna composta di cittadini e di popoli bellicosissimi, quella contro gli schiavi e contro i corsari, guerre in cui ebbero parte nazioni sì differenti, e s'usarono modi di combattere sì diversi, guerre non solo dirette, ma terminate da lui solo, tutte tutte ci fan fede che nell'arte militare non v'è cos'alcuna che sfugga agli occhi ed alle cognizioni di quest'uomo.

Se la scienza militare di Pompeo forma il soggetto della comun ammirazione, chi potrà colle parole esprimere il di lui valore? Vi sarà mai chi pos-

rator? qui sæpius cum hoste conflixit, quam quisquam cum inimico concertavit? plura bella gessit, quam ceteri legerunt? plures provincias confecit, quam alii concupiverunt? cujus adolescentia ad scientiam rei militaris non alienis præceptis, sed suis imperiis; non offensionibus belli, sed victoriis; non stipendiis, sed triumphis est traducta? Quod denique genus belli esse potest, in quo illum non exercuerit fortuna reip.? Civile, Africanum, Transalpinum, Hispaniensem, mistum ex civitatibus, atque ex bellicosissimis nationibus, Servile, Navale, varia & diversa genera & bellorum & hostium, non solum gesta ab hoc uno, sed etiam confecta, nullam rem esse declarant in usu militari positam, quæ hujus viri scientiam fugere possit.

Jam vero virtuti Cn. Pompeii quæ potest par oratio inveniri? quid est, quod quisquam aut dignum il-

possa dir cose degne di lui, nuove all' orecchie vostre, e non sapute da tutti? Il merito d'un generale, come comunemente si pensa, non si ristringe già solamente all'essere instancabile nelle difficoltà, intrepido nei pericoli, destro nelle direzioni, pronto nell' eseguire, perspicace nel cogliere i veri momenti; vi sono dell'altre cose ancora, come vedremo. Ma le qualità che abbiamo enumerate trovansi nel solo Pompeo in un grado così eminente, che non si sono mai trovate in tutti i generali che abbiam conosciuti, o che ci son noti per fama.

Sia testimonio l'Italia, che per confessione dello stesso Silla vincitore fu liberata dal valore e dai soccorsi di Pompeo: testimonio la Sicilia, che circondata da pericoli per ogni parte, ne fu tratta felicemente non tanto col terror dell' armi, quanto colla prontezza de' suoi consigli: testimonio l'Africa, che oppressa da grandi armate nemiche tinse le sue rive del loro sangue: testimonio la Gallia che opponendosi alle nostre legioni incamminate al passaggio de' Pirenei, dovette lasciar libero il varco alle medesime coll'esterminio dei pro-

illo, aut vobis novum, aut cuiquam inauditum possit afferre? Neque enim illæ sunt solæ virtutes imperatoriæ, quæ vulgo existimantur, labor in negotiis, fortitudo in periculis, industria in agendo, celeritas in conficiendo, consilium in providendo, quæ tanta sunt in hoc uno, quanta in omnibus reliquis imperatoribus, quos aut vidimus, aut audivimus, non fuerunt.

Testis est Italia, quam ille ipse victor L. Silla hujus virtute & consilio confessus est liberatam. Testis est Sicilia, quam multis undique cinctam periculis, non terrore belli, sed celeritate consilii explicavit. Testis est Africa, quæ magis oppressa hostium copiis, eorum ipsorum sanguine redundavit. Testis est Gallia, per quam legionibus nostris in Hispaniam iter,

proprj abitanti: testimonio la Spagna che vide tante volte i nemici di Roma vinti e genuflessi ai piedi di Pompeo: testimonio replicatamente la Italia, che avvolta fra i pericoli e la vergogna della guerra servile implorò il soccorso di Pompeo, mentre era lontano, e che colla sola fama di sua venuta avendo indebolite le furie di questa guerra, quando poi vi giunse, la fece sparire interamente: testimonj finalmente tutti i lidi, tutti i popoli, tutte le nazioni straniere; in una parola, tutti i mari in generale, tutti i seni, tutti i porti che si trovano dalle colonne d'Ercole alle coste della Siria.

In questi ultimi tempi qual luogo vi fu in tutto il mare sì ben difeso, che non temesse insulti, o sì favorito dalla natura per restar occulto alle ricerche de' pirati? Chi potè esporsi alla navigazione senza veder da una parte la morte e dall'altra le catene, trovandosi nella dura alternativa o di sfidar le furie del mare nel cuor dell'inverno, o d'essere inviluppato da corsari e da armatori? Chi avrebbe mai immaginato che una guer-

iter, Gallorum internecione, patefactum est. Testis est Hispania, quæ sæpissime plurimos hostes ab hoc superatos prostratosque conspexit. Testis est iterum & sæpius Italia, quæ cum Servili bello tetro periculosoque premeretur, ab hoc auxilium absente expetivit: quod bellum expectatione Pompeii attenuatum, atque imminutum est, adventu sublatum, ac sepultum. Testes vero jam omnes oræ, atque omnes exteræ gentes ac nationes: denique maria omnia tum universa, tum in singulis oris omnes sinus atque portus.

Quis enim toto mari locus per hos annos aut tam firmum habuit præsidium, ut tutus esset; aut tam fuit abditus, ut lateret? Quis navigavit, qui non se aut mortis aut servitutis periculo committeret, cum aut hyeme, aut referto prædonum mari navigaret? hoc tantum bellum, tam turpe, tam vetus (19), tam late

guerra sì lunga, sì terribile, sì disonorante, il cui incendio s'era in tante parti propagato, potesse terminarsi o nel giro d'un anno da tutti i generali di Roma, o da un solo generale in tutto il corso di sua vita? Qual delle vostre provincie non fu infestata da' corsari in questo periodo di tempo? Qual imposizione fu da voi esatta con sicurezza? Qual fu l'alleato da voi difeso? Qual fu la nazione soccorsa dalle vostre flotte? Qual numero d'isole deserte? Quante città alleate, o divenute la preda de' corsari, o restate senza abitatori?

Ma che sto io richiamando cose avvenute sì da lontano? Il carattere distintivo del popolo romano una volta fu questo, di portar la guerra lungi da Roma, e colle forze dell'impero difender non già le proprie possessioni, ma le fortune de' suoi amici. Dirò mai che nel corso di questi ultimi tempi il mare sia stato chiuso per i nostri alleati, quando le nostre navi non salparono dal porto di Brindisi, se non nell'inverno avanzato? Compiangerò io la mala sorte degli ambasciadori in-

te divisum, atque dispersum; quis unquam arbitraretur aut ab omnibus imperatoribus uno anno, aut omnibus annis ab uno imperatore confici posse? Quam provinciam tenuistis a prædonibus liberam per hosce annos? quod vectigal vobis tutum fuit? quem socium defendistis? cui præsidio classibus vestris fuistis? quam multas existematis insulas esse desertas? quam multas aut metu relictas, aut a prædonibus captas urbes esse sociorum?

Sed, quid ego longinqua commemoro? Fuit hoc quondam, fuit proprium populi R. longe a domo bellare, & propugnaculis imperii sociorum fortunas, non sua tecta defendere. Sociis vestris ego mare clausum per hosce annos dicam fuisse, cum exercitus nostri Brundusio nunquam, nisi summa hyeme, transmiserint? Quid, ad nos cum ab exteris nationibus venirent,

inviatici dalle potenze straniere, quando i rappresentanti del popolo romano sono stati riscattati dalle catene? Potrò io dire che la navigazione mercantile siasi fatta con sicurezza, quando dodici insegne del supremo comando caddero in mano de' corsari? Che serve che io vi ricordi la presa di Cnido, di Colofone, di Samo città famose, e di tant'altre innumerabili, quando voi sapete che in mano di que' ladroni caddero i vostri porti, e quei porti appunto che vi somministrano i mezzi di vivere e di respirare? Ignorate voi forse che il celebre porto di Gaeta pieno di navigli è stato depredato dai pirati sugli occhi stessi del pretore, e che nel porto Miseno questi medesimi pirati rapirono i figli di quel generale che avea prima guerreggiato con essi? Io non ho cuore di rammentare le disgrazie e i disonori della repubblica, allor quando voi quasi cogli occhi proprj vedeste nel porto d' Ostia presa e gettata a fondo quell' armata che avea per ammiraglio un consolo di Roma. Santi numi del cielo! come potè

rent, captos querar, cum legati populi R. redempti sint? Mercatoribus tutum mare non fuisse dicam; cum duodecim secures (20) *in prædonum potestatem pervenerint? Quid Cnidum, aut Colophonem, aut Samum, nobilissimas urbes, innumerabilesque alias captas esse commemorem, cum vestros portus, atque eos portus, quibus vitam & spiritum ducitis, in prædonum fuisse potestatem sciatis? An vero ignoratis, portum Cajetæ celeberrimum atque plenissimum navium, inspectante prætore, a prædonibus esse direptum? Ex Miseno autem, ejus ipsius liberos* (21), *qui cum prædonibus antea ibi bellum gesserat, a prædonibus esse sublatos? Nam quid ego Hostiense incommodum, atque illam labem atque ignominiam reip. querar, cum, prope inspectantibus* (22) *vobis, classis ea, cui consul populi R. præpositus esset, a prædonibus capta atque oppressa est? Pro dii immorta-*

tè mai il valor incredibile d'un sol uomo cambiar in sì breve tempo l'aspetto de' pubblici affari, cosicchè voi che pochi giorni prima vedevate la flotta nemica alle bocche del Tevere, ora sentiate non esservi più naviglio alcuno di corsari sin dove coll' Oceano va a terminare il Mediterraneo?

E quantunque voi sappiate con quanta rapidità sia stata eseguita una tal impresa, non posso però dispensarmi dal parlarne. Chi mai impegnato o nella conclusione d'un affare, oppur coll'oggetto d'arricchirsi, potè visitar tanti luoghi, far tante corse in sì breve tempo, quanto ne impiegò Pompeo nello scorrere i mari, conducendo seco sull'onde tutte le furie della guerra? Approdò in Sicilia, esaminò l'Africa, passò in Sardegna colla sua flotta in una stagione non ancor propria a navigare, e con navi e con presidj assicurò a Roma queste tre fonti, d'onde essa trae la sua sussistenza. Dopo queste disposizioni, dopo aver guarnito di gente e di legni le due Spagne, la Gallia Cisalpina, averne mandato sulle coste dell' Illirio, nell'Acaia, in tutta la Grecia, ritorna in

tales! tantam ne unius hominis incredibilis ac divina virtus, tam brevi tempore, lucem afferre reip. potuit, ut vos, qui modo ante ostium Tiberinum classem hostium videbatis, ii nunc nullam intra Oceani ostium prædonum navem esse audiatis?

Atque hæc qua celeritate gesta sint, quamquam videtis, tamen a me in dicendo prætereunda non sunt. Quis enim unquam aut obeundi negotii, aut consequendi quæstus studio, tam brevi tempore, tot loca adire, tantos cursus conficere potuit, quam celeriter, Cn. Pompejo duce, belli impetus navigavit (23)? qui Siciliam adiit, Africam exploravit, inde Sardiniam cum classe venit, nondum tempestivo ad navigandum mari: atque hæc tria frumentaria subsidia reip. firmissimis præsidiis classibusque munivit. Inde se cum in Italiam recepisset, duabus Hispaniis, & Gallia Ci-

in Italia, protegge con una flotta formidabile i due mari che la circondano; quarantanove giorni dopo la sua partenza da Brindisi, aggiunse tutta la Cilicia all'impero romano, e dando la caccia a' corsari, dovunque essi fossero, parte furono uccisi, o fatti prigionieri, parte essendosi renduti a lui volontariamente sottoscrissero a quelle leggi ch'egli potea solo ad essi imporre. Trovandosi poi nella Panfilia, ascoltò i deputati e le suppliche de' Cretesi, e per non far perdere ad essi la speranza che accetterebbe la loro dedizione, comandò che gl'inviassero degli ostaggi. In questo modo una guerra sì terribile, sì lunga, sì estesa che metteva in angustie tutti i popoli e tutte le nazioni, fu da Pompeo meditata sul finir dell'inverno, incominciata nella primavera, e terminata alla metà dell'estate.

Ecco in che consiste il merito incredibile ed il valor sovraumano di Pompeo. Che dirò delle altre qualità da me poco prima accennate, e che si tro-

Cisalpina præsidiis ac navibus confirmata, missis item in oram Illyrici maris, & in Achajam, omnemque Græciam navibus, Italiæ duo maria maximis classibus, firmissimisque præsidiis adornavit: ipse autem, ut a Brundusio profectus est undequinquagesimo die, totam ad imperium populi Romani, Ciliciam adjunxit: omnes, qui ubique prædones fuerunt, partim capti interfectique sunt, partim unius hujus imperio ac potestati se dediderunt. Idem Cretensibus (24), cum ad eum usque in Pamphyliam legatos deprecatoresque misissent, spem deditionis non ademit, obsidesque imperavit. Ita tantum bellum, tam diuturnum, tam longe lateque dispersum, quo bello omnes gentes ac nationes premebantur, Cn. Pompejus extrema hyeme apparavit, ineunte vere suscepit, media æstate confecit.

Est hæc divina atque incredibilis virtus imperatoris. Quid cæteræ, quas paullo ante commemorare cœpe-

trovano in lui in sì gran numero, e così eccellenti? Non basta che in un perfetto generale vi sia soltanto il valor militare, ma si ricercano molte altre doti ministre e compagne di questo valore. Primieramente qual dev'essere la sua integrità, la moderazione in tutti gl'incontri, la buona fede, l'affabilità, la cortesia, la dolcezza? Giacchè queste qualità sono in Pompeo in un grado eminente, consideriamole brevemente; ma no, Romani, in vece di considerarle in se stesse, confrontiamole con quelle che hanno gli altri generali.

In qual conto dobbiamo tener noi un comandante, nell'esercito del quale si vedano messi a prezzo i gradi di centurione, e farsene un pubblico mercato? Che dobbiamo aspettar noi di grande e d'utile allo stato da un uomo che del denaro ricevuto dal pubblico erario per i bisogni della guerra, o ne distribuisce una porzione ai magistrati da lui corrotti per ottener il governo d'una provincia, o per saziar la sua avarizia, lo la-

peram, quantæ atque quam multæ sunt? non enim solum bellandi virtus in summo atque perfecto imperatore quærenda est, sed multæ sunt artes eximiæ, hujus administræ comitesque virtutis. Ac primum, quanta innocentia debeant esse imperatores? quanta deinde omnibus in rebus temperantia? quanta fide? quanta facilitate? quanto ingenio? quanta humanitate? quæ breviter, quanta sint in Cn. Pompejo, consideremus: summa enim omnia sunt, Quirites, sed ea magis ex aliorum contentione, quam ipsa per sese cognosci atque intelligi possunt.

Quem enim possumus imperatorem aliquo in numero putare, cujus in exercitu veneant centuriatus, atque venierint? quid hunc hominem magnum, aut amplum de rep. cogitare, qui pecuniam ex ærario depromptam ad bellum administrandum, aut, propter cupiditatem provinciæ, magistratibus diviserit, aut

 pro-

lascia a Roma in mano de' banchieri? Questo vostro bisbiglio, o Romani, m' indica chiaramente che voi ben conoscete sopra quai persone cadano le mie parole. Io non nomino alcuno, nè potrà alcuno prendersela meco, quando non voglia da per se stesso scoprirsi.

Chi v'è che ignori le disgrazie cagionate dai vostri eserciti in qualunque parte essi giunsero, attesa quest' avarizia de' generali? Richiamate al vostro pensiero i viaggi fatti da' nostri comandanti in questi anni per le campagne d' Italia e per le terre de' cittadini romani, ed allora facilmente dedurrete ciò ch' abbian potuto fare presso le nazioni straniere. Ditemi, o Romani, qual credete voi che sia maggiore il numero delle città nemiche rovinate da' vostri soldati, oppur quello delle città alleate distrutte da' vostri soldati in tempo de' quartieri d' inverno? Non può, non può un generale tener in disciplina un esercito, quando egli non conosce disciplina alcuna in se stesso, nè può esser severo nel giudicar degli altri, quand' egli vuole che il mondo sia un giudice indul-

propter avaritiam, Romæ in quæstu reliquerit? Vestra admurmuratio facit, Quirites, ut agnoscere videamini, qui hæc fecerint: ego autem neminem nomino: quare irasci mihi nemo poterit, nisi qui ante de se voluerit confiteri.

Itaque propter hanc avaritiam imperatorum quantas calamitates, quocunque ventum sit, nostri exercitus ferant, quis ignorat? Itinera, quæ per hosce annos in Italia per agros atque oppida civium R. nostri imperatores fecerunt, recordamini: tum facilius statuetis, quid apud exteras nationes fieri existimetis. Utrum plures arbitramini per hosce annos militum vestrorum armis hostium urbes, an hybernis sociorum civitates esse deletas? Neque enim potest exercitum is continere imperator, qui se ipsum non continet: neque severus esse in judicando, qui alios in se

dulgente di sua condotta. E noi stupiremo che un sì grand'uomo si distingua sopra gli altri, quando si sa che mentre le di lui legioni attraversarono le provincie dell'Asia, fu sì innocente il loro passaggio, che le pacifiche nazioni che le accolsero sulle loro terre, non solo non conobbero i fatali indizj della rapacità de' soldati, ma non trovarono nemmeno l'orme de' loro passi? Le lettere poi e le novelle del giorno ci avvisano in qual maniera le milizie di Pompeo vivano ne' loro quartieri. Ben lungi che alcuno sia violentato ad aggravarsi di spese onerose per alloggiar le nostre truppe, simili spese non sono nemmeno permesse a quelli che desiderassero farle per ambizione. In fatti i nostri maggiori vollero che gli alloggi dei nostri alleati ed amici fossero un riparo all'ingiurie della fredda stagione, non il fomento dell'avarizia.

Osserviamo ora qual sia la moderazione di Pompeo in tutte l'altre cose. D'onde credete voi che sia derivata quell'incredibile rapidità de' suoi viaggi di mare? Non fu già la forza straordinaria dei suoi equipaggi, non un'arte nuova di navigare, non una nuova natura di venti che abbiano trasporspor-

se severos esse judices non vult. Hic miramur hunc hominem tantum excellere cæteris, cujus legiones sic in Asiam pervenerunt, ut non modo manus tanti exercitus, sed ne vestigium quid cuiquam pacato nocuisse dicatur? Jam vero, quemadmodum milites hybernent, quotidie sermones ac litteræ perferuntur; non modo, ut sumptum faciat in militem, nemini vis affertur, sed ne cupienti quidem cuiquam permittitur: hyemis enim, non avaritiæ perfugium majores nostri in sociorum, atque amicorum tectis esse voluerunt.

Age vero, cæteris in rebus quali sit temperantia, considerate. Unde illam tantam celeritatem, & tam incredibilem cursum inventum putatis? non enim illum eximia vis remigum, aut ars inaudita quædam gu-

sportato le sue flotte ai confini del mondo; ma quegli oggetti che sono un ritardo per gli altri, nol furono per lui. Giammai l'avarizia non lo sviò da' suoi viaggi per far qualche bottino, non la voluttà per abbandonarsi ai piaceri, non le delizie d'un luogo per divertirsi, non la fama d'una città per visitarla, non finalmente le sofferte fatiche per cercar riposo. In somma egli si fece in fine scrupolo d'esaminar cogli occhi le statue, le pitture e quegli ornamenti delle greche città, che gli altri credono di potersi appropriare. Quindi tutte quelle nazioni riguardano Pompeo, non come un uomo colà giunto dalle rive del Tevere, ma come una divinità discesa dal cielo; e solo presentemente cominciano a persuadersi che tra i Romani vi sono state una volta dell'anime virtuose. Questa tradizione non passa più presso le nazioni straniere come una favola consacrata dal tempo. La gloria del nostro impero ricupera il suo splendore presso que' popoli; ed essi ora finalmente concepiscono quanto fossero saggi i loro maggiori, se preferirono di sottomettersi a Roma, piut-

gubernandi, aut venti aliqui novi tam celeriter in ultimas terras pertulerunt: sed hæ res, quæ cæteros remorari solent, non retardarunt; non avaritia ab instituto cursu ad prædam aliquam devocavit, non libido ad voluptatem, non amœnitas ad delectationem, non nobilitas urbis ad cognitionem, non denique labor ipse ad quietem: postremo signa & tabulas, cæteraque ornamenta Græcorum oppidorum, quæ cæteri tollenda esse arbitrantur, ea sibi ille ne visenda quidem existimavit. Itaque omnes quidem nunc in his locis Cn. Pompejum, sicut aliquem non ex hac urbe missum, sed de cælo delapsum, intuentur: nunc denique incipiunt credere fuisse homines Romanos hac quondam abstinentia, quod jam nationibus exteris incredibile, ac falso memoriæ proditum videbatur: nunc imperii nostri splendor illis gentibus lucet: nunc intel-

piuttosto che dettar leggi ad altre nazioni, avendo noi allora per magistrati uomini d'un carattere così innocente.

Le persone private trovano appresso Pompeo un accesso sì facile, gli offesi possono sì liberamente presentargli i motivi delle loro querele, che quel Pompeo stesso, che per la sua dignità supera i più grandi della terra, pare che coll' affabilità si metta a livello delle persone più basse. Qual sia poi la penetrazione del suo spirito, qual la ricchezza e la maestà della sua eloquenza, nel che consiste il carattere imponente del gran generale, voi, o Romani, voi ne avete avuto delle prove frequenti in questo luogo ove ora parlo. Qual credete che sia l'opinione della sua buona fede presso i nostri alleati, se quelli che si sono dichiarati per nemici del genere umano l'han riguardata come sacrosanta? In quanto alla sua umanità, null' altro dir posso se non che sarà sempre un problema, se i nemici sul campo di battaglia abbiano più temuto il di lui valore, ovvero, se dopo d'essere stati vinti, sieno più rimasti innamora-

telligunt non sine caussa majores suos tum, cum hac temperantiâ magistratus habebamus, servire populo Romano, quam imperare aliis maluisse.

Jam vero ita faciles aditus ad eum privatorum, ita liberæ querimoniæ de aliorum injuriis esse dicuntur, ut is, qui dignitate principibus excellit, facilitate par infimis esse videatur. Jam, quantum consilio, quantum dicendi gravitate & copia valeat, in quo ipso inest quædam dignitas imperatoria, vos, Quirites, hoc ipso in loco sæpe cognostis. Fidem vero ejus inter socios quantam existimari putatis, quam hostes omnium gentium sanctissimam esse judicarint? Humanitate jam tanta est, ut difficile dictu sit, utrum hostes magis virtutem ejus pugnantes timuerint, an mansuetudinem victi dilexerint. Et quisquam dubitabit, quin huic tantum bellum hoc transmit-

rati della di lui clemenza. E vi sarà alcuno che bilanciar possa un momento, se questa guerra sì importante debba affidarsi a Pompeo che per una provvidenza del cielo sembra esser nato per terminar tutte le guerre del nostro secolo?

24 E giacchè il credito influisce moltissimo riguardo al comando degli eserciti ed alla direzione di una guerra, egli è indubitabile che Pompeo per questo conto non la cede a veruno. Chi v'è che non sappia che per ben condurre una spedizion militare, ciò che decide di tutto si è l'opinione che de' nostri generali hanno gli alleati e i nemici, e che sì gli uni che gli altri, per determinarsi al timore, o al disprezzo, all'odio, o all'amore, non si lasciano regolar meno dalle voci della fama, che dai consigli della ragione? Qual nome dunque sulla terra ebbe una celebrità più grande della sua? Chi fece imprese eguali a quelle di Pompeo? Di qual cittadino avete voi giudicato più amplamente e solennemente, il che contribuisce tanto ad acquistar la pubblica stima? Credete voi

mittendum sit, qui ad omnia nostræ memoriæ bella conficienda divino quodam consilio natus esse videatur?

Et quoniam auctoritas multum in bellis quoque administrandis, atque imperio militari valet, certe nemini dubium est, quin ea in re idem ille imperator plurimum possit. Vehementer autem pertinere ad bella administranda, quid hostes, quid socii de imperatoribus vestris existiment, quis ignorat; cum sciamus, homines in tantis rebus, ut aut contemnant, aut metuant, aut oderint, aut ament; opinione non minus famæ, quam aliqua certa ratione commoveri? Quod igitur nomen unquam in orbe terrarum clarius fuit? cujus res gestæ pares? de quo homine vos, id quod maxime facit auctoritatem, tanta & tam præclara judicia fecistis? an vero ullam usquam esse oram tam desertam putatis, quo non illius diei fama pervaserit,

voi che vi sia paese alcuno sì inospito, a cui non sia giunta la fama di quel giorno, allorquando il popolo romano affollatosi nel foro ed in tutti questi tempj circonvicini, domandò il solo Pompeo per generale di quella guerra che interessava tutto l'universo?

Ma per non estendermi soverchiamente, e per non autenticare con esempj stranieri quanto la pubblica stima abbia luogo in un guerra; ricaviamone la prova e la confermazione dallo stesso Pompeo, che dee servir di modello in ogni cosa. Dal giorno appunto in cui fu eletto Generalissimo contro i corsari, noi siamo passati in un istante da una somma carestia di grani a tanta abbondanza, che una simile non ce ne avrebbe procurata la più ricca raccolta nel seno della più lunga pace. Tale fu l' effetto delle speranze concepite sull' opinione d' un solo uomo. Dopo quella fatale sconfitta dell' armi nostre nel Ponto, di cui poc' anzi mio malgrado v' ho richiamato la memoria, essendosi i nostri alleati abbandonati al timore, avendo i nemici ripreso forze e coraggio, non essendo

vit, cum universus populus Romanus referto foro, repletisque omnibus templis, ex quibus hic locus conspici potest, unum sibi ad commune omnium gentium bellum Cn. Pompejum imperatorem depoposcit?

Itaque, ut plura non dicam, neque aliorum exemplis confirmem, quantum hujus auctoritas valeat in bello, ab eodem Cn. Pompejo omnium rerum egregiarum exempla sumantur; qui quo die a vobis maritimo bello præpositus est imperator, tanta repente vilitas annonæ ex summa inopia & caritate rei frumentariæ consecuta est unius hominis spe & nomine, quantam vix ex summa ubertate agrorum diuturna pax efficere potuisset. Jam vero, accepta in Ponto calamitate ex eo prælio, de quo vos paullo ante invitus admonui, cum socii pertimuissent, hostium opes animique crevissent, cum satis firmum præsidium provin-

do la provincia più in istato di difendersi, voi, o Romani, avreste perduta l'Asia irreparabilmente, se la fortuna di Roma non avesse miracolosamente portato Pompeo in que' paesi. Il solo suo arrivo contenne Mitridate dall'abbandonarsi agli eccessi d'una vittoria per lui inaspettata, e ritardò Tigrane dall'invader l'Asia come già disponeasi a fare coll'immense sue truppe.

E vi sarà alcuno, che dubiti dove giunger possa col suo valore chi col solo suo credito è giunto a far tanto? Che dubiti quanto possa facilmente difendere i nostri alleati e le nostre finanze alla testa d'un'armata e col comando assoluto, chi potè salvar i primi e presidiar le seconde colla sola sua fama e col solo suo nome? Per provar l'autorità di quest'uomo presso i nemici di Roma, qual argomento può esservi più convincente di questo, che da luoghi sì rimoti e sì opposti in brevissimo tempo tutti questi nemici si sottomisero a Pompeo? Che gli ambasciadori di Creta, mentre si trovava nella loro isola un nostro generale ed un nostro esercito, sieno ricorsi a Pompeo

vincia non haberet; amisissetis Asiam, Quirites, nisi ad id ipsum temporis divinitus Cn. Pompejum ad eas regiones fortuna populi Romani attulisset. Hujus adventus & Mithridatem insolita inflammatum victoria continuit; & Tigranem magnis copiis minitantem Asiæ retardavit.

*Et quisquam dubitabit, quid virtute perfecturus sit, qui tantum auctoritate perfecerit? aut quam facile imperio atque exercitu socios & vectigalia conservaturus sit, qui ipso nomine ac rumore defenderit? Age vero, illa res quantam declarat ejusdem hominis apud hostes populi Romani auctoritatem, quod ex locis tam longinquis, tamque diversis, tam brevi tempore omnes una huic se dediderunt? quod Cretensium legati, cum in eorum insula noster imperator exercitusque esset, ad Cn. Pompejum in ultimas pro*po

peo ch' era quasi nei confini del mondo, dicendogli che tutte le città della lor isola volevano rendersi a lui solo? E che? Mitridate stesso non mandò nelle Spagne un ambasciadore al medesimo Pompeo? E quantunque quelli che aveano un secreto dispiacere che tal deputazione fosse fatta particolarmente alla sola persona di Pompeo, riguardassero un tal ministro come una spia, Pompeo lo accolse e trattollo come un ambasciadore. Potete dunque ora congh ietturare, o Romani, quanto l' opinione del suo merito possa valere presso Mitridate e Tigrane, quanto presso l' altre straniere nazioni, dopo ch' essa nel progresso è stata accresciuta da' vostri stessi giudizj favorevoli, e da una serie sì grande d' imprese luminose.

Resta ora per fine, che io parli della fortuna, di cui nessuno può assicurarsene il possesso, di cui, anche parlandone riguardo agli altri, convien però farlo dentro i confini della più circospetta brevità, poichè ella è un puro dono de' numi. Io sono persuasissimo, che se si è affidato il supremo comando delle armate della repubblica ad un Fa-

pe terras venerunt, eique se omnes Cretensium civitates dedere velle dixerunt? Quid? idem ipse Mithridates nonne ad eumdem Cn. Pompejum legatum usque in Hispaniam misit? eumque Pompejus legatum semper judicavit; ii, quibus semper erat molestum (25) ad eum potissimum esse missum, speculatorem, quam legatum, judicare maluerunt. Potestis igitur jam constituere, Quirites, hanc auctoritatem, multis postea rebus gestis, magnisque vestris judiciis amplificatam, quantum apud illos reges, quantum apud exteras nationes valituram esse existimetis.

Reliquum est, ut de felicitate, quam præstare de se ipso nemo potest, meminisse & commemorare de altero possumus, sicut æquum est homini de potestate deorum, timide & pauca dicamus. Ego enim sic existimo Maximo, Marcello, Scipioni, Mario, & cæ-

Fabio, ad un Marcello, ad uno Scipione, ad un Mario, ed a tant'altri famosi generali, non abbiasi tanto calcolato il loro valore, quanto la loro fortuna. Non v'è punto di dubbio: certi grand'uomini hanno sortito un ascendente privilegiato, che accompagnò i loro passi alla grandezza, alla gloria, ed alla felice esecuzione dei più vasti progetti. Parlando dunque di Pompeo, userò tutta la moderazione, perchè non s'abbia a creder mai ch'io gli attribuisca d'avere in pugno le chiome della fortuna, e perchè, o nel richiamarvi alla memoria ciò ch'egli ha fatto, o nel destarvi ragionevoli speranze sull'avvenire, io non comparisca reo d'ingratitudine, o d'empietà verso gli Dei.

Non v'aspettate dunque, o Romani, ch'io vi faccia presentemente l'elogio delle sue imprese pacifiche, o guerriere fatte in terra e in mare, ch'io vi dica quant'egli sia felice, quanto sieno stati concordi non solo i voti della patria nel secondarlo, ma nel servirlo gli alleati, nell'ubbidirlo i nemici, nel favorirlo fino i venti e le stagioni. Mi

cæteris magnis imperatoribus, non solum propter virtutem, sed etiam propter fortunam sæpius imperia mandata, atque exercitus esse commissos. Fuit enim profecto quibusdam summis viris quædam ad amplitudinem & gloriam, & ad res magnas bene gerendas divinitus adjuncta fortuna. De hujus autem hominis felicitate, quo de nunc agimus, hac utar moderatione dicendi, non ut in illius potestate fortunam positam esse dicam, sed ut præterita meminisse, reliqua sperare videamur; ne aut invisa diis immortalibus oratio nostra, aut ingrata esse videatur.

Itaque non sum prædicaturus, Quirites, quantas ille res domi militiæque, terra marique, quantaque felicitate gesserit; ut ejus semper voluntatibus non modo cives assenserint, socii obtemperarint, hostes obedierint, sed etiam venti tempestatesque obsecunda-

Mi contenterò solo di dirvi, che non vi fu giammai uomo sì ambizioso, che nel secreto del suo cuore abbia avuto coraggio d'augurarsi dal cielo tanti favori, quanti il cielo stesso ne versò sopra Pompeo. Voi dovete, o Romani, come già fate presentemente, desiderar e volere che questa celeste predilezione sempre più si perpetui in esso, essendovi interessata non tanto la causa di questo grand' uomo, quanto quella dell' impero e della comun nostra conservazione.

Quindi essendo questa guerra tanto necessaria, che non è possibile di dispensarsene, tanto grande, ch'esige tutto l'impegno vostro, e potendo voi appoggiarne la condotta ad un generale che riunisce in se stesso una scienza militare straordinaria, un valor senz'esempio, un' estimazione universale, ed una fortuna tutta sua propria, esiterete, o Romani, impiegare per la conservazione e per l'ingrandimento dello stato que' doni, que' favori che v'ha il cielo sì liberamente accordati? Che se Pompeo fosse al giorno d'oggi in Roma come semplice privato, meriterebbe tuttavia d'es-

darint. Hoc brevissime dicam, neminem unquam tam impudentem fuisse, qui a diis immortalibus tot & tantas res tacitus auderet optare, quot & quantas dii immortales ad Cn. Pompejum detulerunt. Quod ut illi proprium ac perpetuum sit, Quirites, cum communis salutis atque imperii, tum ipsius hominis caussa, sicuti facitis, velle & optare debetis.

Quare, cum & bellum ita necessarium sit, ut negligi non possit; ita magnum, ut accuratissime sit administrandum; & cum ei imperatorem præficere possitis, in quo sit eximia belli scientia, singularis virtus, clarissima auctoritas, egregia fortuna; dubitabitis, Quirites, quin hoc tantum boni, quod a diis immortalibus oblatum & datum est, in rempublicam conservandam atque amplificandam conferatis? Quod si Romæ Cn. Pompejus privatus esset hoc tempo-

d'essere scelto a questa spedizione; ora, che agli altri vantaggi s'aggiunge ancora la fortunata combinazione di trovarsi in que' paesi, d'aver delle truppe, di poter in un momento riceverne da quelli che ne hanno, che stiamo aspettando di vantaggio? Perchè, approfittando del concorso degli Dei, che per noi son dichiarati, non affidiamo quest'importantissima guerra a quella persona stessa, a cui abbiamo affidate tutte l'altre con tanta fortuna della repubblica?

Ma Quinto Catulo personaggio riguardevolissimo e tanto impegnato negl'interessi della repubblica, quanto fu beneficato; ma Quinto Ortensio che ai fregi delle dignità ed ai doni della fortuna accopia l'onestà del carattere ed il pregio de' talenti, sono tutti due d'un'opinione contraria alla mia. Confesso ingenuamente che l'autorità di questi cittadini merita ed ha meritato di preponderare in molte occasioni sul vostro spirito; ma nella causa presente, qualunque sia l'impressione che far debbano sopra di voi questi due opposito-ri

pore, tamen ad tantum bellum is erat deligendus atque mittendus; nunc, cum ad cæteras summas utilitates hæc quoque opportunitas adjungatur, ut in iis ipsis locis adsit, ut habeat exercitum, ut ab iis, qui habent, accipere (26) statim possit: quid exspectamus? aut cur non, ducibus diis immortalibus, eidem, cui cætera summa cum salute reipubl. commissa sunt, hoc quoque bellum regium committimus?

At enim vir clarissimus, amantissimus reip. & vestris beneficiis amplissimis affectus, Q. Catulus; itemque summis ornamentis honoris, fortunæ, virtutis, ingenii præditus Q. Hortensius, ab hac ratione dissentiunt: quorum ego auctoritatem apud vos multis locis plurimum valuisse, & valere oportere confiteor: sed in hac caussa, tametsi cognoscitis auctoritates contrarias fortissimorum virorum & clarissimo-

ri tanto rispettabili, senza fermarci all' autorità, possiamo cercare la verità in se stessa e col soccorso della ragione: e tanto più possiamo farlo, quanto ch' essi medesimi accordano che le cose da me dette sinora sono verissime, cioè, che la guerra è grande, che la guerra è necessaria, e che il solo Pompeo è quell' uomo in cui tutto è straordinario.

Che dice dunque Ortensio? Se ad una sola persona, dic' egli, si dovesse mai accordare un' ampia potestà su tutte le cose, non v' esser se non Pompeo che ne sia degno; ma soggiunge, non esser buona politica metter nelle mani d' una sola persona il comando assoluto. Questa massima gelosa di governo non è più ammessa ed è stata combattuta dai fatti ancor più che dalle parole. Tu stesso, o Quinto Ortensio, con quel dono di parlar eloquentemente, ch' è tuo proprio, hai pur perorato con egual energia che grazia in senato contro Aulo Gabinio, contro quel tribuno zelante, che avea proposto di doversi eleggere un solo generale per far la guerra contro i corsari, e da que-

simorum; tamen, omissis auctoritatibus, ipsa re & ratione exquirere possumus veritatem: atque hoc facilius, quod ea omnia, quæ adhuc a me dicta sunt, iidem isti vera esse concedunt; & necessarium bellum esse, & magnum: & in uno Cn. Pompejo summa esse omnia.

Quid igitur ait Hortensius? si uni omnia tribuenda sunt, unum dignissimum esse Pompejum; sed ad unum tamen omnia deferri non oportere. Obsolevit jam ista ratio, re multo magis, quam verbis, refutata. Nam tu idem, Q. Hortensi, multa, pro tua summa copia, ac singulari facultate dicendi, & in senatu contra virum fortem A. Gabinium (27) graviter ornateque dixisti, cum is de uno imperatore contra prædones constituendo legem promulgasset: & ex hoc ipso loco permulta idem contra legem eam verba fecisti.

 Quid

questa stessa bigoncia, dove io parlo presentemente, ti sei esteso a lungo combattendo la suddetta proposizione. Dimmi, Ortensio, se il popolo romano avesse più ascoltato le tue parole, che l'interesse vero della repubblica, dimmi, avremmo noi oggidì quella gloria ch'abbiamo, avremmo noi lo scettro del Mondo? Ti potevi tu persuader mai, che noi fossimo i sovrani della terra, quando i luogotenenti, i pretori, ed i questori del popolo romano erano fatti prigionieri: quando da tutte le nostre provincie non c'era permesso d'estrarre il foraggio per gli eserciti e per la nazione; quando le vie del mare ci erano talmente chiuse, che nè le navi pubbliche, nè i legni mercantili potevano attendere alle loro destinazioni? Senza parlar d'Atene, ch'estese sì lungi il suo impero sul mare, nè di Cartagine ch'ebbe sempre gran flotte, ed una marina rispettabile, nè di Rodi, che anche a'giorni nostri è sì famosa nell'arte del navigare; qual città vi fu mai sì debole di forze, qual isola sì meschina, che da se stessa non fos-

Quid tum, per deos immortales, si plus apud populum R. auctoritas tua, quam ipsius pop. R. salus, & vera caussa valuisset, hodie hanc gloriam, atque hoc orbis terræ imperium teneremus? An tibi tum imperium esse hoc videbatur, cum populi Romani legati, prætores, quæstoresque capiebantur? cum ex omnibus provinciis commeatu & privato & publico prohibebamur? cum ita clausa erant nobis omnia maria, ut neque privatam rem transmarinam, neque publicam jam obire possemus? Quæ civitas antea unquam fuit, non dico Atheniensium, quæ satis late quondam mare tenuisse dicitur; non Carthaginiensium, qui permultum classe maritimisque rebus valuerunt; non Rhodiorum, quorum usque ad nostram memoriam disciplina navalis & gloria remansit; quæ civitas antea unquam tam tenuis, quæ tam parva insula fuit, quæ

fosse in istato di difendere i suoi porti, il suo territorio e qualche parte di paese bagnato dal mare?

Eppure pel giro d'alquanti anni, prima della legge Gabinia quel popolo romano, che avea conservato il nome d'invincibile sul mare fino a'giorni nostri, perdette non solo una grandissima parte de'suoi vantaggi, ma della sua dignità e del suo impero. E noi, eredi di quelli che vinsero sul mare un Antioco ed un Perseo, che disfecero in tutte le battaglie navali i Cartaginesi, nazione la più valorosa e la più esercitata nelle cose del mare, noi, dico, non potevamo far fronte a'corsari. Noi, che una volta colla riputazione delle nostre forze non solo difendevamo l'Italia, ma i nostri alleati nelle più lontane contrade a segno tale che l'isola di Delo posta sì lungi da noi nel mar Egeo, picciola, senza mura divenuta il centro d'un commercio generale e l'emporio di tutte le ricchezze, all'ombra della nostra protezione, si vedono al sicuro d'ogni timore, noi, torno a ripeterlo, noi non solo non eravamo pa-

dro-

quæ non portus suos, & agros, & aliquam partem regionis, atque oræ maritimæ per se ipsa defenderet?

At hercle aliquot annos continuos ante legem Gabiniam, ille populus R. cujus usque ad nostram memoriam nomen invictum in navalibus pugnis permanserat, magna, ac multo maxima parte non modo utilitatis, sed dignitatis, atque imperii caruit. Nos, quorum majores Antiochum regem classe, Persenque superarunt, omnibusque navalibus pugnis Carthaginienses, homines in maritimis rebus exercitatissimos paratissimosque, vicerunt; ii nullo in loco jam prædonibus pares esse poteramus. Nos quoque, qui antea non modo Italiam tutam habebamus, sed omnes socios in ultimis oris auctoritate nostri imperii salvos præstare poteramus, tum cum insula Delos, tam procul a nobis in Ægeo mari posita, quo omnes undique

cum

droni delle coste d'Italia delle nostre provincie marittime, de'nostri porti, ma non avevamo nemmeno la libertà di scorrere la via Appia. Con tutto ciò in questi tempi si trovarono de' magistrati del popolo romano, ch' ebbero il coraggio di montar su questa bigoncia, dove i nostri antenati collocarono le spoglie nemiche, e piantarono i monumenti ed i trofei delle loro vittorie navali.

Il popolo romano giudicò che le cose da te dette, o Quinto Ortensio, e quelle dette dagli altri ch' erano del tuo sentimento, provenissero da un' ottima intenzione; ma trattandosi della comun salute, piuttosto che secondare le vostre insinuazioni, ascoltò quello che gli venia suggerito dalle proprie dolorose circostanze. Quindi una sola legge, un sol uomo, un sol anno non ci trasse soltanto dall' antico stato di miseria e d' ignominia, ma ci fece ricomparire sulla terra e sul mare i sovrani del mondo. Credo che non vi sia stato mai oltraggio alcuno più grande di quello che fu fatto a Gabinio, a Pompeo, anzi diciamo per la verità,

tum mercibus atque oneribus commeabant, referta divitiis, parva, sine muro, nihil timebat; iidem non modo provinciis, atque oris Italiæ maritimis, ac portubus nostris, sed etiam Appia tum via carebamus: & his temporibus non pudebat magistratus populi Romani in hunc ipsum locum ascendere, cum eum vobis majores vestri exuviis nauticis, & classium spoliis ornatum reliquissent.

Bono te animo tum, Q. Hortensi, populus Romanus & cæteros, qui erant in eadem sententia, dicere existimavit ea, quæ sentiebatis: sed tamen in salute communi idem pop. Rom. dolori suo maluit, quam auctoritati vestræ, obtemperare. Itaque una lex, unus vir, unus annus non modo nos illa miseria ac turpitudine liberavit, sed etiam effecit, ut aliquando videremur omnibus gentibus ac nationibus terra marique im-

tà, a tutti due insieme, allorchè si ricusò di dare a Pompeo quel luogotenente ch'era da lui desiderato. Quello dunque ch'è incaricato d'una guerra sì grande, non meriterà d'aver per suo luogotenente la persona che desiderava avere; mentre, allorchè si trattava di dar il sacco alle provincie e d'impoverire i nostri alleati, gli altri generali ottennero per loro luogotenente qualunque persona desideravano? E' egli giusto, che chi colla sua legge assicurò la salute e la dignità del popolo romano e di tutte l'altre nazioni, non debba aver parte alcuna nella gloria di quel generale e di quell'esercito, che si è formato a costo de' suoi consigli e de' suoi pericoli?

Caio Falcidio, Quinto Metello, Quinto Celio Latinese, Gneo Lentulo, persone tutte da me nominate col dovuto rispetto, essendo stati tribuni della plebe, poterono l'anno dietro al loro tribunato esser eletti luogotenenti; e solo nascono scrupoli sull'interpretazione delle leggi, quando si tratta di Gabinio, di quel Gabinio che avrebbe un

imperare. Quo mihi etiam indignius videtur obtrectatum esse adhuc, Gabinio, dicam, an ne Pompejo, an utrique? (id quod est verius) ne legaretur A. Gabinius Cn. Pompejo expetenti ac postulanti. Utrum ille, qui postulat legatum ad tantum bellum, quem velit, idoneus non est, qui impetret, cum cæteri ad expilandos socios, diripiendasque provincias, quos voluerunt, legatos eduxerint? An ipse, cujus lege salus ac dignitas pop. R. atque omnibus gentibus constituta est, expers esse debet gloriæ ejus imperatoris, atque ejus exercitus, qui consilio ipsius atque periculo est constitutus?

An C. Falcidius, Q. Metellus, Q. Cœlius Latiniensis, Cn. Lentulus, quos omnes honoris caussa nomino, cum tribuni pl. fuissent, anno proximo legati esse potuerunt (28)*: in hoc uno Gabinio sunt tam diligentes? qui in hoc bello, quod lege Gabinia geritur,*

un diritto particolare a questa guerra, perchè l'hà proposta, e perchè fec'egli metter in piedi l'esercito ed eleggervi il generale.

Spero che i consoli faran vedere al senato la necessità di spedir Gabinio a questa deputazione; ma se avranno de' dubbj e della ripugnanza, protesto ch'io stesso ne farò la proposizione. Non vi sarà editto alcuno contrario, che me lo impedisca, o Romani; ma, riposando sotto la vostra protezione, difenderò i vostri diritti e le vostre ragioni. Trattane l'opposizione dei tribuni, non darò orecchio a chi che sia, ed anche riguardo a questa, vorrei che quelli che minaccian di farla, considerassero seriamente sin dove s'estenda il lor potere ed il mio. Il mio sentimento, o Romani, è questo: che Gabinio promotore della guerra piratica e di tant'altre fortunate imprese deve esser dato per compagno a Pompeo; perchè fissando sopra di lui i vostri suffragi, gli ha, per così dire, aperto la strada del trionfo.

Resta per fine, che io dica qualche cosa sulla defferenza dovuta a Catulo, e sul suo modo di pen-

tur, in hoc imperatore atque exercitu, quem per se constituit, etiam præcipuo jure esse deberet?

De quo legando spero consules ad senatum relaturos: qui si dubitabunt, aut gravabuntur, ego me profiteor relaturum: neque me impediet cujusquam, Quirites, inimicum edictum, quominus fretus vobis, vestrum jus beneficiumque defendam: neque præter intercessionem quidquam audiam: de qua, ut arbitror, isti ipsi, qui minantur, etiam atque etiam, quid liceat, considerabunt. Mea quidem sententia, Quirites, unus A. Gabinius belli maritimi, rerumque gestarum auctor, comes Cn. Pompejo adscribitur: propterea quod alter uni id bellum suscipiendum vestris suffragiis detulit; alter delatum susceptumque confecit.

Reliquum est, ut de Q. Catuli auctoritate & senten-

pensare. Avendovi egli interrogati, in chi mai vi riposereste, se mancasse Pompeo, nel quale avevate riposte tutte le vostre speranze; ottenne egli da voi un' ampia mercede del suo merito e del suo valore, perchè tutti gli avete unanimamente risposto: *in te solo noi riporremmo tutta la nostra fiducia*. Risposta degna di Catulo, degna di voi, o Romani, perchè non v'è alcuno che possa meglio di lui diriggere un'impresa importante e difficile colla prudenza, sostenerla colla sua virtù, condurla a fine col suo coraggio. Ma appunto in questo io sono d'un sentimento totalmente contrario al suo; perchè quanto è men certa, quanto è più corta la vita umana, tanto più dee la repubblica (finchè gliel permette il cielo) approfittare dell'esistenza e del merito d'un grand' uomo.

Mi si opporrà forse, che non conviene far novità alcuna contro le pratiche e contro gli esempj lasciatici da' nostri maggiori. Per mostrar la frivolità di quest'opposizione non dirò, che se i padri nostri hanno fedelmente seguite le consuetu-

tentia dicendum esse videatur: qui cum ex vobis quæreret, si in uno Cn. Pompejo omnia poneretis, si quid de eo factum esset, in quo spem essetis habituri; cæpit magnum suæ virtutis fructum ac dignitatis, cum omnes prope una voce; in eo ipso vos spem habituros esse, *dixistis. Etenim talis est vir, ut nulla res tanta sit, ac tam difficilis, quam ille non & consilio regere, & integritate tueri, & virtute conficere possit. Sed in hoc ipso ab eo vehementissime dissentio, quod, quo minus certa est hominum ac minus diuturna vita, hoc magis, respubl., dum per deos immortales licet, frui debet summi hominis vita atque virtute.*

At enim nihil novi fiat contra exempla atque instituta majorum. Non dico hoc loco, majores nostros semper in pace consuetudini, in bello utilitati paruisse,

tudini in tempo di pace, hanno poi sempre in tempo di guerra contemplato il pubblico interesse, adattando alla novità de' casi nuove massime, nuovi consigli; non dirò che le due guerre più importanti, la Punica e la Spagnuola, sono state terminate da uno stesso generale; che Cartagine e Numanzia, città le più potenti, che minacciavano il vostro impero, sono state distrutte dallo stesso Scipione; non dirò che ultimamente i padri vostri, anzi voi stessi decretaste di rimetter tutte le speranze di Roma nel solo Mario, e che egli solo facesse la guerra a Giugurta, ai Teutoni, ai Cimbri; ma voglio che solo vi ricordiate quante cose nuove sono state decretate coll'approvazion pienissima di Catulo medesimo riguardo a questo Pompeo, sul qual presentemente Catulo non vuol che si faccia novità alcuna. Cosa v' è mai di più inusitato, o senz'esempio, quanto che un giovanetto privato metta in piedi un'armata nelle maggiori angustie della repubblica, che ne abbia il comando, e ne conduca a fine l'impresa? Eppure questo giovane, questo privato mise in pie-

se, semper ad novos casus temporum, novorum consiliorum rationes accommodasse: non dicam, duo bella maxima, Punicum & Hispaniense, ab uno imperatore esse confecta; duas urbes potentissimas, quæ huic imperio maxime minabantur, Carthaginem atque Numantiam, ab eodem Scipione esse deletas: non commemorabo, nuper ita vobis, patribusque vestris esse visum, ut in uno C. Mario spes imperii poneretur, ut idem cum Jugurtha, idem cum Cimbris, idem cum Theutonis bellum administraret: in ipso Cn. Pompejo, in quo novi constitui nihil vult Q. Catulus, quam multa sint nova, summaque Catuli voluntate constituta, recordamini. Quid enim tam novum, quam adolescentulum (29) *privatum, exercitum difficili reip. tempore conficere? confecit: huic præesse? præfuit: rem optime ductu suo gerere? gessit.* Quid

piedi un'armata, n' ebbe il comando, e condusse l' impresa a buon fine. Cosa v'è di più straordinario, quanto l'affidare un esercito ad un giovane, che per l'età sua era sì lontano dalla dignità di senatore, mandarlo in Sicilia, in Africa, e diriggere l'operazioni di quelle guerre? Qual purità di costumi, qual gravità, qual valore non mostrò egli in quelle provincie, e in Africa principalmente, dove terminò quella guerra, e ricondusse in Roma la sua armata vincitrice? Cosa vi fu di più inaudito, quanto che un semplice cavaliero ottenesse gli onori del trionfo? Eppure il popolo romano non solo assistette a questo spettacolo, anzi vi diede tutti i segni di compiacenza e di trasporto. Qual cosa mai più fuor d'uso, quanto che nel tempo in cui v'erano in Roma due consoli illustri e valorosi, si mandasse in luogo d'essi un cavaliere per sostenere una guerra terribile e sanguinosa? Eppure vi fu spedito, anzi essendovi allora nel senato alcuni che dicevano non doversi togliere al consolo questa commissione e darla ad un privato, si sa che Lucio Filippo disse, ch' egli *col suo voto non mandava Pompeo a quella spedizione*

Quid tam præter consuetudinem, quam homini peradolescenti, cujus a senatorio gradu ætas longe abesset, imperium atque exercitum dari? Siciliam permitti atque Africam, bellumque in ea administrandum? fuit in his provinciis singulari innocentia, gravitate, virtute: bellum in Africa maximum confecit, victorem exercitum deportavit. Quid vero tam inauditum, quam equitem R. triumphare? at eam quoque rem populus R. non modo vidit, sed etiam studio omni visendam putavit. Quid tam inusitatum, quam ut, cum duo consules clarissimi fortissimique essent, eques R. ad bellum maximum formidolosissimumque pro consule mitteretur? missus est, quo quidem tempore, cum esset non nemo in senatu, qui diceret: Non oportere mitti hominem privatum pro consule;

ne in vece d'un consolo, ma che lo mandava in vece di tutti due i consoli. A tal segno dunque giungeva la speranza ch' esser dovesse fortunata la spedizione di Pompeo, che si affidarono le funzioni de' due consoli al valore d'un solo giovane. Qual novità più grande, quanto in forza d'un decreto del senato vedersi dispensato dalle leggi per esser fatto consolo, prima ch'egli per le leggi stesse fosse in grado di poter ottenere qualunque altro magistrato? Cosa di più incredibile quanto, che un cavaliero trionfasse per la seconda volta in forza d'un altro decreto del senato? Tutte le novità, che a memoria d'uomini sono state fatte in favor de' nostri cittadini, non possono mettersi a fronte di quelle che abbiam veduto farsi per questo sol uomo. Contuttociò chi 'l crederebbe? tutte queste esenzioni, tutti questi privilegi sì grandi, sì nuovi furono accordati a Pompeo coll'approvazione e col voto di Quinto Catulo, e di tutti quegli altri personaggi rispettabili, che sono a Catulo eguali per dignità.

Considerino dunque bene che non sia un' ingiusti-

sule; L. *Philippus dixisse dicitur*, non se illum sua sententia pro consule, sed pro consulibus mittere. *Tanta in eo reip. bene gerendæ spes constituebatur, ut duorum consulum munus unius adolescentis virtuti committeretur. Quid tam singulare, quam ut, ex S. C. legibus solutus, consul ante fieret, quam ullum alium magistratum per leges capere licuisset? Quid tam incredibile, quam ut iterum eques Romanus ex S. C. triumpharet? Quæ in omnibus hominibus nova post hominum memoriam constituta sunt, ea tam multa non sunt, quam hæc, quæ in hoc uno homine vidimus. Atque hæc, tot exempla, tanta, ac tam nova, profecta sunt in eumdem hominem a Q.* Catulo, *atque a cæterorum ejusdem dignitatis amplissimorum hominum auctoritate*.

Quare videant, ne sit periniquum & non ferendum,

stizia insopportabile, che allorquando voi, o Romani, avete approvata la loro autorità riguardo alle distinzioni praticate a Pompeo, essi non vogliano poi approvare i vostri giudizj e la vostra autorità in favor dello stesso generale; principalmente in un tempo, in cui potete legittimamente sostenere la vostra autorità ed i vostri diritti contro tutte le possibili opposizioni; avendo voi eletto il solo Pompeo tra tutti per comandare la flotta contro i pirati, malgrado la loro stessa disapprovazione e resistenza. Se le vostre deliberazioni, o Romani, in quelle circostanze furono temerarie ed imprudenti, se consultaste poco i veri interessi dello stato, hanno ogni ragione di regolarvi co' loro savj consigli; ma se voi aveste allora un colpo d' occhio più penetrante e sicuro, se a fronte delle loro opposizioni restituiste la dignità a quest' impero ed il riposo a tutta la terra: questi illustri senatori confessino alfine una volta che tanto essi, quanto gli altri devono prestare una cieca sommissione alle decisioni di tutto il popolo romano.

In questa guerra d' Asia contro que' due monarchi,

dum, illorum auctoritatem de Cn. Pompeii dignitate a vobis comprobatam semper esse, vestrum ab illis de eodem homine judicium, populique R. auctoritatem improbari: præsertim cum jam suo jure populus R. in hoc homine suam auctoritatem vel contra omnes, qui dissentiunt, possit defendere: propterea quod, istis reclamantibus, vos unum illum ex omnibus delegistis, quem bello prædonum præponeretis. Hoc si vos temere fecistis, & reip. parum consuluistis; recte isti studia vestra suis consiliis regere conantur; sin autem vos plus tum in rep. vidistis, vos, his repugnantibus, per vosmetipsos dignitatem huic imperio, salutem orbi terrarum attulistis: aliquando isti principes & sibi, & cæteris, populi R. universi auctoritati parendum esse fateantur.

Atque in hoc bello Asiatico & regio non solum mili-

chi, non si richiede semplicemente quel valor militare ch'è già proprio del solo Pompeo; ma si richiedono dell'altre qualità e dell'altre virtù straordinarie. E' difficile che nella Cilicia, nella Siria, nel cuor dell'Asia, in que' regni stranieri i nostri generali vivano in maniera da non pensar che al nemico ed alla gloria; e quand'anche ve ne fossero di moderati o per carattere, o per riguardo, sarebbero sempre sospette le loro virtù, attesa la turba infinita di quelli che non ne possiedono alcuna. Non potete immaginarvi, o Romani, in qual abborrimento noi siamo appresso le nazioni straniere per le dissolutezze e per l'ingiustizie di quelli che abbiamo in questi anni colà mandato insigniti del supremo comando. Non v'è santuario in que' paesi che non sia stato profanato da' nostri rappresentanti, non v'è corpo di nazione che sia stato rispettato, non v'è casa che sia stata abbastanza chiusa e custodita. Le città ricche e doviziose sono l'oggetto delle loro specolazioni, ed offrono facilmente un pretesto di guerra, quando possano dar alimento alla loro avarizia.

Avrei

litaris illa virtus, quæ est in Cn. Pompejo singularis, sed aliæ quoque virtutes animi multæ & magnæ requiruntur. Difficile est, in Asia, Cilicia, Lycia, Syria, regnisque exterarum nationum ita versari vestrum imperatorem, ut nihil aliud, quam de hoste, ac de laude, cogitet: deinde etiam, si qui sunt pudore ac temperantia moderatiores, tamen, eos esse tales, propter multitudinem cupidorum hominum nemo arbitratur. Difficile est dictu, Quirites, quanto in odio simus apud exteras nationes, propter eorum, quos ad eas per hos annos cum imperio misimus, injurias ac libidines. Quod enim fanum putatis in illis terris, nostris magistratibus religiosum, quam civitatem sanctam, quam domum satis clausam ac munitam fuisse? urbes jam locupletes ac copiosæ requiruntur, quibus caussa belli, propter diripiendi cupiditatem, inferatur.

Li-

Avrei tutto il piacere d' esaminar quest' ingrato argomento dinanzi a due personaggi così distinti, come sono Catulo e Ortensio. Essi sono ben informati delle piaghe de' nostri alleati, sono informati del loro stato infelice e de' giusti motivi che han di dolersi. Credete voi di mandar degli eserciti contro i nemici per difendere gli alleati, oppur sotto il pretesto di combattere i nemici, mandate voi degli eserciti contro gli alleati stessi? Qual città mai v' è in Asia, la quale possa saziar l'ingordigia, non dirò già de' vostri generali, o luogotenenti, ma nemmen d' un semplice tribuno militare?

In conseguenza di quanto ho detto, se avete qualche soggetto che sembri capace di superar in campo aperto gli eserciti di Mitridate e di Tigrane, v' avverto però che s' egli non saprà frenar i suoi occhi, le sue mani, il suo cuore alla vista delle ricchezze, delle mogli, de' figli de' nostri alleati, alla vista di que' tesori reali, non dovrà mai esser mandato a questa terribil guerra dell' Asia. V' immaginate voi che vi sia città alcuna in pace, essendo doviziosa; o che vi sia città alcuna do-

Libenter hæc coram Q. Catulo & Q. Hortensio disputarem, summis & clarissimis viris: noverunt enim sociorum vulnera, vident eorum calamitates, querimonias audiunt. Pro sociis vos contra hostes exercitum mittere putatis, an hostium simulatione, contra socios atque amicos? quæ civitas est in Asia, quæ non modo imperatoris, aut legati, sed unius tribuni milit. animos ac spiritus capere possit?

Quare, etiam si quem habetis, qui collatis signis exercitus regios superare posse videatur: tamen, nisi erit idem, qui se a pecuniis sociorum, qui ab eorum conjugibus ac liberis, qui ab auro gazaque regia manus, oculus, animum cohibere possit; non erit idoneus, qui ad bellum Asiaticum regiumque mittatur. Ecquam putatis civitatem pacatam fuisse, quæ locuples

doviziosa che agli occhi delle vostre armate meriti di godere uno stato di pace? Non v'è, non v'è, o Romani. Tutti i popoli situati in riva del mare sospirano Pompeo, non già per quegli allori, di cui è coronato, ma pel carattere virtuoso dell' animo suo.

In fatti il popolo romano non vedeva arricchirsi del pubblico denaro se non alcuni pochi, e la nostra nazione con tutte le sue flotte ch'eran flotte di nome, non ritraeva continuamente se non sfregi novelli, ed una maggior facilità per esser danneggiata. Or quelli dunque che sono persuasi di non doversi accordare la suprema autorità ad un solo cittadino, ignoran forse quali sieno le viste, le spese, ed i contratti con cui i nostri cittadini s' incamminano al governo delle provincie? Esaminate la loro condotta, e vedrete che se rendon grande Pompeo le sue proprie virtù, più grande ancora lo rendono i vizj degli altri, messi in confronto colle virtù del medesimo. Per questa ragione non bilanciate un momento di commettere il supremo comando a questo solo, che nel giro di tanti anni fu da' vostri alleati ricevuto con

ples sit? ecquam esse locupletem, quæ istis pacata esse videatur? Ora maritima, Quirites, Cn. Pompejum, non solum propter rei militaris gloriam, sed etiam propter animi continentiam, requisivit.

Videbat enim popul. R. non locupletari quotannis pecunia publica, præter paucos, neque nos quidquam aliud assequi classium nomine, nisi ut detrimentis accipiendis, majore affici turpitudine videremur. Nunc qua cupiditate homines in provincias, quibus jacturis, quibus conditionibus proficiscantur, ignorant videlicet isti, qui ad unum deferenda esse omnia non arbitrantur? quasi vero Cn. Pompejum non cum suis virtutibus, tum etiam alienis vitiis magnum esse videamus. Quare nolite dubitare, quin huic uni credatis omnia, qui inter annos tot, unus inventus sit, quem

con esultanza nelle loro città alla testa d'un esercito.

Che se per corroborare questa deliberazione desiderate d'intendere ancora l'autorità degli altri, vagliavi l'autorità di Pubblio Servilio, di quell'uomo sì pratico nell'arte della guerra, e nel maneggio dei grand'affari, le cui imprese terrestri e navali l'han costituito il giudice, anzi l'oracolo delle spedizioni militari: l'autorità di Caio Curione, rispettabile per le beneficenze da voi impartitegli, per le sue azioni, per i talenti, per la prudenza: l'autorità di Cneo Lentulo, in cui voi tutti riconoscete proporzionati i vostri onori alla penetrazione del suo spirito ed alla gravità del suo carattere: l'autorità di Caio Cassio modello d'illibatezza, di virtù e di costanza. Vedete ora, se sostenuto dall'autorità di questi personaggi io paventi di rispondere a quelli che sono d'un parere contrario al mio.

Essendo pertanto le cose in questo stato, io non solo lodo, o Caio Manilio, la legge da te pro-

quem socii in urbes suas cum exercitu venisse gaudeant.

Quod si auctoritatibus hanc caussam, Quirites, confirmandam putatis; est vobis auctor vir bellorum omnium, maximarumque rerum peritissimus, P. Servilius; cujus tantæ res gestæ terra marique extiterunt, ut, cum de bello deliberetis, auctor vobis gravior esse nemo debeat: est C. Curio, summis vestris beneficiis, maximisque rebus gestis, summo ingenio & prudentia præditus; est Cn. Lentulus, in quo omnes, pro amplissimis vestris honoribus, summum conislium, summam gravitatem esse cognoscitis: est C. Cassius, integritate, virtute, constantia singulari. Quare videte, num horum auctoritatibus illorum orationi, qui dissentiunt, respondere posse videamur.

Quæ cum ita sint, C. Manili, primum istam tuam legem, & voluntatem, & sententiam laudo, vehemen-

proposta, le tue rette intenzioni, ed i tuoi sentimenti, ma approvo tutto solennemente. T'esorto poi a perseverare costante ne' tuoi proponimenti, approfittando delle buone disposizioni del popolo romano, e a non lasciarti atterrire dalle violenze, o dalle minacce di chi che sia. Sono già persuaso che tù non manchi nè di coraggio, nè di fermezza; ma vedendo poi che questa immensa folla di cittadini spiega in favor di Pompeo lo stesso zelo che mostrò altre volte, confermandogli il supremo comando, perchè dubitiamo, o Manilio, o sulla bontà della vostra causa, o sul buon successo della medesima? Qualunque sieno i miei talenti, i miei lumi, la mia applicazione, qualunque esser possa l'influenza mia per i benefizj conferitimi dal popolo romano, per la potestà pretoria, di cui sono rivestito, qualunque sia il mio credito, la mia fedeltà, la mia costanza, protesto e giuro a te ed al popolo romano ch'impiegherò tutto per condurre a buon fine l'affare presente. Protesto poi a tutte le divinità, e principalmente a quelle che sono protettrici di questo luogo e di questo tempio, divinità che conoscono a fondo l'intenzioni di quelli che si consacrano al

mentissimeque comprobo: deinde te hortor, ut, auctore populo R. maneas in sententia, neve cujusquam vim, aut minas pertimescas. Primum in te satis esse animi constantiæque arbitror; deinde, cum tantam multitudinem, cum tanto studio adesse videamus, quantam non iterum in eodem homine præficiendo vidimus; quid est, quod aut de re, aut de perficiendi facultate dubitemus? Ego autem, quidquid in me est studii, consilii, laboris, ingenii; quidquid hoc beneficio populi R. atque hac potestate prætoria; quidquid auctoritate, fide, constantia possum; id omne ad hanc rem conficiendam tibi & populo R. polliceor & defero: testorque omnes deos, & eos maxime, qui huic loco temploque præsident, qui omnium men-

al servizio della repubblica, protesto, dico, che i miei passi non sono regolati dalle insinuazioni, o dalle preghiere d'alcuno, ch'io non vagheggio di conciliarmi il favore di Pompeo, sostenendo questa causa, e ch'io non cerco coll'aderenza delle persone grandi di farmi uno scudo contro i pericoli, ed una facilità nella carriera degli onori. L'innocenza, per quanto può l'uomo compromettersi, mi sarà un riparo contro i primi; ed in quanto ai secondi io li sto aspettando non dal favore d'un privato, nè dal posto che io occupo, ma dal mio istituto di vita laborioso ed applicato, e dalla continuazione del vostro favore.

Dico dunque, e sostengo, o Romani, che tutta la parte che io ho preso nella causa presente, non ha avuto altro interesse, se non quello della repubblica; e che ben lungi ch'io mi sia proposto di cattivarmi la grazia d'alcuno, vedo anzi d'essermi esposto a molte inimicizie, parte mascherate, parte palesi, le quali, quanto a voi possono essere vantaggiose, tanto non sono per me desiderabili. Ma vedendomi sì largamente benefica-

mentes, eorum qui ad remp. adeunt, maxime perspiciunt, me hoc neque rogatu facere cujusquam, neque quo Cn. Pompeii gratiam mihi per hanc caussam conciliari putem, neque quo mihi ex cujusquam amplitudine aut præsidia periculis, aut adjumenta honoribus quæram: propterea quod pericula facile, ut hominem præstare oportet, innocentia tecti pellemus; honores autem neque ab uno, neque ex hoc loco, sed eadem nostra illa laboriosissima ratione vitæ, si vestra voluntas feret, consequemur.

Quamobrem, quidquid in hac caussa mihi susceptum est, Quirites, id omne me reip. caussa suscepisse confirmo; tantumque abest, ut aliquam bonam gratiam mihi quæsisse videar; ut multas etiam simultates, partim obscuras, partim apertas, intelligam, mihi non necessarias, vobis non inutiles, susce-

cato dalla vostra clemenza, ed insignito d'una dignità sì cospicua, ho stabilito, o Romani, di dover preferire a' miei vantaggi ed interessi privati l'esecuzione de' vostri voleri, il decoro della repubblica, la salute delle provincie e de' vostri alleati.

scepisse: sed ego me, hoc honore præditum, tantis vestris beneficiis affectum, statui, Quirites, vestram voluntatem, & reip. dignitatem, & salutem provinciarum atque sociorum meis omnibus commodis & rationibus præferre oportere.

NO-

NOTE

Alla Orazione in favore della Legge Manilia.

(1) Il decreto del popolo che approvò il piano di Manilio, dovrebbe essere chiamato un plebiscito piuttosto che una legge, e bisognerebbe dire il plebiscito ottenuto da Manilio, piuttosto che la legge Manilia. Allorchè il popolo radunato nelle tribù pronunziava su qualche cosa alla sollicitazione de' tribuni, si dava a questi decreti il nome di plebiscito. Perchè un decreto fosse una vera legge, doveva il popolo essere raccolto ne' comizj centuriati, come vedrassi nella nota 4 a questa orazione.

(2) *Hic autem locus...* pag. 7. Era la tribuna dell'arringhe nella piazza pubblica, chiamata *Rostri*, perchè ornata delle prore de' vascelli tolti a' nemici in guerra, e d'altri trofei militari. Non era permesso che a persone costituite in dignità di montare su questa bigoncia, e di parlare al popolo sovra punti relativi al governo. E' ben vero che talvolta vi si presentarono ancora de' giovani senza titolo e senza dignità; ma ciò non era che ad oggetto di recitare qualche discorso funebre, o qualche elogio; avendone prima ottenuta licenza da' magistrati corrispondenti. Il primo che montò sulla tribuna e parlò al popolo per un elogio funebre, fu Valerio Pubblicola. Egli dopo la morte di Giunio Bruto suo collega ucciso il giorno precedente nella battaglia contro gli Etruschi, fece portare il di lui corpo nella piazza, ed espose le belle azioni della di lui vita. Il popolo ordinò che lo stesso uso sarebbe perpetuamente osservato alla morte dei grand' uomini che aveano resi dei servigi importanti allo stato. Quinto Fabio Massimo fece l'orazione funebre di Scipione. Sovente de' fanciulli soddisfecero a questo dovere. Augusto all'età di dodici anni recitò pubblicamente l'elogio di suo avo, ed essendo imperadore pronunziò poi quello di Germanico suo nipote. Tiberio seguì lo stesso esempio per suo figliuolo, e Nerone vi si credette obbligato riguardo all'imperator Claudio suo predecessore. Le donne pure ebbero i loro panegiristi, poichè alla morte di Giunia avvenuta al tempo di Tiberio, le fu dai Rostri recitata l'orazione funebre. *Tac. Annal.* 3, 76.

(3) *Et meus labor... fructum est amplissimum consecutus*, pag. 8. Intende della dignità di pretore ch' eragli stata conferita dai voti unanimi delle centurie. Il pretore era un magistrato primo in dignità dopo i consoli. Da principio non fu che un solo, ma crescendo il dominio e gli affari della repubblica, il numero de' pretori fu ampliato sino al numero di dieci. Erano essi eletti non come i magistrati inferiori dal popolo congregato nelle sue tribù; ma da tutta la nazione radunata nelle centurie, come appunto i consoli ed i censori. L' età prescritta per questa dignità era quella dei quarant' anni. Cicerone disse in questo luogo ed in altri ancora, che fu eletto primo pretore, e ciò s' intende per aver avuto più suffragi, che tutti quegli altri che concorrevano insieme con lui, e ch' erano stati eletti pretori in quella stessa adunanza de' comizj. L' uffizio de' dieci pretori era di presiedere all' amministrazione della giustizia civile e criminale, sotto alcuni punti principali, in cui può essa riguardarsi. Uno giudicava le differenze civili tra cittadino e cittadino, e diceasi pretore *urbano*; un altro quelle che insorgevano tra cittadini e forestieri, detto perciò pretore *peregrino*, o forestiere. Due altri avevano l' ispezione e la giudicatura sui delitti commessi dai *sicarj*, e gli altri sei avevano le loro determinate funzioni, giudicando privativamente di *concussione*, di *peculato*, di *broglio*, di *falsa testimonianza*, infine di *aperta violenza*. Sotto gl' imperadori ai dieci pretori sopraddetti ne furono aggiunti altri due, uno per giudicare sui *fideicommissi*, l' altro sulle *tutele*.

(4) *Propter dilationem comitiorum*, ivi. Credo che non dispiacerà a' giovani lettori di vedere in succinto come si trattavano gli affari ne' comizj di Roma; cos' erano questi comizj, come si eleggevano i magistrati e si pubblicavano le leggi in un' adunanza che talvolta, secondo l' opinione d' alcuni scrittori (*Middleton tom.* I, 202), comprendeva molte migliaia di persone. Siccome poi queste ballottazioni erano di tre sorte, in conseguenza delle tre forme sotto le quali si radunava il popolo romano; così per ben intendere le prime, bisogna conoscere la natura e la differenza delle seconde.

Il popolo romano adunque si divideva in *tribù*, in *curie*, ed in *centurie*. Le *tribù* erano trentacinque; quattro *urbane*, l' altre trentuna *rustiche*, ossia appartenenti alla campagna. I nomi delle tribù urbane erano *palatina*, *esquilina*, *collina*, e *suburrana*. L' altre trentuna aveano i loro nomi proprj, e, tolte picciole differenze, si trovano distintamente notate in Sigonio,

in

in Manuzio, in Panvinio. Quello ch'è singolare, e che a giorni nostri parrebbe assurdo, si è, che le tribù *rustiche* erano le più qualificate, e che consideravansi come ignobili le *urbane*. Ma quando si riflette al genio ed al carattere dei primi Romani, al loro gusto per la agricoltura, al loro abborrimento per l'arti, si vedrà ch'essi dovevano sdegnarsi di trovarsi in comunione coi mercanti, cogli artigiani, e sino co'liberti, i quali tutti aveano fissato il loro soggiorno in Roma. Quindi si compiacevano essi e si gloriavano d'essere registrati in quelle tribù, dalle quali, ne' bei giorni di Roma, si erano estratti i consoli, i dittatori, i generali d'armata, i trionfatori del mondo. Non è da credersi però che per essere iscritto in una delle tribù *rustiche*, convenisse vivere alla campagna; si potea vivere in Roma egualmente che in qualunque altra città d'Italia, e con tutto ciò essere compreso in una delle tribù *rustiche*. Così il sabino Appio Claudio essendo venuto a stabilirsi a Roma, fu scritto in una tribù *rustica*.

Avendo Romolo da principio diviso tutto il popolo della sua nuova città in sole tre tribù, ed ogni tribù in dieci *curie*, queste perciò erano al numero di trenta. Presso gli eruditi non si trovano se non i nomi di sette di queste *curie*, essendosene perduti i nomi dell'altre ventitre, che credonsi tutti derivati dai nomi delle rapite Sabine, o secondo qualche dotto, dal nome dei paesi che somministrarono i primi abitatori della nascente Roma. Comunque sia di tutto ciò, le *curie* corrispondevano a tante parrocchie, le quali avevano i loro piovani, le loro chiese, i loro santi titolari, e le loro feste, o sagre, dette *compitalia*.

Il re Servio Tullo fece una terza divisione del popolo romano differente da quella compresa nelle *tribù* e nelle *curie*, e questa col tempo divenne la più importante. Egli distribuì dunque il popolo romano in sei classi relative alle differenti fortune ed ai beni di ciascheduno. Le due prime erano piene di ricchi, le due ultime di poveri, le due medie comprendevano quelli che avevano una fortuna mediocre. Queste sei classi si suddividevano in 193 altri corpi, chiamati *centurie*. Queste centurie, oltre d'essere una classificazione dei possidenti, erano anche una specie d'arrolamento militare per la divisione che trovavasi in ogni centuria di giovani e di vecchi. Quelli però della sesta classe non possedendo nulla, non erano nemmeno distinti in giovani ed in vecchi; quindi non avevano voto nel campo

Marzio, erano incapaci di portar l'armi, e Mario fu il primo che gli arruolò nella milizia.

Ogni volta pertanto che il popolo romano si radunava per dar il suo voto o nell'elezione de' magistrati, o nella pubblicazione di leggi, o per qualunque altro oggetto, radunavasi sotto una di queste tre forme: quindi i comizj erano o *curiati*, o *tributi*, o *centuriati*.

Nei primi non avevano luogo se non i soli abitanti di Roma, ossia quelli che formavano le parrocchie della città; e siccome in ogni città il popolaccio forma lo sforzo d'ogni parrocchia, così pure in Roma il popolaccio pel numero superava la classe dei signori.

Nei secondi si raccoglievano i suffragi, secondo la divisione delle tribù *rustiche* ed *urbane*; ma vi erano escluse le famiglie patrizie ed i senatori attuali.

Nei terzi, cioè nei centuriati, si radunavano insieme le tribù rustiche, le urbane, le famiglie plebee, le patrizie, e tutti quelli ch'erano senatori.

Le leggi che facevansi ne' comizj *curiati*, erano dette *curiate*, anzi chiamavansi *regie*; perchè, quantunque fossero decadute in tempo della repubblica, avevano incominciato in tempo della monarchia, ed erano state in vigore sotto i re. Queste leggi *curiate* negli ultimi tempi non riguardavano che alcune materie di religione, e principalmente le *adozioni*. Le leggi fatte dal popolo congregato nelle *tribù*, e proposte dai tribuni, dicevansi *plebisciti*. Finalmente quelle fatte nei comizj *centuriati* erano le piu solenni, perchè oltre l'essere proposte da un magistrato senatorio, erano ballottate da tutto il popolo romano.

Il luogo di queste adunanze non era lo stesso per tutte. I comizj *curiati* si tenevano dentro di Roma, cioè nel *comizio* propriamente detto, ove anticamente si trattavano le cause, e si punivano i rei. I comizj *tributi* non avevano luogo fisso, tenendosi ora dentro, ora fuori di Roma, ora nel campo Marzio, ora nel Campidoglio, ora nel circo Flaminio. I *centuriati* finalmente tenevansi in un luogo consacrato dagli auspizj, fuori del Pomerio, cioè nel Campo di Marte.

In quanto alla maniera di raccogliere i voti, da principio ognuno dava il suo ad alta voce, ed un ministro a ciò destinato ne teneva il registro. Il maggior numero di voti in una tribù determinava il suffragio della tribù; come il maggior numero di voti delle tribù determinava il suffragio del popolo romano. Quello che diciamo delle *tribù*, dicasi pure delle *curie* e delle *centurie*; con questa differenza però, che la prima tra le *centurie*,

la

la quale era estratta a sorte per dare il suo voto, ordinariamente si strascinava dietro i voti dell' altre 192 centurie. Col tempo si cambiò questa forma così semplice e naturale. Dopo essersi fatte molte leggi e molte provvidenze per correggere i disordini e prevenire le corruzioni, finalmente si ricorse al voto secreto.

Terminerò questa nota con due osservazioni, la prima, che i *plebisciti* fatti dal popolo radunato nelle sue tribù, avendo forza di leggi, ed obbligando all'osservanza delle medesime que' patrizj e que' senatori che non v'erano concorsi col loro voto, consideravano i patrizj ed i senatori meno liberi, meno cittadini, anzi dirò meglio, meno legislatori e meno sovrani, che il più infimo cittadino ed il più povero *proletario*. La seconda, che per render legittima la convocazione de' comizj vi volevano tre condizioni: 1 che il corpo, o magistrato che li convocava, fosse rivestito dell'autorità necessaria: 2 che la convocazione si facesse ne' giorni permessi dalle leggi: 3 che gli auspizj fossero favorevoli. Con questa ultima condizione il senato teneva in freno un popolo fiero e torbido, e temperava lo spirito sedizioso dei tribuni.

Quando appunto Cicerone fu eletto pretore, i comizj erano restati sospesi e differiti tre volte, per essersi fatta dagli auguri, colla secreta intelligenza de' magistrati, o de' candidati, qualche osservazione nel cielo, o nelle vittime, che non erasi creduta di fausto presagio.

(5) *Pro necessitudine quæ mihi est cum illo ordine*, pag. 10. Cicerone era figlio d'un cavaliere romano. Conservò sempre un' inclinazione ed un sommo impegno per quest'ordine, e nel tempo che fu consolo lo riconciliò perfettamente col senato. Plin. l. 33, 8. I cavalieri facevano le riscossioni delle gravezze pubbliche, avevano in Roma il capo della loro compagnia, e ne avevano un altro in ogni provincia, che tenea carteggio e corrispondenza con quello di Roma. Si sa con qual asprezza vessavano le provincie. Il senato in generale e tutti i cittadini s'imbarazzavano poco che fossero oppressi i popoli tributarj: approvavansi tutti i mezzi d' acquistar ricchezze, purchè venissero a terminare in Roma.

(6) *Delenda est vobis illa macula*... pag. 12. Varj furono gli oltraggi sofferti da' Romani nel corso di questa guerra. Il proconsolo Oppio fu messo in catene. Manio Attilio, personaggio consolare, spedito in Asia col carattere d'ambasciadore, fu da Mitridate fatto girare per le pubbliche strade seduto sopra un giumento, e poi barbaramente fatto morire. Questo re scrisse a' suoi go-

vernatori d'Asia, che nello spazio di trenta giorni trucidassero tutti i Romani ed Italiani, uomini, donne e fanciulli, che si trovavano in quella provincia. Plutarco nella vita di Silla dice, che i Romani trucidati in questo *Vespero Asiatico* avvenuto l'anno di Roma 666, ascendessero al numero di cencinquantamila.

(7) *Syllam in Italiam rep. Murenam Sylla revocavit.* pag. 13. Durante la guerra civile tra Mario e Silla, avendo questo ultimo fatta arbitrariamente la pace con Mitridate, fu dichiarato nemico dello stato, e quindi richiamato a Roma. Essendo egli restato superiore del partito di Mario, e divenuto quindi dispotico di tutto in Roma, richiamo Murena, che avea lasciato in Asia per suo luogotenente. Cicerone fece una celebre orazione in difesa di questo Murena, ch'era stato accusato di male pratiche nella sua elezione al consolato.

(8) *Misit ad eos Duces*, ivi. Nel tempo che Sertorio scacciato da' Silla in Ispagna era sostenuto dal partito di Mario, e facea la guerra ai Romani, Mitridate gli mandò deputati, proponendogli d'unirsi a lui, ed obbligare in tal modo la repubblica a dividere le sue forze.

(9) *Appellati superbius*, pag. 15. Strabone dice, che dai Corintj si gettarono dell'immondizie addosso di questi ambasciadori. Livio ed Asconio dicono che furono maltrattati con percosse. Cicerone non parla nè di percosse, nè d'immondizie rovesciate sul loro capo per dar maggior forza al suo argomento.

(10) *Quum præsertim alium vos miseritis*, pag. 16. Marco Acilio Glabrione ch'era stato consolo l'anno precedente in compagnia di Caio Calpurnio Pisone.

(11) *Tametsi ille ad maritimum bellum venerit*, ivi. Nella guerra contro i pirati. Costoro che andavano in corso per tutto il Mediterraneo, e s'internavano anche nell' Arcipelago, avevano la loro sede principale nella Cilicia. Era colà il cantone, d'onde uscivano i barbareschi dell'antichità.

(12) *Neque ex scriptura vectigal conservari potest*, pag. 19. S'intende di quel contratto che stipulavasi tra il daziere ed il pastore, per aver questo la libertà di pascolare ne' luoghi di ragion pubblica. Sigonio ne parla a lungo lib. 1, cap. 16; lib. 2, c. 4 *De antiq. Jur. pop. Rom.*

(13) *Quas in salictis habent*, ivi. Ho preferito *salictis* a *salinis*, non tanto perchè lezione approvata da Grevio e dall' Ottomano, quanto perchè Cicerone non fa menzione in alcun luogo di questa gabella, quantunque già fosse allora un branco delle finanze romane, come si ha da Tito Livio lib. 29, c. 37.

(14)

(14) *Hæc fides, hæc ratio pecuniarum*, pag. 21. Io mi sono preso una libertà, ed è di sostituire immagine ad immagine. Cicerone, parlando della connessione che vi era tra i capitali dell'Asia, ed il credito mercantile nella piazza di Roma, si serve dell' immagine d'un arco, d'una volta, d'una fabbrica qualunque. Le voci *ruere*, *cohæret*, *labefactata*, *concidant* cel fanno vedere. Io mi sono servito di quella d'una catena, i cui anelli sono dal primo sino all'ultimo tra di loro congiunti. Non entro nella precisione ed esattezza della metafora. Forse Cicerone avrebbe il disopra. Sarà difficile, che io abusi un'altra volta di simile licenza a fronte di tutti i privilegj che potessero accordarmi i più famosi traduttori degli antichi.

(15) *Fani locupletissimi* ... pag. 26. Tempio dedicato alla Dea della guerra in Comana città della Cappadocia. Il sacerdote di questo tempio era la prima persona dopo il re, come il sommo Pontefice appresso gli Ebrei, e come di Lama de' Tartari. Di questo tempio e di questo gran sacerdote ne parlano Appiano, Irzio, Plinio, Valerio Flacco e Cicerone medesimo in una lettera a Catone.

(16) *Urbem ex Tigranis regno cœperat*, ivi. Questa città era Tigranocerta. In questa città, a cui Tigrane avea dato il suo nome, Lucullo, per quanto dice Plutarco, oltre un'immensa copia di ricchezze, ritrovò ottomila talenti.

(17) *Non ex prælio nuntius*, pag. 27. Espressione troppo iperbolica. Triario lasciato da Lucullo per suo luogotenente nell'esercito, avendo voluto dar battaglia a Mitridate, restò interamente disfatto, ma potè salvarsi con alquanti soldati dopo quella terribile strage.

(18) *Jam stipendiis confectis* ... pag. 28. Ognuno presso i Romani era obbligato di servire per dieci anni. Questo servizio non potea cominciare prima dei diciassette anni, nè andar al di là dei quarantacinque. Non si davano i magistrati urbani se non a chi avea servito in guerra. Quindi tutti i Romani erano soldati. E come noi doveano essere? Aveano una patria, aveano una repubblica, di cui tutti erano veramente figliuoli e veramente cittadini nel suo senso proprio.

(19) *Bellum ... tam vetus*, pag. 32. Questa guerra incominciata l'anno di Roma *666*, sotto i consoli Gneo Ottavio e Lucio Cornelio Cinna, e terminata in quest'anno *687*, sotto il consolato di Marco Emilio Lepido e di Lucio Volcazio Tullio, durò vent'un anno, e non ventitrè, come dice l'Ottomano.

(20)

(20) *Duodecim secures*... pag. 34. I pretori Sestilio e Bilieno con tutte le loro manaie e co' loro fasci furono fatti prigionieri dai corsari. Ogni pretore, quand' era in provincia, era preceduto da sei littori, e quand' era in Roma, da due. Ogni littore poi portava un fascio di verghe ed una manaia.

(21) *Ejus ipsius liberos*, ivi. Era questa una figlia d'Antonio, il quale avea ricevuta una commissione straordinaria di guardare tutte le coste del Mediterraneo dai corsari, prima di Pompeo. Questo Antonio figlio famoso oratore e padre del Triumviro, da Cicerone, da Asconio e da Floro vien dipinto come un uomo di pochi talenti e di pessimo carattere.

(22) *Prope inspectantibus*... ivi. Benchè il Campidoglio sia oggidì meno elevato che non l'era anticamente, si vede però in un bel tempo il mare che bagna Ostia.

(23) *Belli impetus navigavit*, pag. 35. Sentimento poetico, quanto l'altro in quest' orazione *venti tempestatesque obsecundarint*. Il carattere della grand' eloquenza non è tanto lontano dalla poesia, quanto si crede. Questi due regni sono limitrofi. Il buon senso è quello che impedisce l'usurpazioni del popolo poeta sul popolo oratore.

(24) *Idem Cretensibus*, pag. 36. L'isola di Creta era un altro cantone di corsari, ma meno potente che quello della Cilicia. Ne' nostri secoli questa genia dalla parte Settentrionale del Mediterraneo passò sulle coste meridionali. Il commercio europeo n' ha sentito, e ne sentirà continuamente de' sommi pregiudizj. Ma l' Europa d'oggidì è divisa in parecchi sovrani, che hanno degli interessi tra di loro opposti. Pompeo non dipendeva che da Roma sola.

(25) *Ii quibus erat semper molestum*... pag. 45. Pompeo nella guerra contro Sertorio e contro i sollevati popoli della Spagna, non era che col semplice carattere di questore. Perpenna e Metello aveano il grado pretorio e consolare. Questa preferenza fatta da Mitridate a Pompeo, dovea urtar certamente Metello e Perpenna.

(26) *Ut ab iis qui habent, accipere possit*, pag. 48. Pompeo potea ricevere queste truppe, o da Glabrione ch'era stato sostituito a Lucullo, oppure dagli altri comandanti romani ch'erano nelle vicine provincie.

(27) *Contra virum fortem Aulum Gabinium*.... pag. 49. Aulo Gabinio tribuno della plebe portò la legge, per cui fu data a Pompeo la direzione della guerra contro i pirati. Questa legge ordinava, che dalle colonne d'Ercole in tutta l'estensione del Mediterraneo, egli avesse un assoluto dominio su tutte le provincie che mettono

capo

capo sul mare dai lidi delle medesime sino a cinquanta miglia dentro terra, e che tutti i re e tutti i generali dovessero aiutarlo di tutto ciò che fosse necessario pel buon esito di questa spedizione. Dione lib. 36, ci ha conservata l'aringa di Gabinio su questo argomento, come pure quella di Catulo, che combatteva l'opinione del tribuno; ma il tribuno trionfò.

(28) *Anno proximo legati esse potuerunt*, pag. 53. S'era fatta prudentissimamente una legge che i tribuni della plebe non potessero, l'anno dopo del loro tribunato, diventar luogotenenti di que' generali che dal popolo fossero stati eletti per comandare l'armate di mare, o di terra durante l'anno, in cui questi tribuni erano stati nell'esercizio della loro carica.

(29) *Quid enim tam novum, quam adolescentulum...* pag. 56. Se tutte quest'esenzioni, tutte queste leggi fatte in favore di Pompeo, come Cicerone fa vedere in appresso, mostrano evidentemente, quanto quel grand'uomo era stimato presso una nazione avvezza ad aver sempre dinanzi agli occhi delle cose straordinarie, ciò che fu accordato al medesimo Pompeo dopo le sue vittorie di Oriente, e dopo aver dilatato cotanto i confini dell'impero romano, fa conoscere che col crescere degli anni e de' servigi egli si guadagnò sempre più la stima e la affezione de' suoi concittadini. Dione *lib.* 37, dice che quando giunsero a Roma le nuove della presa di Gerusalemme fatta da Pompeo, il senato fece un decreto con cui gli accordò il privilegio di portar in tutti i giorni festivi negli spettacoli del Circo una corona d'alloro colla veste generalizia e col manto trionfale, Pompeo però, quanto grato agli onori accordatigli dal senato, altrettanto accorto per non destare la gelosia e l'invidia de' suoi concittadini, non comparve che una sola volta al Circo col paludamento da trionfatore, e colla corona d'alloro sul capo. Quello poi che giustifica la condotta del senato e del popolo in questa profusione di distinzioni accordate a Pompeo si è, l'aver quasi preveduto ch' egli non saprebbe abusarne. In fatti così fu; poichè essendo tornato a Roma due volte, e potendo opprimere la repubblica, come pochi anni prima aveanla oppressa Mario e Silla, ebbe la moderazione di congedare le sue armate, prima d'entrar nella città e di comparirvi come un semplice cittadino.

ORAZIONE SECONDA
SULLA LEGGE AGRARIA
CONTRO
SERVILIO RULLO
TRIBUNO DELLA PLEBE

detta l' anno di Roma 690

Consoli { Marco Tullio Cicerone e
Caio Antonio Nepote.

AR-

ARGOMENTO.

I Romani, quando avevano vinto i loro nemici, erano soliti di togliere ad essi una parte del loro territorio, d' affittar queste terre a profitto della repubblica, e per lo più dividerle tra i più poveri cittadini che ne pagavano poi un lieve tributo. Pubblio Servilio Rullo giunto al tribunato intraprese d' attribuirsi la disposizione di queste terre. Associò nel suo disegno la maggior parte de' suoi colleghi e molti senatori principali, a' quai fece sperare delle ricchezze immense ed una autorità assoluta.

La pubblicazione d' una legge che conferiva un potere sì smisurato, diede un giusto timore a chiunque bramava da dovvero la pubblica tranquillità; sicchè la prima occupazione di Cicerone fu di calmare l' apprensioni dei cittadini e adoperare ogni sua arte ed autorità per confondere e render vani i maneggi del tribuno. Quindi subito che fu investito della consolar dignità, ne parlò in senato, assicurandolo che si sarebbe opposto alla legge ed a' suoi fautori, che non avrebbe

sof-

sofferto che si portasse alcun danno alla repubblica e che fossero intaccate le sue libertà, finchè il governo stava nelle di lui mani. Quest' è presso a poco l' argomento della prima orazione sulla legge agraria.

Dal senato passò al tribuno stesso attaccandolo nel suo proprio dominio, cioè nella piazza, o nel foro; e quest' è ciò che forma il soggetto della seconda orazione, ch' è la presente. Cicerone vi comparve accompagnato dai senatori. Fu questo uno spettacolo straordinario di vedere il consolo montar sulla tribuna con tal corteggio, e discuter dinanzi al popolo la legge Servilia, *o agraria.*

Questa legge poteva ridursi a quattro capi. Cicerone gli esamina ognuno in particolare, e quindi il suo discorso può esser diviso in quattro parti. Parla della creazione de' decemviri, della vendita delle terre pubbliche, della compera d' alcune altre terre per distribuirle ai cittadini, finalmente dello stabilimento di nuove colonie, e principalmente in Capua. Prova che Rullo vuol dare ai decemviri il potere dei re, che vuole stabilire la tirannia in Roma, dipinge con colori orribili le conseguenze della legge agraria, avvisa il popolo che si vuol ingannarlo, e che sotto pretesto di distribuir delle terre ai cittadini, Rullo non cerca se non ad ar-

ric-

ricchirsi, ed a godere, in compagnia dei suoi aderenti, d' un' autorità dispotica.

L' oratore si serve delle stesse ragioni da lui dette in senato, ma le presenta in un modo più capace di far impressione sul popolo. Vi sono molte ripetizioni, ed è forse la più verbosa delle arringhe fatte al popolo. Siccome discuteva i differenti articoli della legge, i quali si toccavano più, o meno gli uni cogli altri, e tutti riferivansi alle mire d' ambizione e d' interesse di Rullo e de' suoi aderenti, così fu egli obbligato di richiamar sovente le stesse idee. Molte delle ragioni impiegate da Cicerone sono oscure per noi, perchè riguardano usi, metodi e regole che noi non conosciamo in tutte le loro parti.

Rullo e i suoi partigiani furono talmente confusi dall' eloquenza dell' oratore, che non osarono aprir la bocca. In vece di rendersi alla disfida fattagli da Cicerone che li chiamava alla tribuna per discutervi la legge alla presenza del popolo, presero il partito di declinare questa citazione, di non comparire, ma d' attaccarlo con calunnie, con finti rapporti presso la moltitudine, cui si volea persuadere che la sua opposizione alla legge agraria non proveniva da alcuna buona volontà verso il popolo, ma da affezione verso il partito di Silla, affinchè

quelli ch' erano dal dittatore stati ricolmati di favori, non venissero ad esserne spogliati.

Tutte le calunnie, l' imputazioni, le menzogne furono senza effetto. La legge agraria fu rigettata dal popolo stesso, e questo fu uno de' più bei trionfi dell' eloquenza dell' oratore. Plinio è di quest' avviso. Il capitolo (Hist. Nat. lib. 7, cap. 30) *ove dipinge l' impero de' talenti sugli uomini, è terminato da un' apostrofe a Cicerone piena d' ammirazione e d' entusiasmo. Eccola:* Te dicente, legem agrariam, hoc est, alimenta sua, abdicaverunt tribus.

ORA-

ORAZIONE
SULLA LEGGE AGRARIA
CONTRO
DI PUBBLIO SERVILIO RULLO
TRIBUNO DELLA PLEBE.

Ella è una pratica, o Romani, consacrata dai nostri maggiori, che quelli a' quali avete accordato il diritto d'espor l'immagini della loro famiglia, colgano la prima occasione di parlare dinanzi a voi, per ringraziarvi de' vostri benefizj e per fare nel tempo stesso l'elogio de' loro antenati. In questi discorsi taluni si mostrano degni della nobiltà che fu ad essi trasmessa; ma havvene molti che danno luogo di credere che le benemerenze dei loro antenati sieno per voi un debito sacro, cui dovete soddisfare verso i loro stessi discendenti. Per me non posso qui parlarvi dei miei maggiori, non ch'abbiano essi mancato di quel-

Est hoc in more positum, Quirites, institutoque majorum, ut ii, qui beneficio vestro imagines (1) *familiæ suæ consecuti sunt, eam primam habeant concionem, qua gratiam beneficii vestri cum suorum laude conjungant. Qua in oratione nonnulli aliquando digni majorum loco reperiuntur; plerique autem hoc perficiunt, ut tantum majoribus eorum debitum esse videatur, unde etiam quod posteris solveretur, redundaret. Mihi quidem apud vos de meis majoribus dicen-*

quelle qualità ch' io ho ereditate dal loro sangue, dai loro esempj, e che in me vedete; ma perchè non ebbero il favor popolare e la decorazione luminosa di quegli onori che voi dispensate.

In quanto però ai beneficj conferitimi, temo che vi sarebbe della presunzione, se ne parlo, e della ingratitudine, se ne taccio; imperciocchè è per me cosa molto grave il dover richiamare alla vostra memoria con qual impegno m' avete sollevato a questa dignità, e dall' altra parte non mi è in modo alcuno permesso di tacere sopra un favor sì distinto. Trovomi dunque in necessità di usare la più cauta circospezione nel rammentare i beneficj che ho da voi ricevuti, e se non posso dispensarmi dal dire per qual ragione m' abbiate creduto degno de' vostri onori, farollo con tal riserbo, ch' io non abbia da distruggere la buona opinione che avete con me conceputa. Io sono il primo uomo nuovo che a' giorni nostri avete fatto consolo, dopo un lungo intervallo di tempo; voi dietro i miei passi avete rotto quella barriera che dai nobili era stata messa a questa dignità, e che era da essi custodita e presidiata con tutte le loro

cendi facultas non datur: non quod non tales fuerint, quales nos illorum sanguine creatos, disciplinisque institutos, videtis: sed quod laude populari, atque honoris vestri luce caruerunt.

De me autem ipso, vereor ne arrogantis sit apud vos dicere; ingrati, tacere; nam & , quibus studiis hanc dignitatem consecutus sim, memet ipsum commemorare, perquam grave est; & silere de tantis vestris beneficiis nullo modo possum. Quare adhibebitur a me certa ratio, moderatioque dicendi; ut, quid a vobis acceperim, commemorem: quare dignus vestro summo honore, singularique judicio sim, ipse modice dicam, si necesse erit; vos eosdem existimaturos putem, qui judicavistis. Me, perlongo (2) intervallo prope memoriæ, temporumque nostrorum, primum hominis

ro forze; avete voluto che la strada degli onori fosse aperta al merito ed alla virtù; nè m'avete fatto consolo soltanto, favore per se stesso onorificentissimo, ma m'avete conferito quest' onore in una maniera sì distinta, che pochi nobili lo hanno in questa città ottenuto, e nessun uomo di nobiltà moderna l'ottenne prima di me.

In fatti se volete richiamarvi gli uomini nuovi che sono stati fatti consoli, vedrete che quegli stessi che vi sono stati eletti senza soffrir ripulsa, hanno avuto bisogno di qualche circostanza particolare, e di non interrotte assiduità, molti anni dopo della loro pretura, e alquanto più tardi di quello che fosse dall'età e dalle leggi fissato; e che quelli che aspirarono al consolato dentro del loro anno, non l'hanno conseguito senza contraddizione; sicchè io sono il solo tra i nobili moderni di cui possiam ricordarci, che, avendolo domandato quando la legge mel permetteva, hollo ottenuto subito che l'ho domandato, non

per

minem novum, consulem fecistis: & eum locum, quem nobilitas præsidiis firmatum, atque omni ratione obvallatum tenebat, me duce rescidistis, virtutique in posterum patere voluistis: neque me tantummodo consulem, quod est ipsum per sese amplissimum, sed ita fecistis, quo modo pauci nobiles in hac civitate consules facti sunt, novus ante me nemo.

Nam profecto, si recordari volueritis de novis hominibus, reperietis, eos, qui sine repulsa consules facti sunt, diuturno labore, atque aliqua occasione esse factos: cum multis annis post petissent, quam prætores fuissent, aliquando serius, quam per ætatem (3), ac per leges liceret; qui autem anno suo petierint, sine repulsa non esse factos: me esse unum ex omnibus novis hominibus, de quibus meminisse possumus, qui consulatum petierim, cum primum licitum sit; consul factus sim, cum primum petierim: ut vester honos ad mei temporis diem petitus, non ad

alie-

per qualche fortunata combinazione, non in conseguenza di preghiere e di continue istanze, ma perchè me n' avete creduto degno. Quantunque poi sia cosa per me decorosissima d' essere il primo tra quelli di nobiltà novella che abbiate preferito a molti altri concorrenti alla mia prima domanda e al primo momento in cui io potea presentarmi, quello però ch' è ancora più onorifico e glorioso per me, si è che nei comizj della mia elezione voi non vi serviste di que' suffragi che sono il testimonio della secreta libertà, ma colle vostre acclamazioni, pegni sicuri della vostra benevolenza e del vostro vivo impegno verso di me, m'avete eletto. Quindi non mi dichiarò consolo l' ultima tribù co' suoi voti, ma i vostri primi favori; non la voce del pubblico banditore, ma la voce concorde di tutto il popolo romano.

Questo beneficio vostro poi così insigne e straordinario, o Romani, nel tempo stesso ch' io lo riguardo come il colmo per me delle grazie e della gioia, m' inspira però un' inquietudine estrema. Mol-

alienæ petitionis occasionem interceptus, nec diuturnis precibus efflagitatus, sed dignitate impetratus esse videatur. Est illud amplissimum, quod paulo ante commemoravi, Quirites, quod hoc honore ex novis hominibus primum me (4), multis posthabitis, affecistis: quod prima petitione: quod anno meo: sed tamen magnificentius, atque ornatius esse illo nihil potest, quod meis comitiis non tabellam (5), vindicem tacitæ libertatis, sed vocem vivam præ vobis, indicem vestrarum erga me voluntatum, ac studiorum, tulistis. Itaque me non (6) extrema tribus suffragiorum, sed primi illi vestri concursus, neque singulæ voces præconum, sed una voce universus populus R. consulem declaravit.

Hoc ego tam insigne, tam singulare vestrum beneficium, Quirites, cum ad animi mei fructum, atque lætitiam duco esse permagnum, tum ad curam, solici-

Molti pensieri tormentosi si presentano al mio spirito, che non mi lascian pace nè giorno nè notte, e tra questi il primo è l'idea de' doveri del consolato, che se sono gravi per tutti, lo sono molto più per me; poichè se commetterò qualche fallo, non posso sperare indulgenza alcuna; se la mia condotta renderassi degna di lodi, queste lodi saranno scarse ed espresse per dispetto; e se ne' miei dubbj avrò mestiere di consigli sinceri, e nelle mie angustie di soccorsi fedeli; non potrò sperar nè gli uni nè gli altri dalla nobiltà.

Che se io solo fossi esposto a' sopraddetti pericoli, li porterei in pace e con costanza; ma mi par di vedere certuni disposti a profittare di qualche errore, in cui potessi cadere non solo per imprudenza, ma ancora per accidente, onde rigettarne tutto il biasimo sopra di voi, o Romani, perchè m'avete a' nobili preferito. Ma io ho stabilito, o Romani, d'espormi a tutto, piuttosto che far mai cos' alcuna nel mio consolato, che possa farvi arrossire d'avermi scelto a un tanto uno-

citudinemque multo majus; versantur enim, Quirites, in animo meo multæ, & graves cogitationes, quæ mihi nullam partem neque diurnæ, neque nocturnæ quietis impertiunt; primum tuendi consulatus: quæ cum omnibus est difficilis, & magna ratio, tum vero mihi præter cæteros; cui errato nulla venia, recte facto exigua laus, & ab invitis expressa proponitur: non dubitanti fidele consilium, non laboranti certum subsidium nobilitatis ostenditur.

Quod si solus in discrimen aliquod adducerer, ferrem, Quirites, animo æquiore: sed mihi videntur certi homines, si qua in re me non modo consilio, verum etiam casu lapsum esse arbitrabuntur, vos universos, qui me antetuleritis nobilitati, vituperaturi. Mihi autem, Quirites, omnia potius perpetienda esse duco, quam non ita gerendum consulatum, ut in omnibus meis factis, atque consiliis vestrum de me fa-

 ctum

onore. A queste considerazioni se n' aggiunge un' altra, onde rendere difficile e laboriosa l' amministrazione del consolato, ed è che ho risoluto di seguire un piano totalmente diverso da quello che han seguito i miei predecessori, alcuni de' quali o hanno schivato di comparire dinanzi a voi, o vi sono comparsi di rado. In quanto a me, dichiaro solennemente, non solo qui, dove una tal dichiarazione è naturalissima da farsi, ma al primo di gennaio hollo dichiarato ancora in mezzo al senato stesso, ove non suol farsi sì facilmente una tal dichiarazione, ch' io sarei stato un consolo popolare. In fatti sapendo ch' io non sono stato creato consolo pel favore de' potenti, non per l' aderenze con alcune persone accreditate, ma per la scelta di tutto il popolo romano che mi preferì apertamente ai primarj della nobiltà, non è possibile che nel corso del mio consolato, anzi in tutto il corso della mia vita, io non sia popolare. Per dare però a questo vocabolo il suo vero valore, ho bisogno grandemente della vostra saviezza: convien ch' io distrugga un grand' errore de-

ctum, consiliumque laudetur. Accedit etiam ille mihi summus labor, ac difficillima ratio consulatus gerendi, quod non eadem, qua superioribus consulibus, lege, & conditione utendum esse decrevi: qui aditum hujus loci, conspectumque vestrum partim magnopere fugerunt, partim non vehementer secuti sunt. Ego autem non solum hoc in loco dicam, ubi est id dictu facillimum, sed in ipso senatu, in quo esse locus huic voci non videbatur, popularem me futurum esse consulem, prima mea illa oratione Kalendis Jan. dixi; neque enim ullo modo possum, cum me intelligam non hominum potentium studio, non excellentibus gratiis paucorum, sed universi populi R. judicio consulem ita factum, ut nobilissimis hominibus longe præponerer, non & in hoc magistratu, & in omni vita esse popularis. Sed mihi ad hujusce verbi vim,
&

derivato dall' insidie e dagli artifizj d' alcuni, i quali non avendo altro in vista che di rovinare non già gl' interessi del popolo, ma la di lui sicurezza stessa, pretendono però coi loro discorsi di comparire popolari. Io so bene, o Romani, in quale stato ho ricevuta la repubblica al primo di gennaio; una repubblica piena d'affanni e di timori, in cui non v' era disgrazia che non dovesse esser temuta da' buoni, e sperata da' cattivi cittadini: non si parlava che di progetti sediziosi, sia contro lo stato ed il vostro riposo, sia contro i consoli che avevate eletti: era sbandita dal foro la buona fede, non per qualche improvvisa disgrazia sopravvenuta, ma per sospetto che i giudici fossero corrotti, e che non si desse esecuzione ai giudizj: in somma correva voce che si cercasse di stabilire novelle forme di dominare, cioè non magistrati straordinarj, ma scettri e corone.

In vista adunque, non dirò di tai sospetti, ma di

& interpretationem vehementer opus est vestra sapientia; versatur enim magnus error propter insidiosas nonnullorum simulationes: qui cum populi non solum commoda, verum etiam salutem oppugnant, & impediunt, oratione assequi volunt, ut populares esse videantur. Ego, qualem Kalendis Jan. acceperim remp. Quirites, intelligo plenam solicitudinis, plenam timoris; in qua nihil erat mali, nihil adversi, quod non boni metuerent, improbi expectarent; omnia turbulenta consilia contra hunc reip. statum, & contra vestrum otium partim iniri, partim, nobis consulibus designatis, inita esse dicebantur; sublata erat de foro fides, non ictu aliquo novæ calamitatis, sed suspicione, ac perturbatione judiciorum, infirmatione rerum judicatarum: novæ dominationes, extraordinaria non imperia, sed regna quæri putabantur.

Quæ cum ego non solum suspicarer, sed plane cerne-

di queste evidenti verità, dissi in senato ch' io sarei un consolo impegnato pel popolo, un consolo popolare. Che v' ha egli mai in fatti di più grato al popolo quanto la pace, del qual bene non solo sembran goderne gli esseri sensibili, ma sin le campagne stesse e l' abitazioni? Che v' ha mai di più desiderato dal popolo, quanto la libertà, che non solo dagli uomini, ma dalle bestie stesse è ardentemente desiderata e preferita a tutte l'altre cose? Qual cosa v'è più cara al popolo, quanto il riposo? Questo riposo è si caro, che voi e i vostri maggiori, anzi ogni uomo coraggioso s'espone ai massimi rischi, per poter goderne un giorno, principalmente in seno della grandezza e della gloria; onde noi dobbiamo tutte le lodi e tutta la riconoscenza a' nostri maggiori che ci han procurato colle loro fatiche di godere oggidì soavemente di questo sospirato riposo. Come non sarò io dunque un consolo popolare, vedendo che la pace esterna, la libertà propria di voi e del no-

nerem; neque enim obscure gerebantur: dixi in senatu, in hoc magistratu me popularem consulem futurum. Quid enim est tam populare, quam pax? qua non modo ii, quibus natura sensum dedit, sed etiam tecta, atque agri mihi lætari videntur; quid tam populare, quam libertas? quam non solum ab hominibus, verum etiam a bestiis expeti, atque omnibus rebus anteponi videtis; quid tam populare, quam otium? quod ita jucundum est, ut & vos, & majores vestri, & fortissimus quisque vir maximos labores suscipiendos putet, ut aliquando in otio possit esse, præsertim in imperio, ac dignitate: qui iccirco etiam majoribus nostris præcipuam laudem, gratiamque debemus, quod eorum labore est factum, ut impune in otio esse possemus. Quare qui possemus non esse popularis, cum videam hæc omnia, Quirites, pacem externam, libertatem propriam generis, ac nominis vestri, otium domesticum, denique omnia, quæ vobis ca-

nome vostro, il riposo di Roma, in una parola, tutti questi beni che vi sono sì cari e sì preziosi, sono da voi stati come messi in deposito, sotto del mio consolato? Dall'altro canto non dovete, o Romani, riguardar come popolari quelle beneficenze e largizioni che vi sono proposte, le quali possono bensì esservi promesse enfaticamente, ma non possono mai verificarsi, senza la rovina dell'erario. Non dovete riguardar come proposizioni popolari quelle che tendono a sconvolgere i tribunali, a render vani i giudizj seguiti, a ristabilire le persone già condannate, poichè sono questi gli ultimi eccessi che terminano di distruggere una città ch'è già sull'orlo della sua rovina. Non dovete neppure riguardar come popolari coloro che promettono terreni e campagne al popolo romano, e che sotto queste belle speranze nascondono de' disegni perfidi e velenosi.

Vi dirò la verità, o Romani: io non disapprovo in generale tutte le leggi che concernono la divisione delle terre; non cancellerò mai dalla mia memoria che Tiberio e Caio Gracco, ragguardevoli

cara, atque ampla sunt, in fidem, & quodam modo in patrocinium mei consulatus esse collata? Neque enim, Quirites, illud vobis jucundum, aut populare debet videri, largitio aliqua promulgata, quæ verbis ostentari potest, re vera fieri, nisi exhausto ærario, nullo pacto potest. Neque vero illa popularia sunt existimanda, judiciorum perturbationes, rerum judicatarum infirmationes, restitutio damnatorum: qui civitatum afflictarum, perditis jam rebus, extremi exitiorum solent esse exitus: neque, si qui agros populo R. pollicentur, si aliud quiddam obscure moliuntur, aliud spe, ac specie simulationis ostentant, populares existimandi sunt.

Nam vere dicam, Quirites: genus ipsum legis agrariæ vituperare non possum; venit enim mihi in mentem, duos clarissimos, ingeniosissimos, amantissimos ple-

voli ambidue non tanto per la loro nascita e per i loro talenti, quanto pel loro zelo verso la plebe romana, la misero in possesso d'alcune campagne, ch' erano state ingiustamente usurpate da alcuni privati; in somma io non sono uno di que' molti consoli che credono essere un sacrilegio lodare que' Gracchi che coi loro consigli, colla loro sapienza e colle loro leggi hanno contribuito in gran parte al buon sistema attuale della repubblica. Quindi appena son io stato eletto consolo, avendo saputo che i novelli tribuni della plebe preparavano una legge agraria, desiderai d' essere informato delle loro idee, essendo io persuaso che, giacchè tanto eglino, quant' io dovevamo esercitare le rispettive magistrature dentro l' anno medesimo, vi dovesse essere tra noi qualche concerto e qualche intelligenza per governar bene gli affari. Cercai tutte le vie d' insinuarmi nella loro confidenza e d' entrare con essi in discorso; ma mi si facea un mistero di tutto, non si permetteva ch' io mi trovassi con essi; e quando io dicea loro, che se la legge mi paresse utile alla plebe ro-

plebis Romanæ viros, Ti. & C. Gracchos plebem in agris publicis constituisse, qui agri a privatis antea possidebantur; non sum autem ego is consul, qui, ut plerique, nefas esse arbitrer (7), Gracchos laudare, quorum consiliis, sapientia, legibus multas esse video reip. partes constitutas. Itaque, ut initio mihi designato consuli nunciabatur, legem agrariam tribunos pl. designatos conscribere, cupiebam, quid cogitarent, cognoscere; etenim arbitrabar, quoniam eodem anno gerendi nobis essent magistratus, esse aliquam oportere inter nos bene administrandæ reip. societatem. Cum familiariter me in eorum sermonem insinuarem, ac darem, celabar, excludebar: & cum ostenderem, si lex utilis plebi Romanæ mihi videretur, auctorem me, atque adjutorem futurum, tamen aspernabantur hanc liberalitatem meam: negabant me adduci posse,

romana, io ne sarei stato il principal promotore e sostenitore, disprezzavano le mie promesse, e andavano dicendo ch'io non m'indurrei mai ad approvare la minima liberalità e beneficenza. Non volli far loro ulteriori offerte, perchè non paresse che la mia officiosità fosse un indizio di bassezza, o un segno di perfidia. Non desistevano intanto di tenere i loro secreti conventicoli, molti privati eranvi ammessi, e per occultar meglio i loro passi, cercavano la solitudine e le tenebre. Quali fossero allora l'inquietudini del mio spirito, potete facilmente dedurlo dall'inquietudini stesse che allora provaste voi stessi.

Finalmente i tribuni del popolo entrano in esercizio della loro carica; ecco finalmente la tanto sospirata aringa di Pubblio Rullo, promotor primario della legge agraria, e che mostravasi più riscaldato che gli altri suoi colleghi. Già fin dal momento ch'era stato eletto tribuno, erasi proposto di prendere un'altra aria, un altro tuono di voce, un altro passo, portar vestiti vecchi, affettare un'orrida negligenza in tutta la persona,

ca-

se, ut ullam largitionem probarem. Finem feci offerendi mei; ne forte mea sedulitas, aut insidiosa, aut impudens videretur. Interea non desistebant clam inter se convenire, privatos quosdam adhibere, ad suos cœtus occultos noctem adjungere, & solitudinem; quibus rebus quanto in metu fuerimus, ex vestra solicitudine, in qua illis temporibus fuistis, facile assequi conjectura poteritis.

Ineunt (8) tandem magistratus tribuni pl. concio tandem expectata P. Rulli, quod & princeps erat agrariæ legis, & truculentius se gerebat, quam cæteri; jam designatus alio vultu, alio vocis sono, alio incessu esse meditabatur, vestitu obsoletiore, corpore inculto, & horrido, capillatior quam ante, barbaque majore, ut oculis, & adspectu denunciare omnibus vim tribuniciam, & minitari reip. videretur. Legem hominis,

capegli scarmigliati, barba lunga, in somma nei suoi sguardi e nel suo contegno annunziare a tutti il carattere prepotente de' tribuni, e quasi la rovina della repubblica. Stava io ansiosamente aspettando la legge e l'aringa del nostro tribuno. Da principio non si parla di legge; comincia dall' ordinare che il popolo si raduni; si accorre con impazienza; fa il suo discorso veramente prolisso ed incastrato qua e là di bei termini. Non vi trovai che un difetto, ed è che fra tanto numero di uditori non v'ebbe neppur uno che intendesse ciò ch'egli dicea. Non saprei dire, se l'abbia fatto a bella posta per meglio nascondersi, ovvero perchè sia innamorato di questo genere d'eloquenza. Alcuni però che tesero meglio l'orecchio, sospettarono che avesse voluto dire qualche cosa sulla legge agraria. Finalmente, non essendo ancora entrato io in attualità di consolo, lesse in pubblico la legge; molti copisti per mio ordine colà mandati ad un tempo stesso trascrivono la legge e me la portano copiata.

Vi protesto, o Romani, che mi diedi alla lettura ed all'esame di questa legge con una sincera in-

nis, concionemque expectabam; lex initio nulla proponitur: concionem in primis advocari jubet: summa cum expectatione concurritur; explicat orationem sane longam, & verbis valde bonis. Unum erat, quod mihi vitiosum videbatur, quod tanta ex frequentia inveniri nemo potuit, qui intelligere posset, quid diceret. Hoc ille utrum insidiarum caussa fecerit, an hoc genere eloquentiae delectetur, nescio; tamen si qui acutiores in concione steterant, de lege agraria nescio quid voluisse eum dicere suspicabantur. Aliquando tandem, me designato, lex in publicum proponitur: concurrunt jussu meo plures uno tempore librarii: descriptam legem ad me afferunt.

Omni hoc vobis ratione confirmare possum, Quirites, hoc animo me ad legendam legem, cognoscendam-que

intenzione d'approvarla e di sostenerla, quando la trovassi utile a' nostri interessi. No, non è vero che tra consoli e tribuni regni una guerra ereditaria, una discordia perpetua, un odio inveterato, perchè talvolta dei consoli saggi e coraggiosi s'opposero a tribuni sediziosi e scellerati, e perchè talvolta il poter de' tribuni s'oppose all'ambizione de' consoli. Ciò che fa questa dissensione, non è la differenza del potere, ma quella del carattere.

Presi pertanto ad esaminare questa legge, desiderando di trovarla applicabile al caso vostro, e tale che un consolo veramente co' fatti e non colle parole amico del popolo, potesse onestamente e liberamente sostenerla. Ma dal primo articolo sino all'ultimo di questa legge, o Romani, non ci trovai se non un disegno meditato, concertato ed eseguito di crear dieci monarchi, i quali sotto lo specioso pretesto di legge agraria disponessero arbitrariamente dell'erario, delle finan-

que venisse, ut, si eam vobis accommodatam, atque utilem esse intelligerem, auctor ejus, atque adjutor essem; non enim natura, neque dissidio, neque odio penitus insito bellum nescio quod habet susceptum consulatus cum tribunatu: quia persæpe seditiosis, atque improbis tribunis pl. boni, & fortes consules obstiterunt, & quia vis tribunicia nonnumquam libidini restitit consulari. Non potestatum dissimilitudo, sed animorum disjunctio dissensionem facit.

Itaque hoc animo legem sumpsi in manus, ut eam cuperem esse aptam vestris commodis, & ejusmodi, quam consul, re, non oratione popularis, & honeste, & libenter posset defendere; atque ego a primo capite legis usque ad extremum reperio, Quirites, nihil aliud cogitatum, nihil aliud susceptum, nihil aliud actum, nisi uti decem reges, ærarii, vectigalium, provinciarum omnium, totius reip. regnorum, liberorum populorum, orbis denique terrarum domini constitue-

nanze, di tutte le provincie, di tutti i regni, di tutte le nazioni libere dell' impero, in una parola, di tutto il mondo. Sostengo che quella legge agraria sì bella e sì popolare, non v' accorda nulla e dà tutto a certe persone; che vi si fa vedere in apparenza una divisione di terre, ma che vi si toglie la libertà; che si vantaggia la condizione de' privati, e s' impoverisce il pubblico; finalmente, e questo è il colmo dell' indegnità, un tribuno della plebe istituito da' nostri maggiori per difendere e custodire la libertà, è quello appunto che stabilisce in Roma la monarchia. Se dopo aver udito le mie ragioni, non vi parran vere, rinunzierò alla mia opinione, e seguirò la vostra; ma se vi farò vedere che sotto la bugiarda apparenza d'una falsa liberalità s' insidia la libertà vostra, non esitate un momento d'unirvi a me per difendere senza nessun vostro incomodo questa libertà che da' vostri maggiori acquistata con tanto sudore e tanto sangue, v' è stata trasmessa in eredità.

Il primo capo di questa legge agraria è appunto

tuerentur, legis agrariæ simulatione, atque nomine. Sic confirmo, Quirites, hac lege agraria, pulchra, atque populari, dari vobis nihil, condonari certis hominibus omnia; ostentari populo R. agros, eripi etiam libertatem; privatorum pecunias augeri, publicas exhauriri; denique, quod est indignissimum, per tribunum pl. quem majores præsidem libertatis, custodemque esse voluerunt, reges in civitate constitui. Quæ cum exposuero, si falsa vobis videbuntur esse, sequar auctoritatem vestram, mutabo meam sententiam: sin insidias fieri libertati vestræ, simulatione largitionis intelligetis, nolite dubitare, plurimo sudore, & sanguine majorum vestrorum partam, vobisque traditam libertatem, nullo vestro labore, consule adjutore, defendere.

Primum caput est legis agrariæ, quo, ut illi putant,

to come uno scandaglio con cui s' esamina sino a qual punto potrete sofferire la diminuzione della vostra libertà. Ordina adunque, *che il tribuno del popolo autor della legge crei i decemviri col mezzo di diciassette tribù, e che quegli che sarà eletto da nove sia decemviro*. Domando per qual ragione questo tribuno cominci dal privare il popolo romano dal diritto del suffragio. Si sono creati tante volte per soprantendenti alle leggi agrarie, triumviri, quinqueviri, decemviri; mi dica ora questo tribuno popolare, non vi concorsero forse sempre tutte le trentacinque tribù a' quest' elezioni? In fatti, s'è giusto che il poter de' magistrati, de' comandanti, de' commissarj derivi da tutto il popolo romano, tanto più dee ciò aver luogo, quando si tratta di quelle autorità che hanno per oggetto immediatamente gl' interessi stessi ed i vantaggi del popolo; sicchè tutti i cittadini possano eleggere quello che crederanno il più zelante e fedele, ed ogni cittadino in particolare possa dare il suo voto a quello da cui spera ritrarre maggior vantaggio. Ma a questo nostro tribun della plebe venne in mente di

tant, tentamini leviter, quo animo libertatis vestræ diminutionem ferre possitis; jubet enim, tribunum pl. qui eam legem tulerit, creare decemviros per tribus septemdecim; ut quem novem tribus fecerint, is decemvir sit. *Hic quæro, quam ob caussam initium rerum, ac legum suarum hinc duxerit, ut populus Rom. suffragio privaretur; toties legibus agrariis curatores constituti sunt, triumviri, quinqueviri, decemviri; quæro a populari tribuno pl. ecquando, nisi per XXXV. tribus creati sint? Etenim, cum omnes potestates, imperia, curationes ab universo populo R. proficisci convenit, tum eas profecto maxime, quæ constituuntur ad populi fructum aliquem, & commodum; in quo & universi deligant, quem populo R. maxime consulturum putent; & unusquisque studio, & suffragio suo viam sibi ad beneficium im-*

 pe-

di privar il popolo romano del diritto di dar il suffragio, chiamar un picciol numero di tribù, allontanarsi dalle disposizioni delle leggi, e commettere tutto alla sorte, per privarvi appunto della libertà.

Nell'articolo seguente soggiunge la legge, *che seguirassi il metodo praticato nell' elezione del pontefice massimo*. Egli non ha dunque veduto che i nostri maggiori sempre gelosi nel rispettare i diritti del popolo a cui la religione proibiva di creare i sommi pontefici, per rendere però rispettabile la dignità sacerdotale, lasciarono in libertà il popolo d'approvarne, o disapprovarne l'elezione. Domizio, tribuno della plebe ragguardevolissimo, estese in seguito questa legge all'altre classi sacerdotali; quindi non potendo il popolo conferire il sacerdozio, ordinò che tutti i ministri del culto fossero eletti dalle diciassette tribù, ed adottati poscia dal collegio de' sacerdoti. Vedete qual somma differenza passi tra Domizio tribuno d'una nascita veramente illustre e tra Rullo che ha voluto, per quanto parmi, mettere la vostra pazienza alla pro-

petrandum munire possit, hoc tribuno pl. potissimum venit in mentem, populum R. universum privare suffragiis, paucas tribus non certa conditione juris, sed sortis beneficio fortuito ad usurpandam libertatem vocare.

Item, inquit, eodemque modo, capite altero, Ut Comitiis Pontificis maximi. *Ne hoc quidem vidit, majores nostros tam fuisse populares, ut, quod per populum creari fas non erat, propter religionem sacrorum, in eo tamen, propter amplitudinem sacerdotii, voluerint populo supplicari; atque hoc idem de cæteris sacerdotiis* (9) *Cn. Domitius trib. pl. vir clarissimus, tulit; quod populus per religionem sacerdotia mandare non poterat, ut minor pars populi vocaretur; ab ea parte qui esset factus, is a collegio cooptaretur. Videte, quid intersit inter Cn. Domitium trib.*

prova, ostentando la sua nobiltà. Domizio in un affare interdetto al popolo dalla religione, trovò il ripiego, per quanto era però lecito e permesso, che v'avesse parte il popolo; Rullo vuole spogliar il popolo d'un diritto che ha sempre esercitato, che non è giammai stato nè diminuito nè alterato, cioè che tutti quelli che dovevano assegnare delle terre al popolo, ricevessero da questo stesso popolo il potere di disporre de'suoi benefizj. Domizio accordò in certo modo al popolo ciò che non potea essergli accordato, Rullo gli tolse in qualche modo ciò che non potea per autorità alcuna essergli tolto.

Mi si domanderà quali sieno le mire di Rullo in quest'eccesso d'ingiustizia e d'imprudenza. Non ha mancato di progetto, ha mancato bensì solennemente di fedeltà verso il popolo romano, ha mancato de' giusti riguardi verso la vostra libertà. Vuole che l'autore della legge presieda all' assemblea che eleggerà i decemviri, cioè per darla in

trib. pl. hominem nobilissimum, & P. Rullum: qui tentavit, ut opinor, patientiam vestram, cum se nobilem esse diceret. Domitius, quod per ceremonias populi fieri non poterat, ratione assecutus est, ut id, quoad posset, quoad fas esset, quoad liceret, populo ad partes daret: hic, quod populi proprium semper fuit, quod nemo imminuit, nemo immutavit, quin ii, qui populo agros essent assignaturi, ante acciperent a populo beneficium, quam darent: id totum eripere vobis, atque e manibus extorquere conatus est; ille, quod dari populo nullo modo poterat, tamen quodam modo dedit: hic, quod adimi nullo pacto poterat potestate, quadam ratione eripere conatur.

Quæret quispiam, in tanta injuria, tantaque impudentia quid spectarit. Non defuit consilium: fides erga plebem Romanam, æquitas in vos, libertatemque vestram vehementer defuit; jubet enim comitia decemviris habere creandis eum, qui legem tulerit; hoc

in termini più chiari, Rullo quell'uomo integro ed imparziale comanda che Rullo tenga i comizj. Per questo punto nol biasimo; altri l'han fatto; ma riguardo a non domandare che i suffragi d'una picciola parte del popolo, cosa non mai fatta da alcun altro, vedetene le conseguenze. Terrà l'assemblea, vorrà nominar quelli a'quali con questa sua legge accordarassi un poter dispotico; quindi tant'egli, quanto i confidenti de'suoi disegni si guarderanno bene di radunare tutto il popolo per una simile elezione. Lo stesso Rullo tirerà a sorte le tribù, e siccome egli è favorito dalla fortuna, non trarrà dall'urna se non le tribù ch'ei vorrà: i decemviri eletti dalle nove tribù tratte a sorte da Rullo, saranno, come vi farò poi vedere, i nostri assoluti padroni, ed eglino, per mostrarsi grati e riconoscenti ad un tanto favore, confesseranno d'avere dell'obbligazioni a'capi principali delle suddette nove tribù, e crederanno di poter legittimamente ricusar tutto all'altre ventisei tribù.

Chi saranno finalmente i decemviri voluti da Rul-

hoc dicam planius; jubet Rullus, homo non cupidus, neque appetens, habere comitia Rullum. Nondum reprehendo; video fecisse alios; illud, quod nemo fecit, de minore parte populi, quo pertineat, videte. Habebit comitia: volet eos renunciare, quibus regia potestas hac lege quæritur; universo populo neque ipse committit, neque illi horum consiliorum auctores committi recte putant posse. Sortietur tribus idem Rullus, homo felix: educet, quas volet, tribus; quos novem tribus decemviros fecerint ab eodem Rullo eductæ, hos omnium rerum, ut jam ostendam, dominos habebimus; atque ii, ut grati, ac memores beneficii esse videantur, aliquid se novem tribuum notis hominibus debere confitebuntur: reliquis vero VI. & XX. tribus, nihil erit, quod non putent posse suo jure denegare.

Quos tandem igitur decemviros creari vult? se primum;

Rullo? se stesso prima d'ogn'altro. Ma come mai? cosa di più contrario alle leggi? Havvene d'antiche non già fatte da'consoli, se credete questa distinzione importante, ma fatte da'tribuni, e sommamente grate a voi ed a'vostri maggiori. Avete la legge Licinia e la seconda Ebuzia che proibisce d'eleggere non solo l'autor d'una legge, o d'un progetto qualunque, ma sino i suoi colleghi, i suoi consanguinei, ed i suoi affini. In fatti, se ti son cari gl'interessi del popolo, non dar luogo mai, che si sospetti che tu pensi ai tuoi; fa vedere che tu non conosci e non cerchi che l'utilità generale; lasciane agli altri il potere, riserva a te stesso la gloria del benefizio.

Ma nel caso presente non si è veduto nulla che più ripugni all'idea d'un popolo libero, alla grandezza ed alle sublimità de'vostri sentimenti. Chi è l'autor della legge? Rullo. Chi privò del diritto de'suffragi la maggior parte del popolo? Rullo. Chi presiedette all'assemblea? Rullo. Chi nominò a voglia sua le tribù, senza che vi fosse custode al-

mum. Qui licet? leges enim sunt veteres, neque eæ consulares, si quid interesse hoc arbitramini, sed tribuniciæ, vobis, majoribusque vestris vehementer gratæ, atque jucundæ. Licinia est lex, atque altera Æbutia: quæ non modo eum, qui tulerit de aliqua curatione, ac potestate, sed etiam collegas ejus, cognatos, affines excipit, ne eis ea potestas, curatiove mandetur; etenim si populo consulis: remove te a suspicione alicujus tui commodi: fac fidem, te nihil, nisi populi utilitatem, & fructum, quærere: sine ad alios potestatem, ad te gratiam beneficii tui pervenire.

Nam hoc quidem vix est liberi populi, vix vestrorum animorum, ac magnificentiæ. Quis legem tulit? Rullus; quis majorem partem populi suffragiis privavit? Rullus; quis comitiis præfuit? Rullus; quis tribus, quas voluit, vocavit, nullo custode sortitus?

 quis

alcuno al momento di questa nominazione? Rullo. Chi nominò i decemviri secondo le sue viste ed i suoi interessi? Lo stesso Rullo. Chi sarà il primo tra questi? Rullo. Io credo ch'egli non potrebbe giustificare una tal serie d' assurdità e di prevaricazioni, non dico già appresso di voi, che siete i padroni del mondo, ma nemmeno presso i suoi schiavi. Con questa sua legge adunque saranno abolite le leggi più sagge indistintamente; si metterà egli alla testa della commissione stessa di cui n'è l' autore; terrà egli in persona i comizj, dopo avere spogliata del diritto de' suffragi la maggior parte del popolo, nominerà i decemviri, e tra questi se stesso: non rigetterà gli approvatori della sua legge agraria, cioè i suoi colleghi, i quali, accordandogli unanimamente che porti essa in fronte il di lui nome invidiabile, divideranno seco lui giustissimamente tutti i profitti di detta legge, dandogliene prima tutte le più solide cauzioni.

Ma osservate la previdenza di quest'uomo; se però credete Rullo capace di tanta penetrazione. Gli autori di questo progetto ben videro, che se

a voi

quis decemviros, quos voluit, renunciavit? idem Rullus; quem principem renunciavit? Rullum. Vix mehercule servis hoc eum suis, non vobis, omnium gentium dominis, probaturum arbitrarer. Optimæ leges igitur hac lege sine ulla exceptione tollentur; idem legis sibi sua lege curationem petet: idem, majore parte populi suffragiis spoliata, comitia habebit: quos volet, atque in iis se ipsum renunciabit: & videlicet collegas suos, adscriptores legis agrariæ, non repudiabit, a quibus ei locus primus invidiæ in præscriptione legis concessus est: cæteri fructus omnium rerum, qui in spe legis hujus positi sunt, communi cautione, atque æqua sibi parte retinentur.

At videte hominis diligentiam; si aut Rullum cogitasse, aut si Rullo potuisse in mentem venire arbitra-

a voi fosse stata data la potestà d'eleggere tra tutto il popolo persona a cui dovesse appoggiarsi una commissione che richiedesse fede, integrità, virtù, ed autorità, ben videro, dico, che senza esitanza l'avreste deferita a Pompeo sopra tutti. In fatti, se voi l'avete eletto in preferenza d'ogni altro, per rimettergli la cura di tutte le guerre di terra e di mare, era ben giusto e naturale che nell'eleggere i decemviri, sia che si voglia dargli un segno d'onore, od una prova di fidarsi di lui, voi doveste commettergli quest'incombenza, o dargli quest' onore. Pertanto non sono eccettuati da questa legge i giovani, non i legittamamente impediti, non quelli ch'esercitando magistrati e giurisdizioni sono resi inabili ad ottenerne di nuove, non quelli che trovansi in istato d'accusa; tutti, tutti possono esser eletti decemviri. La legge comanda che per essere eletto bisogna trovarsi in Roma, condizione che non è giammai stata prescritta da alcuna altra legge, nemmeno per i magistrati ordinarj. Rullo temeva, che se Pompeo si fosse trovato presente, non facesse riget-

tramini. Viderunt ii, qui hæc machinabantur; si vobis ex omni populo deligendi potestas esset data, quæcumque res esset, in qua fides, integritas, virtus, auctoritas quæreretur, vos eam sine dubitatione ad Cn. Pompejum principem delaturos. Etenim quem unum ex cunctis delegissetis, ut eum omnibus omnium gentium bellis terra, & mari præponeretis, certe in decemviris faciendis, sive fides haberetur, sive honos, & committi huic optime, & ornari hunc justissime posse intelligebant. Itaque excipitur hac lege non adolescentia, non legitimum aliquod impedimentum, non potestas, non magistratus ullus aliis negotiis, ac legibus impeditus, reus denique, quo minus decemvir fieri possit. Præsentem eum profiteri jubet: quod nulla alia in lege umquam fuit, ne in iis quidem magistratibus (10), quorum certus ordo est; timebat enim, Pom-

gettar la legge, o che se voi accettaste questa legge, non eleggeste Pompeo per suo collega, il quali saprebbe mettere freno all' audacia ed avarizia di lui.

Ora, giacchè vi vedo commossi dall' oltraggio che questa legge fa al merito di Pompeo, ripeterò ciò che dissi sul principio, che con questa legge si tenta di stabilire la monarchia sulle rovine della vostra libertà. Subito che vedeste alcune poche persone gettare un avido sguardo su tutti i vostri privilegi e possessi, non dovevate voi prevedere che la prima cosa che farebber eglino, sarebbe d'allontanar Pompeo dal difendere la vostra libertà, dal proteggere i vostri interessi e privarlo d'ogni giurisdizione e soprantendenza? Si sono ben eglino accorti che se per inavvertenza dal canto vostro, o per negligenza dal mio, adottaste la lor legge senza esaminarla, n'avverrebbe certamente che, dopo creati i decemviri, conosciute l'insidie, opporreste Pompeo a tutti i vizj ed a tutti gli abusi di questa legge. E non è questa una pro-

Pompejus ne, si adesset, ferri non posset; aut ne, si accepta lex esset, illum sibi collegam adscriberetis, custodem, ac vindicem cupiditatum.

Hic quoniam (11) *video vos hominis dignitate, & contumelia legis esse commotos; renovabo illud, quod initio dixi, regnum comparari, libertatem vestram hac lege funditus tolli. An vos aliter existimabatis, cum ad omnia vestra pauci homines cupiditatis oculos adjecissent, non eos imprimis id acturos, ut ex omni custodia vestræ libertatis, ex omni potestate, curatione, patrocinio vestrorum commodorum Cn. Pompejus depelleretur? viderunt, & vident, si per imprudentiam vestram, negligentiam meam, legem incognitam acceperitis, fore, uti postea, cognitis insidiis, cum decemviros crearetis, tum vitiis omnibus, & sceleribus legis Cn. Pompeii præsidium opponendum putetis; & hoc parvum argumentum vobis erit, a cer-*

prova convincentissima che si vuol dare a certe persone un potere illimitato ed infinito, allorchè vedete escluso da questa dignità quello ch'essi riguardano come il difensore e custode della vostra libertà?

Vedete ora qual è il poter illimitato che si dà ai decemviri. Rullo vuole che una legge delle curie radunate confermi la loro autorità. E' cosa inaudita ed inusitata che il popolo radunato per curie dia magistrati che non sono stati eletti in alcun comizio. Vuole inoltre che la legge sia proposta dal primo pretore. Come? Avranno il decemvirato quelli che saranno stati designati dalla plebe; ma non si ricorda che la plebe non ne ha designato alcuno. E questo legislatore universale di tutta la terra non si ricorda nel terzo articolo ciò che ha stabilito nel secondo. Paragonate ora il potere datovi dai vostri maggiori, con quel poco che ve n'accorda il moderno tribuno.

I vostri maggiori hanno voluto che voi deste due volte il vostro voto nell'elezione d'ogni magi-

a certis hominibus dominationem, potestatemque omnium rerum quæri, cum videatis eum, quem custodem vestræ libertatis fore videant, expertem fieri dignitatis?

Cognoscite nunc, quæ potestas decemviris, & quanta detur. Primum (12) lege curiata decemviros ornat. Jam hoc inauditum, & plane novo more, uti (13) curiata lege magistratus detur, qui nullis comitiis ante sit datus. Eam legem ab eo prætore (14), qui sit primus factus, ferri jubet: at quo modo? ut ii decemviratum habeant, quos plebs designaverit; oblitus est, nullos a plebe designari; & is orbem terrarum constringit novis legibus, qui, quid in secundo capite scriptum est, non meminit in tertio. Atque hic perspicuum est, quid juris a majoribus acceperitis, quid ab hoc trib. pl. vobis relinquatur.

Majores de omnibus magistratibus bis vos senten-
tiam

gistrato. Se la censura e l'altre magistrature patrizie erano elette ne' comizj centuriati e confermate ne' curiati, voi esercitavate due volte il diritto di eleggere, sicchè, se foste pentiti della prima elezione fatta, potevate annullarla. Presentemente non han luogo per l'elezioni de' magistrati se non i comizj radunati per centurie e per tribù, e non sono destinati quelli per curie se non all' esame degli auspizj. Questo tribuno vedendo adunque che non potea darsi potere alcuno, senza che fosse accordato dal popolo, o dalla plebe, delegò ai comizj curiati la conferma di ciò che non era da voi stato fatto, e non fece conto de' comizj radunati per tribù, ch' erano vostri. In questa maniera, quando i vostri maggiori v' accordarono due differenti specie di comizj per isceglière i vostri magistrati, questo tribuno popolare non ce ne lascia nemmeno una sola.

Ma osservate ancora il suo rispetto religioso per le leggi. Egli ben vide che senza un decreto delle curie, i decemviri nominati dalle nove tribù non

tiam ferre voluerunt: nam centuriata lex censoribus ferebatur (15), cum curiata cæteris patriciis magistratibus: tum iterum de eisdem judicabatur; ut esset reprehendendi potestas, si populum beneficii sui pœniteret. Nunc quia prima illa comitia tenetis centuriata, & tributa (16): curiata tantum auspiciorum caussa remanserunt. Hic autem tribunus pl. quia videbat potestatem neminem injussu populi, aut plebis posse habere; curiatis ea comitiis, quæ vos non sinitis, confirmavit (17); tributa, quæ vestra erant, sustulit. Ita cum majores binis comitiis voluerint vos de singulis magistratibus judicare, hic homo popularis ne unam quidem populo comitiorum potestatem reliquit.

Sed videte hominis religionem, & diligentiam. Vidit, & perspexit, sine curiata lege decemviros habere potestatem non posse, quoniam per novem tribus

non potevano esercitare il loro uffizio; ordina dunque che le curie ne facciano un decreto, e ne incarica il pretore. Quanto sia assurda questa disposizione, non importa rilevarlo presentemente. Ecco ciò che comanda: *il pretore eletto primo proporrà il decreto alle curie, e se non può farlo, questa commissione passi all'ultimo de' pretori*. Io non saprei dire s' egli avesse gusto di scherzare in materie sì gravi, o se avesse mire secrete. Lasciamo però questo suo procedere, che nella sua stravaganza è ridicolo, e nella malizia misterioso, e ritorniamo a' suoi scrupoli per la religione e per le leggi.

Prevede che senza un decreto delle curie, non potranno i decemviri esercitar un poter legittimo. Ma che n'avverrà, se non ottiene questo decreto? Attenti, o Romani, alla finezza del di lui ingegno. *Se questo decreto non può ottenersi, abbiano i decemviri gli stessi diritti che i magistrati eletti secondo le regole più solenni*. Se in questo governo, in cui la libertà ha più forze e privilegi che in tutti gli altri governi del mondo, può un cittadino

bus essent constituti; jubet ferri de his legem curiatam: prætori imperat. Quam id ipsum absurde, nihil ad me attinet: jubet enim, qui primus sit prætor factus, eum legem curiatam ferre: sin is ferre non possit, qui postremus sit: ut aut lusisse in tantis rebus, aut profecto nescio quid spectasse videatur. Verum hoc, quod est aut ita perversum, ut ridiculum, aut ita malitiosum, ut obscurum sit, relinquamus: ad religionem hominis revertamur.

Videt, sine lege curiata nihil agi per decemviros posse; quid postea, si ea lata non erit? Attendite ingenium; tum ii decemviri, inquit, eodem jure sint, quo qui optima lege. Si hoc fieri potest, ut in hac civitate, quæ longe jure libertatis cæteris civitatibus antecellit, quisquam nullis comitiis imperium, aut potestatem assequi possit: quid attinet tertio capite lege

no esercitar un magistrato ed un'autorità, senza radunar i comizj, non è cosa assurda esigere nel terzo articolo che i decemviri sieno autorizzati da un decreto delle curie, quando nel quarto articolo si permette, che senza ottener questo decreto, abbiano essi la stessa giurisdizione, come se fossero stati eletti nella forma più solenne? Sì, Romani, sì, voglionsi creare dei re, non de' decemviri, e si stabilisce la loro potenza su tali fondamenti che avanti d'esercitarla, la loro istituzione stessa è la rovina della vostra libertà e dei vostri diritti.

Osserviamo ora con qual impegno mantenga le prerogative del tribunato. I tribuni del popolo si sono spesse volte opposti ai consoli che proponevano una legge alle curie. Noi non ci dogliamo che i tribuni esercitino questa facoltà, ce ne lagniamo solo quando n'abusano. Questo moderno tribuno della plebe toglie ai tribuni della plebe la facoltà d'opporsi al decreto delle curie che sarà promulgato dal pretore. Che s'è cosa riprensibile che un tribuno della plebe diminuisca la potes-
tà

lege curiatam ferre jubere, quoniam quarto permittas, ut sine lege curiata idem juris habeant, quod haberent, si optima lege a populo essent creati? Reges constituuntur, non decemviri, Quirites: hique ab iis initiis, fundamentisque nascuntur, ut, non modo cum gerere cœperint, sed etiam cum constituentur, omne vestrum jus, potestas, libertasque tollatur.

At videte, quam diligenter retineat jus tribuniciæ potestatis; consulibus legem curiatam ferentibus a tribunis pl. sæpe est intercessum. Neque tamen nos id querimur, esse hanc tribunorum pl. potestatem: tantummodo, si quis ea potestate temere est usus, existimamus. Hic tribunus pl. legi curiatæ, quam prætor ferat, adimit intercedenti potestatem; atque hoc cum in eo reprehendendum est, quod per tribunum pl. tribunicia potestas minuitur: tum in eo deridendum, quod

tà tribunizia, è cosa poi ben ridicola il voler che un consolo, senza un decreto delle curie, non eserciti le funzioni militari. Costui che toglie ai tribuni la facoltà dell' opposizione, succedendo poi l' opposizione, vuol che abbia luogo la potestà stessa, come se fosse stata autorizzata da un decreto delle curie. Io non concepisco perchè proibisca ai tribuni d' opporsi, o come possa mai immaginarsi che possano avervi luogo l' opposizioni, poichè non servirebbero che a mostrar la follia del tribuno opponente, senza produrre effetto alcuno. E vi saran decemviri, non solo senza essere stati eletti ne' comizj, senz' aver avuto i suffragi del popolo, ma senza esser nemmeno confermati dai trenta littori che ci conservano una immagine delle pratiche antiche, e sono consultati a cagione degli auspizj?

Considerate ora quanto le distinzioni da lui accordate ai decemviri che non avranno da voi ricevuto potere alcuno, sieno più luminose di quelle di tutti noi altri che siamo da voi stati investiti d' un' amplissima autorità. Ordina dunque che i decemviri nello stabilimento delle colonie avran-

quod consuli (18), *si legem curiatam non habet, attingere rem militarem non licet. Hic, qui vetat intercedere, potestatem, etiam si intercessum sit, tamen eandem constituit, quam si lata esset lex: ut non intelligam, quare aut hic vetet intercedere, aut quemquam intercessurum putet, cum intercessio stultitiam intercessoris significatura sit, non rem impeditura. Sint igitur decemviri neque veris comitiis, hoc est populi suffragiis, neque illis ad speciem, atque ad usurpationem vetustatis* (19) *per XXX. lictores auspiciorum caussa adumbratis, constituti.*

Videte nunc, eos, qui a vobis nihil potestatis acceperint, quanto majoribus ornamentis afficiat, quam omnes nos affecti sumus, quibus vos amplissimas potestates dedistis. Jubet, auspicii coloniarum deducen-

avranno la custodia degli uccelli sacri che servono agli auspizj, e *l'avranno come appunto l'ebbero i triumviri in vigor della legge Sempronia*. Ed hai coraggio, o Rullo, di nominar la legge Sempronia, quella legge che deve farti risovvenire che que' triumviri sono stati eletti dalle trentacinque tribù? E quando sei tu tanto lontano dai sentimenti giusti e moderati di Sempronio Gracco, ti persuadi che debba avere lo stesso effetto ciò che ebbe una origine sì differente? Il potere che accorda Rullo ai decemviri è in apparenza quello de' pretori, ma in sostanza quello d'un re; pare che lo limiti al periodo di cinque anni, ma infatti è perpetuo, e lo corrobora di tanti privilegi e diritti, che non sarà possibile lo spogliarneli loro malgrado. Li fornisce di forieri, di segretarj, di copisti, d'araldi, d'agrimensori, oltre i muli, le tende, i cavalli, castrati, e le supellettili; tutte queste spese le cava dall'erario e dalle contribuzioni degli alleati; dugento cavalieri saranno obbligati ogn'anno alla guardia della loro persona ed a far eseguire le loro volontà.

Voi

cendarum caussa, decemviros (20) *habere pullarios; eodem jure, inquit, quo habuerunt* (21) *tresviri lege Sempronia. Audes etiam, Rulle, mentionem facere legis Semproniæ? nec te ea lex ipsa commovet, tresviros illos XXXV. tribuum suffragio esse creatos? & cum tu a Ti. Gracchi æquitate, ac pudore longissime remotus sis: id, quod dissimillima ratione factum sit, eodem jure putas esse oportere? Dat præterea potestatem, verbo prætoriam, re vera regiam: definit in quinquennium, facit sempiternam; tantis enim confirmat opibus, & copiis, ut invitis eripi nullo modo possit. Deinde ornat apparitoribus, scribis, librariis, præconibus, architectis, præterea mulis, tabernaculis, centuriis, supellectili: sumptum haurit ex ærario: suppeditat a sociis: janitores ex equestri loco ducentos in annos singulos stipatores corpo-*

Voi avete, o Romani, dinanzi agli occhi tutto l'apparato esteriore de' tiranni, vedete tutte le decorazioni del trono, senza vederne ancora la sostanza.

Mi dirà forse alcuno: che mal mi fanno questi littori, questi segretarj, questi banditori, o custodi de' sacri uccelli? Tutte queste esterne pompe sono tali, che chi se le arroga senza i vostri suffragi, deve essere riguardato come un tiranno insopportabile, o come un privato che farnetichi. Ma se vorrete esaminar l'autorità ch'è ad essi comunicata, vedrete che si dee chiamarla non una pazzia d'uomini privati, ma il fasto intollerabile de' monarchi.

Prima di tutto si permette ad essi una facoltà illimitata d'ammassar somme immense di denaro dalle vostre finanze, e d'alienarle; sono stabiliti giudici sovrani di tutte le nazioni e di tutto il mondo, pronunziando senza consulta, condannando senz'appello, e castigando senza riserva. Per cinqu'anni giudicheranno i consoli, e sino i tribuni del popolo, senz'esser mai giudicati, eserci-

poris constituit, eosdem ministros, & satellites potestatis. Formam adhuc habetis, Quirites, & speciem ipsam tyrannorum; insignia videtis potestatis, nondum ipsam potestatem.

Dixerit enim fortasse quispiam: quid me ista lædunt, scriba, lictor, preco, pullarius? Omnia sunt hæc hujusmodi, Quirites, ut, ea qui habeat sine vestris suffragiis, aut rex non ferendus, aut privatus furiosus esse videatur; perspicite, quanta potestas permittatur: non privatorum insaniam, sed intolerantiam regum esse dicetis.

Primum permittitur infinita potestas innumerabilis pecuniæ conficiendæ de vestris vectigalibus, non fruendis, sed alienandis: deinde orbis terrarum, gentiumque omnium datur cognitio sine consilio, pœna sine provocatione, animadversio sine auxilio. Judicare per quin-

citeranno sovranamente la giustizia e non vi saranno soggetti, compreranno le terre che vorranno, da chi vorranno, e come vorranno. Avran la libertà di formar nuove colonie, ristabilire l'antiche, di riempierne tutta l'Italia, di scorrere le provincie, di confiscare i dominj de' popoli liberi, di disporre de' regni. Possono restar in Roma, se loro aggrada, o portarsi in un luogo e nell'altro con un'autorità assoluta. In somma possono disfare i tribunali, scacciarne i giudici che lor dispiaceranno, giudicar di tutto inappellabilmente, delegar un questore, mandar un agrimensore a misurar le terre, e la sentenza di quel decemviro che l'avrà mandato, sarà irrevocabile.

Quando ho detto, o Romani, che il loro potere uguaglia quello dei re, mi sono servito di questo termine, mancandomene uno più forte, perchè la loro autorità supera quella degli stessi sovrani assoluti. In tutti i regni la potenza del principe se

quinquennium, vel de consulibus, vel de ipsis tribunis pl. poterunt; de illis interea nemo judicabit: magistratus his gerere licebit, caussam dicere non licebit: emere agros a quibus volent, vel quos volent, quam volent magno, poterunt: colonias deducere novas, renovare veteres, totam Italiam suis coloniis ut complere liceat, permittitur: omnes provincias obeundi, liberos populos agris multandi, regnorum vel dandorum summa potestas datur, cum velint: Romæ esse, cum commodum sit: quacumque velint, summo cum imperio, judicioque omnium rerum vagari, ut liceat, conceditur. Interea dissolvant judicia publica: de consiliis abducant, quos velint: singuli de maximis rebus judicent: quæstori permittant: finitorem mittant: ratum sit, quod finitor uni illi, a quo missus erit, renunciaverit.

Verbum mihi deest, Quirites, cum ego hanc potestatem regiam appello: sed profecto major est quædam; nullum enim regnum fuit umquam, quod non, si

se non è limitata dalle leggi, lo è almeno dai confini del suo stato. Ma questa signoria decemvirale non ha limite alcuno, perchè le sono abbandonati tutti i regni del vostro impero, tutte le nazioni, alla quali avete data la libertà, e quelle ancora che non conoscete.

Primieramente si permette ai decemviri d' alienare tutto ciò che da un decreto del senato è stato ordinato di vendere sotto il consolato di Tullio e di Cornelio. Perchè esprimersi in una maniera sì vaga ed oscura? Non poteano particolarizzarsi quegli oggetti, sui quali pronunziato avea il senato? Due sono i motivi di quest' oscurità, o Romani; uno la vergogna, se può mai unirsi questo virtuoso sentimento con una sfrontatezza così insigne; l' altro l' iniquità, perchè Rullo non ha coraggio di determinare quai sono le cose che il senato specificò che dovessero esser vendute, cioè i luoghi pubblici di Roma, i luoghi sacri che alcuno non ha toccati dopo il ristabilimento della potestà tribunizia, e che da' nostri maggiori furono istituiti, perchè servissero d' asilo ne' tempi di-

si minus jure aliquo, at regionibus tamen certis contineretur; hoc vero infinitum est, quo & regna omnia, & vestrum imperium, quod latissime patet, & ea, quæ partim libera a vobis, partim etiam ignorata vobis sunt, permissu legis continentur.

Datur igitur eis primum, ut liceat eis vendere omnia, de quibus vendendis S. C. facta sunt (22), M. Tullio, Cn. Cornelio coss. Cur hoc tam est obscurum, atque cæcum? quid? ista omnia, de quibus senatus censuit, nominatim in lege præscribi non ne potuerunt? duæ sunt hujus obscuritatis caussæ, Quirites, una pudoris; si quis pudor esse potest in tam insigni impudentia; altera sceleris; nam neque ea, quæ senatus nominatim vendenda censuit, audet appellare; sunt enim loca publica urbis (23), sunt sacella, quæ post restitutam tribuniciam potestatem nemo

disastrosi. Ecco ciò che il tribuno del popolo permette ai decemviri che sia venduto ed alienato. Ma non basta, venderanno il monte Gauro, le paludi di Minturno, la strada che conduce ad Ercolano, strada deliziosa e d'un gran passaggio lucrativo; in somma tutto ciò che il senato giudicò doversi vendere per sollevare l'erario estenuato, e che non fu venduto da' consoli per non dispiacervi. Chi sa che il motivo di questa resistenza della legge non sia la vergogna; ma quello che è più pericoloso e più credibile, si è che si dà ai decemviri un'ampia facoltà d'adulterare i pubblici registri, di fabbricare de' senatusconsulti che non esistettero giammai, cosa facile a farsi dopo la morte di molti consoli che succedettero a Tullio ed a Cornelio, quando però non voleste riguardare come ingiusti questi sospetti su persone che trovano picciolo il mondo per saziar la loro avarizia.

Voi avete sentito un genere di cose lasciato in ba-

mo attigit, quæ majores in urbe passim periculi perfugia esse voluerunt; hæc lege tribunicia decemviri vendent. Accedet eo mons Gaurus: accedent salicta ad Minturnas: adjungetur etiam illa via vendibilis Herculanea, multarum deliciarum, & magnæ pecuniæ; permulta alia, quæ senatus propter angustias ærarii vendenda censuit, consules propter invidiam non vendiderunt. Verum hæc fortasse propter pudorem in lege reticentur; sed illud magis est credendum, & pertimescendum, quod audaciæ decemvirali corrumpendarum tabularum publicarum, fingendorumque S. C. quæ facta numquam sunt, cum ex eo numero, qui per eos annos consules fuerunt, multi mortui sint, magna potestas permittitur; nisi forte nihil est æquum vos de eorum audacia suspicari, quorum cupiditati nimium angustus orbis terrarum esse videatur.

Habetis unum venditionis genus, quod magnum vi-

balía de' decemviri, che vi dee parere d'una grande importanza; ma state attenti anche al resto, e vedrete che non si è fatto altro che disporvi a maggiori sagrifizj. Dice un capitolo della legge: *le campagne, i luoghi, gli edifizj* potranno esser venduti da' decemviri: nè vi sarebbe altro? Sì; gli schiavi, le gregge, l'oro, l'argento, l'avorio, i vestiti, le supellettili e tutto il resto. Ma perchè non ne fece il catalogo? Per non guadagnarsi forse l'odio vostro? No, non ebbe questo timore. Perchè dunque? Ve lo dirò: prevedendo che la lista sarebbe lunga, e temendo di dimenticarsi di qualche articolo, disse in generale, *qualunque altra cosa*: questo laconismo abbraccia tutto.

In questo modo i decemviri venderanno tutto ciò ch'è fuori dell'Italia, tutto ciò ch'è divenuto proprietà vostra sotto il consolato di Silla e di Pompeo, e ne' consolati susseguenti; dunque conchiudo che tutte le nazioni, le provincie, li regni saranno lasciati in mano de' decemviri. Ditemi poi, o Romani, qual luogo vi sarà in tutta la terra che non dican eglino esser di ragione del po-

videri vobis intelligo: sed attendite animos ad ea, quæ consequuntur: hunc quasi gradum quendam, atque aditum ad cætera factum intelligetis. Qui agri, quæ loca, quæ ædificia. *Quid est præterea? multa in mancipiis, in pecore, auro, argento, ebore, veste, supellectili, cæteris rebus. Quid dicam? invidiosum putasset hoc fore, si omnia nominasset? non metuit invidiam. Quid ergo? longum putavit, & timuit, ne quid præteriret: adscripsit,* aliunde quid. *Qua brevitate rem ullam esse exceptam videtis.*

Quidquid ergo sit extra Italiam, quod publicum populi R. factum sit, L. Sylla (24), *Q. Pompejo coss. aut postea, id decemviros jubet vendere. Hoc capite, Quirites, omnes gentes, nationes, provincias, regna decemvirum ditioni, judicio, potestatique permissa, & condonata esse dico. Primum hoc quæro,*

H 2 *qui*

popolo romano, se ciò che diranno, sarà un giudizio formale e definitivo? Troveranno il loro interesse a dire che Pergamo, Smirne, Tralle, Efeso, Mileto, Cizico, in poche parole, tutta l'Asia conquistata dopo Silla e Quinto Pompeo, sono divenute una proprietà del popolo romano. Se si discute questo punto, mancheranno essi di ragioni? Se quello stesso che discute questo punto, n'è anche il giudice, non sarà tentato di giudicar falsamente? Se vorranno condannar l'Asia a questa confiscazione, non metteranno essi un prezzo arbitrario a chi volesse comperare l'indulgenza decemvirale? Riguardo al regno di Bitinia, su cui avete un diritto incontrastabile, che avete giudicato per vostro, di cui n'avete preso, come eredi, il possesso, qual dee essere la sua sorte? V'avrà egli mezzo d'impedire ai decemviri che non ne vendano le terre, le città, i paludi, ed i porti, in somma tutta intera la Bitinia?

Che

qui tandem locus usquam sit, quem non possint decemviri dicere publicum populi R. esse factum? nam, cum idem possit judicare, qui dixerit: quid est, quod non liceat ei dicere, cui liceat eidem judicare? commodum erit Pergamum, Smyrnam, Tralles, Ephesum, Miletum, Cyzicum, totam denique Asiam, quæ post L. Syllam, Q. Pompejum consules recuperata sit, populi R. factam esse dicere. Utrum oratio ad ejus rei disceptationem deerit; an, cum idem & disseret, & judicabit, impelli non poterit, ut falsum judicet? an, si condemnare Asiam volet, terrorem damnationis, & minas non, quanti volet, æstimabit? Quid (quod disputari contra nullo pacto potest: quoniam statutum a vobis est, & judicatum: quam hæreditatem jam crevimus) regnum Bithyniæ (25), quod certe publicum est populi R. factum? num quid caussæ est, quin omnes agros, urbes, stativa, portus, totam denique Bithyniam decemviri vendituri sint?

Quid

Che dirò di Mitilene, ch' è certamente divenuta vostra per legge di guerra e per diritto di vittoria? Questa città tanto rinomata per la bellezza del clima, per la sua posizione, per la regolarità e magnificenza delle sue fabbriche, essa e tutte le sue campagne fertili ed abbondantissime sono comprese nella legge di Rullo. Che sarà di Alessandria e di tutto l'Egitto? Con qual destrità vi si fanno entrare nella legge di Rullo! Come s' abbandonano furtivamente ai decemviri! Chi v' è tra voi che non sappia che il re Alessandro lasciò quel regno in testamento al popolo romano? Io, benchè consolo del popolo romano, non solo non decido nulla, ma nemmeno dico ciò che penso; anzi mi pare che sia una gran quistione non solo da risolversi, ma anche da esaminarsi. Mi sono note le prove che si danno della realità del testamento; m'è nota la deliberazione del senato che accetta quest' eredità; so che dopo la morte d' Alessandro mandammo ambasciadori a Tiro per ricevervi le somme che quel principe ci avea lasciate; mi ricordo che Filippo ha spesse vol-

Quid Mitylenæ, quæ certe vestræ, Quirites, belli lege, ac victoriæ jure factæ sunt; urbs & natura, & situ, & descriptione ædificiorum, & pulchritudine in primis nobilis; agri jucundi, & fertiles? nempe eodem capite inclusi continentur. Quid Alexandria, cunctaque Ægyptus? ut occulte latet? ut recondita est? ut furtim tota decemviris traditur? quis enim vestrum hoc ignorat, dici, illud regnum (26) testamento regis Alexandrini populi R. esse factum? hic ego consul populi R. non modo nihil judico, sed ne quid sentiam quidem profero; magna enim mihi res non modo ad statuendum, sed etiam ad dicendum videtur esse. Video, qui testamentum factum esse confirmet: auctoritatem senatus extare hæreditatis aditæ sentio, tum, quando, Alexandro mortuo, legatos Tyrum misimus, qui ab illo pecuniam depositam no-

volte confermato tali cose in senato; vedo che quasi tutti s' accordano nel dire che il principe che occupa quel trono, non ha nulla del sangue reale, nè de' sentimenti d' un re. Dall' altra parte v' è chi dice che questo testamento non esistette giammai; che il popolo romano non dee mostrarsi avido d' ingoiare tutti i regni; che la fertilità di que' terreni e la ricchezza di quelle contrade faranno emigrare in folla i nostri cittadini.

Rullo e i decemviri suoi colleghi decideran eglino questa gran quistione? Qual ne sarà il loro giudizio? Ma qualunque egli sia, l' affare è sì importante, che non può a Rullo ed a' suoi compagni esserne rimessa la decisione, o tollerare che la facciano. Vorrà mostrarsi popolare, deciderà che questo regno è del popolo romano, ed in conseguenza della sua legge venderà la città d' Alessandria, venderà l' Egitto, e dopo essere stato l' arbitro ed il giudice d' un' eredità, diventerà padrone d' una gran città, di bellissime campagne, anzi re d' un regno opulentissimo.

Non

nostris recuperarent. Hæc L. Philippum sæpe in senatu confirmasse, memoria teneo (27): eum, qui regnum illud teneat hoc tempore, neque genere, neque animo regio esse, inter omnes fere video convenire. Dicitur contra: nullum esse testamentum: non oportere populum R. omnium regnorum appetentem videri: demigraturos in illa loca nostros homines propter agrorum bonitatem, & omnium rerum copiam.

Hac tanta de re P. Rullus cum cæteris decemviris, collegis suis, judicabit? & verum judicabit? nam utrumque ita magnum est, ut nullo modo neque concedendum, neque ferendum sit. Volet esse popularis, populo R. adjudicabit. Ergo idem ex sua lege vendet Alexandriam, vendet Ægyptum: urbis copiosissimæ, pulcherrimorumque agrorum judex, arbiter, dominus, rex denique opulentissimi regni reperietur.

Non

Non sarà, dirà alcuno, sì avido, sì ambizioso; deciderà che Alessandria è del re Tolommeo, pronuncierà contro il popolo romano. Domando io prima di tutto, perchè dieci uomini giudicheranno sull' eredità del popolo romano, quando voi n' avete stabilito cento per giudicare le successioni de' privati? Chi tratterà la causa del popolo romano? dove tratterassi? Dove son cotesti decemviri che pronunzieranno gratuitamente in favor del re Tolommeo? Se v'è alcuno che miri alla città d' Alessandria, perchè non procede, come si ha proceduto sotto i consoli Torquato e Cotta? Perchè non mostra la faccia scoperta? perchè non opera, come in altri tempi, all' ombra d'un decreto, e con tutta la solennità? Si spera forse di ottenere il regno d' Egitto e la città d' Alessadria per vie tenebrose ed occulte, trovandosi inoperosi quelli che procuravano un giorno d' aver questa città e questo regno per vie legittime e giuste?

Se voi stabilite de' decemviri, rappresentatevi le conseguenze di quest' istituzione. Le nazioni stra-

Non sumet sibi tantum, non appetet: judicabit, Alexandriam regis esse, a populo R. abjudicabit. Primum populi R. hereditatem decemviri judicent, cum vos volueritis de privatis hæreditatibus centumviros judicare? deinde quis aget caussam populi R.? ubi res ista agetur? qui sunt isti decemviri, quos perspiciamus regnum Alexandriæ Ptolomæo gratis adjudicaturos? Quod si Alexandria petebatur; cur non eosdem cursus hoc tempore, quos, L. Cotta, L. Torquato coss. cucurrerunt? cur non aperte, ut antea? cur non item, ut cum directo, & (28) palam regionem illam petierunt? an quietis iis, qui per cursum rectum regnum tenere non potuerunt, nunc tetris tenebris, & caligine se Alexandriam perventuros arbitrati sunt?

Atque illud (29) circumspicite vestris mentibus, unaque. Legatos nostros, homines auctoritate tenui, qui

straniere soffrono violentemente i nostri legati, quando portansi sulle loro terre con la più ristretta autorità, e trattando i loro privati interessi. Un uomo rivestito del vostro potere, per quanto sia leggero, è guardato con occhio di timore, purchè quando è uscito di Roma, se non può abusare del suo nome, abusa del vostro. Che sarà de' decemviri, quando con un potere assoluto, preceduti da' fasti, accompagnati dalla giovane comitiva de' loro agrimensori andranno da un capo all' altro del mondo? Che spavento, che spasimo, che pericolo per tutte quelle misere nazioni! Se compariranno i decemviri con tutto l' apparato del terrore, esse ubbidiranno; se il loro arrivo obbligheralle a spendere, spenderanno; se s' imporrà ad esse qualche servigio gravoso, vi si sottometteranno. Ma quando un decemviro, atteso in una città come ospite ed amico, vi comparirà tutto ad un tratto come padrone, quando dirà che appartiene al popolo romano quel terreno che lo sostiene, e quel tetto ospitale che l' accoglie, qual sarà la costernazione universale; se la confiscazione s' effettua, qual sarà il prezzo enorme che bi-

so-

qui rerum privatarum caussa legationes liberas obeunt, tamen exteræ nationes ferre vix possunt: grave est enim nomen imperii, atque id etiam in levi persona pertimescitur: propterea quod vestro, non suo, nomine, cum hinc egressi sunt, abutuntur. Quid censetis, cum isti decemviri cum imperio, cum fascibus, cum illa delecta finitorum juventute per orbem terrarum vagabuntur? quo tandem animo? quo metu? quo periculo miseras nationes futuras? Est in imperio terror: patientur; est in adventu sumptus: ferent; imperabitur aliquid muneris: non recusabunt. Illud vero quantum est, Quirites, cum is decemvir, qui aliquam in urbem, aut expectatus, aut hospes, aut repente, ut dominus, venerit; illum ipsum locum, quo venerit, illam ipsam sedem hospitalem, in quam erit

de-

sognerà pagare, perchè la confiscazione non abbia luogo? E pure que' medesimi che desiderano di diventar decemviri, si lagnano dell'autorità troppo grande confidata a Pompeo per terra e per mare. Non v'è dunque differenza alcuna tra l'affidare alcune cose ed il donarle tutte interamente; tra l'essere messo alla testa d'imprese difficili e laboriose, ed il presiedere ai turpi guadagni ed alle rapine, tra l'esser mandato per proteggere i nostri alleati, ed il sacrificarli? Finalmente quando si tratta d'un qualche onore straordinario, non v'è forse differenza alcuna se il popolo romano l'accorda a chi meglio gli piace, o se la soperchieria d'un tribuno audace se l'appropria?

Voi avete inteso quali e quanto immense proprietà potranno essere vendute da'decemviri. Ma non basta: dopo essersi satollati del sangue degli alleati, delle straniere nazioni, dei re, taglieranno i nervi della repubblica, stenderanno le mani sulle vostre finanze, si faran padroni dell'erario. Imperciocchè, secondo l'articolo seguente, se non rica-

deductus, publicam populi R. esse dicet? at quanta calamitas populi, si dixerit? quantus ipsi quæstus, si negarit? Atque iidem, qui hæc appetunt, queri nonnunquam solent, omnes terras Cn. Pompejo, atque omnia maria esse permissa. Simile vero est, multa committi, an condonari omnia? vel labori, & negotio præponi, an prædæ, & quæstui? mitti ad socios liberandos, an ad opprimendos? denique, si quis est honos singularis, nihil ne interest, utrum populus R. eum, cui velit, deferat, an is, imprudente populo R. per legis fraudem surripiatur?

Intellexistis, quot res, & quantas decemviri legis permissu venditturi sint; non est satis; cum sese sociorum, cum exterarum nationum, cum regum sanguine implerint, incidant nervos populi R. adhibeant manus vectigalibus vestris, irrumpant in ærarium; sequitur enim caput, quo capite non permittit quidem, si

ricavassero', cosa che sembra impossibile, tanto danaro che bastasse, Rullo non solo lor permette, ma gli obbliga e sforza, come se si trattasse della vostra conservazione, di vendere specialmente i fondi d'onde riscuotete l'imposizioni. Araldo, leggi per ordine le differenti imposte che in vigor della legge saranno alienate da' decemviri. Sono persuasissimo che la lettura stessa riuscirà dolorosa e funesta allo stesso pubblico banditore.

Catalogo dei tributi che dai decemviri saranno venduti.

Vendere i boschi prima delle vigne, è il vero carattere dello scialacquatore, ed il nostro tribuno, vendendo i beni della repubblica, seguita questa massima. Araldo, ora che hai letto ciò che riguarda l'Italia, passa alla Sicilia. Non vi sarà dunque nulla in questa provincia, sia nelle città, sia nelle campagne, nulla di tutto ciò che i nostri maggiori ci han lasciato, che non possa esser dai decemviri venduto. E queste possessioni acquistate da una fresca vittoria, lasciatevi dai padri vostri come pegni della pace e monumenti della

si forte desit pecunia, quæ tanta ex superioribus recipi potest, ut deesse non debeat; sed plane, quasi ea res vobis saluti futura sit, ita cogit, atque imperat, ut decemviri vestra vectigalia vendant nominatim; quam tu mihi ex ordine recita de legis scripto populi R. auctionem: quam mehercule ego præconi huic ipsi luctuosam, & acerbam recitationem futuram puto. AUCTIO. Ut in suis rebus, ita in rep. luxuriosus est nepos, qui prius silvas vendat, quam vineas. Italiam percensuisti: perge in Siciliam. Nihil est in hac provincia, quod aut in oppidis, aut in agris majores nostri proprium nobis reliquerint, quin id venire jubeat. Quod partum recenti victoria majores vobis in sociorum urbibus, ac finibus, & vin-

la guerra, queste terre conquistate da tali uomini le venderete, perchè così piace a questo tribuno.

M'accorgo, o Romani, del turbamento che io produco negli animi vostri svelandovi le secrete insidie che Rullo e i suoi aderenti tendono a Pompeo. Perdonatemi, se il nome di questo grande uomo s'ode spesso ne' miei discorsi. Voi due anni addietro, in questo stesso luogo m' addossaste il carico di difendere in sua assenza, di concerto con voi, il suo nome ed il suo decoro, in tutti i modi possibili. Dal canto mio ho fatto sino ad ora tutto ciò che ho potuto, non per l' amicizia che passa tra noi due, nè per la speranza di questa consolar dignità, che la sua affezione potea ben desiderarmi, ma non procurarmi giammai, essendo egli assente, e che ho ottenuta solo da voi. Laonde, vedendo che tutta questa legge di Rullo è come una specie d' ariete destinato ad abbattere la gloria ed il favore di Pompeo, sconcerterò i disegni de' suoi nemici, e farò sì che voi tutti

vinculum pacis, & monumentum belli reliquerunt, id vos ab illis acceptum hoc auctore vendetis?

Hic mihi parumper mentes vestras, Quirites, commovere videor, dum patefacio vobis, quas isti penitus abstrusas insidias se posuisse arbitrantur contra Cn. Pompeii dignitatem; & mihi, quæso, ignoscite, si appello talem virum sæpius. Vos mihi prætori biennio ante, Quirites, hoc (30) eodem in loco personam hanc imposuistis, ut quibuscumque rebus possem, illius absentis dignitatem vobiscum una tuerer; feci adhuc, quæ potui, neque familiaritate illius adductus, nec spe honoris, atque amplissimæ dignitatis; quam ego, etsi libente illo, tamen absente, per vos consecutus sum. Quamobrem, cùm intelligam hanc totam fere legem ad illius opes evertendas tamquam machinam comparari; & resistam consiliis hominum; & perficiam profecto, quod ego video comparari, ut id

tutti non solo vediate, ma tocchiate con mano le trame insidiose che ho scoperte.

Rullo comandò di vendere tutto ciò che apparteneva alle città degli Attalesi, de'Faseliti e degli Olimpeni, le campagne d'Agalasse, d'Orinda e di Geduso frutti delle conquiste del celebre Servilio. V'aggiunge ancora i dominj del re Attalo ora appaltati ai pubblicani, le terre d'Attalo nel Chersoneso, quelle che godevano Filippo e Perseo nella Macedonia, quelle che sono date in affitto dai censori e che sono per voi un fondo sicuro d'entrate. Inserisce in questa vendita i fertili ubertosi campi di Corinto e quelli di Cirene, che furono del re Tolommeo Appione. Venderà parimente le campagne che sono presso Cartagin nuova in Ispagna, ed in Africa la vecchia Cartagine, quella Cartagine che il grande Scipione, secondo l'avviso del popolo, conservò non per un rispetto religioso per la di lei antichità, ma perchè diventasse un esempio memorabile della sfortuna e della rovina

id vos universi non solum videre, verum etiam tenere possitis.

Jubet venire (31), quæ Attalensium, quæ Phaselitum, quæ Olympenorum fuerint, agrumque Agerensem, & Oridicum, & Gedusanum; hæc P. Servilii imperio, & victoria, clarissimi viri vestra facta sunt. Adjungit agros Bithyniæ regios, quibus nunc publicani fruuntur: deinde Attalicos agros in Cherrhoneso: in Macedonia, qui regis Philippi, sive Persæ fuerunt: qui item a censoribus locati sunt, & certissimum vectigal. Adscribit idem auctioni Corinthios agros opimos, & fertiles, & Cyrenenses qui Appionis fuerunt: & agros in Hispania propter Carthaginem novam, & in Africa ipsam veterem Carthaginem vendit: quam videlicet P. Africanus non propter religionem sedium illarum, ac vetustatis de consilii sententia consecravit, sed ut ipse locus eorum, qui cum hac urbe de imperio certarunt, vestigia cala-

vina di que'popoli che osarono disputarvi l'impero del mondo. Crederassi mai che l'Africano non avesse gli occhi che ha Rullo, o che se avesse voluto venderla, non avesse trovato compratori.

Tra questi dominj dei re conquistati nelle nostre antiche guerre pel valore de' più valorosi comandanti, Rullo commette ai decemviri di comprendere nella loro vendita le terre che Mitridate possedea nella Paflagonia, nel Ponto e nella Cappadocia. E che? Prima dunque che noi abbiamo data la legge a queste provincie, prima d'aver udito la relazione del generale, prima che la guerra sia terminata, quando Mitridate, malgrado la rotta del suo esercito, e d'essere espulso dal suo regno, ne' più remoti paesi medita delle grand' imprese, e si sta difendendo, contro le legioni invincibili di Pompeo, in mezzo alle paludi, approfittando della strettezza delle strade e dell'altezza de'monti; in somma, allorchè il nostro generale l'insegue ancora, e che lo strepito di questa guerra rimbomba ancora in que'paesi, i decemviri andranno a strappar dalle mani di Pompeo ed a ven-

lamitatis ostenderet. Sed non fuit tam diligens, quam est Rullus: aut fortasse emptorem ei loco reperire non potuit.

Verum inter hos agros regios, captos veteribus bellis virtute summorum imperatorum, adjungit regios agros Mithridatis, qui in Paphlagonia, qui in Ponto, qui in Cappadocia fuerunt, ut eos decemviri vendant; ita ne vero? non legibus datis, non auditis verbis imperatoris, nondum denique bello confecto, cum rex Mithridates, amisso exercitu, regno expulsus, tamen in ultimis terris aliquid etiam nunc moliatur, atque ab invicta Cn. Pompeii manu, Mæotide, & illis paludibus, & itinerum angustiis, atque altitudine montium defendatur; cum imperator in bello versetur; in locis autem illis etiam nunc belli nomen reliquum sit: eos agros, quorum adhuc penes Cn.

a vendere quelle conquiste, delle quali egli solo, secondo l'uso de' nostri maggiori, potrebbe e dovrebbe disporre?

Io non ho dubbio alcuno che Rullo non sia quello che debba assumere questa spedizione, e quando esamino come egli si conduce, mi pare ch'ei si consideri qual decemviro designato. Non mancherà dunque, prima di portarsi nel Ponto, di scrivere una lettera a Pompeo, della quale mi avviso che siane già stata distesa la minuta in questi termini: *Pubblio Servilio Rullo tribuno della plebe e decemviro saluta Pompeo figliuolo di Gneo.* Non so persuadermi che sia per dargli il titolo di *Grande*, dopo aver fatto ogni sforzo per levarglielo colla sua legge. *Ti fo sapere che tu ti trovi in Sinope a mia disposizione, che tu mi conduca un corpo di guardie sufficienti, finchè io venderò in virtù della mia legge le terre che tu hai conquistate col tuo valore.* Credete voi che prenderà consiglio da Pompeo, o che piuttosto non venderà i trofei stessi del generale?

Immaginatevi pure di vedere il nostro tribuno nel

Cn. Pompejum (32) omne judicium, & potestas more majorum debet esse decemviri vendent?

Et, credo, P. Rullus (is enim sic se gerit, ut sibi jam decemvir designatus esse videatur) ad eam auctionem potissimum proficiscetur; is videlicet, antequam veniat in Pontum, litteras ad Cn. Pompejum mittet: quarum ego jam exemplum ab istis compositum esse arbitror. P. Servilius Rullus, tribunus pl. decemvir, S. D. Cn. Pompejo, Cn. F. *Non credo adscripturum esse, Magno: non enim videtur id, quod imminuere lege conatur, concessurus verbo.* Te volo curare, ut mihi sinope præsto sis, auxiliumque adducas, dum eos agros, quos tuo labore cepisti, ego mea lege vendam. *An Pompejum non adhibebit? in ejus provincia vendet manubias imperatoris?*

Ponite ante oculos vobis Rullum in Ponto, inter

nel Ponto tra il campo vostro e quel de' nemici co' suoi vezzosi agrimensori, alzar l'asta dell'incanto e farne pubblicamente la vendita agli occhi dell'armate. Qualunque sia la violenza d'un oltraggio tanto crudele che inaudito, cioè d'andar a vendere anzi ad affittare quelle conquiste, sulle quali non s'è ancor fatta legge alcuna, ed allorchè il generale non ne ha ancor terminata la guerra, non è a quest' oltraggio che si ristringano i nemici di Pompeo. Se si permette ad essi non solo di portarsi in tutte le provincie con un poter assoluto, universale, infinito, con innumerabili somme di danaro, ma d'andar ancora dove egli ha l'armata, sperano di dirigere sì bene le loro insidie, onde poter levargli una parte delle sue truppe, delle sue forze e della sua gloria. Sperano che se i soldati attendono dal loro generale o terre, od altri vantaggi, non porranno più le loro speranze in lui vedendo che tutte queste ricompense sono nelle mani de' decemviri. Non m'oppongo che trovinsi degli uomini tanto stolti onde for-

ter vestra, atque hostium castra, hasta posita, cum suis formosis finitoribus auctionantem. Neque in hoc solum inest contumelia, quæ vehementer & insignis est, & nova, ut ulla res parta bello, nondum legibus datis, etiam tum imperatore bellum administrante, non modo venierit, verum etiam locata sit: plus spectant homines certe, quam contumeliam. Sperant, si concessum sit inimicis Cn. Pompeii eum imperio, cum judicio omnium rerum, cum infinita potestate, cum innumerabili pecunia non solum aliis in locis vagari, verum etiam ad ipsius exercitum pervenire, aliquid illi insidiarum fieri, aliquid de ejus exercitu, copiis, gloria detrahi posse. Putant, si quam spem in Cn. Pompejo exercitus habeat, aut agrorum, aut aliorum commodorum, hanc non habiturum, cum viderit earum rerum omnium potestatem ad decemviros esse translatam. Patior non moleste, tam stultos esse,

formar simili progetti e tanto imprudenti per tentarne l'esecuzione ; ma mi dolgo bensì d'esser disprezzato a tal segno da essi , che arrivino a tramare queste mostruosità sotto il mio consolato.

Si permette poi a' decemviri di far queste vendite *dove meglio lor piace* . Che rovesciamento di sistema! che insaziabile avarizia! che detestabile impresa! Le leggi proibiscono d'affittare le vostre rendite in qualunque si sia luogo, fuorchè in Roma, fuorchè in questa piazza, fuorchè alla vostra presenza; e voi soffrirete che si vendano i vostri proprj dominj e sieno alienati in perpetuo colà nell' oscure contrade della Paflagonia e nei deserti della Cappadocia? Quando Silla fece mettere all'incanto i beni de' cittadini proscritti, quando dichiarò che que' beni appartenevangli per diritto di conquista, li vendette però in mezzo di questa piazza, e non ebbe coraggio di sottrarre dagli occhi de' Romani quel funesto incanto che li offendeva; ed i decemviri venderanno le vostre rendite, non solo senza il vostro assenso, ma senza aver

se, qui hæc sperent ; tam impudentes, qui conentur. Illud queror, tam me ab iis esse contemptum, ut hæc portenta me consule potissimum cogitarent.

Atque in omnibus his agris, ædificiisque vendendis permittitur decemviris, ut vendant quibuscumque in locis videatur. O perturbatam rationem! o libidinem refrænandam! o consilia dissoluta, atque perdita! vectigalia locare nusquam licet, nisi in hac urbe, hoc ex loco, hac vestrum frequentia. Venire vestras res proprias, & in perpetuum a vobis alienari, in Paphlagoniæ tenebris, atque in Cappadociæ solitudine licebit? L. Sylla cum bona indemnatorum civium funesta illa auctione sua venderet, & (33) se prædam suam diceret vendere, tamen ex hoc loco vendidit; nec, quorum oculos offendebat, eorum ipsorum conspectum fugere ausus est; decemviri vestra vectigalia

aver nemmeno per testimonio il pubblico banditore?

L' articolo seguente ordina di *vendere le terre conquistate fuori d' Italia da tempo illimitato*, non già, come diceano prima, conquistate sotto il consolato di Silla e di Pompeo. Si lascia ai decemviri il diritto di dichiarare se queste terre sieno pubbliche, o private, ed in questa maniera si lascia ad essi la facoltà di caricarle d' un grosso tributo. Chi v' è che non veda essere questa facoltà decisiva, una facoltà enorme, insoffribile e tirannica, potendo eglino, in qualunque luogo lor piace, senza discussione, senza udir l' altrui parere, dichiarar pubbliche le cose private, e private le cose pubbliche?

S' eccettua in quest' articolo il territorio di Recentore in Sicilia. Io sono estremamente contento, o Romani, di quest' eccezione, e perchè è giusta, e perchè riguarda una nazione, a cui io sono legato con istretti vincoli d' amicizia. Ma che sfacciataggine è questa? Que' che possedono questo territorio, fanno valere in lor difesa l' anti-

chità

lia non modo ne vobis quidem arbitris, sed ne præcone quidem publico teste vendent?

Sequitur, omnes agros extra Italiam, infinito ex tempore, non ut antea, ab Sylla, & Pompejo cos. Cognitio decemvirum, privatus sit, an publicus: sicque agro pergrande vectigal imponitur. Hoc quantum judicium, quam intolerandum, quam regium sit, quem præterit? posse, quibuscumque locis velint, nulla disceptatione, nullo consilio, privata publicare, publica liberare.

Excipitur hoc capite ager Sicilia Recentoricus: quem ego excipi, & propter hominum necessitudinem, & propter æquitatem, Quirites, sæpe vehementer gaudeo; sed quæ hæc impudentia? qui agrum Recentoricum possident, vetustate possessionis se, non jure, misericordia senatus, non agri conditione, defen-

 dunt;

chità del possesso, non già alcun altro diritto, la clemenza del senato, non la natura del fondo; confessano che quel terreno è divenuto una proprietà del fisco, ma dicono che non debbonsi scacciar gli abitanti da un soggiorno ch'è ad essi caro e dove hanno i loro dei penati. Che se il territorio di Recentore è privato, qual bisogno v'è d'eccettuarlo? Se appartiene al fisco, dov'è la giustizia di permettere che l'altre proprietà, benchè de' privati, sieno confiscate, ed eccettuare espressamente questa che da' proprietarj stessi è riconosciuta esser pubblica? Dunque Rullo eccettua quelli che hanno trovato il mezzo di far valere appresso di lui le loro ragioni, ed abbandona al despotismo de' decemviri tutti gli altri con tutte le loro proprietà; dovunque esse si trovino, senza alcun riguardo, senza la partecipazione del popolo romano, senza l'avviso del senato.

Nello stesso articolo della legge v'è un'altra eccezione che deve essere molto lucrativa a chi vuol vender tutto; quest'eccezione sottrae quelle terre che sono state incluse ne' trattati di garantia. Sentì Rullo non da me, ma da altri dirsi spes-

dunt; nam illum agrum publicum esse fatentur; sed, moveri possessionibus, amicissimis sedibus, ac diis penatibus, negant oportere. At si est privatus ager Recentoricus; quid eum excipit? sin autem publicus; quæ est ista æquitas, cæteros, etiamsi privati sint, permittere, ut publici judicentur: hunc excipere nominatim, quem qui possident, publicum esse fateantur? ergo eorum ager excipitur, qui apud Rullum alia ratione valuerunt: cæteri agri omnes, qui ubique sunt, sine ullo delectu, sine populi R. notione, sine judicio senatus decemviris addicentur.

Atque etiam est alia superiore capite, quo omnia veneunt, quæstuosa exceptio; quæ tegit eos agros, de quibus fœdere cautum est. Audivit, hanc rem non a me, sed ab aliis agitari sæpe in senatu, nonnum- quam

spesso in senato e qualche volta ancora in questo luogo, che Gemsale re di Numidia possiede delle terre sulle coste dell' Africa, che Pubblio Scipione aggiudicò al popolo romano, ma che poi dal console Cotta furono incluse nel trattato di confederazione e cedute al detto principe. Siccome questo trattato non è stato segnato per ordine vostro, così Gemsale teme che non abbia da avere validità. Che fa dunque Rullo? Uditelo. Non fa conto alcuno della vostra decisione, eccettua quel trattato, e lo ratifica. Lodo ch' egli diminuisca i profitti dell' autorità decemvirale nel far gl' incanti, non lo biasimo che favorisca un principe amico della repubblica; ma dico e sostengo che questi favori non sono gratuiti; infatti si vede che costoro hanno continuamente fisso lo sguardo su Giuba, giovane principe, figlio di questo re, non meno seducente per la bella capigliatura, che per le sue ricchezze.

A proposito di ricchezze, pare che non vi sia luogo tanto vasto per poterle contenere: Rullo non fa altro che accrescerne continuamente la somma. Uditelo. *Di tutto l' oro ed argento proveniente da'*

quam ex hoc loco, possidere agros in ora maritima regem Hiempsalem, quos P. Africanus populo Rom. adjudicarit; & tamen postea per C. Cottam consulem cautum esse fœdere. Hoc quia vos fœdus non jusseritis, veretur Hiempsal, ut satis firmum sit, & ratum. Quid? cujusmodi est illud? tollitur vestrum judicium: fœdus totum excipitur: comprobatur. Quod minuit auctionem decemviralem, laudo: quod regi amico cavet, non reprehendo: quod non gratis fit, indico; volitat enim ante oculos istorum Juba, regis filius, adolescens non minus bene nummatus, quam bene capillatus.

Vix jam videtur locus esse, qui tantos acervos pecuniæ capiat; auget, addit, accumulat: aurum, argentum ex præda, ex manubiis (34), *ex coronario, ad*

da' bottini, dalle spoglie, dalle corone, in man di chiunque sia venuto e che non sia stato portato nell' erario, nè impiegato in alzare monumenti, comanda che siane fatta dichiarazione ai decemviri, e se ne faccia ad essi la consegna. Con questo articolo i decemviri dichiarati giudici supremi de' grand' uomini che hanno terminato le guerre della repubblica, arbitri assoluti dei delitti di concussione, esamineranno, senza render conto, le spoglie fatte da un generale, quanto di queste spoglie sia stato portato nell' erario, quanto resti ancora da portarvi. S'ordina poi con questa legge, pel tempo avvenire, che *i vostri generali, partendo dai loro governi, denunzino ai decemviri la quantità di prede, o di spoglie che avranno raccolte, ed il valor delle corone che avranno ricevute.*

Questo buon uomo poi di Rullo eccettua Pompeo cui vuol tanto bene. Ma d'onde nasce quest' improvvisa tenerezza per un uomo ch'è quasi nominatamente escluso dall'onore del decemvirato, a cui è tolto il diritto di giudicare, di far leggi e di riconoscere i terreni conquistati col suo valore,

ad quoscumque pervenit, neque relatum est in publicum, neque in monumento consumptum, id profiteri apud decemviros, & ad eos referri jubet. Hoc capite etiam quæstionem de clarissimis viris, qui populi R. bella gesserunt, judiciumque de pecuniis repetundis ad decemviros translatum videtis. Horum erit nullum judicium, quantæ cujusque manubiæ fuerint, quid relatum, quid residuum sit. In posterum vero lex hæc imperatoribus vestris constituitur, ut, quicumque de provincia decesserit, apud eosdem decemviros, quantum habeat prædæ, manubiarum, auri coronarii, profiteatur.

Hic tamen vir optimus eum, quem amat, excipit, Cn. Pompejum. Unde iste amor tam improvisus, ac tam repentinus? qui honore decemviratus excluditur prope nominatim; cujus judicium, legumque datio, ca-

lore, a cui si mandano non già nella sua provincia, ma nel suo stesso campo i decemviri armati d'un potere assoluto, provveduti d'immensa somma di danaro, arbitri di tutto, a cui, fra tutti i generali, è levata quella generalizia autorità che fu sempre ad essi conservata, d'onde nasce, dico, che è dispensato di rendere conto delle spoglie ch'avrà prese sul nemico? Sarebbe questo mai un segno di onore che gli si vuol rendere, oppure si cercherebbe di renderlo odioso?

Pompeo ringrazia cordialmente Rullo d'un tal favore; egli non vuol profittare nè del benefizio della legge, nè della clemenza decemvirale; poichè, s'è giusto che i generali, in vece di consacrare le spoglie ed il bottino guerriero in monumenti eretti a'numi, o in fregi per la patria, vengano a portare queste ricchezze ai decemviri, come a' loro padroni, Pompeo non vuole nè eccezione nè privilegio, vuol esser soggetto alla legge comune. Ma se, o Romani, è cosa iniqua, vergognosa ed insoffribile che questi decemviri sieno co-

captorum agrorum ipsius virtute cognitio tollitur; cujus non in provinciam, sed in ipsa castra decemviri cum imperio, infinita pecunia, maxima potestate, & judicio rerum omnium mittuntur; cui jus imperatorium, quod semper omnibus imperatoribus est conservatum, soli eripitur: is excipitur unus, ne manubias referre debeat; utrum tandem hoc capite honos haberi homini, an invidia quæri videtur?

Remittit hoc Rullo Cn. Pompejus; beneficio isto legis, benignitate decemvirali nihil utitur. Nam, si est æquum, prædas, ac manubias suas imperatores non in monumenta deorum immortalium, neque in urbis ornamenta conferre, sed ad decemviros, tamquam ad dominos, reportare: nihil sibi appetit præcipue Pompejus, nihil; vult se in communi, atque in eodem, quo cæteri, jure versari. Sin est iniquum, Quirites, si turpe, si intolerandum, hos decemviros, por-

costituiti i doganieri, o pedaggieri del danaro di tutti, che mettano le mani addosso non solo agli individui dell' estere nazioni ed ai re, ma sino ai nostri generali, non mi par che sia una distinzione onorifica eccettuar Pompeo da questa legge, ma piuttosto una previdenza ch' egli non vorrà sopportare, come gli altri, un sì crudele affronto. Infatti essendo egli dispostissimo a soffrire tutto ciò che a voi possa esser grato, sapendo poi che qualche cosa vi dispiaccia, farà sì che non abbiate a soffrirla lungo tempo a vostro malgrado.

Rullo stabilisce ancora che *i decemviri amministreranno tutto quel danaro che sarà riscosso dalle nuove gabelle imposte dopo il presente consolato*; egli ben vede che queste nuove gabelle saran quelle che verranno in conseguenza delle conquiste di Pompeo: così, dopo avergli lasciate le spoglie dei nemici, è persuaso di dover farsi padrone dei tributi che saranno una conseguenza delle di lui vittorie. Si vuole dunque, o Romani, che tutto il contante che v'è sulla terra passi nelle mani dei decemviri, che sieno indifferentemente vendute le cit-

portitores omnibus omnium pecuniis constitui, qui non modo reges, atque exterarum nationum homines, sed etiam imperatores nostros excutiant: non mihi videntur honoris caussa excipere Pompejum, sed metuere, ne ille eandem contumeliam, quam cæteri, ferre non possit. Pompejus autem, cum hoc animo sit, ut, quidquid vobis placeat, sibi ferendum putet; quod vos ferre non poteritis, id profecto perficiet, ne diutius inviti ferre cogamini.

Verumtamen cavet, ut, si qua pecunia post nos consules ex novis vectigalibus recipiatur, ea decemviri utantur: nova porro vectigalia videt ea fore, quæ Pompejus adjunxerit. Ita, remissis manubiis, vectigalibus ejus virtute partis, se frui putat oportere. Parta sit pecunia, Quirites, decemviris tanta, quanta sit in terris: nihil prætermissum, sed omnes urbes,

città, i territorj, i regni, sino l'entrate stesse della repubblica, e che le spoglie riportate da' vostri medesimi generali vengano a mettere il colmo a questo tesoro. Voi vedete dunque qual fonte inesausta di ricchezze è mai questa per i decemviri armati d'un potere sì illimitato ed assoluto, ed autorizzati a presiedere a tanti giudizj ed a tante vendite.

Sentite ora altri stratagemmi non meno odiosi onde trar guadagno; e vedrete che la più sfacciata avarizia ha potuto sola immaginar questo nome popolare di legge agraria. Si comanda con questa legge d'impiegare il sopraddetto danaro nel comperar quelle terre nelle quali dovete essere voi trasportati. Non son solito, o Romani, di trattare alcuno con asprezza, quand'io non sia stato provocato. Vorrei dunque poter nominare, senza farli arrossire, quelli che sperano d'esser eletti decemviri; vedreste a quai bei soggetti voi affidiate un potere sì assoluto per vendere e per comperare ogni cosa. Ma da voi stessi potete facilmente immaginare quai sieno que'nomi ch'io non so

bes, agri: regna denique, postremo etiam vectigalia vestra venierint: accesserint in cumulum manubiæ vestrorum imperatorum. Quantæ, & quam immanes divitiæ decemviris in tantis auctionibus, tot judiciis, tam infinita potestate rerum omnium quærantur, videtis.

Cognoscite nunc alios immensos, atque intolerabiles quæstus; ut intelligatis, ad certorum hominum importunam avaritiam hoc populare legis agrariæ nomen esse quæsitum. Hac pecunia jubet agros emi, quo deducamini. Non consuevi homines appellare asperius, Quirites, nisi lacessitus; velim fieri posset, ut a me sine contumelia nominarentur ii, qui se decemviros sperant futuros: jam videretis, quibus hominibus omnium rerum & vendendarum, & emendarum potestatem permitteretis. Sed, quod ego nondum statuo mihi

so risolvermi di nominare. Quello però che posso dire con verità si è, che quando questa repubblica avea i Luscini, i Calatini, gli Acidini, uomini tanto rispettabili per le loro dignità ed imprese, quanto pel loro amore per la povertà; che quando viveano i Catoni, i Filippi, i Lelj, rispettabili essi pure egualmente per la loro saviezza e temperanza negli affari pubblici e privati, ne' domestici e forensi, non si diede però ad alcuno d'essi un poter simile a questo, non si permise ad alcuno d'essi di giudicare e di vendere, d'esercitar questo potere pel giro di cinqu'anni per tutta la terra, d'alienar i beni e l'entrate del popolo romano, e con queste somme immense raccolte arbitrariamente e senza testimonj comprare tutto ciò che lor piacesse e da chi lor meglio paresse. Affidate ora, o Romani, affidate tutte queste ricchezze a questi soggetti che voi già sospettate essere tanto avidi del decemvirato, e vedrete che tutto questo decreto non sarà bastante per soddisfare

mihi esse dicendum, vos tamen id potestis cum animis vestris cogitare. Unum hoc certe videor mihi verissime posse dicere; tum cum haberet hæc resp. (35) *Luscinos, Calatinos, Acidinos, homines non solum honoribus populi, rebusque gestis, verum etiam patientia paupertatis ornatos; & tum, cum erant Catones* (36), *Philippi, Lælii; quorum sapientiam, temperantiamque in publicis, privatisque, forensibus, domesticisque rebus perspexeratis: tamen hujuscemodi res commissa nemini est, ut idem judicaret, & venderet, & hoc faceret per quinquennium toto in orbe terrarum; idemque agros vectigales populi R. abalienaret; &, cum summam tantæ pecuniæ nullo teste sibi ipse ex sua voluntate fecisset, tum denique emeret a quibus vellet, quod videretur. Committite vos nunc, Quirites, his hominibus hæc omnia, quos odorari hunc decemviratum suspicamini: reperietis, partem esse eorum, quibus ad habendum, partem,*

fare l'avarizia degli uni e la prodigalità degli altri.

Io non porrò punto in dubbio una verità riconosciuta, ed è, essere contro l'uso de'nostri maggiori di comperar le terre de' particolari per distribuirle al popolo. Tutte le leggi agrarie sinora concedettero le terre pubbliche ai particolari. Io stava aspettando che questo tribuno dal guardo bieco e dai capelli incolti seguisse tali massime, mentre ho sempre pensato che queste vendite e queste compere fossero un traffico sordido e vergognoso, sconveniente alla dignità di tribuno ed alla maestà del popolo romano. S'han da comperar delle campagne: benissimo. Domando prima di tutto quai campagne ed in quai luoghi? No, no, non voglio che la plebe romana resti dubbiosa e sospesa in oscure speranze ed in aspettative ideali. Compreranno le campagne d'Albano, di Setina, di Piperno, di Fondi, di Vestino, di Cuma di Salerno, di Linterno e di Monte Casino. Benissimo. Fuori dell'altra porta di Roma si compreranno le campagne di Capena, de'Falisci, dei Sa-

tem, quibus ad consumendum, nihil satis esse videatur.

Hic ego jam illud, quod expeditissimum sit, ne disputo quidem, Quirites, non esse hanc nobis a majoribus relictam consuetudinem, ut emantur agri a privatis, quo plebs publice deducatur: omnibus legibus agris publicis privatos esse deductos: hujuscemodi me aliquid ab hoc horrido, ac truce tribuno pl. expectasse: hanc vero emendi, & vendendi quæstuosissimam, ac turpissimam mercaturam, alienam actione tribunicia, alienam dignitate populi R. semper putavi. Libet agros emi, primum quæro, quos agros? & quibus in locis (37)? *nolo suspensam, & incertam plebem R. obscura spe, & cæca expectatione pendere* (38). *Albanus ager est, Setinus, Privernas, Fundanus, Vestinus, Falernus, Linternus, Cumanus, Ca-*

Sabini, il territorio di Rieti, di Venafro, d'Alifa e di Trebula. Tu hai, o Rullo, tanto danaro onde comperare queste campagne e molt'altre ancora, non solo separatamente, ma tutte in corpo; perchè dunque non le determini e non le nomini, acciocchè almeno la plebe romana possa deliberare sui suoi interessi e vantaggi, e sui gradi di potere che deve accordarti in queste vendite e in queste compere?

Determino l'Italia, dice Rullo: i confini ne sono conosciuti. Sì, ma l'Italia è grande, e credo ch'esser vi debba qualche differenza tra il condurvi, o Romani, alle falde del monte Massico, nell'estremità della Puglia, o altrove. Ma via, ci hai specificato il luogo: dinne ora la qualità delle terre. *Terre*, risponde Rullo, *che possano essere arate e coltivate*. Osservate ch'egli dice che possano essere arate e coltivate, non che sieno state arate e coltivate. E' ella questa una legge, oppur la nota dell' incanto di Verazio, sulla quale, per quanto si dice, era scritto: *dugento campi*

Casinas: audio; ab alia porta, Capenas, Faliscus, Sabinus ager, Reatinus, Venafranus, Alifanus, Trebulanus; habes tantam pecuniam, qua hosce omnes agros, & cæteros horum similes non modo emere, verum etiam coacervare possis: cur eos non definis, neque nominas, ut saltem deliberare plebs Romana possit, quid intersit sua, quid expediat, quantum tibi in emendis, & in vendendis rebus committendum putet?

Definio, inquit, Italiam; satis certa regio; etenim quantulum interest, utrum in Massici radices (39), *an in Italiam, aliove deducamini? Age vero, definis locum: quidnam agri? agri vero, inquit, qui arari, aut coli possit. Qui possit arari, inquit, aut coli, non qui aratus, aut cultus sit. Utrum hæc lex est* (40), *an tabula Veratianæ auctionis? in qua scriptum fuisse ajunt: jugera CC, in quibus olivetum fieri*

pi ove si possono piantar degli ulivi, trecento campi da far una vigna? Ecco dunque ciò che tu comprerai con tutto quel monte d'oro; dei campi che si possono arare e coltivare. Ma qual è quel terreno sì magro ed arido, su cui non si possa far passare l'aratro? Qual fondo sì pietroso ed alpestre, cui il lavoro dell'uomo non possa sforzare a produr qualche cosa? Questa è la ragione, risponde Rullo, per cui, non determino le terre; non voglio che nessuno sia obbligato a vendermele per forza. Questa libertà di vendere renderà più vantaggioso il contratto pel compratore. Ecco dunque che si farà valere il vostro danaro, ed allora poi farassi l'acquisto quando il compratore ed il venditore vi troveranno il lor conto.

Ma osservate lo spirito della legge agraria. Quelli che possedono terre della repubblica, non ne saranno spogliati, se non con patti ad essi vantaggiosi ed a forza di danaro. I metodi si sono cambiati. Una volta, quando i tribuni facean menzione di legge agraria, tutti quelli che tenean campagne di ragion pubblica, o pur acquistate per altre

fieri potest: jugera CCC, ubi institui vineæ possunt. Hoc tu emes ista innumerabili pecunia, quod arari, aut coli possit? quod solum tam exile, & macrum est, quod aratro perstringi non possit? aut quod est tam asperum saxetum, in quo agricolarum cultus non elaboret? Iccirco, inquit, agros nominare non possum, quia tangam nullum ab invito. Hoc quoque multo est quæstuosius, quam si ab invito sumeret. Inibitur enim ratio quæstus de vestra pecunia; & tum denique ager emetur, cum idem expedierit emptori, & venditori.

Sed videte vim legis agrariæ. Ne ii quidem, qui agros publicos possident, decedent de possessione, nisi erunt deducti optima conditione, & pecunia maxima. Conversa ratio antea; cum erat a tribuno pl. mentio legis agrariæ facta, continuo, qui agros publicos, aut

tre vie odiose, si metteano in gran timore. La nuova legge arricchisce questi tali e li sottrae dall' odio pubblico. Quante persone non credete voi, o Romani, che si trovino inquiete sulla conservazione de' loro vasti possessi, e sull'odio ad esse venuto per le largizioni di Silla, che desiderano di vendere, senza trovar compratori, e che cercano di disfarsi possibilmente di questi terreni? Quelli che tremavano notte e giorno al solo nome d'un tribuno, che temevano il vostro potere, che si spaventavano al primo rumore d'una distribuzione di terre, ora saranno pregati e scongiurati a voler vendere, a quel prezzo che vorranno, delle terre che appartengono al pubblico, che li rendono odiosi, e che non sanno come conservare.

Tutto ciò riguarda un oggetto particolare del nostro tribuno, di cui non ve ne fa parte e tiene tutto per se stesso. Ha egli un suocero, il più buon uomo del mondo, che in tempo delle nostre guerre civili occupò tante terre, quante seppe desiderarne. Rullo colla sua legge viene in soccorso di

aut qui possessiones invidiosas tenebant, pertimescebant. Hæc lex eos homines fortunis locupletat, invidia liberat. Quam multos enim, Quirites, existimatis esse, qui latitudinem possessionum tueri, qui invidiam Syllanorum agrorum ferre non possint? qui vendere cupiant, emptores non reperiant? perdere jam denique illos agros ratione aliqua velint? qui paulo ante diem, noctemque tribunicium nomen horrebant, vestram vim metuebant, mentionem legis agrariæ pertimescebant, ii nunc etiam ultro rogabuntur, atque orabuntur, ut agros partim publicos, partim plenos invidiæ, plenos periculi, quanti ipsi velint, decemviris tradant.

Atque hoc (41) carmen hic tribunus pl. non vobis, sed sibi intus canit. Habet socerum virum optimum, qui tantum agri in illis reip. tenebris occupavit, quantum concupivit. Huic subvenire vult succum-

di questo galantuomo oppresso e rifinito sotto il peso delle beneficenze di Silla, vuole liberarlo dall' odio che s'è acquistato, e fargli guadagnar molto. E voi, Romani, venderete le vostre rendite acquistate da' vostri maggiori con tanto sudore e sangue, per accrescere le fortune ed assicurare il riposo delle creature di Silla?

Queste terre che devono comprarsi da' decemviri, sono di due specie. Cagionan esse l' imbarazzo e l' inquietudine de' loro padroni, l' une per l'esecrazione che hanno ad essi attirata, l'altre per la sterilità del fondo. Quelle che furono donate da Silla, e che dai possessori furono poi ingrandite, benchè eccitino talmente l' indignazione, che non sosterrebbero il primo strepito d' un tribuno fermo e vigoroso; pure, qualunque sia il prezzo che si sborserà per comperarle, vi saranno però vendute caramente. L' altra specie di terre è o incolta, o abbandonata a cagione dell' aria cattiva: voi le comprerete da quelli che sono in necessità d' abbandonarle, se non trovano compratori. E questo è appunto ciò che da Rullo tribuno

cumbenti, jam oppresso, Syllanis oneribus gravi, sua lege, ut liceat illi invidiam deponere, pecuniam condere. Et vos non dubitatis, quin vectigalia vestra vendatis, plurimo majorum vestrorum sanguine, & sudore quæsita, ut Syllanos possessores divitiis augeatis, periculo liberetis?

Nam ad hanc emptionem decemviralem duo genera agrorum spectant, Quirites. Eorum unum propter invidiam domini fugiunt, alterum propter vastitatem. Syllanus ager, a certis hominibus latissime continuatus, tantam habet invidiam, ut veri ac fortis tribuni pl. stridorem unum perferre non possit; hic ager omnis, quoque pretio coemptus erit, tamen ingenti pecunia vobis inducetur. Alterum genus agrorum, propter sterilitatem incultum, propter pestilentiam vastum, atque desertum, emetur ab iis, qui eos vident

no della plebe fu detto in senato, cioè che il popolo romano ha troppo potere nella repubblica, che bisogna farne lo spurgo: servendosi di questa parola *spurgo*, come se si trattasse di nettare una cloaca, e non parlasse de' migliori cittadini di Roma. Voi, o Romani, se mi credete, mantenetevi il possesso di cotesto vostro favore, della vostra libertà, de' vostri suffragi, conservatevi questa vostra dignità, Roma, questi tribunali, questi giuochi, queste feste, e tutti gli altri vostri privilegi, quando non amaste meglio di rinunziare a sì gran vantaggi ed a questo splendore della repubblica, per portarvi, sotto la condotta di Rullo, nell'aride pianure di Siponto, o nelle terre appestate di Salapina.

Dica egli dunque le terre che vuol comprare, faccia vedere qual ne sarà il prezzo, ed a chi lo conterà; perchè, se dopo aver venduto le vostre rendite, le vostre terre, le vostre città, i vostri regni, comperasse delle sabbie, o de' paludi, ditemi, lo soffrireste? Ciò che mi par poi ammirabi-

dent sibi esse, si non vendiderint, relinquendos. Et nimirum istud est, quod ab hoc tribuno pl. dictum est in senatu: urbanam plebem nimium in rep. posse: exhauriendam esse (42); *hoc enim verbo est usus, quasi de aliqua sentina, ac non de optimorum civium genere loqueretur. Vos vero, Quirites, si me audire vultis, retinete* (43) *istam possessionem gratiæ, libertatis, suffragiorum, dignitatis, urbis, fori, ludorum, festorum dierum, cæterorum omnium commodorum; nisi forte mavultis, relictis his rebus, atque hac luce reip.* (44) *in Sipontina siccitate, aut* (45) *in Salapinorum pestilentiæ finibus, Rullo duce, collocari.*

At dicat, quos agros empturus sit: ostendat, & quid, & quibus daturus sit; ut vero, cum omnes urbes, agros, vectigalia, regna vendiderit, tum arenam aliquam, aut paludes emat, id vos potestis, quæ-

bile in questa legge, si è che comanda di vendere tutto, d'ammassar denaro sopra denaro prima di comperare un palmo di terreno, e che al momento di comprare, nessuno sia obbligato a vendere. Ma ditemi, se nessun vorrà vendere, che si farà del denaro? La legge proibisce di riporlo nell'erario, e che ne sia domandato conto ai decemviri. I decemviri dunque si terran tutto questo denaro, non si farà alcun acquisto; e così, dopo aver alienato le vostre rendite, vessato i vostri alleati, i principi e le nazioni straniere, essi avran tutto, e voi nulla. Sarà facile, dice Rullo, a forza di denaro trovar venditori. Dunque l'intenzione della legge si è, che da noi si vendano i nostri possessi, quel meglio che si può, e che si comprino que' degli altri, secondo il capriccio de' venditori.

In queste terre che la legge comanda di comprare, i decemviri stabiliranno delle colonie. Come? La scelta del luogo è dunque sì indifferente, che importi poco alla repubblica, se si mandi una colonia in questa, o in quella parte, e non si

quæso, concedere? Quamquam illud est egregium, quod hac lege ante omnia veneunt, ante pecuniæ coguntur, & coacervantur, quam gleba una ematur; deinde emi jubet: ab invito vetat. Quæro, si, qui velint vendere, non fuerint; quid pecunia fiet? referre in ærarium lex vetat, exigi prohibet. Igitur pecuniam omnem decemviri tenebunt; vobis ager non emetur; vectigalibus abalienatis, sociis vexatis, regibus, atque omnibus gentibus exinanitis, illi pecunias habebunt, vos agros non habebitis. Facile, inquit, adducentur pecuniæ magnitudine, ut velint vendere. Ergo ea lex est, qua nostra vendamus, quanti possumus; aliena emamus, quanti possessores velint.

Atque in hos agros, qui hac lege empti sint, colonias ab iis decemviris deduci jubet. Quid? omnis ne ejusmodi locus est, ut nihil intersit reip. colonia de-

si esamini se quel luogo voglia, o non voglia che vi si pianti una colonia? Su quest'oggetto, come su tutti gli altri che interessano lo stato, siaci d'esempio la prudenza de' nostri maggiori, i quali stabilirono le loro colonie in que' luoghi che potessero servire alla nostra sicurezza, sicchè non paressero essere diventate città d'Italia, ma barriere dell'impero.

Costoro manderanno delle colonie in quelle terre ch'avran comprato, senza esaminar se sia giovevole alla repubblica? Certo: dice la legge, *che condurran le colonie in quai luoghi lor parrà meglio*. Chi impedirà lor dunque di piantarne una sul Gianicolo, e di stabilire il loro corpo di guardia sulle vostre stesse teste? Come? tu non determini, o Rullo, nè il numero delle colonie, nè il numero de' coloni, nè il luogo? prenderai i siti che crederai convenir meglio a' tuoi violenti disegni, li riempirai di satelliti, ne farai delle fortezze a tuo genio, e impiegherai tutte l'entrate e le forze del popolo romano per opprimerlo e sog-

deducatur in eum locum, nec ne: an est locus, qui coloniam postulet, est & qui plane recuset? quo in genere, sicut in cæteris reip. partibus, est operæ pretium diligentiam majorum recordari: qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida Italiæ, sed propugnacula imperii viderentur.

Hi deducent colonias in eos agros, quos emerint. Etiam ne si reip. non expediat? Et in quæ loca præterea videbitur? quid igitur est caussæ, quin coloniam (46) *in Janiculum possint deducere, & suum præsidium in capite, atque cervicibus vestris collocare? Tu non definias, quot colonias, in quæ loca, quo numero colonorum, deduci velis? tu occupes locum, quem idoneum ad vim tuam judicaris? compleas numero? confirmes præsidio, quo velis? populi R. vectigalibus, atque omnibus copiis ipsum populum*

soggiogarlo sotto il comando e la tirannia del dispotismo decemvirale?

State bene attenti, o Romani, ve ne scongiuro; Rullo non ha altro in pensiero se non di tenere l'Italia assediata da tante colonie. Vedetelo. Lascia la libertà a' decemviri di condur dei nuovi abitanti in tutti i municipj ed in tutte le colonie, di scegliere a lor gusto questi coloni, e distribuire a' medesimi le terre. E non è questo un dar loro apertamente un potere ed una forza incompatibile colla vostra libertà? non è questo un attaccar la vostra costituzione? non è questo stabilir solennemente la tirannia? In fatti, quando avranno in lor mano tutto il denaro, quando alla testa d'una moltitudine delle loro creature assedieranno tutta l'Italia e la terran rinchiusa da tutte le parti, qual mezzo, qual fiducia avrete di ricuperare la vostra libertà?

Con questa legge si distribuiranno le terre della Campania, terre le più belle del mondo, e si metterà una colonia a Capua, città magnifica e bril-

lum R. coerceas? opprimas? redigas in istam decemviralem ditionem, ac potestatem?

Ut vero totam Italiam suis præsidiis obsidere, atque occupare cogitet, quæso, Quirites, cognoscite. Permittit decemviris, ut in omnia municipia (47), *in omnes colonias totius Italiæ colonos deducant, quos velint: iisque colonis agrum dari jubet. Num obscure majores opes, quam libertas vestra pati potest, & majora præsidia quæruntur? num obscure regnum constituitur? num obscure libertas vestra tollitur? nam, cum iidem omnem pecuniam, maximam multitudinem, idest totam Italiam, suis opibus obtinebunt, iidem vestram libertatem suis præsidiis, & coloniis interclusam tenebunt: quæ spes tandem, quæ facultas recuperandæ vestræ libertatis relinquetur?*

At enim ager Campanus hac lege dividetur, orbis terræ pulcherrimus: & Capuam colonia deducetur, ur-

brillante. Che posso dire a tutto questo? Parlerò prima di tutto, o Romani, di ciò che riguarda il vostro interesse, toccherò poi ciò che concerne il vostro decoro e la vostra gloria, affinchè, se alcuno tra voi potesse essere allettato dalla ricchezza della Campania e dalla bellezza del clima, non si lasci sedurre; e chi è penetrato da' sentimenti di decoro e d'onore, disprezzi queste perfide largizioni.

Comincerò dunque dal rivolgermi a quelli tra voi, se pur ve ne sono, che preferiscono il soggiorno di Capua a quello di Roma. Rullo comanda di arruolare cinquemila coloni per Capua, e che ogni decemviro ne sceglierà cinquecento. State attenti, ve ne prego, a non abbandonarvi ad una falsa lusinga; riflettete maturamente: credete voi che si darà mai questa preferenza ad uomini giusti, amici della pace, nemici delle violenze, come voi siete, ed a chi vi somiglia? Questa disposizione è dessa fatta per tutti voi, oppure per la maggior parte di voi? Quantunque il pensiero della vostra gloria mi faccia vegliare giorno e notte,

urbem amplissimam, atque ornatissimam. Atqui, quid ad hæc possumus dicere? De commodo vestro prius dicam, Quirites: deinde ad amplitudinem, & dignitatem revertar; ut, si quis agri, aut oppidi bonitate delectetur, ne quid expectet; si quem rei dignitas commovet, ut huic simulatæ largitioni resistat.

Ac primum de oppido dicam; si quis est forte, quem Capua magis, quam Roma, delectat. Quinque milia colonorum Capuam scribi jubet; ad hunc numerum quingenos sibi singuli sument. Quæso, nolite vosmetipsos consolari; vere, & diligenter considerate: num vobis, aut vestris similibus, integris, quietis, otiosis hominibus, in hoc numero locum fore putatis? si est omnibus vobis, aut majori vestrum parti: quamquam me vester honos vigilare dies, a que

te, e tenga gli occhi miei aperti su tutte le parti dello stato, se in questo stabilimento vedrovvi alcun vantaggio per voi, saprò chiuderli un pocolino; ma se con questi cinquemila uomini scelti a praticar violenze e stragi, si ha in idea di far una fortezza per opporla a Roma, soffrirete voi pazientemente che in nome vostro si raccolgano delle forze, si stabiliscano de' presidj, s'armino campagne e città per farvi la guerra?

Ma queste terre della Campania, di cui vi fanno sì belle offerte, le desideran eglino per se stessi: vi metteranno le loro creature, sotto il nome delle quali saranno i veri padroni, ne compreranno dell'altre, ed uniranno insieme i dieci campi che dovrebbero avere. Ciò è ad essi proibito dalla legge. E' vero; ma la legge Cornelia facea pure ad essi altre proibizioni. Si vedono pure, per non parlar delle cose lontane, tutte le terre di Preneste in mano di pochi. Ora a' nostri decemviri, dopo essersi appropriato tanto denaro, non mancava altro che queste terre della Campania per nudri-

que noctes, & intentis oculis omnes reip. partes intueri jubet; tamen paulisper, si ita commodum vestrum feret, connivebo. Sed si quinque hominum millibus, ad vim, facinus, cædemque delectis, locus, atque urbs, quæ bellum facere, atque instruere possit, quæritur: tamen ne patiemini, vestro nomine contra vos firmari opes, armari præsidia, urbes, agros, copias comparari?

Nam agrum quidem Campanum, quem vobis ostentant, ipsi concupiverunt: deducent suos, quorum nomine ipsi teneant, & fruantur: coement præterea: ista dena jugera (48) continuabunt. Nam, si dicent, per legem id non licere: ne per Corneliam (49) quidem licet. At videmus (ut longinqua mittamus) agrum Prænestinum a paucis possideri: neque istorum pecuniis quidquam aliud deesse video, nisi ejusmodi fundos, quorum subsidio familiarium magnitudines, &

drire le loro mandre di schiavi, e per reggere alle spese delle villeggiature di Cuma e di Pozzuoli.

Se Rullo non ha in mira che i vostri interessi, venga a discuter meco sulla divisione del territorio campano. Gli domandai al primo di gennaio a quai cittadini ed in qual maniera volea fare questa distribuzione: mi rispose che comincerebbe dalla tribù Romilia. Che arroganza, che oltraggio è questo di tagliare una parte del popolo e di rovesciare l'ordine delle tribù; di dar delle terre alle tribù della Campania, che ne possedono, piuttosto che alle tribù della città, che sono state lusingate con questa dolce speranza? Se ha coraggio di negare ciò che ha detto pubblicamente, se vuole ammettervi tutti a questa divisione, lo faccia vedere, esponga il nome d'ognuno di voi dalla tribù Suburrana sino all'Arniese, e vi dia a ciascuno i dieci campi di terra. Ma se la Campania intera non è bastante per darvi questi dieci campi, anzi, se non può nemmen contenere un sì gran numero di persone nel suo ter-

& Cumanorum, ac Puteolanorum præliorum sumptum sustinere possint.

Quod si vestrum commodum spectat, veniat, & coram mecum de agri Campani divisione disputet. Quæsivi ex eo Kalendis Jan. quibus hominibus, & quemadmodum illum agrum esset distributurus. Respondit, a Romilia tribu (50) *se initium esse facturum. Primum, quæ est ista superbia, & contumelia, ut populi pars amputetur, ordo tribuum negligatur? ante rusticis detur ager, qui habent, quam urbanis, quibus ista agri spes, & jucunditas ostenditur? aut, si hoc ab se dictum negat, & satisfacere omnibus vobis cogitat: proferat, in jugera dena describat, a Suburana usque ad Arniensem nomina vestra proponat. Si, non modo dena jugera dari vobis, sed ne constipari quidem tantum numerum homi-*

territorio, comporterete che da questo tribuno sia disprezzata la maestà del popolo romano, e serviate di trastullo alla sua ambizione?

Che se di questo territorio potesse toccare a tutti voi una porzione, non preferireste di conservarlo tutto allo stato? Lascereste voi tagliare in minuti pezzi il più bello de' vostri fondi, la sorgente principale delle vostre ricchezze, gli ornamenti vostri in tempo di pace, i sostegni in tempo di guerra, il granaio delle vostre legioni, ed un rinforzo per l' annona? Vi siete dimenticati che nella guerra italica, quando avevate voi perdute tutte l'altre rendite vostre, le biade della Campania sostentarono i vostri eserciti? Ignorate voi che tutte l'altre rendite della repubblica, per quanto sieno magnifiche e grandiose, dipendono dai capricci della sorte e dall' improvvise vicende delle stagioni? Che ci serviranno i porti dell'Asia, i campi della Siria, tutte le finanze nostre di là del mare, al più legger sospetto che s'avvicinino de' corsari, o de' nemici? Ma l' entrate del territorio campano ci sono alla mano, sono protette

da

minum posse in agrum Campanum, intelligetis: tamenne vexari remp. contemni majestatem populi R. deludi vosmetipsos diutius a tribuno pl. patiemini?

Quod si posset ager iste ad vos pervenire; non ne eum tamen in patrimonio vestro remanere malletis? unum ne fundum pulcherrimum populi R. caput vestræ pecuniæ, pacis ornamentum, subsidium belli, fundamentum vectigalium, horreum legionum, solatium annonæ, disperire patiemini? an obliti estis, Italico bello, amissis cæteris vectigalibus, quantos agri Campani fructibus exercitus alueritis? an ignoratis, cætera illa magnifica populi R. vectigalia perlevi sæpe momento fortunæ, inclinatione temporis, pendere? quid nos Asiæ portus (51), quid Syriæ rura, quid omnia transmarina vectigalia juvabunt, tenuissima suspicione prædonum, aut hostium

in-

da fortezze, nè possono esserci tolte dal flagello della guerra, dalla sterilità del terreno, dall' inclemenza delle stagioni. I nostri maggiori non solo non divisero ciò che presero de' Campani, anzi alcuni d'essi non potendo esserne spogliati, comprarono da questi le terre che possedevano e ch'erano vicine a quelle di cui s'erano impadroniti. Per questa ragione nè i due Gracchi che pensarono sempre a' vantaggi della plebe romana, nè Silla che senza scrupolo alcuno fece delle largizioni a chi meglio gli piacque, non osarono metter mano alle terre della Campania: ed oggidì si trova un Rullo che vuol togliere alla repubblica ciò che fu rispettato dalla prodigalità dei Gracchi e dal dispotismo di Silla?

Quel terreno su cui passando voi stessi, dite ch'è vostro, quel terreno che da' forestieri, allorchè vi fan viaggio, vien parimente riguardato come vostro, quando sarà diviso, non sarà più vostro nè di fatto, nè di nome. E chi ne saranno i pa-

injecta? at vero hoc agri Campani vectigal cum ejusmodi est, ut domi sit, & omnibus præsidiis oppidorum tegatur: tum neque bellis infestum, nec fructibus varium, nec cælo, ac loco calamitosum esse solet. Majores nostri non solum id, quod de Campanis ceperant, non imminuerunt, verum etiam, quod ei tenebant, quibus (52) adimi jure non poterat, coemerunt; qua de caussa nec duo Gracchi, qui de plebis R. commodis plurimum cogitaverunt, nec L. Sylla, qui omnia sine ulla religione, quibus voluit, est dilargitus, agrum Campanum attingere ausus est. Rullus extitit, qui ex ea possessione remp. dimoveret, ex qua nec Gracchorum benignitas eam, nec Syllæ dominatio dejecisset.

Quem agrum nunc prætereuntes vestrum esse dicitis; & quem pariter, qui iter faciunt, externi homines, vestrum esse audiunt: is, cum erit divisus, neque erit, neque vester esse dicetur. At qui homines

i padroni? Primieramente de' cittadini impetuosi, violenti, sediziosi, che al menomo cenno de' decemviri s'armeranno contro di voi e saranno pronti alle stragi. Poscia verranno pochi ricchi e potenti, e li vedrete invadere tutto il territorio campano. A voi poscia, cui da' vostri maggiori sono state trasmesse sì belle possessioni, monumenti del loro valore, non resterà nemmeno una zolla di terra. Nè basta ciò: si dirà che voi avete avuto minor cura degl' interessi pubblici, che i privati de' lor proprj. In fatti Pubblio Lentulo, principe allora del senato, essendo da' vostri maggiori stato spedito per comperar col pubblico denaro alcune terre incastrate nel vostro dominio della Campania, narrasi che al suo ritorno disse di non aver potuto per alcuna somma acquistar la possessione d' un certo tale, e che costui che non volle vendergliela, aveagli detto che di quante terre possedea, quella era la sola, da cui non avea mai ricevuto triste novelle. E che dunque? Una sì

nes possidebunt? primo quidem acres, ad vim prompti, ad seditionem parati; qui, simul ac decemviri concrepuerint, armati in cives, & expediti ad caedem esse possint. Deinde ad paucos, opibus, & copiis affluentes, totum agrum Campanum perferri videbitis. Vobis interea, qui illas a majoribus pulcherrimas vectigalium sedes, armis captas, accepistis, gleba nulla de paternis, atque avitis possessionibus relinquetur. Ac tantum intererit inter vestram, & privatorum diligentiam, quod, cum a majoribus vestris P. Lentulus (53), *is qui princeps senatus, in ea loca missus esset, ut & privatos agros, qui in publicum Campanum incurrebant, pecunia publica coemeret, dicitur renunciasse, nulla se pecunia fundum cujusdam emere potuisse; eumque, qui nollet vendere, ideo negasse se adduci posse, uti venderet, quod, cum plures fundos haberet, ex illo solo fundo numquam malum nuncium audisset. Ita ne vero? pri-*

 va-

sì buona ragione determinò un privato, e non determinerà il popolo romano a non cedere gratuitamente tutto il territorio campano a persone private a petizione di Rullo? Il popolo romano può dar la stessa risposta che diede quel buon uomo di Campania. L'Asia per molti anni non vi somministrò nulla in tempo della guerra di Mitridate, la Spagna non ci fornì nulla nel tempo di Sertorio; nella guerra de' disertori Aquilio dovette fornire egli stesso biade alle città di Sicilia; ma dalle rendite della Campania non avete giammai ricevute triste novelle: l'altre terre tributarie sono flagellate dalla guerra, e questa vi serve a sostenere i pesi della guerra.

Per altro poi, in questa divisione di terreni non può dirsi ciò che si suol dire degli altri, cioè che non devono restar senza coltura, e che devono essere abitati da persone libere. In fatti io dico che se si divide il territorio campano, in vece di stabilirvi de' nuovi coloni, bisognerà scacciar-

vatum hæc caussa commovit; populum R. ne agrum Campanum privatis gratis, Rullo rogante, tradat, non commovebit? atque idem populus R. de hoc vectigali potest dicere, quod ille de suo fundo dixisse dicitur. Asia multos annos vobis fructum Mithridatico bello non tulit: Hispaniarum vectigal temporibus Sertorianis nullum fuit: Siciliæ civitatibus bello fugitivorum M. Aquillius etiam mutuum frumentum dedit: at ex hoc vectigali numquam malus nuncius auditus est. Cætera vectigalia belli facultatibus affliguntur; hoc vectigali etiam belli facultates sustentantur.

Deinde, in hac assignatione agrorum ne illud quidem dici potest, quod in cæteris, agros desertos a plebe, atque a cultura hominum liberorum esse non oportere. Sic enim dico; si Campanus ager dividatur, exturbari, & expelli plebem ex agris, non constitui, & collocari. Totus enim ager Campanus co-

ciarne quelli che vi si trovano. Quelle terre sono possedute e coltivate da persone ottime e moderate, e questa specie di gente morigerata, egualmente abile per l'agricoltura, che brava in guerra, sarà scacciata da questo tribuno tanto amico del popolo. Questi disgraziati, nati e cresciuti in quelle campagne che hanno sì bene coltivate, non avranno luogo da ricovrarsi: tutta la Campania sarà data in mano ai satelliti robusti, vigorosi, ed audaci de' decemviri; e se voi oggidì dite con compiacenza: i nostri antenati ci han lasciato questo patrimonio; i vostri posteri diranno un giorno parimente di voi con dolore: i padri nostri hanno perduta quest'eredità avuta dai padri loro.

Ditemi, se si volesse dividere il campo Marzio, e se a ciascuno di voi s'assegnassero due piedi, ove posarvi, non vorreste goderne di tutto in comune, piuttosto che averne in proprietà sì meschina porzione? Così parimente, quand'ancora toccassero a cadauno di voi alcune porzioni di quel territorio, che vi si promette e si destina ad al-

litur, & possidetur a plebe, & a plebe optima, & modestissima: quod genus hominum optime moratum optimorum & aratorum, & militum, ab hoc plebicola tribuno funditus ejicitur. Atque illi miseri, nati in illis agris, & educati, glebis subigendis exercitati, quo se subito conferant, non habebunt: his robustis, & valentibus, & audacibus decemvirum satellitibus agri Campani possessio tota tradetur: & ut vos nunc de vestris majoribus prædicatis: Hunc agrum nobis majores nostri reliquerunt: si vestri posteri de vobis prædicabunt, Hunc agrum patres nostri, acceptum a patribus suis, perdiderunt.

Equidem existimo, si jam campus Martius dividatur, & unicuique vestrum, ubi consistat, bini pedes assignentur: tamen promiscue toto, quam proprie parva frui parte malletis. Quare, etiam si ad vos esset

altri, sarebbe più onorifico per voi posséderlo tutti insieme che ciascuno in particolare. Ma ora, che a voi non toccheran mai queste terre, che anzi vi son tolte e voglionsi dare ad altri, non v'opporrete a questa legge con quella forza stessa con cui v'opporreste ad un nemico che prendesse l'armi contra di voi?

Oltre le terre della Campania v'aggiunge il tribuno quelle di Stellate, e fa sapere che le dividerà a dodici campi per cadauno, come se vi fosse poca differenza tra un terreno e l'altro. In somma, o Romani, non si cerca altro che di riempiere tutte quelle città di gente. Ve l'ho già detto, la legge loro promette d'occupare co' loro coloni tutti i municipj e tutte l'altre antiche colonie; quindi riempiranno il municipio Caleno, sorprenderanno il Teano, incateneranno co' loro presidj Atella, Cuma, Napoli, Pompea e Nocera, e in quanto a Pozzuoli che presentemente gode de' suoi diritti e della sua libertà, vi faranno venir le loro

trup-

set singulos aliquid ex hoc agro perventurum, qui vobis ostenditur, aliis comparatur: tamen honestius eum vos universi, quam singuli, possideretis. Nunc vero, cum ad vos nihil pertineat, sed paretur aliis, eripiatur vobis: non ne acerrime, tamquam armato hosti, sic huic legi pro vestris agris resistetis?

Adjungit Stellatem campum (54) *agro Campano, & in eo duodena describit in singulos homines jugera. Quasi vero paulum differat ager Campanus ac Stellatis; & multitudo, Quirites, quæritur, qua illa oppida omnia compleantur. Nam dixi antea lege permitti, ut, quæ velint municipia, quas velint veteres colonias, colonis suis occupent. Calenum municipium complebunt: Theanum opprim–ent: Atellam, Cumas, Neapolin, Pompejos, Nuceriam suis præsidiis devincient: Puteolos vero, qui nunc in sua potestate sunt,*

suo

truppe e se n' impadroniranno, mettendovi un popolo novello.

Allora i decemviri andranno a Capua a piantarvi lo stendardo della colonia campana, colonia formidabile al nostro impero; allora un'altra Roma sorgerà contro Roma nostra comune patria. Uomini perversi tentano trasportar la nostra repubblica in quella città stessa, in cui non vollero i nostri maggiori che vi fosse ombra alcuna di repubblica, vedendo che in tutto il mondo non v'erano se non tre città che potessero esser capitali di un impero, cioè, Cartagine, Corinto e Capua. Cartagine fu distrutta, perchè il numero de' suoi abitanti, la sua situazione, le sue mura, i suoi porti, la metteano in istato di fare delle scorrerie per l'Africa, e di piombare sull'isole vostre più opulente. Di Corinto appena più resta vestigio; poichè essendo situato nell'ingresso della Grecia, n'era l' assoluto padrone per parte di terra, ed essendo posto fra due mari separati da un istmo stret-

suo jure, libertateque utuntur, totos novo populo, atque adventiciis copiis occupabunt.

Tunc illud vexillum Campanæ Coloniæ, vehementer huic imperio timendum, Capuam a decemviris inferetur: tunc contra hanc Romam, communem patriam omnium nostrum, illa altera Roma quæretur. In id oppidum homines nefarii remp. nostram transferre conantur, quo in oppido majores vestri nullam omnino remp. esse voluerunt: qui tres solum urbes in terris omnibus Carthaginem, Corinthum, Capuam, statuerunt posse imperii gravitatem, ac nomen sustinere. Deleta Carthago est, quod cum hominum copiis, tum ipsa natura, ac loco, succincta portubus, armata muris, excurrere ex Africa, imminere ita fructuosissimis insulis populi R. videbatur. Corinthi vestigium vix relictum est: erat enim posita in angustiis, atque in faucibus Græciæ, sic, ut terra claustra locorum teneret, & duo maria, maxime naviga-

tio-

strettissimo, coglieva i frutti d'una doppia navigazione. Queste due città, benchè fossero lontane dal centro dell'impero, non solo furono abbattute, ma perchè non fossero mai più in istato di rialzarsi, furono sterminate. Si consultò molto tempo sulla sorte di Capua. Sussistono i registri ed i decreti di quel tempo. Finalmente quegli uomini saggi giudicarono che sottomettendo ad un tributo le terre della Campania, togliendo a quella città i suoi magistrati, il suo senato ed il suo pubblico consiglio, non lasciandole alcun'apparenza di repubblica, non v'era più da temer nulla di Capua. Troverete pertanto ne' nostri archivj e monumenti, che se non furono abbattuti gli edifizj, ciò fu, perchè sussistesse una città dove si fabbricassero gl' istrumenti dell'agricoltura, perchè servisse di magazzino per le ricolte, e perchè i coltivatori avessero un domicilio ove potessero goder tranquillamente del frutto delle loro fatiche.

Osservate qual immenso intervallo passi tra la sa-

tioni diversa, pene conjungeret, cum pertenui discrimine separarentur. Hæc, quæ procul erant a conspectu imperii, non solum afflixerunt, sed etiam, ne quando recreata exsurgere, atque erigere se possent, funditus, ut dixi, sustulerunt; de Capua multum est, & diu consultum. Extant litteræ, Quirites, publicæ: sunt S. C. complura. Statuerunt homines sapientes, si agrum Campanis ademissent, magistratus, senatum, publicum ex illa urbe consilium sustulissent, imaginem reip. nullam reliquissent, nihil fore, quod Capuam timeremus. Itaque hoc perscriptum in monumentis veteribus reperietis; ut esset urbs, quæ res eas, quibus ager Campanus coleretur, suppeditare posset; ut esset locus comportandis, condendisque fructibus; ut aratores, cultu agrorum defessi, urbis domiciliis uterentur; iccirco illa ædificia non esse deleta.

Videte, quantum intervallum sit interjectum inter Ma-

savviezza de' nostri padri e la follia de' moderni legislatori. Quelli vollero che Capua fosse il ricovero degli agricoltori, il mercato per la gente di campagna, la dispensa ed il granaio del territorio campano; costoro, dopo avere scacciato gli agricoltori, dissipate le vostre entrate, vogliono che Capua diventi la sede d'un nuovo impero, anzi la rivale di Roma stessa. Se i nostri maggiori avessero preveduto che in questo impero ed a fronte di tanti esempj luminosi, nascerebbe un Bruto, o un Rullo (perchè sinora non n'abbiamo veduti altri), che parlasser di trasferire questa repubblica a Capua, avrebbero certamente voluto che nemmen restasse il nome di quella città. Eran eglino persuasi, che quantunque avessero abolito in Cartagine ed in Corinto magistrati e senato, avessero confiscate le terre, non mancherebbe però chi un giorno, o l'altro tentasse di ristabilire tutto, e che i nostri regolamenti sarebbero distrutti, prima che a Roma ne pervenisse la notizia; in Capua al contrario posta sotto gli occhi del senato e del popolo romano, credevano che non po-

majorum nostrorum consilia, & inter istorum hominum dementiam. Illi Capuam receptaculum aratorum, nundinas rusticorum, cellam, atque horreum Campani agri esse voluerunt: hi, expulsis aratoribus, effusis, ac dissipatis fructibus vestris, eandem Capuam sedem novæ reip. constituunt, molem contra veterem remp. comparant. Quod si majores nostri existimassent, quemquam in tam illustri imperio, & tam præclara populi R. disciplina, M. Bruti (55), aut P. Rulli similem futurum; (hos enim nos duos adhuc vidimus, qui hanc remp. Capuam totam transferre vellent) profecto nomen illius urbis non reliquissent. Verum arbitrabantur, Corintho, & Carthagini, etiam si senatum, & magistratum sustulissent, agrumque civibus ademissent, tamen non defore, qui illa restituerent, atque qui ante omnia

potesse insorgere rivoluzione alcuna; senz' essere estinta e soffocata nel suo nascere. Non s' inganneranno quelle menti divine in questa loro previdenza, poichè, dopo che quella città è stata vinta e sottomessa dai consoli Fulvio e Fabio, non ha essa nè intrapreso nè meditato cos' alcuna contra la repubblica. Dopo quell'epoca abbiamo avuto molte guerre coi re Filippo, Antioco, Perseo, il falso Filippo, Aristonico, Mitridate e molti altri; abbiam dovuto respingere gli sforzi di Cartagine, di Numanzia e di Corinto; abbiamo avuto nel seno della repubblica sedizioni domestiche, delle quali non voglio far parola; abbiamo avuto da sostenere le guerre contro i nostri alleati, cioè la Fregellana e la Marsica; ma in mezzo di tutte queste guerre o straniere, o domestiche, Capua non solo non ci portò pregiudizio alcuno, anzi ci prestò tutti i soccorsi, provvedendo le nostre armate e servendo ad esse d'asilo.

Non

nia commutarent, quam nos audire possemus; hic vero, in oculis senatus, populique R. nihil posse existere, quod non ante extingui, atque opprimi posset, quam plane exortum, ac natum esset. Neque vero ea res fefellit homines divina mente, & consilio præditos; nam post Q. Fulvium (56), *Q. Fabium coss. quibus consulibus Capua devicta, atque capta est, nihil est in ea urbe contra hanc remp. non dico factum, sed omnino excogitatum. Multa postea bella gesta cum regibus, Philippo, Antiocho, Persa, Pseudophilippo* (57), *Aristonico, Mithridate, & cæteris: multa præterea gravia, Carthaginiensium, Corinthium, Numantinum: multæ in hac rep. seditiones domesticæ, quas prætermitto: bella cum sociis, Fregellanum, Marsicum: quibus omnibus domesticis, externisque bellis Capua non modo non obfuit, sed opportunissimam se nobis præbuit, & ad bellum instruendum, & ad exercitus ornandos, & tectis, ac sedibus suis recipiendos.*

Ho-

Non v'erano allora in quella città uomini perversi che con aringhe perniciose, con decreti sediziosi, con ordini ingiusti sconvolgessero la repubblica, e cercassero introdurvi delle novità funeste; non era più permesso di radunare il popolo; il desiderio di gloria non infiammava più gli animi, perchè dove non vi sono più onori pubblici, è spenta l'ambizione; non v'era più rivalità, non disputa, non gelosia, non discordia. In questo modo i nostri padri colla prudenza e colla ragione ammansarono l'arroganza feroce de' Campani, facendoli passare ad uno stato d'indolenza, d'inazione e di riposo. In questo modo si sosttrassero dal rimprovero d'esser crudeli, non distruggendo la più bella città d'Italia, e provvidero all'avvenire, poichè, avendo tagliato i nervi di quel governo, restò esso senza forza e senza vigore.

Queste massime parvero un giorno degne di biasimo a Bruto, ed ora a Rullo. Ma come mai, o Rul-

Homines non inerant in urbe (58), *qui malis concionibus, turbulentis S. C. iniquis imperiis remp. miscerent, & rerum novarum caussam aliquam quærerent. Neque enim concionandi potestas erat cuiquam, nec consilii capiundi publici: non gloriæ cupiditate efferebantur: propterea quod, ubi honos publice non est, ibi gloriæ cupiditas esse non potest: non contentione, non ambitione discordes; nihil enim supererat, de quo certarent; nihil, quod contra peterent; nihil, ubi dissiderent. Itaque illam Campanam arrogantiam, atque intolerandam ferociam ratione, & consilio majores nostri ad inertissimum, & desidiosissimum otium perduxerunt: sic & crudelitatis infamiam effugerunt, quod urbem ex Italia pulcherrimam non sustulerunt: & multum in posterum providerunt, quod, nervis urbis omnibus exsectis, urbem ipsam solutam, ac debilitatam reliquerunt.*

Hæc consilia majorum M. Bruto, ut antea dixi, reprehendenda, & P. Rullo visa sunt: neque te P.

Rullo, non ti distolgono da simile frenesia i mali augurj di Marco Bruto, poichè egli medesimo che trasportò la colonia, tutti quelli che in vigor di quella legge furono istituiti magistrati a Capua, tutti quelli ch'ebbero qualche parte in quel trasporto, ricavandone onore, o profitto, tutti incontrarono que' gastighi che sono destinati agli empj? E giacchè ho parlato di Bruto e di quell'avvenimento, vi racconterò ciò che vidi io stesso a Capua, allorchè si trasportò colà quella colonia, essendovi, come essi li chiamano, pretori Lucio Considio e Sesto Salzio; e da ciò vedrete qual sia l'arroganza che ispira quel luogo, se dai primi giorni di quello stabilimento ne diede segni sì chiari e manifesti. Primieramente, come vi ho detto, quando nell'altre colonie i principali magistrati chiamansi duumviri, qui si fanno chiamar pretori, e se nel primo anno si sono arrogati questo titolo, credete che tarderanno molto a pretender quello di consoli? Erano preceduti da' littori, non colle mazze, ma con due fasci, come qui tra noi sono preceduti i pretori; in mezzo della pubbli-

P. Rulle omnia illa M. Bruti, atque auspicia a simili furore deterrent; nam & ipse, qui deduxit, & qui magistratum Capuæ, & Leocreanti ceperunt, & qui aliquam partem illius deductionis, honoris, muneris attigerunt, omnes acerbissimas impiorum pœnas pertulerunt. Et, quoniam Bruti (59), atque illius temporis feci mentionem, commemorabo id, quod egomet vidi, cum venissem Capuam, coloniam deductam L. Considio (60), & Sex. Saltio, quemadmodum ipsi loquebantur, prætoribus: ut intelligatis, quantam locus ipse afferat superbiam: quæ paucis diebus, quibus illo colonia deducta fuit, perspici, atque intelligi potuit. Nam primum, id quod dixi, cum cæteris in coloniis duumviri appellentur, hi se prætores appellari volebant; quibus primus annus hanc cupiditatem attulisset, non ne arbitramini paucis annis

blica piazza erano le gran vittime che questi pretori di Capua dall'alto del loro tribunale faceano sacrificare al suono delle trombe, quando un pubblico banditore avea annunziato il sacrifizio, come appunto pratichiamo noi altri consoli osservando tutte le formalità: io dirò di più, li chiamavano padri coscritti. In quanto poi a Considio, vi dirò che non si potea guardarlo in viso: in fatti, dopo averlo veduto quì in Roma con quella sua faccia macilenta e scarnata, disprezzato da tutti ed avvilito, vederlo poi a Capua con quello specifico arrogante, e con quell'aria da monarca, io credea di trovarmi in mezzo ai Magi, ai Blossj ed a' Giubellj. E che soggezione non ispiravano essi nel popolo! Tutto il giorno per le due strade Albana e Seplasia andavano e venivano persone che non facean altro che domandare, quali editti avesse messo fuori il pretore, dove andava a pranzo, cos'avea detto? E in quanto a me, ch'era venuto da Roma, mi vedea trattato appena coi riguardi dell' ospitalità, ed era

nis fuisse consulum nomen appetituros? deinde anteibant lictores, non cum bacillis, sed, ut hic prætoribus anteeunt, cum fascibus duobus. Erant hostiæ majores (61) *in foro constitutæ, quæ ab his prætoribus de tribunali, sicut a nobis consulibus de consilii sententia probatis, ad præconem, & ad tibicinem immolabantur; deinde Patres conscripti vocabantur. Jam vero vultum Considii videre, ferendum vix erat; quem hominem ut grandi macie torridum, Romæ contemptum, abjectum videbamus, hunc Capuæ Campano supercilio, ac regio spiritu cum videremus, Magios* (62), *Blossios mihi videbar illos videre, ac Jubellios. Jam vero, qui metus erat tunicatorum illorum? & in Albana, & Seplasia quæ concursatio percontantium, quid prætor edixisset? ubi cœnaret? quid enunciasset? nos autem, hinc Roma qui veneramus,*

era considerato come forestiere, o persona di passaggio.

Qual riverenza, qual culto, direi quasi divino, non dobbiamo noi, o Romani, a' nostri maggiori che hanno preveduto queste conseguenze? E che videro eglino? Quello ch'ora vi prego di voler meco considerare. No, non è vero che gli uomini succhino colla nascita e col sangue i costumi; ma sono in gran parte modificati dalla natura del clima, dall'educazione e dal modo di vivere. I Cartaginesi sono furbi e bugiardi per la loro stessa posizione; perchè vivendo continuamente con forestieri e mercanti di tutte le nazioni che concorrono ne' loro porti, dal desiderio di guadagnare sono indotti a non dir la verità. I Liguri abitatori di montagne, sono uomini duri ed agresti, perchè hanno imparato dalla propria sperienza, che non possono ricavar nulla dalla terra, se non a forza di fatiche e di gran coltura. Gli abitanti della Campania possessori d'un terreno beato, in mezzo sempre alle più abbondanti raccolte,

mus, jam non hospites, sed peregrini, atque advenæ nominabamur.

Hæc qui prospexerint, majores nostros dico, Quirites, non eos in deorum immortalium numero venerandos a nobis, & colendos putatis? quid enim viderunt? hoc, quod nunc vos, quæso, perspicite, atque cognoscite. Non ingenerantur hominibus mores tam a stirpe generis, ac seminis, quam ex iis rebus, quæ ab ipsa natura loci, & a vitæ consuetudine suppeditantur, quibus alimur, & vivimus. Carthaginienses fraudulenti, & mendaces, non genere, sed natura loci, quod, propter portus suos, multis, & variis mercatorum, & advenarum sermonibus ad studium fallendi studio quæstus vocabantur. Ligures montani, duri, atque agrestes: docuit ager ipse, nihil ferendo, nisi multa cultura, & magno labore quæsitum. Campani semper superbi bonitate agrorum, & fru-

te, sotto un clima felice e in una città bellissima e ben fabbricata, sono vani e superbi. Da questa abbondanza di beni è nata quell'arrogante pretensione con cui osarono di domandare un consolo ai nostri maggiori, ed è pur nata quella mollezza che vinse Annibale col piacere, quando non era stato sino allora vinto coll'armi.

Quando poi i decemviri, in vigor della legge di Rullo, avranno condotto i cinquemila coloni a Capua, v'avranno creato cento decurioni, dieci auguri, sei pontefici, qual sarà mai il lor fasto, l'orgoglio e la fierezza? Quando parlaran di Roma fabbricata in cima a' monti e in mezzo a valli, colle sue case alzate di solaio in solaio e come sospese in aria, colle sue strade strette e mal disegnate in confronto della lor Capua, le cui spaziose strade s'estendono in un piano eguale, la porranno in ridicolo e la disprezzeranno. Sdegneranno di paragonare i loro fertili ed ubertosi campi colle nostre campagne vaticane e pupinie, e se

fructuum, magnitudine urbis, salubritate, descriptione, pulchritudine; ex hac copia, atque omnium rerum affluentia primum illa nata sunt; arrogantia, qua a majoribus nostris alterum Capua consulem postulavit (63); deinde ea luxuries, quæ ipsum Hannibalem, armis etiam tum invictum, voluptate vicit.

Huc isti decemviri cum IↃↃ. colonorum ex lege Rulli deduxerint; centum decuriones (64), decem augures, sex pontifices constituerint; quos illorum animos, quos impetus, quam ferociam fore putatis? Romam in montibus positam, & convallibus, cœnaculis sublatam, atque suspensam, non optimis, viis angustissimis semitis (65), præ sua Capua, planissimo in loco explicata, ac præ illis semitis irridebunt, atque contemnent. Agros vero Vaticanum, & Pupinium, cum suis optimis, atque uberibus campis conferendos scilicet non putabunt; oppidorum autem finitimorum illam copiam cum hac per risum, ac per jocum contem-

e se al nostro Labico, a Fidena, a Collazia, ad Aricia, a Tusculo ed allo stesso Lavinio contrapporranno Cale, Teano, Napoli, Pozzuoli, Cuma, Pompeia e Nocera, lo faran solo per ischerno e derisione.

Superbi e fieri per questi loro vantaggi, forse non subito, ma quand'abbian preso un po' di consistenza e di solidità, non sapran arrestarsi, non conosceranno più nè limiti nè freni, e diverranno insopportabili. Un particolare isolato, in mezzo delle gran fortune, se non è dotato d'una gran saviezza, può difficilmente contenersi nei confini prescritti dal dovere; tanto più adunque uomini scelti da Rullo, o da altri che somigliano in tutto a Rullo, stabiliti in Capua, soggiorno dell'orgoglio e domicilio del lusso e della mollezza, si abbandoneranno a tutti gli eccessi dell'ingiustizia e del delitto; con questa differenza, che se i primi abitanti della Campania nati e cresciuti in seno dell'opulenza non hanno potuto sottrarsi alla depravazione, questi che passeranno tutto ad un trat-

temnent: Labicos, Fidenas, Collatiam, ipsum hercle Lanuvium, Ariciam, Tusculum, cum Calibus, Theano, Neapoli, Puteolis, Cumis, Pompeiis, Nuceria non comparabunt.

Quibus illi rebus elati, & inflati, fortasse non continuo, sed certe si paulum assumpserint vetustatis, ac roboris, non continebuntur; progredientur longius, efferentur; singularis homo privatus, nisi magna sapientia præditus, vix facile sese regionibus officii magnis in fortunis, & copiis, continet: nedum isti, ab Rullo, & Rulli similibus conquisiti, atque electi coloni, Capuæ, in domicilio superbiæ, atque in sedibus luxuriæ collocati, non statim conquisituri sint aliquid sceleris, & flagitii: immo vero etiam hoc magis, quam illi veteres, germanique Campani, quod in vetere fortuna illos natos, & educatos, nimiæ tamen rerum omnium copiæ depravabant; hi ex sum-

tratto dalla estrema povertà all'estrema opulenza, ne sentiranno quelle fatali impressioni che sono la conseguenza d'un nuovo stato di cose.

E tu dunque, o Rullo, preferisti di seguitare anzi le tracce detestabili di Bruto, che i saggi esempj de' nostri maggiori. In compagnia de' tuoi partigiani hai meditato una legge per poter vendere l'antiche rendite della repubblica, ed espilare le recenti; per fondare in Capua una potenza rivale di Roma; per sottomettere alle vostre leggi ed alla vostra giurisdizione le città, le nazioni, le provincie, i popoli liberi, i principi, in somma tutto il mondo; per disporre arbitrariamente del pubblico danaro, dopo aver votato l'erario, dopo esservi appropriati i tributi e quanto è di ragione de' nostri generali, di tutt'i principi, di tutte le nazioni; per mettere a conto del popolo romano, a quel prezzo che vorrete voi stessi, le campagne odiose comprate dagli amici di Silla, o abbandonate e pestilenziali comprate da voi stessi e da' vostri parenti; per occupar tutti i municipj e le colonie d'Italia mettendovi de' nuovi coloni, e sta-

summa egestate in eandem rerum abundantiam traducti, non solum copia, verum etiam insolentia commovebuntur.

Hæc tu P. Rulle, M. Bruti sceleris vestigia, quam monumenta majorum sapientiæ, sequi maluisti: hæc tu cum istis tuis auctoribus excogitasti, ut vetera vectigalia venderetis, & expilaretis nova; ut urbi Capuam ad certamen dignitatis opponeretis; ut sub vestrum jus, jurisdictionem, potestatem, urbes, nationes, provincias, liberos populos, reges, terrarum denique orbem subjungeretis; ut, cum omnem pecuniam ex ærario exhausissetis, ex vectigalibus redegissetis, ab omnibus regibus, gentibus, imperatoribus nostris coegissetis, tamen omnes vobis pecunias ad nutum vestrum penderent; ut iidem partim invidiosos agros a Syllanis possessoribus, partim deser-

 tos,

e stabilirne quante e dove più v' aggrada; per tenere assediata ed oppressa la repubblica co' vostri soldati, colle vostre città, colle vostre guarnigioni; per tener lontano da Roma e proscrivere Pompeo che ha tante volte difeso il popolo romano contra potenti nemici esterni e la pubblica libertà contro perversi cittadini; per usurpar tutti i mezzi che possono servire a corrompere gli uomini, a guadagnare i suffragi, a determinar gli scellerati alla violenza; per iscorrere per tutti i regni, per tutte le nazioni con un potere assoluto, alzando un tribunale inappellabile e spargendo l' oro per tutto; per poter venir nel campo stesso di Pompeo e vender lo stesso campo, se vi fosse in piacere; per potere ottenere tutti gli altri magistrati, senza timor d' essere giudicati, senza incorrere pericolo alcuno, e trovandovi dispensati da tutte le leggi, sicchè nessuno potesse obbligarvi a comparire dinanzi al popolo romano, citarvi ad un tribunale, privando d' ogni potestà coercitiva e senato e consoli

tos, ac pestilentes a vestris necessariis, a vobismetipsis emptos, quanti velletis, populo R. induceretis; ut omnia municipia, coloniasque Italiæ novis colonis occuparetis; ut, quibuscumque in locis vobis videretur, ac quam multis videretur, colonias collocaretis; ut omnem remp. vestris militibus, vestris urbibus, vestris præsidiis cingeretis, atque oppressam teneretis; ut ipsum Cn. Pompejum, cujus præsidio sæpissime populus R. contra acerrimos hostes, & contra improbissimos cives victor evasit, proscribere, atque horum conspectu privare possetis; ut nihil auro, & argento violari, nihil numero, & suffragiis declarari, nihil elata manu perfringi posset, quod non vos oppressum, atque ereptum teneretis; ut volitaretis interea per gentes, per regna omnia cum imperio summo, cum judicio infinito, cum omni pecunia; ut veniretis in castra Cn. Pompeii, atque ipsa castra, si commodum vobis esset, venderetis; ut interea magistra-

soli e sino i tribunali stessi. Che la vostra follia e la vostra ambizione v' abbian ispirato tanta audacia, non me ne maraviglio; ma mi maraviglio ben forte che abbiate sperato di riuscirvi, essendo io consolo. Imperciocchè, se tutti i consoli sono obbligati di vegliare attentamente alla salute della repubblica, questa obbligazione riguarda principalmente quelli che non sono stati fatti consoli, per così dire, quand' erano in culla, ma che sono stati eletti nel campo di Marte. Io non ho avuto, o Romani, nessuno tra' miei maggiori che facesse malleveria di me: a me s'è prestata fede, a me solo dovete chieder dunque ciò che vi debbo. E siccome quand' io vi domandai questa dignità, non sono a voi stato raccomandato da' miei antenati, così se mancherò al mio dovere, non avrò una serie d' immagini che appresso di voi m' interceda grazia e perdono.

Quindi, finchè avrò vita, e saprò ben io difenderla dalla malvagità e dall' insidie di costoro, siate

stratus reliquos, legibus omnibus soluti, sine metu judiciorum, sine periculo petere possetis; ut nemo ad populum R. vos adducere, nemo producere, non senatus cogere, non consul coercere, non tribunus pl. retinere possit. Hæc ego vos concupiisse, pro vestra stultitia, atque intemperantia, non miror; sperasse me consule assequi posse, demiror. Nam, cum omnium consulum gravis in rep. custodienda cura, ac diligentia debet esse, tum eorum maxime, qui non in cunabulis, sed in campo sunt consules facti. Nulli populo R. pro me majores mei spoponderunt: mihi creditum est: a me petere, quod debeo, me ipsum appellare debetis. Quemadmodum, cum petebam, nulli me vobis auctores generis mei commendarunt: sic, si quid deliquero, nullæ sunt imagines, quæ me a vobis deprecentur.

Quare, modo ut vita suppetat; quanquam ego sum is, qui eam possim ab istorum scelere, insidiisque de-

siate sicuri, o Romani, ve lo prometto, che avete confidata la repubblica non già ad un uomo timido e vile, ma ad un uomo pieno di zelo e d'ardore. Son io forse quel consolo che tema l'assemblea del popolo, che impallidisca alla vista de' vostri tribuni, che tremi d'essere cacciato in una prigione per ordine del tribuno? Io, che prima d'essere guernito dell' armi vostre, prima d'aver conseguito quest' amplissima dignità ed il potere che v'è aggiunto, osai montar su questa tribuna, o colla scorta vostra oppormi all' intenzioni malvagie d'un cittadino, temerò ora d'esser vinto e superato da Rullo e da' suoi aderenti, vedendomi sostenuto da tutte le forze della repubblica? S' io avessi avuto altre volte questo timore, le benigne disposizioni di quest' adunanza me n' assolvono presentemente. In fatti, chi mai, proponendo la legge Agraria, si è fatto ascoltare così favorevolmente, com' io che l' ho dissuasa, ma che dico dissuasa? che l' ho combattuta e rovesciata.

Da queste mie disposizioni d' animo dovete infe-

defendere; polliceor hoc vobis, Quirites, bona fide: remp. vigilanti homini, non timido; diligenti, non ignavo, commisistis. Ego is consul, qui concionem metuam? qui tribunos pl. perhorrescam? qui sæpe & sine caussa tumultuer? qui timeam, ne mihi in carcere habitandum sit, si tribunus pl. duci jussisset? ego, nondum vestris armis armatus (66), insignibusque amplissimis ornatus, imperio, auctoritate, non horrui in hunc locum progredi posse, vobisque auctoribus improbitati hominis resistere: nunc verear, ne resp. tantis munita præsidiis, ab istis vinci, aut opprimi possit? si antea timuissem, hac concione, hoc populo, certe non vererer. Quis enim umquam tam secunda concione legem Agrariam suasit, quam ego dissuasi? si hoc dissuadere est, ac non disturbare, atque pervertere.

Ex qua intelligi, Quirites, potest, nihil esse tam po-

ferire, o Romani, che non v'è cosa alcuna tanto popolare, quanto ciò che da me consolo popolare di quest'anno vi viene offerto, cioè la pace, la tranquillità ed il riposo. Tutte le disgrazie che eran da voi temute, quand' io era consolo designato, furono da me provvidamente allontanate. Non solamente godrete il riposo voi che l' avete sempre amato, ma godranlo costoro ancora, che invidiano il mio. Essi sogliono cercare nel tumulto e nella dissensione gli onori, il potere e le ricchezze; ma voi che riponete la vostra autorità nel diritto de' suffragi, la libertà nella custodia delle leggi, la gloria nella giustizia ed equità de' magistrati, e la felicità nella pace, voi, dico, conservar dovete questa pace. Se quelli che vivono in quiete per un gusto d' infingardaggine, trovano però piacere in questa loro vergognosa indulgenza, quanto più dovete amarla voi questa quiete, mentre con essa assicurate la vostra fortuna, e quello stato che voi stessi vedete essere il più dolce e più bello? In vigore della concordia sta-

populare, quam id, quod ego vobis in hunc annum consul popularis affero, pacem, tranquillitatem, otium. Quæ nobis designatis timebatis; ea ne accidere possent, consilio meo, ac ratione provisa sunt. Non modo vos eritis in otio, qui semper esse volueratis; verum etiam istos, quibus otiosi negotium facessimus, otiosissimos reddam. Etenim illis honores, potestates, divitiæ ex tumultu, atque ex dissentionibus civium comparari solent: vos, quorum gratia in suffragiis consistit, libertas in legibus, honos in judiciis, & æquitate magistratuum, res familiaris in pace, omni ratione otium tenere debetis. Nam, si ii, qui propter desidiam in otio vivunt, tamen in sua turpi inertia capiunt voluptatem: sub ipso otio, quo vos fortunam regitis, si hunc statum, quem habetis, esse meliorem non ignoratis, non ut quæsitum, sed vita partum otium tenueritis (67). *Quod ego & concor-*

stabilita col mio collega, a marcio dispetto di quelli che sono avversi al mio consolato, ho cercato ed ho trovato il modo d'assicurare a tutti un riposo generale; ed ho intimato ai tribuni della plebe che si guardino bene di suscitar tumulto alcuno sotto il mio consolato. Il più saldo presidio però, o Romani, de' pubblici interessi sarà, se quali vi siete mostrati nella presente circostanza, continuerete a mostrarvi in tutti gli altri incontri della repubblica. In quanto a me vi prometto e protesto che colla mia condotta sforzerò quelli che vedono di mal occhio quest'onore a cui m'avete sollevato, a confessare che voi tutti nell' eleggermi consolo avete avuto un occhio acuto e perspicace.

cordia, quam mihi constitui cum collega (68), *invitissimis iis hominibus, quos in consulatu inimicos esse & animi, & corporis actibus providi, omnibus prospexi sane, & revocavi. Idem tribunis pl. denunciavi, ne quid turbulenti me consule conflarent. Summum, & firmissimum est illud communibus fortunis præsidium, Quirites, ut, quales vos hodierna die maxima concione mihi pro salute vestra præbuistis, tales reliquis temporibus reip. præbeatis. Pro certo polliceor hoc vobis, atque confirmo, me esse perfecturum, ut jam tandem illi, qui honori inviderunt meo, tamen vos universos in consule deligendo plurimum vidisse fateantur.*

NO-

N O T E

Alla Orazione seconda sulla legge Agraria.

(1) *Imagines familiæ suæ* .... pag. 83. Le gran magistrature davano il diritto di mostrar nella propria casa l'immagini dei loro antenati. Il maggior numero di queste dignità ottenute, e quindi di queste statue, costituiva la nobiltà romana. Gli uomini *nuovi* a' quali il popolo non accordava dignità, non potevano avere che la propria immagine. Quelli che diceansi *ignobili*, non aveano questo misero privilegio.

(2) *Perlongo intervallo prope memoriæ*, pag. 84. Il celebre Mario era stato consolo per la settima volta nel 668; dunque erasi veduto, ventidue anni prima, un uomo nuovo alla testa della repubblica: pare dunque che vi sia dell'esaggerazione in quel *perlongo intervallo* del testo.

(3) *Ac per leges liceret*, pag. 85. Era stabilito presso i Romani l'anno per concorrere alle dignità. Comunemente si crede che per la questura si richiedessero 25 anni; pel tribunato e per l'edilità 27, o 28; la pretura esercitavasi due anni dopo la questura, ed il consolato non domandavasi prima dell'età di 43 anni.

(4) *Multis posthabitis affecistis*, pag. 86. Cicerone nel consolato ebbe sei competitori: Pubblio Sulpizio Galba, Lucio Sergio Catilina, Caio Antonio che fu suo collega, Lucio Cassio Longino, Quinto Cornifizio e Caio Licinio sacerdote.

(5) *Tabellam, vindicem tacitæ libertatis*, ivi. Fin l'anno 614 fu ne' comizj dato il voto a voce; ma per dar luogo a maggior libertà nell'elezioni fu introdotto l'uso delle tavolette. Queste a ciaschedun de'cittadini votanti, nel passar dai ponticelli al recinto de' comizj, venivano date dai distributori col nome dei candidati, se crear magistrati doveansi: colle sigle V. R. *uti rogas*, ovvero A. *antiquo*, cioè riprovo, trattandosi di far leggi; e se si trattava di giudizio capitale rimesso al popolo, consegnavansi ad ognuno dei cittadini tre tavolette, segnate A. cioè, *absolvo*; C. *condanno*, N. L. cioè, *non liquet*.

(6) *Extrema tribus suffragiorum*, ivi. In una nota alla orazione per la *legge Manilia*, come pure in un'altra nota

ta nella prima *Azione* contro di Verre s' è parlato delle tribù. Per l' intelligenza di questo passo si dirà che, quantunque l' elezione di Cicerone in consolo fosse fatta ne' comizj centuriati, ossia radunati per centurie, ciò non toglieva punto che il popolo non si riguardasse diviso anche per tribù, perchè i votanti davano il loro voto per tribù, ma secondo l' ordine delle sei classi in cui erano divise le 193 centurie istituite dal re Servio Tullio. E siccome le centurie della prima e seconda classe decidevano dell' esito della ballottazione, e queste centurie ballottavano dentro la loro respettiva tribù; così Cicerone vien a dire che fu creato consolo non dalla parte ultima delle tribù, cioè dalle centurie della terza e quarta classe, ma da quelle della prima e seconda classe.

(7) *Gracchos laudare*, pag. 92. Il nome de' Gracchi era tanto oscurato dall' ordine patrizio, quanto caro al popolo. Cicerone in questo luogo parla di questi due tribuni con lode, perchè parlava dinanzi al popolo, ma nel suo libro degli *uffizj* ne detesta la loro memoria, e li considera come giustamente trucidati.

(8) *Ineunt tandem magistratus*... pag. 93. I tribuni del popolo entravano in carica ai sei di decembre; non al primo di gennaio.

(9) *Cn. Domitius tr. pl. vir clarissimus*, pag. 98. Gneo Domizio tribuno del popolo, irritato contra il collegio pontificale, perchè non avea voluto aggregarlo al pontificato in luogo del defunto suo padre, privò i sacerdoti del diritto di sceglierasi i loro colleghi e trasferillo al popolo; ordinando che gli auguri, i pontefici, ec. che per addietro venivano eletti dai respettivi collegj, fossero eletti ne' comizj tributi, e che dieci sole tribù tratte a sorte, dessero solo il voto, come per antico istituto creavasi il pontefice massimo.

(10) *Quorum certus est ordo*, pag. 103. Quali erano la questura, l' edilità, la pretura ed il consolato.

(11) *Video vos.... esse commotos*, pag. 104. Parrebbe che i Romani a questo passo applaudissero all' oratore.

(12) *Lege curiata*... pag. 105. In una nota alla *Maniliana* s' è gia detto in che consistesse la differenza tra i comizj radunati per tribù, per centurie e per curie.

(13) *Curiata lege magistratus detur*, ivi. La legge curiata, cioè fatta dal popolo diviso per curie, non solea dare i magistrati, ma a' magistrati eletti ne' centuriati comizj concedea l' amministrazione delle cose militari, e tutti gli altri fregi o simboli della pubblica autorità.

(14) *Qui primus sit factus*, ivi. Il primo pretore eletto innanzi

nanzi agli altri ne' comizj centuriati riputavasi onoratissimo, come si può vedere nell' esordio della *Maniliana*.

(15) *Cæteris patriciis magistratibus*, pag. 106. La censura, la pretura, l'edilità ed il consolato erano state da principio cariche riservate ai soli patrizj, ma al tempo di Cicerone potevano essere ottenute anche da' plebei.

(16) *Auspiciorum caussa remanserunt*, ivi. Si mostrava allora di consultare i numi, per vedere se approvavano l'elezione.

(17) *Tributa quæ vestra erant, sustulit*, ivi. L'uso di radunare il popolo per curie non sussisteva più che per la forma, anzi era una farsa indegna d'una repubblica che si vantava d'osservare le leggi esattamente. In vece di convocare le trenta curie, convocavansi i trenta littori che le rappresentavano. I magistrati non presiedevano più a quest' assemblea, ch' era presieduta dai pontefici.

(18) *Si legem curiatam non habet*, pag. 109. S'è già detto che ne' moderni tempi la legge curiata non avea luogo per l' elezione de' magistrati.

(19) *Per XXX lictores*... ivi. Vedi nota 17.

(20) *Habere pullarios*, pag. 110. Le grandi magistrature aveano tra gli altri il ridicolo diritto di consultar l'avvenire, esaminando il modo con cui i polli prendevano il loro cibo. Nulla di rilievo intraprendevano i Romani, se non facevano questo esame, e pertanto coloro che dal pascersi de' polli prendevano gli auspizj, dicevansi *pullarii*; onde l'aver questi *pullarj* al suo servigio era segno ed ornamento di magistrato maggiore.

(21) *Tresviri lege Sempronia*. ivi. I triumviri stabiliti dalla legge Sempronia furono incaricati di visitare ed esaminare le possessioni de' ricchi, e di spogliare quelli che possedessero più di cinquecento jugeri, secondo la legge Licinia. Questi triumviri furono Tiberio Sempronio Gracco autor della legge, Caio suo fratello, ed Appio Claudio suocero di Tiberio Sempronio.

(22) *M. Tullio*, *Cn. Cornelio coss.* pag. 113. Marco Tullio Decula, Gneo Cornelio Dolabella furono consoli l' anno di Roma 672, cioè diciotto anni prima del consolato di Cicerone.

(23) *Sunt sacella*, ivi. Queste cappelle o luoghi sacri, nelle guerre civili tra Mario e Silla, servirono di rifugio ai perseguitati. Ora dopo la podestà tribunizia abbattuta da Silla e ristabilita sotto il consolato di Marco Licinio Crasso e di Gneo Pompeo Magno l' anno di Roma 683, niuno tentò d' usurparli.

(24)

(24) *L. Sylla, Q. Pompejo coss.* pag. 115. Silla e Quinto Pompeo Rufo furono consoli l'anno di Roma 665, nel qual anno cominciò appunto la civil guerra tra Mario e Silla.

(25) *Quod certe publicum est populi R. factum*, pag. 116. Il re Nicomede con suo testamento avea lasciato il regno di Bitinia al popolo romano l'anno di Rom. 609.

(26) *Testamento regis Alexandrini* .... pag. 117. Alessandro Tolommeo Appione re d'Egitto lasciò il suo regno al popolo romano.

(27) *Eum, qui regnum illud teneat* ... pag. 118. Tolommeo Aulete o Dionisio essendo stato scacciato degli Egizj, perchè non volea rinunziare all'amicizia de' Romani, fu ristabilito nel suo trono da Gabinio. Questo Tolommeo fu padre dell'altro che fece uccidere a tradimento Pompeo, e di Cleopatra tanto celebre per le sue galanterie e pel suo tragico fine.

(28) *Palam regionem illam petierunt*, pag. 119. Cesare e Crasso, giunta a Roma la notizia del testamento di Tolommeo, si diedero ogni movimento per ottenere il governo d'Egitto; ma non vi riuscirono.

(29) *Atque illud circumspicite*... ivi. Tutti i commentatori s'accordano che qui manchi qualche cosa. Orsino pretende che qui l'oratore facesse l'enumerazione delle differenti terre dell'Africa, della Spagna e della Gallia, divenute proprietà del popolo romano. Lambino credo che dopo la parola *unaque*, si debba aggiungere: *quantum mali exteris nationibus comparetur, considerate*.

(30) *Hoc eodem in loco personam hanc imposuistis*, pag 123. Allorchè in qualità di pretore sostenne la legge Manilia.

(31) *Quæ Attalensium, quæ Phaselitum*, pag. 124. Città dell'Asia Minore.

(32) *Omne judicium, & potestas*... pag. 126. Si vede da questo passo che un generale romano esercitava, nel corso della guerra, un potere estesissimo sui paesi di conquista. Era egli padrone di crearvi delle leggi, d'accrescere, o diminuire l'imposte, di confiscare le terre, e di decretare delle ricompense. Al suo ritorno poi a Roma colle spoglie de' nemici vinti costruiva delle basiliche, de' portici, de' teatri, de' tempj, o degli altri monumenti.

(33) *Et se prædam suam diceret vendere*, pag. 128. Silla dopo aver ucciso settantamila uomini presso la porta Collina, dopo averne scannato quattromila altri sulla pubblica strada, dopo aver proscritto duemila cavalieri, confiscò i loro beni, e nel medesimo tempo vendette

all'

all' incanto cinque municipj ch'eransi dichiarati per Mario. Veggasi Floro libro 3, cap. 21.

(34) *Ex coronario*, pag. 131. Gli abitanti delle provincie erano obbligati di dare delle corone d'oro ai generali che si distinguevano nelle loro funzioni. Fu permesso poi alle medesime di dar del denaro invece delle dette corone.

(35) *Luscinos*, *Calatinos*, *Acidinos*, pag. 136. Caio Fabrizio Luscino, Lucio Attilio Calatino, Lucio Mallio Acidino sono famosi troppo nelle Storie romane.

(36) *Philippi*, *Lælii*, ivi. Quinto Marzio Filippo uomo valorosissimo. Lelio è uno degl' interlocutori nel dialogo dell'amicizia di Cicerone.

(37) *Suspensam, & incertam plebem R.* pag. 137. Il popolo è qui preso per i cittadini che non erano dell' ordine del senato.

(38) *Albanus ager est*, *Setinus*, *Privernas*, ivi. Tutte queste terre erano situate nella Campania.

(39) *An in Italiam*, pag. 138. L'originale dice: *an in Italiam*: ma naturalmente è un fallo. M' appiglio volentieri alla correzione di Manuzio e di Lambino che sostituiscono *Apuliam*.

(40) *Veratianæ auctionis*, ivi. Questo Verazio fu probabilmente un pubblico banditore. Prima di cominciare un incanto, i banditori affiggevano la lista dei beni che doveansi vendere.

(41) *Atque hoc carmen*, pag. 140. V'è allusione ad un proverbio che poco interessa. Il suocero poi di Rullo chiamavasi Valgio. Erasi costui arricchito tra le proscrizioni di Silla, e, come tutti questi scellerati, spendeva follemente e possedeva tutte le terre d' Irpino. Il pubblico era irritatissimo contro tutti quelli che aveano ricevuto delle largizioni dal dittatore. Quindi Cicerone dice con ragione che Valgio, per non essere l'oggetto dell' indignazion pubblica, vendeva volentieri de' beni acquistati in un modo sì scandaloso.

(42) *Exhauriendam esse*, pag. 142. Il Bandiera, secondo il solito, in vece di mettere nella sua traduzione la frase italiana che corrisponde alla latina *exhauriendam esse*, come avrebbe fatto ogni traduttore, e come avrebbe aspettato ogni leggitore naturalmente, ha lasciato tutta intera la frase *exhauriendam esse*, perchè, diss'egli buonamente, m'immagino che ogni lettore vedrà quanto indegnamente era da Rullo trattato il popolo romano. Abbiamo già veduto il Bandiera far lo stesso nella *Divinazione*, lo vedremo ancora rinnovar simile sciocchezza altrove. E questo si è quel traduttore che pel corso di

mez-

mezzo secolo corre per le mani de' maestri e de' discepoli, quando quelli alzano cattedra per istillare a questi il buon gusto!

(43) *Istam possessionem gratiæ*, ivi. Questo favore viene acquistato dal popolo col dar le cariche co' suoi voti.

(44) *Sipontina siccitate*, ivi. Siponto è nella Puglia alle falde del monte Gargano.

(45) *In Salapinorum pestilentiæ finibus*, ivi. Oggi Salpe nella provincia di Capitanata. Presentemente è un villaggio poco abitato.

(46) *In Janiculum possint deducere*, pag. 144. E' quasi universalmente noto che il Gianicolo è uno de' sette colli di Roma dalla parte Trasteverina, dalla cui cima si vede in un punto di vista comodo tutta la città.

(47) *Ut in omnia municipia*, pag. 145. I coloni mandavansi ancora ne' municipj o per supplire al numero de' cittadini, come fece Gracco, o per sedare i tumulti che vi nascevano.

(48) *Ista dena jugera continuabunt*, pag. 147. Tutte l'altre leggi agrarie antecedenti prescrivevano il numero de' jugeri da distribuirsi ne' coloni; Rullo nella sua assegnavane dieci per cadauno.

(49) *Ne per Corneliam quidem licet*, ivi. Allorchè Silla confiscò le terre di Preneste e d'altri municipj, e le distribuì a' suoi veterani, proibì loro di vendere quella porzione che sarebbe ad essi toccata; ma l'articolo di questa legge Cornelia non fu osservato.

(50) *A Romilia tribu*, pag. 148. La tribù Romilia fu istituita da Romolo. Era la prima tra le tribù rustiche, come la Suburrana era la prima tra l'urbane.

(51) *Quid nos Asiæ portus, quid Syriæ rura*, pag. 149. Accenna due principali fonti dell'erario romano, cioè i pedaggi de' porti d'Asia e le decime de' terreni di Siria ricavate da' pascoli affittati, ec.

(52) *Quibus adimi jure non poterat*, pag. 150. Parla di quei popoli della Campania, che non avendo mai preso l'armi contro Roma, non poteano senza ingiustizia essere spogliati de' loro terreni.

(53) *P. Lentulus, is qui princeps senatus*, pag. 151. Questo Lentulo principe del senato fu il bisavolo, o terzo avolo di quel Lentulo che fu complice della congiura di Catilina. Vivea sul principio del settimo secolo di Roma.

(54) *Adjungit Stellatem campum*, pag. 154. Campo Mazzone, campagna posta nella provincia di Terra di Lavoro, nel territorio di Carinola, fertile assai, ma non in quel grado ch' era l'agro Campano.

(55) *M. Bruti, aut P. Rulli*, pag. 157. Marco Bruto fu il

il primo che producesse legge sul trasportar una colonia in Capua; ma questa sua impresa ebbe un esito infelice.

(56) *Post Q. Fulvium, Q. Fabium coss.* pag. 158. C'è discordia tra gli eruditi circa l'anno in cui furono consoli di Roma Quinto Fulvio Flacco e Quinto Fabio Massimo.

(57) *Pseudophilippo*, ivi. Costui spacciandosi per figliuolo del re Perseo, raccolse diciassettemila persone, mise in iscompiglio la Macedonia, ma perdette ben presto l'esercito ed il nome di re sotto Quinto Metello.

(58) *Inerant in urbe*, pag. 159. In questo luogo la voce *urbe* è presa dai commentatori ed interpreti per la città di Roma; ma il contesto del discorso fa vedere che si ingannano e che bisogna intendere di Capua.

(59) *Et, quoniam Bruti*, pag. 160. Pare che ciò sia avvenuto sotto Silla. Questo Bruto poi potrebbe esser quello fatto uccidere da Pompeo in un certo villaggio sul Po, come s' egli fosse un capo pericoloso del partito Mariano.

(60) *L. Considio, & Sex. Saltio*, ivi. Considio e Salzio erano magistrati di Capua, che l' orgoglio degli abitanti di quella città chiamava pretori.

(61) *Hostiæ majores*, pag. 161. Chiamavansi quelle ch' erano sane, belle, senza alcun difetto e ben pasciute.

(62) *Magios, Blossios*, ivi. Eran costoro cittadini di Capua celebri pel loro orgoglio. Decio Magio fu il solo degli abitanti della Campania, che disapprovò il trattato d' alleanza fatto con Annibale. Mario Blossio era pretore a Capua, allorchè questa città fece alleanza con Annibale. Giubellio Taurea s' uccise da se stesso ai piedi del consolo Flacco.

(63) *Alterum Capua consulem postulavit*, pag. 163. Racconta Tito Livio che i Capuani nella seconda guerra punica domandarono al senato di Roma, che uno de' consoli soggiornasse a Capua, se voleva esser soccorso.

(64) *Centum decuriones*, ivi. Nelle colonie e ne' municipj davasi il nome di *decurioni* a quelli che chiamavansi in Roma *senatori*.

(65) *Non optimis viis, angustissimis semitis*, ivi. Questa descrizione della pianta di Roma antica trovasi pure presso di Tito Livio lib. 5, dec. 3, dove la rassomiglia ad una città non già fabbricata con disegno, ma occupata da' nemici. Tanto Giuvenale poi, quanto Marziale ci han lasciato memorie dell' abitazioni e delle case che servivano al comune del popolo.

(66) *Nondum vestris armis armatus*, pag. 168. Allude al discorso pronunziato in favore della legge *Manilia*.

(67) *Otium tenueritis*, pag. 169. Mi sono attenuto ad una lezione differente dalla comune, e ch'è stata ragionevolmente immaginata da mr. Clement. In luogo del *tenueritis* crede che debba intendersi *tenebitis*, aggiuntovi un punto d'interrogazione. Il *non ut quæsitum, sed vita partum* pare superfluo.

(68) *Constitui cum collega*, pag. 170. Antonio collega di Cicerone nel consolato era persuasissimo della legge agraria proposta da Rullo, perchè sperava d'esser eletto decemviro, e quindi ristabilire lo sconcerto delle sue economia. Cicerone guadagnò il collega, cedendogli il governo della Macedonia, come si vedrà meglio in una nota alla quarta Catilinaria.

ORA-

ORAZIONE PRIMA
CONTRO
DI CATILINA

detta in senato li 8 di novembre l' anno di Roma 690.

Consoli { MARCO TULLIO CICERONE e
CAIO ANTONIO.

ARGOMENTO.

Lucio Sergio Catilina era di stirpe nobile. Fu molto attaccato a Silla, per guadagnar l' affetto del quale, colle sue proprie mani troncò la testa a Gratidiano fautore di Mario e parente di Cicerone. Dopo essere stato pretore, andò al governo dell' Africa, d' onde tornato a Roma, fu accusato di concussione. Il celebre Clodio ne fu l' accusatore, ma essendo stato costui guadagnato da Catilina medesimo, l' accusato fu assolto dai giudici.

Nel giro de' tre anni che passarono dal ritorno di Catilina dall' Africa sino al momento della sua congiura, egli sollecitò sempre il consolato, prima in competenza di Torquato e di Cotta, poi di Cicerone e d' Antonio, finalmente in concorrenza di Giunio Silano e di Murena. Fu parimente chiamato in giudizio per giustificarsi degli omicidj da lui commessi nella proscrizione di Silla, e quantunque comparisse reo, trovò parimente il modo coi maneggi suoi di farsi assolvere. Fu pure sospettato d' incesto con Fabia una delle vestali, sorella di Terenzia moglie di Ci-

cerone. Comunque fosse la colpa del seduttore e la mancanza della religiosa, si crede comunemente, che per l' autorità di Cicerone, Fabia sia stata riconosciuta innocente, e per conseguenza assolto pure Catilina.

Citato dunque costui tre volte in giudizio, rigettato tre volte dalla domanda del consolato e principalmente l' ultima volta, per l' opera immediata di Cicerone, concepì, o per meglio dire, maturò la già concepita idea di vendicarsi di cittadini tanto malvagi, e d' una patria ch' ei riguardava così ingrata; quindi fissò la sua congiura verso la fine appunto del consolato di Cicerone.

La sua trama non era senza fondamento. L' Italia era allora vota di truppe, perchè Pompeo tenea occupati gli eserciti della repubblica nelle sue conquiste d' Oriente. Caio Antonio collega di Cicerone nel consolato, e l' amico intrinseco di Catilina. Cesare e Crasso, le due più autorevoli persone che fossero allora in Roma, non erano le più opposte ai sentimenti di questo congiurato. I soldati di Silla, al numero di cento mila incirca, distribuiti in varj paesi d' Italia, non aveano dell' alienazione dal secondarlo. In Etruria trovavasi una piccola armata sotto il comando di Mallio, vecchio capitano di Silla. Tutti gli ordini della nazione erano mal-

con-

contenti dell'attuale governo, ed in particolare i cittadini più abbietti desideravano dei cangiamenti; talchè se l' impresa di Catilina avesse avuto da principio qualche buon successo, si sarebbe veduta una dichiarazione generale in suo favore.

Ma Cicerone, la di cui vigilanza, durante il suo consolato, andava al di là di tutto ciò che può immaginarsi, fu avvertito secretamente dei disegni di Catilina. Fu debitore di tale scoperta ad una donna, amica del senatore Quinto Curio, uno de' congiurati. Alcuni credono che questa donna sia la celebre Fulvia divenuta poi moglie di Clodio, indi del triumviro Marc' Antonio, e che impegnò questo suo secondo marito a toglier la vita a Cicerone.

Catilina pieno lo spirito di vendette contro il governo, e d'animosità contro il consolo Cicerone, era sul punto di condurre al termine il suo progetto. Quantunque poi si fossero formati dei sospetti sopra il medesimo, anzi avessero avuto ordine i consoli di prender le dovute misure, perchè la repubblica non ricevesse alcun pregiudizio, *l'audace Catilina non mancava d'assistere regolarmente al senato, ogni giorno di convocazione. Irritato Cicerone di questa dissimulazione, anzi di questa temerità insultante, pro-*

nunziò il presente discorso, e lo cominciò con parole sì veementi.

Parrà strano, che Cicerone, dacchè ebbe notizia di quest' enorme tradimento, in luogo d' arrestar Catilina, non solo l' abbia lasciato uscir di Roma, ma l' abbia quasi sforzato a prender l' armi contro la patria. Ma egli ebbe molte ragioni per regolarsi in tal modo. 1 Cicerone avea molti nemici tra i patrizj, e Catilina molti amici; sicchè, procedendo subito criminalmente, anzi sommariamente contro di lui, avrebbe irritato il numero de' primi contro di se medesimo, ed impegnato maggiormente i secondi in favor di Catilina. 2 La dissimulazione stessa di Catilina tenea un gran numero di cittadini persuasi della sua innocenza, ed una tal persuasione si sarebbe difficilmente distrutta, o coll' arresto, o colla punizione del medesimo. 3 Se lo arrestava e puniva, la fazione contraria era preparata a sollevarsegli contro, rappresentandolo come un tiranno, e la cospirazione come una macchina inventata per colorire il suo genio dispotico e sanguinario; tanto più che Sallustio stesso ci assicura per bocca di Crasso, che Cicerone era riguardato come un calunniatore. 4 Sforzando Catilina a fuggire ed a lasciar Roma, lo metteva in necessità di comparir ribelle e d' autenticare la realtà della congiura.

5 *Coll'*

5 Coll' obbligarlo ad uscire, si sarebbe ad un trattato liberata la città dall' intera fazione, perchè colui avrebbe seco condotti i complici principali. 6 Se anche ne fosse restata a Roma una porzione, siccome non avrebbe avuto un capo, qual era appunto Catilina, che la dirigesse, così si sarebbe da se stessa esposta ad una evidente rovina. Il successo mostrò certamente che Cicerone giudicava diritto, e tutto corrispose alle sue previsioni.

Sallustio ci ha lasciata una storia compiuta di questa congiura. Quello che ha cagionato non poca maraviglia in tutti i lettori, si è, di vedere con qual sobrietà egli parli del merito di Cicerone in quest' incontro. Due sono le ragioni che adduconsi di questa condotta. Primieramente, una nimicizia personale tra Sallustio e Cicerone; in secondo luogo, il tempo in cui lo storico pubblicò la sua opera, cioè, quello in cui regnava Augusto. Veramente pare che la prudenza non permettesse che fosse fatto l' elogio di Cicerone sotto gli occhi di quello che avea sì indegnamente sottoscritto all' assassinio del medesimo.

ORAZIONE PRIMA

CONTRO

DI CATILINA.

E fino a quando, o Catilina, abuserai tu della nostra sofferenza? Quanto tempo ancora dovremo esser lo scherno de' tuoi furori? Quando terminerà la tua insolenza, la tua sfrontatezza? Non fan dunque impressione alcuna sul tuo spirito, nè le guardie notturne poste sul colle Palatino e per tutta Roma, nè i timori del popolo, nè la perfetta concordia di tutti i buoni, nè questa convocazione del senato in un luogo cotanto difèso, nè la presenza e lo sguardo di questi senatori? Non vedi tu, ch' essi sanno i tuoi disegni, e che, avendo scoperta la tua congiura, ne hanno già sospeso il corso e l'esecuzione? Credi tu che vi sia neppur uno tra noi, che ignori quali sieno state le misure da te prese nella scorsa notte,

Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrænata jactabit audacia? nihil ne te nocturnum præsidium palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil consensus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus (1), *nihil horum ora, vultusque moverunt? patere tua consilia non sentis? constrictam jam omnium horum conscientia teneri conjurationem tuam non vides? quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos con-*

te, quali nella precedente, i luoghi, i compagni, le decisioni del tuo notturno congresso?

Oh tempi, oh costumi! Tutte queste cose sono a notizia del senato, le vede il consolo cogli occhi proprj, e Catilina vive ancora? Che dico vive? Anzi viene in senato, è a parte delle pubbliche deliberazioni, segna cogli occhi ognuno di noi per immolarci; e noi ci crediamo di servir la repubblica con zelo e con coraggio, se ci mettiamo al coperto dal suo furore e da' suoi colpi.

E' già gran tempo che tu, o Catilina, tu dovevi essere strascinato al supplizio per comando del consolo, e che bisognava far cadere sul tuo capo que' colpi che da gran tempo mediti di far cadere sul nostro. E che? Pubblio Scipione personaggio rispettabilissimo e pontefice massimo, benchè privato tolse la vita a Tiberio Gracco che tendeva a sconvolgere alcun poco la nostra costituzione; e noi che siamo consoli, noi soffriremo un Catilina che a null'altro aspira, se non a sterminar il mondo col ferro e col fuoco? Io non voglio richiamar memorie molto lontane, quindi passo sotto silenzio un Servilio Aala che colle sue pro-

convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrum ignorare arbitaris?

O tempora, o mores! Senatus hæc intelligit, consul videt: hic tamen vivit. Vivit? immo vero etiam in senatum venit: fit publici consilii particeps: notat, & designat oculis ad cædem unumquemque nostrum. Nos autem viri fortes satisfacere reip. videmur, si istius furorem, ac tela vitemus.

Ad mortem te, Catilina, duci jussu consulis jampridem oportebat, in te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes jamdiu machinaris. An vero vir amplissimus P. Scipio, Pontifex maximus, Ti. Gracchum, mediocriter labefactantem statum reipubl. privatus interfecit: Catilinam vero, orbem terræ cæde, atque incendiis vastare cupientem, nos consules per-
fe-

proprie mani privò di vita Spurio Melio che volea introdurre delle novità nel nostro governo. Sono passati que' tempi, allorquando in questa repubblica si guardava come un carattere di fortezza ed un vero indizio di patriotismo, il castigar più severamente un cittadin pernicioso, che il più crudele de' nostri nemici. In fatti noi abbiamo un decreto del senato fulminante e severo contro di te, o Catilina. Sì, sì, questo corpo augusto ha adempiuto a' suoi doveri; ma noi, lo dico apertamente, noi consoli siam quelli che manchiamo a' nostri.

In altri tempi il senato comandò al consolo Opimio di guardar bene, che la repubblica non soffrisse alcun pregiudizio: dall' emanazione del decreto all' esecuzione del medesimo non passarono ventiquattr' ore, e Caio Gracco figlio, nipote, discendente d' un padre, d' un avo, d' antenati sì famosi, fu ucciso per alcuni sospetti di sedizione; ed in quell' incontro Marco Fulvio, ch' era già stato consolo, fu parimente ucciso co' suoi figliuoli. Sotto il consolato di Caio Mario e di Marco Va-

feremus? nam illa nimis antiqua prætereo, quod Q. Servilius Ahala Sp. Melium, novis rebus studentem, manu sua occidit. Fuit, fuit ista quondam in hac rep. virtus, ut viri fortes acrioribus suppliciis civem perniciosum, quam acerbissimum hostem coercerent. Habemus enim S. C. in te, Catilina, vehemens, & grave: non deest reip. consilium, neque auctoritas hujus ordinis. Nos, nos, dico aperte, consules desumus.

Decrevit quondam senatus, ut L. Opimius consul videret, ne quid respubl. detrimenti caperet: nox nulla intercessit: interfectus est propter quasdam seditionum suspiciones C. Gracchus, clarissimo (2) patre natus, avis, majoribus: occisus est cum liberis M. Fulvius consularis. Simili S. C. C. Mario, & L. Valerio coss. permissa est respublica. Num unum diem

Valerio con un simile decreto si affidò ai consoli la quiete della repubblica. Eh! bene: è forse allora trascorso nemmeno un giorno solo, prima che fossero puniti Lucio Saturnino e Caio Servilio, benchè il primo fosse tribuno della plebe, ed il secondo pretore? E noi consoli indolenti tolleriamo che dopo venti giorni l' autorità del senato resti senza vigore, senza effetto, e che avendo un suo decreto simile a' precedenti, se ne stia sepolto nei registri, come un' arma chiusa nel fodero. In forza di questo decreto tu devi immediatamente esser punito, eppure tu vivi, o Catilina, e vivi, non per pentirti della tua temerità, ma per renderla più intraprendente.

Vorrei, Padri coscritti, esser pietoso, ma non vorrei comparir troppo poco sensibile alla vista del sommo pericolo in cui si trova la repubblica; anzi comincio a considerarmi reo di debolezza e di viltà. In Italia, sui confini dell' Etruria v'è un esercito in piedi per marciar contro la repubblica, il numero de' nemici va crescendo di giorno in giorno, e noi vediamo il generale de' nostri nemici, il comandante di quest' armata, non solo den-

diem postea L. Saturninum tribunum pl. & C. Servilium prætorem pœna remorata est? At vero nos vicesimum jam diem (3) patimur hebescere aciem horum auctoritatis. Habemus enim ejusmodi S. C., veruntamen inclusum in tabulis, tamquam gladium in vagina reconditum: quo ex S. C. confestim interfectum te esse, Catilina, convenit. Vivis, & vivis non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam.

Cupio, P. C., me esse clementem, cupio in tantis reip. periculis non dissolutum videri: sed jam me ipsum inertiæ, nequitiæque condemno. Castra sunt in Italia contra remp. in Hetruriæ faucibus collocata; crescit in dies singulos hostium numerus: eorum autem imperatorem castrorum, ducemque hostium intra mœ-

dentro le mura di Roma, ma venir fino in senato, e formar ogni giorno qualche secreto colpo contro lo stato. Se io comanderò che tu sia arrestato e punito di morte, o Catilina, sono persuaso che invece di temere che alcuno m'incolpi di crudeltà, non debba temere piuttosto che tutti i buoni non mi riguardino d'essere stato troppo lento e tardivo.

Se ho finor differito e se differisco ancora a far ciò che dovea farsi molto prima, da motivi ragionevoli mi vi trovo determinato. Sappi dunque ch'io pronuncierò la tua sentenza di morte, quando non potrà più trovarsi alcuno tanto malvagio, tanto perverso, tanto a te somigliante, per non accordare che questa tua morte sarà stata giusta. Finchè vi sarà alcuno che abbia la temerità d'esser tuo difensore, tu vivrai, ma vivrai come vivi presentemente; cioè attorniato dalle mie guardie, che non sono nè scarse di numero, nè deboli di forze, e che vegliano, perchè tu non faccia il minimo movimento contro la repubblica. Oltre di queste guardie, v'avrà buon numero di persone che, come han fatto finora, non chiudendo nè oc-

mœnia, atque adeo in senatu videmus, intestinam aliquam quotidie perniciem reip. molientem. Si te jam, Catilina, comprehendi, si interfici jussero: credo, erit verendum mihi, ne non hoc potius omnes boni serius a me, quam quisquam crudelius factum esse dicat.

Verum ego hoc, quod jampridem factum esse oportuit, certa de caussa nondum, adducor, ut faciam: tum denique interficiam te, cum jam nemo tam improbus, tam perditus, tam tui similis inveniri poterit, qui id non jure factum esse fateatur. Quamdiu quisquam erit, qui te defendere audeat, vives; & vives ita, ut nunc vivis, multis meis, & firmis præsidiis obsessus, ne commovere te contra remp. possis. Multorum te etiam oculi, & aures non sentientem,

occhio, nè orecchio, spieranno i tuoi passi, e ti saranno invisibili.

Che stai dunque aspettando di vantaggio, o Catilina, se già nè la notte colle sue tenebre serve a velare i tuoi nefandi congressi, se le pareti d'una privata casa non possono tener sepolto il mistero della tua congiura, se tutto è già manifesto, se tutto è scoperto? Cambia pensiero, credi a quel ch'io ti dico: deponi l'idee di sangue e d'incendj: tu non puoi far più un passo: i tuoi secreti sono a noi tanto visibili, quanto la luce del giorno: vedine una pruova.

Non ti ricordi tu che nel giorno ventuno d'ottobre dissi in senato che Mallio ministro e compagno della tua temerità si troverebbe sull'armi in un determinato giorno, e che questo giorno sarebbe prima de' ventisette d'ottobre? Dimmi, Catilina, mi sono ingannato sopra un attentato sì grande, sì atroce, sì poco credibile; e quel ch'è più mirabile ancora, mi sono io ingannato sulla specificazione del giorno? Io dissi parimente in se-

tem, sicut adhuc fecerunt, speculabuntur, atque custodient.

Etenim quid est, Catilina, quod jam amplius expectes, si neque mox tenebris obscurare cœtus nefarios, nec privata domus parietibus continere vocem conjurationis tuæ potest? si illustrantur, si erumpunt omnia? muta jam istam mentem, mihi crede: obliviscere cædis, atque incendiorum: teneris undique: luce sunt clariora nobis tua consilia omnia: quæ etiam mecum licet recognoscas.

Meministi ne, me ante diem xii. Kal. Nov. dicere in senatu, certo die fore in armis, qui dies futurus esset ante diem viii. Kal. Nov. C. Manlium, audaciæ satellitem, atque administrum tuæ? num me fefellit, Catilina, non modo res tanta, tam atrox, jam incredibilis, verum, id quod multo magis est admirandum, dies? dixi ego idem in senatu, cædem te

senato, che nel giorno ventotto d'ottobre tu avevi fissato di togliere la vita alle persone più ragguardevoli; ed in fatti in quel giorno appunto molti de' nostri più rispettabili cittadini uscirono di Roma, non tanto per provvedere alla lor propria sicurezza, quanto per far fronte a' tuoi disegni. In quel giorno appunto, essendo tutti gli altri usciti di Roma, essendovi io solo restato, ed avendo tu detto d'esser contento di poter bagnar le tue mani nel mio sangue, dimmi, potresti negare che la mia sola vigilanza non abbia sconcertato tutte le tue idee, tutti i tuoi piani? E che? Quando al primo di novembre tu speravi di sorprender Preneste con un assalto notturno, dimmi, non trovasti che quella colonia era in un' ottima difesa per gli ordini da me dati, e per le guardie e guarnigioni ch'io avea colà spedite? Non v'è azione, non v'è passo, non v'è pensiero della tua mente che io non sappia, non veda, non penetri interamente.

Ora voglio che dalla mia bocca tu intenda, dove fosti nella notte di jer l'altro, e quindi compren-

te optimatum contulisse in ante diem v. Kal. Nov., tum cum multi principes civitatis Romæ, non tam sui conservandi, quam tuorum consiliorum reprimendorum caussa profugerunt. Num inficiari potes, te illo ipso die, meis præsidiis, mea diligentia circumclusum, commovere te contra remp. non potuisse, cum tu, discessu cæterorum, nostra tamen, qui remansissemus, cæde contentum te esse dicebas? Quid? cum te Prænestem Kal. ipsis Nov. occupaturum nocturno impetu esse confideres, sensisti ne illam coloniam meo jussu, meis præsidiis, custodiis, vigiliis esse munitam? nihil agis, nihil moliris, nihil cogitas, quod ego non modo audiam, sed etiam non videam, planeque sentiam.

Recognosce tandem mecum noctem illam superiorem: jam intelliges multo me vigilare acrius ad salutem, quam

prenderai che là mia sollecitudine per salvar lo stato è più viva che la tua per rovinarlo. Ti dico dunque (già non v'è più luogo alle riserve), ti dico che nella notte di jer l'altro ti portasti nella casa di Marco Lecca, che in quella casa concorsero non pochi complici del tuo delitto e del tuo delirio... E che? Avresti il coraggio di negarlo? Non parli? Se mi dai una mentita, posso convincerti, perchè so che qui nel senato vi sono alcuni che si trovarono teco a quell'esecrando congresso?

Oh dio! Dove siam noi? Che repubblica è questa? In qual città viviamo? Qui, Padri coscritti, qui tra noi, in questo santuario il più augusto ed il più tremendo di tutta la terra, vi son persone che van meditando l'eccidio mio, quel di tutti noi, quel di Roma, e quindi di tutto il mondo. Ed io, che sono il consolo, li vedo co' miei proprj occhi, li consulto sopra i pubblici affari, e quando avrei dovuto farli perir sotto la scure, non tocco nemmeno il lor nome e li risparmio ancora?

Sei dunque stato, o Catilina, quella notte nella

quam te ad perniciem reip. Dico te priori nocte venisse inter falcarios (4) (non agam obscure) in M. Leccæ domum, convenisse eodem complures ejusdem amentiæ, scelerisque socios. Num negare audes? quid taces? convincam, si negas. Video enim esse hic in senatu quosdam, qui tecum una fuere.

O dii immortales! ubinam gentium sumus? quam remp. habemus? in qua urbe vivimus? hic, hic sunt, nostro in numero, P. C., in hoc orbis terræ sanctissimo, gravissimoque consilio, qui de meo, nostrumque omnium interitu, qui de hujus urbis, atque adeo orbis terrarum exitio cogitent. Hosce ego video consul, & de rep. sententiam rogo; &, quos ferro trucidari oportebat, eos nondum voce vulnero?

Fuisti igitur apud Leccam ea nocte, Catilina: distri-

la casa di Lecca, colà dividesti l'Italia, fissasti il luogo dove ognuno dovea portarsi, sceglìesti quelli che doveano restar in Roma, quelli che doveano accompagnarti, determinasti i quartieri della città che doveano esser incendiati, e dopo aver detto ai tuoi compagni, che tu stesso usciresti di Roma, gli assicurasti che all' esecuzione de' tuoi progetti sarebbe tolto ogni ostacolo, subito che a me fosse tolta la vita. Per tua buona sorte si trovarono due cavalieri romani disposti a mettere il tuo animo in quiete su questo puntp, e ti promisero che mi scannerebbero in quella stessa notte, nel mio proprio letto, sull'alba. Non era appena sciolta la vostra combriccola, che io fui pienamente informato delle risoluzioni da voi prese: quindi raddoppiai le guardie della mia casa. La mattina seguente coloro appunto ch'erano da te stati incaricati di venir a complimentarmi, si presentarono alla mia porta, ma fu loro negato l'ingresso; anzi ebbi la precauzione di prevenire molte persone distinte circa il momento preciso, in cui costoro sarebbero venuti a visitarmi.

In questo stato di cose compisci, o Catilina, i tuoi

stribuisti partes Italiæ: statuisti, quo quemque proficisci placeret; delegisti, quos Romæ relinqueres, quos tecum educeres: descripsisti urbis partes ad incendia: confirmasti, te ipsum jam esse exiturum: dixisti, paululum tibi esse etiam tum moræ, quod ego viverem. Reperti sunt duo equites rom., qui te ista cura liberarent, & sese illa ipsa nocte paulo ante lucem me in meo lectulo interfecturos pollicerentur. Hæc ego omnia, vix dum etiam cætu vestro dimisso, comperi: domum meam majoribus præsidiis munivi, atque firmavi: exclusi eos, quos tu mane ad me salutatum miseras, cum illi ipsi venissent, quos ego jam multis ac summis viris ad me venturos id temporis esse prædixeram.

Quæ cum ita sint, Catilina, perge, quo cœpisti; egre-

tuoi disegni; esci una volta di Roma; le porte sono spalancate; vattene alla buon' ora. Quel tuo campo di Mallio è impazientissimo di veder in te il suo generale. Conduci teco i tuoi compagni, e se non puoi tutti, conducine la maggior parte. Purga questa città, e quando tra noi due s'interporranno le mura di Roma, mi vedrò sollevato da un gran pensiero. Non c'è caso che tu possa star più a lungo in nostra compagnia, e se mai tu volessi starvi, no, Catilina, nol soffrirò assolutamente.

Eterna deve essere la nostra gratitudine a tutti gli dei del cielo, e principalmente a questo Giove Statore, protettor antichissimo di Roma, perchè n' ha salvato tante volte da quell' orrido mostro che tentò continuamente di sterminare la repubblica. Guardiamoci bene di rischiar più lungo tempo, per un sol uomo, la salute della repubblica. Fino a tanto che essendo io consolo designato, mi vidi da te insidiato, o Catilina, non impiegai la forza pubblica in mia difesa, ma usai le precauzioni d' un semplice privato. Quando ne- gli

egredere aliquando ex urbe; patent portæ, proficiscere. Nimium diu te imperatorem illa tua Manliana castra desiderant: educ tecum etiam omnes tuos; si minus, quamplurimos: purga urbem. Magno me metu liberabis, dummodo inter me, atque te murus intersit. Nobiscum versari jam diutius non potes: non feram, non patiar, non sinam.

Magna diis immortalibus habenda gratia est, atque huic ipsi Jovi Statori, antiquissimo custodi hujus urbis, quod hanc tam tetram, tam horribilem, tamque infestam reip. pestem toties jam effugimus. Non est sæpius in uno homine salus summa periclitanda reip. Quamdiu mihi, consuli designato, Catilina, insidiatus es, non publico me præsidio, sed privata diligentia defendi. Cum proximis comitiis consularibus me consulem in campo, & competitores tuos

gli ultimi comizj da me tenuti come consolo nel Campo Marzio, tentasti d'uccidermi; e d'uccidere tutti i tuoi competitori al consolato, repressi i tuoi scellerati tentativi coll'aiuto de' miei amici, senza produrre il più leggero tumulto. In una parola, ogni volta che tu mi prendesti di mira, da per me stesso mi difesi, sebben vedessi che la mia perdita sarebbe funesta alla repubblica. Ma al giorno d'oggi tu apertamente attacchi la repubblica, intimi guerra alla religione, alle proprietà, all'esistenza di tutti i cittadini, e minacci di ridur l'Italia in un orrido deserto.

Giacchè dunque non ho coraggio di far ciò che è dell'essenza della nostra costituzione, ciò che fu religiosamente seguito da' nostri maggiori, farò quello che concilia insieme la comun sicurezza col men severo rigore. Se ordino che ti sia tolta la vita, non resterà per questa morte liberata la repubblica dagli altri complici della tua congiura; ma se te n'andrai, com'è gran tempo che t'insinuo a farlo, Roma non avrà più nel suo seno quella cloaca d'uomini contagiosi, che la infetta e cor-

tuos interficere voluisti; compressi tuos nefarios conatus amicorum præsidio, & copiis, nullo tumultu publice concitato. Denique, quotiescumque me petisti, per me tibi obstiti: quamquam videbam, perniciem meam cum magna calamitate reip. esse conjunctam. Nunc jam aperte remp. universam petis: templa deorum immortalium, tecta urbis, vitam omnium civium, Italiam denique totam ad exitium, & vastitatem vocas.

Quare, quoniam id, quod primum, atque hujus imperii, disciplinæque majorum proprium est, facere non audeo; faciam id, quod est ad severitatem lenius, ad comunem salutem utilius. Nam, si te interfici jussero, residebit in rep. reliqua conjuratorum manus: sin tu, quod te jamdudum hortor, exieris, exhaurietur ex urbe tuorum comitum magna, & perni-

corrompe. Esiti forse di fare, quando tel comando, ciò che già volevi fare spontaneamente? Il consolo di Roma comanda ad un nemico dello stato d' uscire di Roma. Mi domandi forse, se con questa tua partenza tu debba andar in esilio? Io non tel comando, ma se chiedi il mio parere, io tel consiglio.

Dimmi, Catilina, cosa v'è mai in questa città, che possa allettarti e piacerti, in questa città, dico, dove tolti i tuoi scellerati compagni, non v'è creatura che non ti tema e non ti detesti? Per quali turpitudini non hai tu disonorato la tua vita? Per quali ignominie non hai renduto infame il tuo nome? Gli occhi tuoi quando mai si contennero dalle dissolutezze, le tue mani dal sangue, il tuo corpo da ogni sorta di contaminazione? Qual giovinastro v'è mai, che sedotto dalle tue lusinghiere carezze non abbia in te avuto o un direttore alle violenze, o una scorta all'impudicizia? Ultimamente, dopo l'uccisione della tua prima moglie, avendo tu sgombrata la casa per ricever la novella sposa, non aggiungesti a que-

niciosa sentina reip. Quid est, Catilina? Num dubitas id me imperante facere, quod jam tua sponte faciebas? exire ex urbe consul hostem jubet; interrogas me, num in exilium? non jubeo: sed, si me consulis, suadeo (5).

Quid enim, Catilina, est, quod te jam in hac urbe delectare possit, in qua nemo est, extra istam conjurationem perditorum hominum, qui te non metuat, nemo qui te non oderit? quæ nota domesticæ turpitudinis non inusta vitæ tuæ est? quod privatarum rerum dedecus non hæret infamiæ? quæ libido ab oculis, quod facinus a manibus umquam tuis, quod flagitium a toto corpore abfuit? cui tu adolescentulo, corruptelarum illecebris irretisses, non aut ad audaciam ferrum, aut ad libidinem facem prætulisti? quid vero? nuper, cum morte superioris uxoris (6) *no-*

questo delitto enorme un delitto ancora più incredibile? Ma io non ne parlo, anzi vorrei che non se ne parlasse giammai; perchè non rimanesse memoria, che tali iniquità sieno state in Roma commesse, oppure che sieno state in Roma impunite. Passo sotto silenzio la perdita de' tuoi beni, che alla metà del corrente mese sarà per te irreparabile. Vengo a quegli oggetti che non hanno a che far nulla colla storia scandalosa de' tuoi vizj e col vergognoso sconcerto della tua economia, a quegli oggetti, dico, che interessano la salute dello stato, la vita e la sicurezza di tutti noi.

E' possibil mai, o Catilina, che ti sia cara la luce del giorno, cara quest'aria che noi respiriamo, allorchè sai che di quanti qui son presenti, non v'è alcuno il quale ignori che tu all' ultimo di decembre sotto il consolato di Lepido e di Tullo, intervenisti armato ne' comizj, che i tuoi compagni dovevano immolare i consoli e le persone più ragguardevoli, e che se non avvenne questo sacrifizio di sangue umano, non dee ciò attri-

novis nuptiis domum vacuam fecisses, non ne etiam alio incredibili scelere hoc scelus cumulasti? quod ego prætermitto, & facile patior sileri, ne in hac civitate tanti facinoris immanitas aut extitisse, aut non vindicata esse videatur. Prætermitto ruinas fortunarum tuarum, quas omnes impendere tibi proximis idibus (7) *senties. Ad illa venio, quæ non ad privatam ignominiam vitiorum tuorum, non ad domesticam tuam difficultatem, ac turpitudinem, sed ad summam reip. atque ad omnium nostrum vitam, salutemque pertinent.*

Potest ne tibi hujus vitæ lux, Catilina, aut hujus cœli spiritus esse jucundus, cum scias horum esse neminem, qui nesciat te pridie Kal. Jan. Lepido, & Tullo coss. stetisse in comitio cum telo? manum, consulum, & principum civitatis interficiendorum caussa, paravisse? sceleri, ac furori tuo non mentem ali-

tribuirsi o a' tuoi rimorsi, o a' tuoi timori, ma alla buona sorte di Roma? Non parliam di questo attentato, è già troppo noto; havvene molt'altri d'una data assai fresca.

Quante volte non tentasti d'uccidermi, e come consolo designato, e come consolo attuale? Quante volte non mi sono io schermito destramente da que' colpi che m' avventasti, e che pareano assolutamente inevitabili? Non formi passo, disegno, o pensiero, che da me non sia immediatamente saputo; eppure ad onta di tutto questo, tu non abbandoni nè i tuoi progetti, nè i tuoi tentativi. Quante volte non ti fu tolto per forza quel pugnale che hai sotto le vesti? Quante volte per accidente ti cadde di mano? Eppure, sia che ti venga tolto di mano, sia che ti cada, non puoi farne senza; e quantunque io non sappia a qual divinità tu l'abbia consacrato, quello che io so di certo si è, che tu credi di doverlo immergere necessariamente nel petto d'un consolo.

Sciagurato! Non vedi quale stato è il tuo? In questo momento, non ti parlo già penetrato dal giu-

aliquam, aut timorem tuum, sed fortunam reip. obstitisse? ac jam illa omitto: neque enim sunt aut obscura, aut non multo postea commissa.

Quoties tu me designatum, quoties me consulem interficere conatus es? quot ego tuas petitiones ita conjectas, ut vitari posse non viderentur, parva quadam declinatione, &, ut ajunt, corpore effugi? nihil agis, nihil assequeris, nihil moliris, quod mihi latere valeat in tempore: neque tamen conari, ac velle desistis? quoties tibi jam extorta est sica ista de manibus? quoties vero excidit casu aliquo, & elapsa est? tamen ea carere diutius non potes: quæ quidem quibus abs te initiata sacris, ac devota sit, nescio, quod eam necesse putas consulis in corpore defigere (8).

Nunc vero quæ tua est ista vita? sic enim jam tecum loquar, non ut odio permotus esse videar, quo de-

giusto orrore che in me tu desti, ma mosso da quella pietà che non meriti. Dimmi, quando venisti in senato, pochi momenti or sono, dimmi, in tanto numero di senatori, fra tanti tuoi amici e parenti chi ti rese il saluto? Se dal primo giorno, in cui nacque questa augusta assemblea, fino al giorno presente, non fu mai fatta ad alcun senatore una simile accoglienza, aspetti forse d'essere svergognato colle parole, e non ti truovi mortificato e confuso da questa unanime taciturnità del senato? E d'onde avvenne, che i sedili dove or ti trovi, sono restati vuoti al tuo arrivo? che tutte le persone consolari da te tante volte scritte ne' tuoi registri de' morti, appena ti sei seduto vicino ad esse, passarono immediatamente ad un'altra parte? Con qual occhio miri tu questo trattamento? Protesto, che se i miei schiavi mi guardassero con quell'orrore con cui ti guardano tutti i tuoi cittadini, abbandonerei la mia stessa casa, e tu non pensi d'abbandonar Roma? Se io, anche non meritandolo, mi vedessi divenuto odioso e sospetto a' miei cittadini, preferirei di non esser veduto da alcuno d'essi piuttosto che es-

debeo; sed ut misericordia, quæ tibi nulla debetur. Venisti paulo ante in senatum: quis te ex hac tanta frequentia, ex tot tuis amicis, ac necessariis salutavit? Si hoc post hominum memoriam contigit nemini, vocis expectas contumeliam, cum sis gravissimo judicio taciturnitatis oppressus? Quid, quod adventu tuo ista subsellia vacua facta sunt? Quid quod omnes consulares, qui tibi persæpe ad cædem constituti fuerunt, simul atque assedisti, partem istam subselliorum nudam atque inanem reliquerunt? Quo tandem animo hoc tibi ferendum putas? Servi mehercule mei si me isto pacto metuerent, ut te metuunt omnes cives tui, domum meam relinquendum putarem: tu tibi urbem non arbitraris? & si me meis civibus injuria suspectum tam graviter, atque offensum viderem; carere

esserne riguardato come nemico. E tu, flagellato dal rimorso de' tuoi delitti, tu conoscendo d' aver meritata da gran tempo questa esecrazione universale, stai perplesso ancora, se devi toglierti allo sguardo di quelli che si turbano e s' irritano al solo mirarti?

Se tuo padre e tua madre ti odiassero e ti temessero, se vedessi impossibile di riguadagnare il loro affetto, certamente ti ritireresti in qualunque luogo, purchè fossi lontano dai loro sguardi. Or che la patria, or che la comun madre di tutti noi ti teme e ti detesta, e null'altro in te vede che il suo assassino, il suo parricida; non avrai tu rispetto alla sua autorità, deferenza a' suoi giudizj, timore de' suoi castighi? Questa madre comune, questa patria, o Catilina, benchè non articoli voci umane, s'esprime teco in questa maniera.

" Pel corso di molt'anni non fu immaginato delitto, o commessa azione alcuna disonesta, di cui tu non sia stato o l'autore, o l' istrumento prin-

rere me adspectu civium, quam infestis oculis omnium conspici mallem. Tu cum conscientia scelerum tuorum agnoscas odium omnium justum, & tamdiu tibi debitum, dubitas, quorum mentes, sensusque vulneras, eorum adspectum, præsentiamque vitare?

Si te parentes timerent, atque odissent tui, neque eos ulla ratione placare posses, ut opinor, ab eorum oculis aliquo concederes. Nunc te patria, quæ communis est omnium nostrum parens, odit, ac metuit; & jamdiu te nihil judicat, nisi de parricidio suo cogitare. Hujus tu neque auctoritatem verebere, neque judicium sequere, neque vim pertimesces? quæ tecum, Catilina, sic agit, & quodammodo tacita loquitur.

Nullum jam tot annos facinus exstitit, nisi per te, nullum flagitium sine te. Tibi uni multorum civium neces, tibi vexatio, direptioque sociorum impunita

principale: tù sei quel solo che potesti assassinar francamente e impunemente i cittadini romani, spogliar i nostri alleati delle loro sostanze: tu non solo vivesti, come se non vi fossero nè leggi nè tribunali; ma potesti conculcar le prime e render inutili i secondi. Queste tue colpe passate, quantunque non fossero in conto alcuno tollerabili, io le ho pazientemente sofferte; ma vedermi al giorno d'oggi ridotta ad uno stato di trepidazione continua per tua sola cagione; vedermi obbligata a temer un Catilina al più legger bisbiglio che si desti; trovare il carattere del tuo cuore in ogni reo disegno che si formi contro di me; questo è quello che io non posso più tollerare. Quindi ritirati, o Catilina: toglimi questo timore, s'è vero, perchè io non ne sia la vittima; se falso, perchè io termini una volta di temere ". Se, come dissi, la patria ti tenesse questo linguaggio, non meriterebbe d'esser ubbidita, quand'anche non potesse obbligarti colla forza?

Dimmi; che vuol dir che ti esibisti di metterti sotto la custodia d'un terzo? Che per purgarti da

nita fuit, ac libera; tu non solum ad negligendas leges, & quæstiones, verum etiam ad avertendas, perfrigendasque valuisti. Superiora illa, quamquam ferenda non fuerunt, tamen, ut potui, tuli: nunc vero, me totam esse in metu propter te unum; quidquid increpuerit, Catilinam timeri; nullum videri contra me consilium iniri posse, quod a tuo scelere abhorreat, non est ferendum. Quamobrem discede, atque hunc mihi timorem eripe; si verus, ne opprimar; sin falsus, ut tandem aliquando timere desinam. Hæc si tecum, ut dixi, patria loquatur, nonne impetrare debeat, etiam si vim adhibere non possit?

Quid? quod tu te ipse in custodiam dedisti? quid? quod vitandæ suspicionis caussa apud M. Lepidum te

da ogni ombra di sospetto, cercasti primieramente d'essere ricevuto da Marco Lepido? Che avendoti egli negata la sua casa, hai avuto la sfacciataggine di venire nella mia, e pregarmi ch'io ti dessi ricetto? Che ricorresti al pretor Quinto Metello, dopo che ottenesti da me in risposta esser impossibile che io potessi trovarmi sicuro con te dentro i recinti d'una stessa casa, quando mi trovava in un continuo pericolo, vivendo dentro le mura d'una stessa città? Che vuol dir finalmente, che vedendoti rigettato anche da Metello, passasti ad abitar la casa del caro amico tuo Marco Marcello, quel modello d'ogni virtù, che avrebbe ben saputo custodir con rigore la tua persona, esplorar con sagacia i tuoi pensieri, ed opporsi con coraggio a' tuoi disegni? Si può egli supporre che un uomo che da per se stesso conosce d'aver bisogno d'essere custodito, sia molto lontano dal meritar le carceri e le catene?

Finalmente, se tu non puoi qui nè vivere nè morire in pace, perchè esiti di portarti in altre contrade, e sapendo d'aver meritato molti giusti sup-

te habitare velle dixisti? a quo non receptus, etiam ad me venire ausus es, atque, ut domi meæ te asservarem, rogasti? Cum a me quoque id responsum tulisses, me nullo modo posse iisdem parietibus tuto esse tecum, qui magno in periculo essem, quod iisdem mœnibus contineremur, ad Q. Metellum prætorem venisti, a quo repudiatus, ad sodalem tuum, virum optimum, M. Marcellum (9) demigrasti, quem tu videlicet & ad custodiendum te diligentissimum, & ad suspicandum sagacissimum, & ad vindicandum fortissimum fore putasti. Sed quam longe videtur a carcere, atque a vinculis abesse debere, qui se ipsum jam dignum custodia judicaverit?

Quæ cum ita sint, Catilina, dubitas, si hic emori æquo animo non potes, abire in aliquas terras, & vitam istam, multis suppliciis justis, debitisque ereptam,

supplizj, sottrartene colla fuga e andar a seppellirti in un deserto? Tu m'intimi che io faccia questa proposta al senato; e soggiungi, che se il senato ordinerà che tu vada in esilio, ubbidirai ciecamente. Io non farò mai questa proposizione, perchè ripugna al mio carattere; null'ostante farò sì, che tu rilevi i sentimenti di questi senatori. *Esci da Roma, o Catilina, libera la repubblica dai suoi timori, e giacchè vuoi udire il vocabolo d'esilio, vattene in esilio*. E bene! che ti pare? Che pensi, o Catilina? Come interpreti il silenzio del senato? Nessuno parla, nessun si oppone. Aspetti forse che ti facciano sentire colla voce i lor comandi, quando esprimono sì bene i loro sentimenti, non parlando?

Se quello che ti dico, o Catilina, l'avessi io detto a Publio Sesto giovane d'ottima aspettazione, o a Marco Marcello cittadino virtuosissimo, ambidue qui presenti; nè il carattere di consolo che io sostengo, nè la santità di questo tempio potrebbero difendermi dalla giusta indignazione e dai trasporti di collera del senato. Ma trattandosi

ptam, fugæ, solitudinique mandare? Refer, inquis, ad senatum (id enim postulas) &, si hic ordo sibi placere decreverit, te ire in exilium, obtemperaturum te esse dicis. Non referam id, quod abhorret a meis moribus: & tamen faciam, ut intelligas, quid hi de te sentiant. Egredere ex urbe, Catilina: libera remp. metu: in exilium, si hanc vocem expectas, proficiscere. Quid est, Catilina? ecquid attendis, ecquid animadvertis horum silentium? patiuntur, tacent. Quid expectas auctoritatem loquentium, quorum voluntatem tacitorum perspicis?

At, si hoc idem huic adolescenti optimo P. Sextio, si fortissimo viro M. Marcello dixissem, jam mihi consuli hoc ipso in templo, jure optimo senatus vim, & manus intulisset: de te autem, Catilina, cum quiescunt, probant; cum patiuntur, decernunt; cum ta-

si della tua persona, o Catilina, quando il senato non fa alcun moto, approva; quando ascolta, comanda; quando tace, ti condanna ad alta voce. Nè questi senatori, de' quali in apparenza rispetti tanto l' autorità e stimi sì poco la vita, sono soli a pensar così; ma così pensano pure tutti quegli onorati cavalieri romani, tutti que' generosi cittadini, che custodiscono ogn' ingresso del senato. Tu hai già potuto vedere il loro numero, conoscer le disposizioni del loro animo, e fino udir le loro espressioni. Quantunque poi con somma difficoltà io li trattenga dal non farti provare gli effetti della loro indignazione; contuttociò m' impegno di persuaderli ad accompagnarti sino alle porte di Roma, se tu ti risolvi d' abbandonar questi luoghi, che da gran tempo desideri di sterminare.

Ma perchè perdo il tempo a farti simili insinuazioni? E' mai sperabile che tu resti atterrito da alcun avvenimento, che t' emendi e ti determini ad un volontario esilio? Ah! fossi tu pur degno di meritare dal cielo una così salutare ispirazione! Pur troppo prevedo che se in forza delle mie

tacent, clamant. Neque hi solum, quorum tibi auctoritas est videlicet cara, vita vilissima, sed etiam illi equites R. honestissimi, atque optimi viri, cæterique fortissimi cives, qui circumstant senatum, quorum tu & frequentiam videre, & studia perspicere, & voces paulo ante exaudire potuisti. Quorum ego vix abs te jamdiu manus, ac tela contineo: eosdem facile adducam, ut te hæc, quæ jampridem vastare studes, relinquentem usque ad portas prosequantur (10).

Quamquam quid loquor? te ut ulla res frangat? tu ut umquam te corrigas? tu ut fugam ullam meditere? tu ut ullum exilium cogites? utinam tibi istam mentem dii immortales darent. Tametsi video, si mea voce perterritus ire in exilium animum indu-

mie parole ti risolverai d'andar in esilio, si scatenerà contro di me l'invidia; e che, se schiverò la censura di questi tempi, perchè è fresca la memoria de' tuoi misfatti, non avrò la stessa fortuna ne' tempi avvenire. Ma qualunque sventura incontrar io debba, eccomi pronto ad incontrarla, purchè io possa con ciò metter la repubblica al sicuro da ogni pericolo. Bisogna rinunziare intanto alla speranza, che tu ti ravveda de'tuoi vizj, che paventi la sanzione delle leggi, e ti adatti alle circostanze della repubblica: no, tu non sei fatto, o Catilina, per sentir rimorso dai delitti, terrore dai pericoli, consigli dalla ragione.

Esci dunque, come tante volte t'ho detto, esci da Roma. Se vuoi render odioso un tuo nemico, qual vai dicendo ch' io ti sono, va a dirittura in esilio. Quando saprassi che sii partito, e che un comando del consolo ti sforzò ad andar in esilio, diverrò odioso e soccomberò sotto il peso della pubblica indegnazione. Ne son contento. Ma senti, o Catilina; vuoi tu essere il vero strumento delle mie glorie e delle mie lodi? Esci da

duxeris, quanta tempestas invidiæ nobis, si minus in præsens tempus recenti memoria scelerum tuorum, at in posteritatem impendeat. Sed est mihi tanti, dummodo ista privata sit calamitas, & a reipub. periculis sejungatur. Sed tu ut vitiis tuis commoveare, ut legum pœnas pertimescas, ut temporibus reipub. concedas, non est postulandum. Neque enim, Catilina, is es, ut te aut pudor a turpitudine, aut metus a periculo, aut ratio a furore revocarit.

Quamobrem, ut sæpe jam dixi, proficiscere: ac, si mihi inimico, ut prædicas, tuo conflare vis invidiam, recta perge in exilium: vix feram sermones hominum, si id feceris: vix molem istius invidiæ, si in exilium ieris jussu consulis, sustinebo. Sin autem servire meæ laudi, & gloriæ mavis, egredere cum importuna sceleratorum manu; confer te ad Manlium; con-

da Roma accompagnato dalla comitiva de' tuoi scellerati compagni, incamminati al campo di Mallio, eccita alla ribellione i cittadini malvagi, dividiti dai buoni; porta la guerra nel sen della patria, trionfa del tuo sacrilego assassinio, e fa che ognuno comprenda che io non t'ho sforzato ad associarti con persone straniere, ma ad accettar gli inviti de' tuoi cari amici.

Quantunque che serve, che io t'insinui d'andare in un luogo, ove so che hai spedito anticipatamente persone armate, che ti stanno aspettando al foro Aurelio; se so che tra Mallio e te s'è concertato il momento della vostra riunione; se so che gli hai mandata quella tua aquila d'argento, che sarà, come spero, malaugurata e fatale a te ed a tutti i tuoi partigiani, malgrado i sacrileghi altari ch'essa avea nella tua casa? Come potresti mai separarti per lungo tempo da quella tua domestica divinità, a cui porgevi preghiere, voti, ed incensi ogni qual volta uscivi di casa per andar a commettere degli assassinj; e se tante volte bagnasti nel sangue de' tuoi cittadini questa tua sacrilega mano, che l'avea prima incensata?

Sì,

concita perditos cives: secerne te a bonis; infer patriæ bellum: exulta impio latrocinio: ut a me non ejectus ad alienos, sed invitatus ad tuos isse videaris.

Quamquam quid ego te invitem, a quo jam sciam esse præmissos, qui tibi ad forum Aurelium (11) *præstolarentur armati? sciam pactam, & constitutam esse cum Manlio diem? a quo etiam Aquilam illam argenteam* (12), *quam tibi, ac tuis omnibus perniciosam esse confido & funestam futuram, cui domi tuæ sacrarium scelerum tuorum constitutum fuit, sciam esse præmissam? Tu ut illa diutius carere possis, quam venerari ad cædem proficiscens solebas? a cujus altaribus sæpe istam dextram impiam ad necem civium transtulisti?*

Ibis

Sì, che tu n'andrai una volta finalmente, dove già da gran tempo ti strascinavan le tue passioni sfrenate e i tuoi delirj: Credimelo, un tal passo non sarà per cagionarti pentimento; ti sarà anzi cagione d'estrema allegrezza. Già la natura t'ha formato per diventar il nemico della patria; già i tuoi costumi hanno messo in esercizio le disposizioni della natura, ed or la fortuna seconda i costumi e la natura medesima. Tu non hai in tutta la tua vita desiderato mai la pace, ma nemmeno hai desiderato la guerra, se non quando fosse scellerata. Per poter far una guerra di tal natura, eccoti alla testa d'una turba di scellerati, che non solo non hanno nessun ben di fortuna, ma nemmeno speranza d'averne giammai.

Qual sarà mai la tua gioia, qual la tua compiacenza, quali i trasporti del tuo cuore, quando nell'immenso numero di que' tuoi compagni, non udrai, nè vedrai neppur un solo che possa dirsi uomo dabbene? A questo scopo furono dirette quelle tue sì decantate fatiche, cioè di dormir sul nudo terreno, di passar le notti intere in veglia, non solo per insidiar l'onor de' mariti e delle

Ibis tandem aliquando, quo te jampridem tua ista cupiditas effrænata, ac furiosa rapiebat. Neque enim tibi hæc res affert dolorem, sed quandam incredibilem voluptatem. Ad hanc te amentiam natura peperit, voluntas exercuit, fortuna servavit. Nunquam tu non modo otium, sed ne bellum quidem, nisi nefarium, concupisti. Nactus es ex perditis, atque ab omni non modo fortuna, verum etiam spe derelictis conflatam improborum manum.

Hic tu qua lætitia perfruere, quibus gaudiis exultabis, quanta voluptate bacchabere, cum in tanto numero tuorum neque audies virum bonum quemquam, neque videbis? Ad hujus vitæ studium meditati sunt illi, qui feruntur, labores tui; jacere humi non modo ad obsidendum stuprum, verum etiam ad facinus obeun-

delle spose, ma per appropriarti i beni di quelli che riposano tranquillamente in seno della pubblica fede. Vedi, vedi a te aperto il campo, dove tu possa far pompa di quella tua celebre costanza nel soffrire la fame, il freddo, e la miseria; sotto i quai pesi però dell'umanità dovrai soccomber fra poco. Quando io ti feci escludere dal consolato, ottenni fortunatamente due cose; la prima, che la repubblica non si trovasse esposta alle violenze d'un consolo, ma ai vani sforzi d'un bandito; la seconda, che la scellerata impresa da te meditata contro di essa, avesse il nome d'assassinio, ma non mai quello di guerra.

Ora dovendo giustificarmi, o Padri Coscritti, da una specie di rimprovero ragionevole che la patria potrebbe farmi, vi prego d'ascoltar attentamente e d'imprimervi nel cuore ciò che io sono per dirvi. M'immagino dunque che la patria, che m'è molto più cara della vita stessa, m'immagino che l'Italia, anzi tutta la repubblica mi parli in questa maniera: "Che fai, o Cicerone? Come permetterai che un uomo da te scoperto per ne-

obeundum; vigilare non solum insidiantem somno maritorum, verum etiam bonis otiosorum (13). *Habes, ubi ostentes illam præclarum tuam patientiam famis, frigoris, inopiæ rerum omnium, quibus te brevi tempore confectum esse senties. Tantum profeci tum, cum te a consulatu repuli, ut exul potius tentare, quam consul vexare remp. posses; atque ut id, quod esset a te scelerate susceptum latrocinium potius, quam bellum nominaretur.*

Nunc, ut a me P. C. quamdam prope justam patriæ querimoniam detester, ac deprecer; percipite, quæso, diligenter, quæ dicam, & ea penitus animis vestris, mentibusque mandate. Etenim, si mecum patria, quæ mihi vita mea multo est carior, si cuncta Italia, si omnis resp. loquatur: M. Tulli, quid agis? tu ne eum, quem esse hostem comperisti, quem du-

nemico dello stato, ch'è sul punto di mettersi alla testa d'un esercito, ch'è aspettato come loro generale nel campo de' nemici, ch'è l'autor di questo sacrilego attentato, l'anima di questa congiura, subornator di schiavi e di cittadini perversi, come permetterai, dico, ch'esca da queste mura, e che in vece di dirsi che fu da te scacciato, tutt'al contrario, si possa dire che fu da te invitato a mover contro di Roma? Perchè non comandi che sia caricato di catene, strascinato al supplizio, alla morte? Chi tel impedisce? Forse le consuetudini de'nostri maggiori? Si sa pure che in questa repubblica fino i cittadini privati han tolta la vita a' cittadini sediziosi. Forse le leggi pubblicate intorno ai supplizj da darsi a'cittadini romani? Si sa pure egualmente, che in questa città i rei di stato perdettero immediatamente i privilegi e i diritti di cittadino. Temi forse i giudizj della posterità? Ah se il timor di questo giudizio, o se il timor di qualche altro pericolo ti fa negligere la salute de' tuoi cittadini, rendi veramente un'ingrata mercede a quel popolo romano, che così presto ti sollevò alla prima dignità dello stato, dopo averti fatto passare per tutta

ducem belli futurum vides, quem expectari imperatorem in castris hostium sentis, auctorem sceleris, principem conjurationis, evocatorem servorum, & civium perditorum, exire patieris, ut abs te non emissus ex urbe, sed immissus in urbem esse videatur? nonne hunc in vincula duci, non ad mortem rapi, non summo supplicio mactari imperabis? quid tandem impedit te? Mos ne majorum? at persæpe etiam privati in hac rep. perniciosos cives morte multarunt. An leges, quæ de civium R. supplicio rogatæ sunt? at nunquam in hac urbe ii, qui a rep. defecerunt, civium jura tenuerunt. An invidiam posteritatis times? præclaram vero populo R. refers gratiam, qui te, hominem per te cognitum, nulla commendatione majorum,

tutta la serie degli onori, in un tempo che non essendo tu sostenuto dal merito de' tuoi maggiori, non eri nè conosciuto, nè raccomandato che da te stesso. Che se poi ti sta a cuore l'altrui censura, dovrà farti più orrore la taccia d'essere stato un uomo debole e senza coraggio, che quella di essere stato un uomo costante e severo? Credi tu che non sarai giustamente esecrato, quando l'Italia sarà desolata dall'armi, le città abbandonate al saccheggio, le nostre case alle fiamme "?

A questi rimproveri della repubblica per me troppo rispettabili, ed a' rimproveri di tutti coloro che pensano, come essa, risponderò brevemente. Se io credessi, o Padri Coscritti, uno spediente vantaggioso e sicuro condannar Catilina alla morte, non vorrei accordare nemmeno un momento di vita a questo gladiatore. In fatti considerando che tra noi degli uomini sommi e ragguardevoli, anzi che infamar il loro nome, l'han reso immortale, spargendo il sangue d'un Saturnino, d'un Fulvio, dei Gracchi, e di molt'altri più

rum, tam mature ad summum imperium per omnes honorum gradus extulit, si propter invidiam, aut alicujus periculi metum, salutem civium tuorum negligis. Sed, si quis est invidiæ metus, non est vehementius severitatis, ac fortitudinis invidia, quam inertiæ, ac nequitiæ pertimescenda? An, cum bello vastabitur Italia, vexabuntur urbes, tecta ardebunt, tum te non existimas invidiæ incendio conflagraturum?

His ego sanctissimis reip. vocibus, & eorum hominum, qui id sentiunt, mentibus pauca respondebo. Ego, si hoc optimum factu judicarem, P. C., Catilinam morte multari, unius usuram horæ gladiatori isti ad vivendum non dedissem. Etenim si summi viri, & clarissimi cives Saturnini, & Gracchorum, & Flacci, & superiorum complurium sanguine non modo se non contaminarunt, sed etiam honestarunt; ve-

più antichi; veramente io non dovrei temere di lasciar una memoria odiosa presso i nostri nepoti, per aver tolta la vita al parricida de' proprj cittadini. Che se poi per me fosse inevitabile un tal destino, io sono e sarò sempre persuasissimo che un biasimo prodotto dall'aver fatto il proprio dovere, non è un biasimo, ma un elogio.

Lasciando però da un canto le congbietture sull'avvenire, sappiate, Padri Coscritti, che vi sono molti in questo senato, i quali o non vedono i mali che ci stan sopra, o fingono di non vederli. Questi appunto co' loro sentimenti soverchiamente dolci alimentarono le speranze di Catilina, e col non prestar fede alle mie parole, fortificarono la nascente congiura. Quindi molti altri non solo di cattivo carattere, ma stupidi ancora, sottoscrivendo ciecamente al giudizio autorevole de' primi, non mancherebbero di dire, s'io castigassi Catilina, che questo castigo è un atto di crudeltà e d' assoluto dispotismo. Che se Catilina oggidì passa al campo di Mallio, al quale è già diretto, non vi sarà più alcuno, o tanto stolido, che non riconosca l'esistenza d'una congiura, o tanto scellerato, che s'ostini a negarla. Ma ciò

verendum certe mihi non erat, ne quid, hoc parricida civium interfecto, invidiæ mihi in posteritatem redundaret. Quod si ea mihi maxime impenderet; tamen hoc animo semper fui, ut invidiam virtute partam, gloriam, non invidiam putarem.

Quamquam nonnulli sunt in hoc ordine, qui aut ea, quæ imminent, non videant; aut ea, quæ vident, dissimulent: qui spem Catilinæ mollibus sententiis aluerunt, conjurationemque nascentem non credendo corroboraverunt; quorum auctoritatem secuti multi non solum improbi, verum etiam imperiti, si in hunc animadvertissem, crudeliter, & regie factum esse dicerent. Nunc intelligo, si iste, quo intendit, in Manliana castra pervenerit, neminem tam stultum fo-

ciò non basta: supponghiamo pure che Catilina sia punito di morte, con questa sola morte non resterà per sempre guarito il male della repubblica, ma sospeso soltanto per un tempo assai breve. Se al contrario costui uscirà di Roma, se condurrà seco i suoi complici, se li raccoglierà tutti nel campo di Mallio, che diventerà per essi un porto dopo il naufragio, non solo avran termine e fine le calamità presenti della repubblica, che sono omai troppo cresciute, ma si perderà il germe degli uomini scellerati.

E' gran tempo, Padri Coscritti, che ci troviamo involti nell'insidie e ne' pericoli di questa congiura; ma non so per qual cagione tanti delitti, tanti eccessi di furore e di perversità si sono sviluppati nel tempo del mio consolato. Se dunque in tutta quest'immensa turba d'assassini non toglieremo la vita che al solo Catilina, ci parrà forse per qualche breve tempo di trovarci liberati dall'angustie e dai timori, ma sussisterà il pericolo e resterà internato nelle viscere stesse della repubblica. Siccome quelli che sono travagliati

fore, qui non videat conjurationem esse factam: neminem tam improbum, qui non fateatur. Hoc autem uno interfecto, intelligo hanc reipub. pestem paulisper reprimi, non in perpetuum comprimi posse. Quod si se ejecerit, secumque suos eduxerit, & eodem cæteros undique collectos naufragos aggregaverit; extinguetur, atque delebitur non modo hæc tam adulta reip. pestis, verum etiam stirps, ac semen malorum hominum.

Etenim diu jam, P.C. in his periculis conjurationis, insidiisque versamur: sed nescio quo pacto omnium scelerum, ac veteris furoris, & audaciæ maturitas in nostri consulatus tempus erupit. Quod si ex tanto latrocinio iste unus tolletur, videbimur fortasse ad breve quoddam tempus cura, & metu esse relevati; periculum autem residebit, & erit inclusum penitus in

gliati da un male gravissimo, allorquando si trovano nel ribollimento e nell'accesso della febbre, se beono dell'acqua fredda, credono sentirsi sollevati, ma provano poi maggiormente la furia del loro male; così questa malattia della repubblica sembrerà alleggerita dal supplizio di Catilina, ma diventerà più micidiale e funesta, restando i di lui complici in vita.

Concludiamo dunque, o Padri Coscritti: diano luogo una volta gli scellerati; separati dai buoni si riuniscano tutti in un medesimo luogo; le mura di questa città, come ho detto altre volte, si trovino tra essi e tra noi; finiscano una volta di tender insidie al consolo fin nella sua propria abitazione, d'affoltarsi intorno al tribunale del pretore urbano, d'intervenire armati in senato, di aver pronte fiaccole ed altre materie combustibili per abbruciar Roma: in una parola, si possano leggere scritti una volta sulla fronte d'ogni cittadino quai sieno i suoi veri sentimenti per la repubblica.

Posso assicurarvi con giuramento, che tal sarà la

in venis, atque in visceribus reip. Ut sæpe homines ægri morbo gravi, cum æstu, febrique jactantur, si aquam gelidam biberint, primo relevari videntur, deinde multo gravius, vehementiusque afflictantur: sic hic morbus, qui est in republica, relevatus istius pœna vehementius vivis reliquis ingravescet.

Quare, P. C. secedant improbi; secernant se a bonis; unum in locum congregentur; muro denique, id quod sæpe jam dixi, secernantur a nobis; desinant insidiari domi suæ consuli, circumstare tribunal prætoris urbani, obsidere cum gladiis curiam, malleolos, & faces ad incendendam urbem comparare: sit denique inscriptum in fronte uniuscujusque civis, quid de rep. sentiat.

Polliceor hoc vobis, P. C. tantam in nobis consuli-

Italia confederati tra di loro in un'abbominevole società di delitti.

nefaria societate conjunctos, æternis suppliciis vivos, mortuosque mactabis.

NOTE

Alla Orazione prima contrò di Catilina.

(1) *Habendi senatus locus*, pag. 187. Il senato solea convocarsi ora in un tempio, ora in un altro; ciò dipendea dall' arbitrio de' consoli. In circostanze però di tumulto e di pubblico timore quest' adunanza solea farsi nel Campidoglio, nel tempio di Giove *Statore*. Credo che questa osservazione vaglia tutte le ricerche degli eruditi e degli scoliasti sull' etimologia della voce *Statore*.

(2) *C. Gracchus*, pag. 189. Caio Gracco fratello di Tiberio ebbe per padre Tiberio Sempronio Gracco che fu due volte consolo, che ottenne due volte l' onor del trionfo e si distinse nella censura; ebbe per avo materno il primo Africano.

(3) *Vicesimum jam diem*... pag. 190. Abbiamo da Asconio, ch' erano passati soli diciotto giorni, dacchè il senato informato de' rei disegni di Catilina, avea fatto il noto decreto, *viderent consules, ne quid resp. detrimenti caperet*. Cicerone però, per rotondare il numero ha detto venti in luogo di diciotto, come nell' Orazione contro *Pisone*, in vece di trentasei anni, disse quaranta.

(4) *Inter falcarios*, pag. 194. Nella strada degli Spadaj. Il Presidente Bouhier e molt' altri eruditi credono che in questa strada fosse situata la casa di Lecca. Questa circostanza non è veramente la più importante a sapersi, tantopiù che oggidì sarebbe quasi impossibile determinar nella Roma moderna, dove fosse questa strada e questa casa. Quello che importa di sapersi si è, che questo Lecca era un senatore. Chi crederebbe che Gillet traduttore delle quattro Catilinarie, interpreti, *inter falcarios: che ognun dovea separatamente intervenire con una scorta di gente armata di falce?* Veramente, trattandosi di persone che si radunavano furtivamente, una *falce* era un' arma un po' difficile di nascondere sotto la veste, fosse essa non pure la toga romana, ma la più ampia e voluminosa cocolla del mondo.

(5) *Non jubeo: sed si me consulis, suadeo*, pag. 198. Non v' era legge alcuna appresso i Romani che condannasse espressamente all' esilio i rei di qualsivoglia delitto. La

for-

formula di proibire l'uso dell'acqua e del fuoco importava l'esilio, ma non lo esprimeva, sebben ne fosse una conseguenza. Il colpevole preferiva d'abbandonar la patria per sottrarsi alle pene meritate di multa, di carcere, o di morte. Cicerone ne parla a lungo nell'Orazione *pro Caecina* c. 34. In quanto poi al consigliar Catilina ad andar volontariamente in esilio, piuttosto che comandarglielo, è ciò fatto da Cicerone per non cader in sospetto presso i suoi cittadini di voler esercitar un assoluto dispotismo, oppure le facoltà d'un dittatore.

(6) *Morte superioris uxoris, novis nuptiis domum vacuam fecisses*, ivi. Non si sa chi fosse questa prima moglie di Catilina; ma Felicio Durantino *De Conjurat. Catil. ad Leonem X, cap.* 1, assicura ch'egli l'abbia uccisa per potersi sposare con Aurelia Orestilla. Alcuni credono che questa seconda moglie fosse figliuola di Lucio Aurelio Oreste, il qual fu consolo insieme con Mario. Riguardo poi all'aver fatto *vacuam domum novis nuptiis*, Valerio Massimo lib. 9, cap. 1, e Sallustio *de Conjurat. Catil.* dicono che Catilina tolse col veleno la vita al proprio figlio, perchè essendo in età adulta, dava della soggezione alla novella sposa. Plutarco ed Asconio, per rendere il carattere di questo congiurato più abbominevole, dicono che avesse ucciso il proprio fratello, e che non abbia nemmeno rispettata una sua propria figliuola. Io non so se tutti questi orrori sieno veri; ma potrebbero essere verisimili, perchè pare che un delitto faccia strada ordinariamente ancora ad altri.

(7) *Proximis idibus*, pag. 199. Nell'Orazione in favore di *Quinzio* ho detto la ragione per cui io mi servo del nostro almanacco nel conteggiare i giorni del mese. Nel giorno degl'*Idi* doveano i debitori, secondo la pratica accennata ancora da Orazio nell'epodo II, pagare i loro creditori; e cadendo gl'idi di novembre ai tredici, Catilina non avea che quattro soli giorni per prepararsi a fare il pagamento.

(8) *Consulis corpore defigere*, pag. 200. Catilina avea tentato di far ciò, prima contro Cotta, poi contro Torquato, finalmente contro Cicerone, tutti tre consoli.

(9) *Virum optimum, M. Marcellum*, pag. 204. Questo non è il gran Marcello nominato più sotto, ed in favor del quale fece poi Cicerone quel celebre discorso in senato. Quest'altro Marcello, nelle cui mani s'era dato Catilina, secondo l'opinione di Mureto, è il padre di quel Caio Marcello, di cui parla Cicerone nella difesa di Sestio. Qualunque però egli fosse, essendo grand'amico e compagno di Catilina, dovea per conseguenza aver dei

sen-

sentimenti analoghi al medesimo. Quintiliano lib. 9, cap. 2, parlando dell' *Ironia*, porta quest' esempio.

(10) *Usque ad portas prosequantur*, pag. 206. Si pretende che in Roma vi fosse l' uso d' accompagnare sino alle porte della città uno che andava in esilio. La frase latina certamente importa questo. Nel principio dell' Orazione seguente Cicerone ripete la stessa cosa: *ipsum egredientem urbe prosecuti sumus*. Comunque ciò sia, ogni nazione ha le sue consuetudini, i suoi riti, i suoi gusti.

(11) *Ad forum Aurelium*, pag. 208. E' *Mont' alto*; ma ho ritenuto il vocabolo dell' antica geografia.

(12) *Aquilam illam argenteam*, ivi. I Romani portavano l' aquila per insegna dei loro eserciti. Ogni legione ne avea una, ed era assegnata alla prima delle dieci coorti che componevano una legione. Quest' aquila d' oro, ò d' argento era riposta ordinariamente dentro una custodia, o cappellina, ed affissa all' estremità d' un' asta. Quello che la portava era detto *Aquilifer*. Si crede che Mario sia stato il primo ad usar l' aquila nell' armate per insegna, mentre prima i Romani aveano l' effigie di altri animali per lo stesso oggetto.

(13) *Bonis otiosorum*, pag. 210. Io ho seguito la lezione di Grevio, di Manuzio, di Piteo, e d' Olivet, i quali preferiscono *otiosorum* all' *occisorum* di tant' altri: la loro preferenza mi parve ragionevolissima.

ORA-

ORAZIONE SECONDA
CONTRO
DI CATILINA

detta dai Rostri al Popolo li 9 del medesimo mese.

Consoli { MARCO TULLIO CICERONE e CAIO ANTONIO.

ARGOMENTO.

La veemenza con cui si scagliò Cicerone contro di Catilina in senato, lo rese sì attonito, ch' ebbe poco da rispondere; null' ostante col guardo abbassato e con voce supplicante pregò i senatori a non voler dar credenza a quanto venivagli imputato da' suoi nemici. Avendo nella propria mendicata giustificazione dette dell' espressioni ingiuriose contro di Cicerone, fu interrotto dalle grida universali dei senatori, e tutti ad una voce cominciarono a chiamarlo parricida e nemico dello stato. Allora Catilina pieno di furore e di disperazione replicò quello che prima avea detto a Catone, cioè che, giacchè i suoi nemici lo volevano ridurre al precipizio, egli smorzerebbe il proprio incendio colla rovina degli altri.

Uscì frettoloso dal senato, corse alla propria casa, e vedendo che la di lui dissimulazione non gli giovava più, che si aumentavano le truppe della repubblica, che si prendevano delle misure per troncar ogni suo passo, tenne l' ultimo

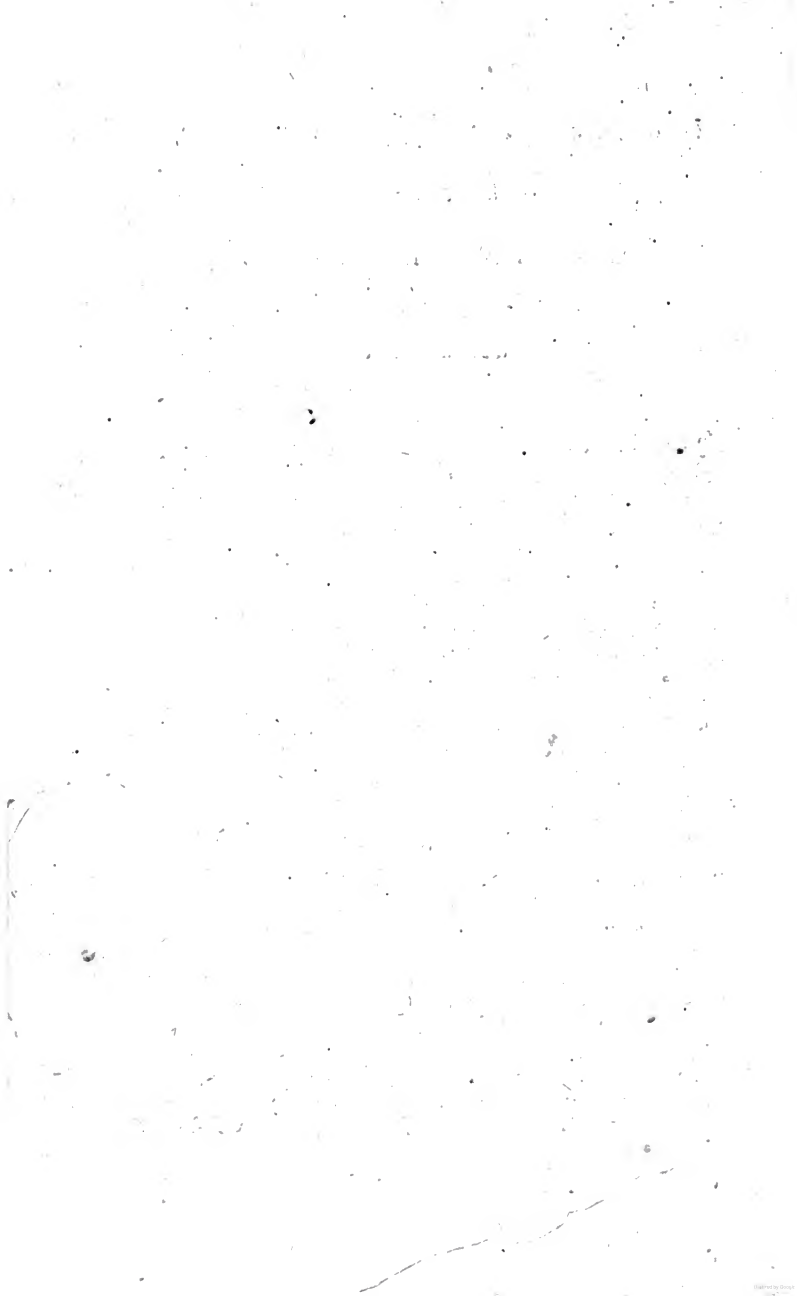
ab-

abboccamento co' congiurati, e, dati nuovi ordini, lasciò Roma quella stessa notte. Alcuni dicono che uscisse accompagnato da pochi seguaci, altri fanno ascendere il suo accompagnamento al numero di trecento persone.

Non sì tosto uscì egli di Roma, che i suoi amici divulgarono ch' era andato in esilio a Marsiglia. Ma Cicerone ch' era pienamente informato di tutti i passi di Catilina, che sapea essersi già incamminato al campo di Mallio, radunò il popolo nel foro, per rendergli conto di quanto era seguito nel giorno innanzi in senato, e della fuga notturna del congiurato Catilina.

L' importanza e la gravità dell' affare che maneggiava Cicerone, non gli permetteva di far pompa di tutta la sua magnificenza oratoria. In queste quattro Orazioni non si vede, se m' è permesso dirlo, l' uomo che vuol farsi ammirare pe' suoi talenti. Già di questi n' avea dato replicate prove, e la nazione tutta ne era pienamente convinta. Le invettive contro di Verre, le difese di Cecina e di Fonteio, ed il panegirico di Pompeo risuonavano ancora per tutta Roma. Cicerone si dimentica, quasi direi, d' esser Cicerone, per mostrarsi il vero cittadino, il ministro di stato, e parlando il linguaggio d' allora, il padre della patria.

Ve-

Veramente non si è mai grande per le qualità dell' ingegno, se non vi si uniscono ancora quelle del cuore. Questo è appunto ciò che forma il carattere di questo famoso Romano. Nessuno forse più di Cicerone seppe riunire in un grado eminente gran virtù e gran talenti. Ma avrò io il coraggio di parlar di Cicerone, dopo gli omaggi costanti che a lui sono resi pel consenso universale di diciotto e più secoli?

ORAZIONE SECONDA
CONTRO
DI CATILINA.

Finalmente, o Romani, quel Catilina che ai furori della temerità univa una dichiarata passione per i delitti, che meditava lo sterminio della patria, che in una mano teneva il ferro, nell'altra il fuoco per distruggere voi e questa città, fu da questa città stessa, non saprei ben dirvi, se discacciato a forza, se fatto uscir di buon grado, o se sia stato accompagnato nel momento stesso che usciva. Egli non v'è più, o Romani, egli non v'è più; è partito, è fuggito. Roma non ha più dentro le proprie mura quel suo nemico capitale che tentava di rovinarle. Già il solo, l'unico autore di questa domestica guerra è stato da noi vinto, ed abbiamo in pugno la vittoria. Le vite nostre non saranno più esposte ai colpi del suo

Tandem aliquando, Quirites, L. Catilinam, furentem audacia, scelus anhelantem, pestem patriæ nefarie molientem, vobis, atque huic urbi ferrum, flammamque minitantem, ex urbe vel ejecimus, vel emisimus, vel ipsum egredientem verbis prosecuti sumus. Abiit, excessit, evasit, erupit (1). *Nulla jam pernicies a monstro illo, atque prodigio mœnibus ipsis intra mœnia comparabitur. Atque hunc quidem unum belli hujus domestici ducem sine controversia vicimus. Non enim jam inter latera nostra sica illa versa-*

suo pugnale, non avrem più da temerlo nel campo di Marte, nella pubblica piazza, nel senato, e per sino nelle nostre stesse abitazioni. Nel momento in cui fu scacciato da Roma, egli perdette ogni appoggio; ed ora faremo una guerra giusta, una guerra aperta col nemico nostro, senza che alcuno possa impedirci di farla. Colui è stato da noi sterminato incontrastabilmente, ed avendol noi obbligato a passare dalle trame occulte ad un aperto assassinio, ci siamo assicurati una magnifica vittoria.

Qual credete mai che sia l'amarezza, qual la desolazione del suo spirito per non aver potuto, come desiderava, far pompa di quella sua spada tinta nel sangue nostro, per aver dovuto partire e lasciarci vivi, per aver dovuto cederci quel ferro che avea in mano, per aver infine dovuto abbandonar Roma e abbandonarla intatta? Egli è presentemente avvilito, o Romani, sente tutto il peso, tutto l'orrore della sua situazione, tratto tratto rivolge lo sguardo a questa città, e se freme, guardandola come una preda strappatagli di bocca, parmi che questa città altrettanto goda ed esul-

sabitur: non in campo, non in foro, non in curia, non denique intra domesticos parietes pertimescemus. Loco ille motus est, cum est ex urbe depulsus: palam jam cum hoste, nullo impediente, bellum justum geremus. Sine dubio perdidimus hominem, magnificeque vicimus, cum illum ex occultis insidiis in apertum latrocinium conjecimus.

Quod vero non cruentum mucronem, ut voluit, extulit; quod vivis nobis egressus est; quod ei ferrum de manibus extorsimus; quod incolumes cives, quod stantem urbem reliquit; quanto tandem illum mærore afflictum esse, & profligatum putatis? jacet ille nunc prostratus, Quirites, & se perculsum, atque abjectum esse sentit, & retorquet oculos profecto sæpe ad hanc urbem, quam ex suis faucibus ereptam es-

esulti, vedendosi liberata da un mostro sì pericoloso e fatale.

Che se alcuno poi per mostrar quel zelo verso la repubblica che dovrebbero aver tutti, m'accusa d'aver lasciato uscir di Roma un nemico capitale, e voglia quindi censurare ciò che forma il punto principale, anzi il trionfo delle mie direzioni, vi dirò, o Romani, che questa non è colpa mia, ma colpa de' tempi. So benissimo che da lungo tempo Catilina meritava d'esser punito; so che questo passo da me esigevano e le consuetudini de' nostri maggiori, e la severità di questo impero, e l'interesse dello stato. Ma quanti credete voi, che vi sarebbero stati, i quali non avrebbero prestato fede ai miei avvisi, quanti che per istupidità non avrebbero voluto persuadersène, quanti che l'avrebber giustificato, quanti che per colmo di malvagità l'avrebbero assistito? Assicuratevi che se col toglier la vita a Catilina avessi creduto di metterci al coperto d'ogni pericolo, gliela avrei tolta molto prima, non solo a costo di farmi odioso, ma a costo ancora della mia vita stessa. Ma vedendo-

esse luget. Quæ quidem lætari mihi videtur, quod tantam pestem evomuerit, foràsque projecerit.

At si quis est talis, quales omnes esse oportebat, qui in hoc ipso, in quo exultat, & triumphat oratio mea, me vehementer accuset, quod tam capitalem hostem non comprehenderim potius, quam emiserim; non est ista mea culpa, Quirites, sed temporum. Interfectum esse L. Catilinam, & gravissimo supplicio affectum jampridem oportebat; idque a me & mos majorum, & hujus imperii severitas, & resp. postulabat: sed quam multos fuisse putatis, qui, quæ ego deferrem, non crederent? quam multos, qui propter stultitiam non putarent? quam multos, qui etiam defenderent? quam multos, qui propter improbitatem faverent? Ac si, sublato illo, depelli a vobis omne periculum judicarem; jampridem ego L. Catilinam non

do che se l'avessi punito, come meritava, prima che il suo delitto fosse notorio a voi tutti, avrei sollevato contro di me un' infinità di persone, senza che potessi tener dietro a' suoi complici, ridussi la cosa al punto, che essendosi Catilina da per se stesso dichiarato nemico pubblico, voi pubblicamente poteste impugnar l'armi contro di lui.

Quanto però tal nemico sia da temersi, o Romani, ora ch'è uscito di Roma, dovete rilevarlo dal vivo dispiacere che io provo ch'egli non sia uscito con un seguito ancor più numeroso. Volesse pur il cielo, che colui avesse condotto seco tutto il suo esercito! Egli m'ha condotto via un Tongillo, che fin dall'adolescenza era stato l'oggetto delle sue tenerezze, e m'ha lasciati un Pubblizio ed un Munazio, i debiti de' quali contratti coi tavernarj, non avrebbero potuto turbare mai il pubblico riposo. Voi già sapete che soggetti son questi; quanto ricchi di quel d'altri, quanto rispettabili pel sangue e pel merito personale!

Per-

non modo invidiæ meæ, verum etiam vitæ periculo sustulissem. Sed cum viderem ne vobis quidem omnibus re etiam tum probata, si illum, ut erat meritus, morte multassem, fore, ut ejus socios invidia oppressus persequi non possem: rem huc deduxi, ut tum palam pugnare possetis, cum hostem aperte videretis.

Quem quidem ego hostem, Quirites, quam vehementer foris esse timendum putem, licet hinc intelligatis, quod illud etiam moleste fero, quod ex urbe parum comitatus exierit. Utinam ille omnes secum suas copias eduxisset! Tongillum mihi eduxit, quem amare in prætexta cœperat; Publicium, & Munatium, quorum æs alienum contractum in popina nullum reip. motum afferre poterat, reliquit: quos viros, quanto alieno ære, quam valentes, quam nobiles!

Ita-

Pertanto avendo noi in piedi un corpo di truppe composto non solo delle legioni Galliche e delle leve fatte da Metello nel Piceno e nelle Gallie, ma ancora delle reclute che andiam facendo di giorno in giorno, guardo coll' ultimo disprezzo l' esercito di Catilina formato di vecchi ridotti alla disperazione, di contadini ridotti alla mendicità dal libertinaggio, di scialacquatori che non hanno altro riparo contro i loro creditori. Se a questi guerrieri io facessi vedere, non dico già schierati i nostri eserciti, ma un semplice editto del pretore, cadrebbero tutti tramortiti.

Quanto desidererei vivamente che Catilina avesse condotto dietro a' suoi stendardi tutti questi altri ch' io vedo discorrere per la piazza, presentarsi nella curia, e venir sino in senato vestiti di porpora ed unti di profumi! V' avverto, o Romani, che se questi disertori di Catilina continuano a trattenersi in Roma, noi dobbiam più temerli, che l' esercito stesso di Catilina; anzi tanto più dobbiam temerli, quanto che sapendo essi, ch' io sono pienamente informato dei lo-

Itaque ego illum exercitum, ex Gallicanis regionibus, & hoc delectu, quem in agro Piceno, & Gallico Q. Metellus habuit (2), *& his copiis, quae a nobis quotidie comparantur, magnopere contemno, collectum ex senibus desperatis, ex agresti luxuria, ex rusticis decoctoribus, ex iis, qui vadimonia deserere, quam exercitum, maluerunt; quibus ego non modo si aciem exercitus nostri, verum etiam si edictum praetoris ostendero, concident.*

Hos quos video volitare in foro, quos stare ad curiam, quos etiam in senatu venire, qui nitent unguentis, qui fulgent purpura, mallem secum suos milites eduxisset: qui si hic permanent, mementote non tam exercitum illum esse nobis, quam hos, qui exercitum deseruerunt, pertimescendos: atque etiam hoc ma-

questa: escano di Roma, vadano pure, nè sieno tanto crudeli di ridur il povero Catilina all'angosce, vedendosi privo delle loro care persone. Indicherò loro la strada da lui tenuta: Catilina è andato per la via Aurelia, e, per poco che accelerino i loro passi, lo raggiungeranno prima di notte. Oh! fortunata la nostra repubblica se purgherà la sua capitale da una feccia tanto immonda. Quantunque io la riguardi, come già purificata abbastanza, essendosi liberata dal solo Catilina.

In fatti qual misfatto, qual iniquità può idearsi mai, di cui quel mostro non siasi macchiato? Qual avvelenatore può trovarsi in tutta l'Italia, qual gladiatore, qual assassino, qual sgherro, qual parricida, qual falsificator di testamenti, qual furbo, qual dissoluto, qual dilapidatore delle proprie sostanze, qual adultero, qual donna infame, qual seduttore della gioventù, qual sedotto, che non confessi d'esser vissuto nella più intima familiarità con Catilina? Qual assassinio s'è commesso in questi anni, a cui egli non abbia avuto parte? Qual nefandità, in cui egli non siavi entrato per complice, o ministro? Qual uomo vi fu sulla terra,

rum tabescere. Demonstrabo iter; Aurelia via profectus est: si accelerare volent, ad vesperam consequentur. O fortunatam remp. si quidem hanc sentinam hujus urbis ejecerit! uno mehercule Catilina exhausto, relevata mihi, & recreata resp. videtur.

Quid enim mali, aut sceleris fingi, aut excogitari potest, quod non ille conceperit? quis tota Italia veneficus, quis gladiator, quis latro, quis sicarius, quis parricida, quis testamentorum subjector, quis circumscriptor, quis ganeo, quis nepos, quis adulter, quæ mulier infamis, quis corruptor juventutis, quis corruptus, quis perditus inveniri potest, qui se cum Catilina non familiarissime vixisse fateatur? quæ cæ-

ra, che avesse tante arti incantatrici per sedurre la gioventù, quante n'avea colui? Trovando egli in questo e in quello l'oggetto delle sue infami compiacenze, rendeva loro puntualmente il cambio, diventandone egli stesso l'oggetto, e se prometteva all' uno di volerlo veder contento nelle sue impudicizie, se prometteva all'altro di liberarlo dalla soggezione del padre col levarglielo dal mondo, non si limitava alle semplici promesse, ma v'aggiungeva l'opere e gli effetti. Qual maraviglia è dunque, se in un momento, con questi mezzi egli si vide al fianco una gran truppa di scellerati, non solo raccolti da Roma, ma persino dalla campagna; e se non vi fu indebitato alcuno, non dico, in Roma, ma nei più segreti nascondigli dell' Italia, che da lui non sia stato invitato a questa esecranda confederazione di delitti?

Perchè poi possiate vedere in un colpo d'occhio, quanto i suoi gusti s'adattassero felicemente a' differenti caratteri delle persone, sappiate, che frai gladiatori non ve n'ha alcuno capace di qual-

cædes per hosce annos sine illo facta est? quod nefarium stuprum non per illum? Jam vero quæ tanta in ullo umquam homine juventutis illecebra fuit, quanta in illo? qui alios ipse amabat turpissime, aliorum amori flagitiosissime serviebat: aliis fructum libidinum, aliis mortem parentum non modo impellendo, verum etiam adjuvando pollicebatur. Nunc vero quam subito non solum ex urbe, verum etiam ex agris ingentem numerum perditorum hominum collegerat? Nemo non modo Romæ, sed nec ullo in angulo totius Italiæ oppressus ære alieno fuit, quem non ad hoc incredibile sceleris fœdus adsciverit.

Atque, ut ejus diversa studia in dissimili ratione perspicere possitis, nemo est in ludo gladiatorio paulo ad facinus audacior, qui se non intimum Catilinæ esse fateatur; nemo in scena levior, & nequior, qui se

qualche colpo maestro, che non si vanti d'essere l'intimo confidente di Catilina; nè sulla scena istrione alcuno lubrico e lascivo, che non si glorj d'esser legato con Catilina in una specie di fratellanza. Questi son que' panegeristi che andavano celebrando la di lui costanza nel soffrire il freddo, la fame, la sete, il sonno, quand' egli non si è renduto tale, se non per la lunga assuefazione ai disordini ed ai delitti, consumando nello sfogo delle più nefande inclinazioni i soccorsi dell'industria e gl'istrumenti del valore.

Qual felicità sarebbe per noi, qual sorte per la repubblica, qual gloria pel mio consolato, se questi scellerati suoi compagni uscissero di Roma e volessero seguirlo? Le passioni di costoro non hanno confine alcuno, non meritano d'esser compatite, perchè contrarie all'umanità: essi non aspirano che al sangue, che agl'incendj, che alle rapine. Già dissiparono i loro patrimonj, già divorarono le proprie sostanze, già dopo aver essi perduto ogni cosa, perdettero ultimamente anche il credito; eppure conservano lo stesso fondo di passioni, benchè lor manchino i mezzi di soddisfarle.

Che

se non ejusdem prope sodalem fuisse commemoret. Atque idem tamen, stuprorum, & scelerum exercitatione assuefactus, frigore, & fame, & siti, ac vigiliis perferendis fortis ab istis prædicabatur, cum industriæ subsidia, atque instrumenta virtutis in libidine, audaciaque consumeret.

Hunc vero si sui fuerint comites secuti, si ex urbe exierint desperatorum hominum flagitiosi greges; o nos beatos, o remp. fortunatam, o præclaram laudem consulatus mei! non enim jam sunt mediocres hominum libidines, non humanæ audaciæ, ac tolerandæ: nihil cogitant, nisi cædes, nisi incendia, nisi rapinas: patrimonia sua profuderunt, fortunas suas obligurierunt, res eos jampridem, fides deficere nuper cœpit; eadem tamen illa, quæ erat in abundantia, libido permanet.

Quod

Che se cercassero soltanto di contentar la gola e la lascivia fra le tazze ed i tavolieri di giuoco, benchè non vi fosse nulla da sperare bene da essi, meriterebbero però qualche compatimento. Ma come può mai tollerarsi, che persone senza coraggio e senza talenti, sepolte nel vino e nel sonno, tendano insidie ad uomini coraggiosi, assennati, sobrj e vigilanti? No, non posso soffrire, vel ripeto, che coloro mollemente sdraiati intorno alle lor mense, accarezzando lascivamente femmine impudiche, oppressi dal cibo, vacillanti pel vino, inghirlandati di fiori, unti di profumi, mal reggendosi in piedi per le conseguenze della lor dissolutezza, non abbian altro in bocca, che d'incenerir questa città, e di bagnarsi nel sangue dei buoni.

Ho delle giuste lusinghe di credere, che sia, o imminente per iscoppiare, o certamente non molto lontano dal cadere sul loro capo quel fulmine, che si hanno attirato colle loro iniquità, colle loro scelleraggini, coi loro delitti. Che se il mio consolato, non potendo guarirgli, giunge a troncarli dal corpo della repubblica; questa separazione darà alla medesima non già un'esistenza precaria

Quod si in vino, & alea comessationes solum, & scorta quærerent; essent illi quidem desperandi, sed tamen essent ferendi. Hoc vero quis ferre possit, inertes homines fortissimis viris insidiari, stultissimos prudentissimis, ebrios sobriis, dormientes vigilantibus? qui mihi accubantes in conviviis, complexi mulieres impudicas, vino languidi, confecti cibo, sertis redimiti, unguentis obliti, debilitati stupris, eructant sermonibus suis cædem bonorum, atque urbis incendia.

Quibus ego confido impendere fatum aliquod, & pœnas jamdiu improbitati, nequitiæ, sceleri, libidini debitas, aut instare jam plane, aut certe jam appropinquare. Quos si meus consulatus, quoniam sanare

caria ed incerta, ma durevole per una lunga serie di secoli. Presentemente non v'è nazione al mondo, che possa darci timore; non v'è principe alcuno, che sia in istato di dichiarar guerra al popolo romano: al valore d'un solo siam debitori di quella pace esterna che godiamo perfettamente in terra ed in mare. In casa nostra abbiam la guerra, dentro le nostre mura vi son l'insidie, i pericoli ed in nemici, e noi dobbiam batterci con gente viziosa, fanatica, perversa.

Io m'esibisco, o Romani, d'esser il generale di questa guerra, e d'incontrar l'odio e l'inimicizia di questi scellerati. Tutto ciò che potrà ammettere rimedio, sarà da me rimediato; ma se quest'ulcera dimanderà un taglio, il taglio sarà da me fatto, perchè l'umore corrotto non vada a contaminare il resto della nazione. Sia dunque questa la conclusione: o escano, o stieno cheti: che se volessero poi restar in Roma e perseverare negli stessi disegni, s'aspettino d'esser trattati secondo il loro merito.

Eppure si trova ancora, o Romani, chi va dicen-

nare non potest, sustulerit; non breve nescio quod tempus, sed multa sæcula propagarit reip. Nulla est enim natio, quam pertimescamus; nullus rex, qui bellum populo R. inferre possit; omnia sunt externa unius virtute (3), terra, marique pacata. Domesticum bellum manet: intus insidiæ sunt: intus inclusum periculum est: intus est hostis: cum luxuria nobis, cum amentia, cum scelere certandum est.

Huic ego me bello ducem profiteor, Quirites, suscipio inimicitias hominum perditorum. Quæ sanari poterunt, quacumque ratione sanabo: quæ resecanda erunt, non patiar ad perniciem civitatis manare. Proinde aut exeant, aut quiescant; aut, si & in urbe, & in eadem mente permanent, ea, quæ merentur, expectent.

At etiam sunt, Quirites, qui dicant a me in exilium

cendo, che da me è stato cacciato in bando Catilina. Vi protesto, che se le parole potessero produrre un tal effetto, vorrei ben volentieri che ciò si verificasse sulle persone che tengono questo linguaggio. La cosa è innegabile; Catilina, quel ritratto della pusillanimità, e della vera modestia, restò scosso alle parole del consolo, e, inteso appena l'ordine di portarsi in esilio, chinò la testa ed ubbidì.

Jer l'altro essendo mancato poco ch'io non restassi trucidato nel mio letto, radunai il senato nel tempio di Giove Statore, e resi conto di tutto ai Padri Coscritti. V'intervenne Catilina; ma fra i senatori chi gli parlò, chi gli restituì il saluto, chi vi fu, che non l'abbia riguardato, non dico già come un cittadin pernizioso, ma come il più capital nemico? Ma quest'è poco: i più riguardevoli fra i senatori, essendosi trovati vicino al luogo, dov'egli s'era posto a sedere, abbandonarono i sedili e lasciarono uno spazio tra loro e lui. In quel momento io, che sono riguardato come un consolo violento, che colle sole parole mando in esilio i nostri cittadini, domandai a Ca-

lium ejectum esse Catilinam. Quod ego si verbo assequi possem, istos ipsos ejicerem, qui hæc loquuntur. Homo enim videlicet timidus, & permodestus vocem consulis ferre non potuit; simul atque ire in exilium jussus est, paruit, quievit.

Hesterno die cum domi meæ pene interfectus essem, senatum in ædem Jovis Statoris vocavi, rem omnem ad patres conscriptos detuli; quo cum Catilina venisset, quis eum senator appellavit? quis salutavit? quis denique ita aspexit ut perditum civem, ac non potius ut importunissimum hostem? quin etiam principes ejus ordinis partem illam subselliorum, ad quam ille accesserat, nudam, atque inanem reliquerunt. Hic ego vehemens ille consul, qui verbo cives in exilium ejicio, quæsivi a Catilina, an nocturno conven-

Catilina s'avesse, o non avesse assistito al notturno conciliabolo tenuto in casa di Lecca. Convinto quel temerario dai rimorsi della propria coscienza, e non avendo nemmeno aperto bocca, svelai al senato tutto il mistero d'iniquità. Esposi ciò ch'egli avea fatto in quella notte, ciò che avea progettato di fare nella susseguente, e qual era il piano di questa sua guerra. Allora vedendolo irresoluto tra il parlare ed il tacere, indeciso tra lo starsene e l'andare, gli domandai, perchè esitasse di vantaggio a portarsi colà dove era la meta de' suoi disegni, colà, dove io già sapea che da lui aveansi anticipatamente spedito arme, scuri, fasci, trombe, bandiere, e sino quell'aquila d'argento, a cui avea eretto in sua casa un altare.

E si dirà che ho mandato in esilio un uomo, ch'io già vedea aver fatti tutti i preparativi di guerra? Ma no, Romani, quel Mallio, quel centurione, che ha piantato il suo quartiere nella campagna di Fiesole, egli, egli solo è quello che dichiarò la guerra al popolo romano. Non è vero che quelle truppe stieno aspettando Catilina

per

tu apud M. Leccam fuisset, nec ne. Cum ille, homo audacissimus, conscientia convictus primo reticuisset, patefeci cætera: quid ea nocte egisset, ubi fuisset, quid in proximam constituisset, quemadmodum esset ei ratio totius belli descripta, edocui. Cum hæsitaret, cum cunctaretur, quæsivi, quid dubitaret proficisci eo, quo jampridem pararat; cum arma, cum secures, cum fasces, cum tubas, cum signa militaria, cum Aquilam illam argenteam, cui ille etiam sacrarium scelerum domi suæ fecerat, scirem esse præmissam.

In exilium ejiciebam, quem jam ingressum in bellum esse videbam? etenim, credo, Manlius iste centurio, qui in agro Fesulano castra posuit, bellum populo R. suo nomine indixit; & illa castra nunc

non

per loro generale; anzi il povero Catilina, che ho esiliato non va a raggiungere l'armata di Fiesole, come si dice, ma va in esilio a Marsiglia.

Oh trista condizione di chi si trova impegnato non solo a governar uno stato, ma a salvarlo! Supponghiamo che dopo tanti miei rischj e cimenti, vedendosi Catilina attraversato dalla mia vigilanza e ridotto a non poter far alcun uso delle sue forze, sentisse orrore della sua situazione, cambiasse idea, abbandonasse i suoi compagni, rinunziasse al disegno di far guerra, e, ritirando il piede dal cammino de' delitti e della ribellione, pensasse di togliersi allo sguardo di tutti, e volontariamente esiliarsi; non si dirà già, che il mio zelo pel ben pubblico l'ha disarmato, atterrito, confuso, e ridotto alla disperazione; ma si dirà, che senza processo, senza reità è stato obbligato ad esiliarsi per la violenza, per le minacce del consolo: anzi che vi saranno alcuni che, s'egli si risolve mai a far questo passo, lo riguarderanno, non già come un malvagio, ma come uno sfortunato, e guarderanno Cicerone, non come

non Catilinam ducem expectant; & ille, ejectus in exilium, se Massiliam, ut ajunt, non in hæc castra conferet.

O conditionem miseram non modo administrandæ, verum etiam conservandæ reip. Nunc, si L. Catilina, consiliis, laboribus, periculis meis circumclusus, ac debilitatus, subito pertimuerit, sententiam mutaverit, deseruerit suos, consilium belli faciundi abjecerit, ex hoc cursu sceleris, & belli iter ad fugam, atque in exilium converterit; non ille a me spoliatus armis audaciæ, non obstupefactus, ac perterritus mea diligentia, non de spe, conatuque depulsus, sed indemnatus, innocens, in exilium ejectus a consule vi, & minis esse dicetur: & erunt, qui illum, si hoc fecerit, non improbum, sed miserum; me

me un consolo pieno di patriotismo, ma come un sanguinario, un tiranno.

Sono contento, o Romani, d' incontrare questa ingiusta e falsa imputazione, quando io giunga a liberarvi dal pericolo d' una guerra sì funesta ed orribile. Purch' egli vada in esilio, dicasi pure che io l' ho esiliato, ma credetemelo, ei non ci andrà. Tolga il cielo, o Romani, che per vedermi giustificato, io desideri che voi sentiate trovarsi Catilina alla testa dell' esercito nemico. Non passeranno però tre giorni, che ne vedrete l' effetto, ed ho molta ragione di temere che una volta, o l' altra non mi si debba ascrivere a colpa, non già d' averlo cacciato di Roma, ma d' avergli permesso d' uscire. E se vi sono persone le quali dicono che l' ho cacciato in esilio, quand' egli è volontariamente partito, che direbber poi, se l' avessi fatto morire?

Scommetterei che quelli i quali van dicendo che Catilina s' è incamminato per Marsiglia, non tanto si dolgono di questa sua risoluzione, quanto te-

non diligentissimum consulem, sed crudelissimum tyrannum existimari velint.

Est mihi tanti, Quirites, hujus invidiæ falsæ, atque iniquæ tempestatem subire, dummodo a vobis hujus horribilis belli, ac nefarii periculum depellatur. Dicatur sane ejectus esse a me, dummodo eat in exilium: sed, mihi credite, non est iturus. Nunquam ego a diis immortalibus optabo, Quirites, invidiæ meæ levandæ caussa, ut L. Catilinam ducere exercitum hostium, atque in armis volitare audiatis: sed triduo tamen audietis: multoque magis illud timeo, ne mihi sit invidiosum aliquando, quod illum emiserim potius, quam quod ejecerim. Sed cum sint homines, qui illum, cum profectus sit, ejectum esse dicant, iidem, si interfectus esset, quid dicerent?

Quamquam isti, qui Catilinam Massiliam ire dictitant, non tam hoc queruntur, quam verentur. Ne-

temono ch'egli voglia effettuarla; e che con tutta la loro compassione, non amassero meglio che egli avesse presa la strada che conduce al campo di Mallio, in vece di quella che conduce a Marsiglia. In quanto a Catilina, o Romani, quando anch' egli non avesse mai avuto in mente i rei disegni, nell'esecuzion de' quali or lo vediamo impegnato, nulladimeno avrebbe sempre preferito di morire facendo l'assassino che di vivere in esilio. Ma giacchè la fortuna ha felicemente secondato tutte le sue idee, salvo quella d'aver lasciata Roma, senza torci la vita, desideriamo pur tutti d'accordo ch'ei vada in esilio, piuttostocchè sentirne dispiacere s'egli v'andasse.

Ma perchè ci tratteghiamo tanto a parlar di un nemico solo, d'un nemico che pubblicamente confessa d'esserlo, d'un nemico che non può recarmi timore, essendovi, come ho desiderato, un muro che lo divide da me? E taceremo intanto di que' nemici che son mascherati, che sono in Roma, che vivono con noi? In quanto a costoro, vorrei correggerli, anzi che punirli, e vorrei riconciliarli colla repubblica: impresa che non è per nulla

mo est istorum tam misericors, qui illum non ad Manlium, quam ad Massilienses ire malit. Ille autem si mehercule hoc, quod egit, numquam ante cogitasset, tamen latrocinantem se interfici mallet, quam exulem vivere. Nunc vero, cum ei nihil adhuc præter ipsius voluntatem, cogitationemque acciderit, nisi quod vivis nobis Roma profectus est: optemus potius, ut eat in exilium, quam queramur.

Sed cur tamdiu de uno hoste loquimur; & de eo hoste, qui jam fateatur se esse hostem, & quem, quia, quod semper volui, murus interest, non timeo? de iis, qui dissimulant, qui Romæ remanent, qui nobiscum sunt, nihil dicimus? quos quidem ego, si ullo modo fieri posset, non tam ulcisci studeo, quam sanare, & ipsos placare reip. Neque id quare fieri non

nulla impossibile, se vorranno dar retta alle mie insinuazioni. Intanto, o Romani, vi porrò sotto gli occhi di quai classi di persone sia formata questa moltitudine di dissidenti, ad ognuna delle quali darò que' consigli che mi parranno più naturali, per farli ravvedere.

La prima è composta di quelli che avendo dei debiti immensi, possedono nulladimeno dei beni ancora più immensi, ma sono sì attaccati a questi lor beni, che non possono in nessun modo disfarsene. Questa classe ch'è quella dei ricchi e dei proprietarj di terreni, è una classe che sotto l'esteriore dell'onestà, coltiva de' sentimenti turpi, delle massime infami. Come mai tu, che sei abbondantemente provveduto di campagne, di case, di vasellame, di schiavi, d'ogn'altra cosa, non sai risolverti di sacrificar qualche parte dei tuoi beni e comparire galantuomo? Che stai aspettando? forse la guerra? Ma ti persuadi tu, che in una devastazione generale di tutti i proprietarj, solito effetto della guerra, le tue proprietà sole rimaner debbano intatte? S' aspetta forse un'estinzion generale de' debiti? Chi l'aspetta da Catilina, s'inganna. Io farò questo benefizio alla nazio-

non possit, si me audire voluerint, intelligo. Exponam enim vobis, Quirites, ex quibus generibus hominum istæ copiæ comparentur: deinde singulis medicinam consilii, atque orationis meæ, si quam potero, afferam.

Unum genus est eorum, qui magno in ære alieno majores etiam possessiones habent; quarum amore adducti dissolvi nullo modo possunt. Horum hominum species est honestissima; sunt enim locupletes: voluntas vero, & caussa impudentissima. Tu agris, tu argento, tu familia, tu rebus omnibus ornatus, & copiosus sis; & dubites aliquid de possessione detrahere, ac fidem acquirere? quid enim expectas? bellum? quid? ergo in vastatione omnium tuas possessiones sacro-

zione, ma sempre colla condizione che i beni dei debitori sieno messi all'incanto. Non v'è, nè vi sarà altro espediente per salvar questi ricchi indebitati. Che se costoro prima d'ora avessero preso questo partito, se per colmo di pazzia non si fossero ostinati a voler contrapporre ai debiti i soli frutti dei fondi, senza toccar i fondi medesimi, noi in questo momento avremmo dei cittadini più comodi e più virtuosi. Con tutto ciò son persuaso, che noi non dobbiamo prenderci gran timore di queste persone, o perchè possono cambiar di sentimenti, o perchè, se persisteranno nel loro sistema, parmi di vederli più in istato di far delle sterili imprecazioni contro la repubblica, che di prender l'armi contro la stessa.

La seconda classe è di quelli, che, quantunque aggravati di debiti, nulladimeno sospirano d'aver parte al governo, e di comandare, persuasi di poter ottenere nella rivoluzione dello stato quelle dignità che disperano di poter conseguire in tempo di calma. Ad essi dunque, come pure a tutti gli al-

crosanctas futuras putas? an tabulas novas (4)? errant, qui istas a Catilina expectant. Meo beneficio tabulæ novæ proferentur, verum auctionariæ. Neque enim isti, qui possessiones habent, alia ratione ulla salvi esse possunt. Quod si maturius facere voluissent, neque, id quod stultissimum est, certare cum usuris fructibus (5) prædiorum; & locupletioribus his, & melioribus civibus uteremur. Sed hosce homines minime puto pertimescendos, quod aut deduci de sententia possunt; aut, si permanebunt, magis mihi videntur vota facturi contra remp. quam arma laturi.

Alterum genus est eorum, qui quamquam premuntur ære alieno, dominationem tamen expectant, rerum potiri volunt, honores, quos quieta rep. desperant, perturbata consequi se posse arbitrantur. Quibus hoc præcipiendum videtur, unum scilicet & idem, quod ce-

altri, debbo far sapere che depongano ogni speranza di veder soddisfatti i loro desiderj: primieramente, perchè io non desisterò giammai un momento d'impiegar tutte le più attente sollecitudini per la difesa del ben pubblico; poi, perchè tra le persone dabbene v'è una perfetta intelligenza, un vero coraggio sostenuto dal numero stesso; e principalmente da un corpo rispettabile di truppe; finalmente, perchè la divinità stessa vorrà benignamente accordare il suo favore a questa nazione invitta, a questo famoso impero, a questa città nobilissima contro le violenze degli scellerati. Ma per altro, quand' anche costoro giungessero ad ottener ciò che desiderano con tanta smania, cioè che Roma sia incenerita, che sieno trucidati i cittadini, si persuadono forse fra le ceneri della patria, fra il sangue de' cittadini di diventar consoli, dittatori e sin monarchi? Non comprendono essi che in tal caso dovranno ceder il consolato, la dittatura ed il diadema, o a qualche schiavo, o a qualche gladiatore?

La terza è composta di persone aggravate dagli anni, ma vigorose per gli esercizj della vita. Nel nu-

cæteris omnibus; ut desperent, se id, quod conantur, consequi posse: primum omnium, me ipsum vigilare, adesse, providere reip. deinde magnos animos esse in bonis viris, magnam concordiam, maximam multitudinem, magnas præterea copias militum: deos denique immortales huic invicto populo, clarissimo imperio, pulcherrimæ urbi contra tantam vim sceleris præsentes auxilium esse laturos. Quid si jam sint id, quod cum summo furore cupiunt, adepti; num illi in cinere urbis, & sanguine civium, quæ mente conscelerata, ac nefaria concupierunt, se consules, ac dictatores, aut etiam reges sperant futuros? non vident se cupere id, quod si adepti fuerint, fugitivo alicui, aut gladiatori concedi sit necesse?

Tertium genus est ætate jam confectum, sed tamen exer-

numero di costoro v'è appunto lo stesso Mallio che ha presentemente Catilina per successore. Essi sono tratti da quelle colonie piantate in Fiesole da Silla, colonie, per quanto si dice, piene d'ottimi cittadini e di coraggiosi soldati. Ma essendo divenuti improvvisamente ricchi, e quando meno lo speravano, unirono l'estremo fasto all'estrema profusione. Quindi, come fossero gran signori, incominciarono a fabbricare, a compiacersi d'aver dei poderi, degli equipaggi, gran numero di servi; una tavola aperta, e così s'ingolfarono in tanti debiti, che, se volessero vedersene liberati, bisognerebbe che facessero ritornar Silla dall'altro mondo. Con un tal modo di vivere, ma più ancora col far rinascere la speranza di quell'antiche depredazioni, si fecero un grosso partito di contadini, uomini senza stato e mendichi. Io, o Romani, metto nel numero de'ladri e degli assassini tanto i sedotti che i seduttori. Ma sì agli uni che gli altri dar voglio un amichevole avviso, ed è, che mettano il lor cuore in pace, e depongano la speranza di veder rinnovarsi le proscrizioni e le

exercitatione robustum: quo ex genere iste est Manlius, cui nunc Catilina succedit. Hi sunt homines ex iis coloniis, quas (6) Fesulis Sulla constituit: quas ego universas civium esse optimorum, & fortissimorum virorum sentio. Sed tamen hi sunt coloni, qui se insperatis, repentinisque pecuniis sumptuosius, insolentiusque jactarunt. Hi dum ædificant, tamquam beati (7), dum prædiis, lecticis, familiis magnis, conviviis apparatis delectantur, in tantum æs alienum inciderunt, ut, si salvi esse velint, Sulla sit iis ab inferis excitandus. Qui etiam nonnullos agrestes, homines tenues, atque egentes, in eamdem illam spem rapinarum veterum impulerunt. Quos ego utrosque, Quirites, in eodem genere prædatorum, direptorumque pono. Sed eos hoc moneo, desinant furere, ac proscriptiones, & dictaturas cogitare. Tantus

e le dittature. E' così dolorosa, è così viva la memoria di que' tragici tempi ne' nostri cittadini, che la rinnovazione di quegli orrori non sarebbe più tollerata, non dico già dalle creature ragionevoli, ma nemmeno dalle bestie.

La quarta classe è un miscuglio assai vario di gente torbida ed inquieta. C'entrano quelli che da gran tempo si trovano sbilanciati nella loro economia, che disperano di poter mai rimettersi, che parte per indolenza, parte per non aver il vero talento di maneggiare i proprj interessi, parte ancora per aver fatte delle soverchie spese, non possono più reggersi sotto il peso de vecchj debiti: c'entran finalmente quelli, che stanchi di vedersi esposti alle citazioni, alle sentenze, alle condanne corrono, in folla, per quanto si dice, dalle campagne e da Roma al campo di Mallio. Ben lungi ch' io guardi costoro come truppe agguerrite, li guardo come gente che non ha nè fede, nè legge. Pertanto se vedono l' impossibilità di reggersi in piedi, cadano pure; ma in modo che nè Roma, nè quelli che loro stanno più da presso, possano accorgersi della loro caduta. Non so concepire come costoro,

tus enim illorum temporum dolor inustus est civitati, ut jam ista non modo homines, sed ne pecudes quidem mihi passuræ esse videantur.

Quartum genus est sane varium, & mixtum, & turbulentum: qui jampridem premuntur: qui nunquam emergent: qui partim inertia, partim male gerendo negotio, partim etiam sumptibus in vetere ære alieno vacillant: qui vadimoniis, judiciis, proscriptionibus bonorum defatigati, permulti & ex urbe, & ex agris se in illa castra conferre dicuntur. Hosce ego non tam milites acres, quam inficiatores lentos esse arbitror. Qui homines primum, si stare non possunt, corruant; sed ita, ut non modo civitas, sed ne vicini quidem proximi sentiant. Nam illud non intelligo, quamobrem, si vivere honeste non possunt, peri-

ro, non potendo vivere onestamente, vogliano terminar la vita con disonore, e come si persuadono esser men doloroso perir in compagnia di molti che perir soli.

La quinta classe è di parricidi, di sgherri, in somma di facinorosi: io non voglio distaccarli da Catilina; anzi se tentassi di distaccarneli, sarebbe impossibile riuscirvi. Periscano pure, periscano nel loro mestier d'assassini: sono in sì gran numero, che non v'è prigione che potesse contenerli.

Quelli poi ch'io ripongo nell'ultima classe per ogni ragione, son coloro che, rassomigliando in tutto a Catilina, sono la scelta del di lui cuore, anzi la parte più cara delle di lui viscere; coloro che vedete politi, ben pettinati, senza barba, o con una barba gentilmente disposta, che vestono a strascichi, come le donne che han sostituiti i lini più morbidi e trasparenti alla toga romana, e che fanno mostra dei loro talenti, e della loro infaticabilità in quelle cene che cominciando colla notte finiscono col giorno. Membri di questa congre-

perire turpiter velint; aut cur minore dolore perituros se cum multis, quam si soli pereant, arbitrentur.

Quintum genus est parricidarum, sicariorum, denique omnium facinorosorum, quos ego a Catilina non revoco. Nam neque divelli ab eo possunt; & pereant sane in latrocinio, quoniam sunt ita multi, ut eos carcer capere non possit.

Postremum autem genus est non solum numero, verum etiam genere ipso, atque vita, quod proprium est Catilinæ, de ejus delectu, immo vero de complexu ejus, ac sinu; quos pexo capillo nitidos, aut imberbes, aut bene barbatos videtis, manicatis, & talaribus tunicis, velis amictos, non togis: quorum omnis industria vitæ, & vigilandi labor in antelucanis cœnis expromitur. In his gregibus omnes aleatores,

gregazione sono tutti i giuocatori vantaggiosi, tutti gl'impuri, tutti i dissoluti, tutti gli adulteri.

Questi bei giovani sí eleganti e spiritosi non han soltanto appreso l'arte d'amare e d'esser corrisposti in amore, di distinguersi nel canto e nel ballo, ma sono maestri nel maneggiar bravamente lo stilo e nel manipolare i veleni. Sappiate, o Romani, che se la nostra nazione non si libera di costoro in un modo, o nell'altro, ancorchè non viva più Catilina; sappiate, dico, che nella repubblica si perpetuerà eternamente questo semenzaio catilinario.

Ma di grazia, che pretendon mai questi disgraziati? Pretendon forse di condur seco al campo le loro favorite? Per verità, se non ve le conducono, come potranno ingannare queste lunghe notti autunnali? In qual maniera potranno essi vivere sulle balze dell'Apennino in fra le brine e le nevi? Ma che brine? che nevi? che rigori d'inverno? Essi ridono di tutte queste cose, essi, che si sono avvezzati a danzare tutti nudi nelle loro partite di piacere. Veramente noi abbiamo un gran motivo d'atterrirci, pensando ad una guerra, ove Ca-

tores, omnes adulteri, omnes impuri, impudicique versantur.

Hi pueri tam lepidi, ac delicati, non solum amare, & amari, neque cantare, & saltare, sed etiam sicas vibrare, & spargere venena didicerunt: qui nisi exeunt, nisi pereunt; etiamsi Catilina perierit, scitote hoc in rep. seminarium catilinarium futurum.

Verumtamen quid sibi isti miseri volunt? num suas secum mulierculas sunt in castra ducturi? quemadmodum autem illis carere poterunt, his præsertim jam noctibus? quo autem pacto illi Apenninum, atque illas pruinas, ac nives perferent? nisi idcirco se facilius hiemem toleraturos putant, quod in conviviis nudi saltare didicerunt. O bellum magnopere pertime-

Catilina deve aver per guardia del corpo questa banda d' effemminati!

Per poter dunque resistere all' eccellenti truppe di Catilina, vediamo, o Romani, quali sono le vostre forze ed i vostri eserciti. Primieramente contrapponete a quel gladiatore ferito e già spirante i vostri consoli, i vostri generali; contrapponete a quel corpo miserabile di mendichi e di laceri il fior di tutta l' Italia. Gli abitanti delle nostre colonie e de' nostri municipj faran fronte a Catilina che non ha se non delle collinette coperte di cespugli per ritirarsi. Mi vergogno poi di paragonare colla miseria e colla mendicità di quell' assassino il resto delle vostre forze e delle vostre milizie.

Che se, non calcolando noi quel che abbiamo, e ch' egli non ha; cioè il senato, i cavalieri romani, il popolo, la città, l' erario, le finanze, l' Italia, tutte le provincie, le nazioni straniere; se, dico, vogliamo solo confrontare tra di loro le cause di questo dissidio, possiamo rilevare in qual situazione svantaggiosa egli si trovi. Nel nostro

---

mescendum, cum hanc sit habiturus Catilina scortatorum cohortem prætoriam!

Instruite nunc, Quirites, contra has tam præclaras Catilinæ copias vestra præsidia, vestrosque exercitus; & primum gladiatori illi confecto (8), & saucio consules, imperatoresque vestros opponite: deinde contra illam naufragorum ejectam, ac debilitatam manum florem totius Italiæ, ac robur educite. Jam vero urbes coloniarum, ac municipiorum respondebunt Catilinæ tumulis silvestribus (9). Neque vero cæteras copias, ornamenta, præsidia vestra cum illius latronis inopia, atque egestate debeo conferre.

Sed si, omissis his rebus omnibus quibus non suppeditamus, eget ille, senatu, equitibus R., populo, urbe, ærario, vectigalibus, cuncta Italia, provinciis omnibus, exteris nationibus; si, inquam, his rebus omis-

stro campo combatte la verecondia, nel suo l'insolenza; nel nostro i buoni costumi, nel suo tutta la depravazione; nel nostro la buona fede, nel suo la frode; nel nostro la pietà, nel suo l'irreligione; nel nostro la quiete d'animo, nel suo il furore; nel nostro l'onestà, nel suo l'infamia; nel nostro la moderazione, nel suo le passioni; in una parola la giustizia, la temperanza, la fortezza, la prudenza, tutte le virtù hanno prese l'armi contro l'ingiustizia, la sfrenatezza, la viltà, la presunzione: e per terminare il paralello; la superiorità delle forze contro la miseria, la ragione contro il delirio, la savíezza contro la cecità, le speranze legittime contro l'intera disperazione di tutto. In un contrasto, in una guerra di questa natura, è mai presumibile, che, ancorchè si raffreddassero le buone disposizioni degli uomini, il cielo stesso volesse permettere che virtù sì belle e sì rispettabili fossero superate e vinte da vizj sì mostruosi?

Es-

omissis, ipsas caussas, quæ inter se confligunt, contendere velimus: ex eo ipso, quam valde illi jaceant, intelligere possumus. Ex hac enim parte pudor pugnat, illinc petulantia; hinc pudicitia, illinc stuprum; hinc fides, illinc fraudatio; hinc pietas, illinc scelus; hinc constantia, illinc furor; hinc honestas, illinc turpitudo; hinc continentia, illinc libido; hinc denique æquitas, temperantia, fortitudo, prudentia, virtutes omnes certant cum iniquitate, cum luxuria, cum ignavia, cum temeritate, cum vitiis omnibus: postremo copia cum egestate, bona ratio cum perdita, mens sana cum amentia, bona denique spes cum omnium rerum desperatione confligit. In ejusmodi certamine, ac prælio nonne, etiam si hominum studia deficiant, dii ipsi immortales cogent ab his præclarissimis virtutibus tot, & tanta vitia superari?

Quæ

Essendo questo, o Romani, lo stato delle cose, voi continuate a difendere attentamente le vostre case. In quanto alla città, io ho preso tutte le più caute misure, perchè sia custodita senza cagionarvi disordine, o tumulto. Tutti gli abitatori delle colonie e de' municipj da me avvisati della notturna fuga di Catilina, difenderanno facilmente le loro città ed i loro territorj. I gladiatori poi che Catilina ha considerati come la sua truppa più forte e più fedele, e che hanno dei sentimenti da far arrossire una parte de' patrizj, saranno da me tenuti a dovere sotto la vostra autorità. Quinto Metello spedito da me anticipatamente nel Piceno e nella Gallia, dacchè previdi ciò che dovea succedere, o vincerà il nostro nemico, o renderà vano qualunque sforzo da colui si tentasse. Riguardo al dar esecuzione a tutte l'altre provvidenze, vado a farne proposta al senato, che già vedete sul punto di radunarsi.

In quanto poi a quelli che restarono in Roma lasciativi da Catilina, col solo oggetto di stermi-

mi-

Quæ cum ita sint, Quirites, vos, quemadmodum jam antea dixi, vestra tecta custodiis, vigiliisque defendite: mihi, ut urbi sine vestro motu, ac sine ullo tumultu satis esset præsidii, consultum, ac provisum est. Coloni omnes, municipesque vestri certiores a me facti de hac nocturna excursione Catilinæ, facile urbes suas, finesque defendent. Gladiatores, quam sibi ille maximam manum, & certissimam fore putavit, quamquam meliore animo sunt, quam pars patriciorum, potestate tamen in vestra continebuntur. Q. Metellus, quem ego prospiciens hoc, in agrum Gallicanum, Picenumque præmisi, aut opprimet hominem, aut omnes ejus motus, conatusque prohibebit. Reliquis autem de rebus constituendis, maturandis, agendis jam ad senatum referemus, quem vocari videtis.

Nunc illos, qui in urbe remanserunt, atque adeo

qui

minar Roma e sterminar voi stessi, benchè sieno nostri nemici, pure, perchè sono nati nostri concittadini, voglio che una volta per sempre sappiano, che se ho proceduto finora con una dolcezza che a talun parve eccessiva, non ebbi altra mira se non di produr alla luce ciò che fra le tenebre si meditava. Ora poi che tale scoperta è fatta, non posso dimenticarmi che questa è la mia patria, che io sono il consolo di Roma, e che debbo o viver con Roma, o morir per essa. Sappiano dunque che alle porte di questa città non vi son guardie, che sulle strade non vi stanno appostati esploratori, che chi vuol uscire, può farlo: ma che se alcuno, restando in Roma, cagionerà il minimo tumulto, se scoprirò ch' abbia, non dico fatto passo alcuno contro la repubblica, ma nemmen immaginato, o tentato di farlo, conoscerà a suo costo, che in Roma vi son dei consoli vigilanti, de' magistrati eccellenti, un senato pien di coraggio, dell'armi, ed una prigione destinata da' nostri maggiori per essere il supplizio dei delitti pubblici ed enormi.

Il

qui contra urbis salutem, omniumque vestrum in urbe a Catilina relicti sunt, quamquam sunt hostes, tamen, quia nati sunt cives, monitos etiam atque etiam volo. Mea lenitas adhuc si cui solutior visa est, hoc expectavit, ut id, quod latebat, erumperet. Quod reliquum est, jam non possum oblivisci, meam hanc esse patriam, me horum esse consulem, mihi aut cum his vivendum, aut pro his esse moriendum. Nullus est portæ custos, nullus insidiator viæ: si qui exire volunt, consulere sibi possunt: qui vero in urbe se commoverit, cujus ego non modo factum, sed inceptum ullum, conatumve contra patriam deprehendero; sentiet in hac urbe esse consules vigilantes, esse egregios magistratus, esse fortem senatum, esse arma, esse carcerem, quem vindicem (10) *nefariorum, ac manifestorum scelerum majores nostri esse voluerunt.*

At-

Il tutto poi, o Romani, sarà eseguito in maniera che il più grande di tutti gli avvenimenti termini quasi insensibilmente, il maggior de' pericoli senza tumulto, e la guerra intestina e civile, che superò in crudeltà qualunque altra guerra vi fu al mondo, finisca sotto d' un generale togato, sotto di me solo. In questa guerra, o Romani, se sarà possibile, farò sì, che nemmeno quei che lo meritano, soffrano dentro di Roma il meritato castigo. Ma se gli eccessi d'una manifesta temerità, se l'imminente pericolo delle patria mi obbligheranno a rinunziare a' miei sentimenti di dolcezza, vi giuro, che procurerò possibilmente in una guerra così piena di pericoli e d'insidie, di conseguir due cose appena supponibili, cioè, che la punizione di pochi sia la vostra salute, e che non perisca un solo uomo dabbene.

Le mie promesse, o Romani, non sono già appoggiate nè alla mia diligenza, nè ad alcuna precauzione umana, ma a replicate e non equivoche dichiarazioni del cielo. Gli dei sono quelli che han diretto i miei consigli e sostenuto le mie speran-

Atque hæc omnia sic agentur, Quirites, ut res maximæ minimo motu, pericula summa nullo tumultu, bellum intestinum, ac domesticum, post hominum memoriam crudelissimum, & maximum, me uno togato duce (11), & imperatore, sedetur. Quod ego sic administrabo, Quirites, ut si ullo modo fieri poterit, ne improbus quidem quisquam in hac urbe pœnam sui sceleris sufferat. Sed si vis manifestæ audaciæ, si impendens patriæ periculum me necessario de hac animi lenitate deduxerint: illud profecto perficiam, quod in tanto, & tam insidioso bello vix optandum videtur, ut nequis bonus intereat, paucorum pœna vos omnes jam salvi esse possitis.

Quæ quidem ego neque mea prudentia, neque humanis consiliis fretus polliceor vobis, Quirites; sed multis, & non dubiis deorum immortalium significatio-

ranze; e se in altri tempi erano soliti d'accordarci la loro assistenza in paesi stranieri contro nemici lontani; presentemente difendendo Roma, difendono i loro tempj medesimi. Dovete pertanto, o Romani, colle preghiere e colle adorazioni supplicarli che, dopo aver essi renduta questa città la più florida, la più potente del mondo, dopo averla fatta trionfare de' suoi nemici e per mare e per terra, si degnino di proteggerla contro il più enorme attentato de' suoi stessi cittadini.

tionibus: quibus ego ducibus in hanc spem, sententiamque sum ingressus: qui jam non procul, ut quondam solebant, ab extero hoste, atque longinquo; sed hic præsentes suo numine, atque auxilio sua templa, atque urbis tecta defendunt: quos vos, Quirites, precari, venerari, atque implorare debetis, ut, quam urbem pulcherrimam, florentissimam, potentissimamque esse voluerunt, hanc omnibus hostium copiis terra marique superatis, a perditissimorum civium nefario scelere defendant.

NO-

NOTE

Alla Orazione seconda contro di Catilina.

(1) *Abiit*, *excessit*, *evasit*, *erupit*, pag. 227. L' Olivet traduce questo passo così: *il est parti enfin*, *il a pris la fuite*. Soggiunge poi in una nota: *quattro voci quasi sinonime*, *le quali tradotte letteralmente non potrebbono avere nè la stessa vivacità*, *nè la stessa grazia*. Nulla trovo di più giusto e di più ragionevole, quanto quest' osservazione dell' Olivet. Mureto però dice che questi quattro verbi hanno una gradazione aumentativa, e che i due ultimi principalmente presentano due immagini; perchè l' *evasit* si riferisce a chi parte da un luogo, in cui non può trattenersi senza pericolo; e che l' *erupit* vuolsi intendere d' una persona che ha tutta l' impazienza, e tutta la gioia d' andarsene. Per dir la verità, nel primo momento in cui tradussi questo passo, tentai di conformare la mia traduzione dietro a queste due immagini, sostituendole alle semplici voci del testo: ma riflettendo che quand' anche fossero in qualche modo equivalenti alla forza de' due verbi latini, quand' anche fossero esattissime, secondo l' interpretazione di Mureto, ritardavano il movimento del discorso, e per dir così, la fuga precipitosa di Catilina, mutai pensiero, e preferii la semplicità di due soli verbi, come fece il dotto e giudizioso Olivet. Se poi il *Dolce* tradusse *s' è partito*, *è uscito*, *ha lasciata la città*, *è via scappato*; se il *Bandiera* tradusse pure *n' è andato*, *è uscito*, *scappato*, *sfrattato*, credo che nessun uomo di buon senso invidierà ai medesimi la gloria e la compiacenza d' aver così felicemente trovato que' quattro verbi italiani, ognun de' quali potrebbe starsene da se solo, e far una figura brillante, indipendentemente dagli altri suoi compagni.

(2) *Delectu*, *quem in agro Piceno & Gallico Q. Metellus habuit*, pag. 231. Quinto Pompeo Rufo, e Quinto Metello Celere pretori furono mandati il primo a Capua, ed il secondo nel territorio Piceno e nelle Gallie, per far leva di gente in un bisogno così pressante della repubblica.

(3) *Unius virtute*, pag. 237. Sotto il consolato appunto di Cicerone si trovava Pompeo al colmo delle sue glorie. Coronato degli allori della Spagna e dell' Asia, avendo purgato il mare dai corsari che lo infestavano, dalle co-

ste

ste della Siria sino alle colonne d'Ercole, vinto Mitridate, disfatto Tigrane, debellati altri venti Monarchi, sottomessa la Siria lacerata dalle sue dissensioni, soggiogata la Giudea insanguinata dalle discordie degli Asmonei, ridotte in poter dell'impero 1538 città e fortezze, affondate, o prese 846 navi, uccisi e fatti prigionieri 2, 183000 uomini, portate le sue conquiste sino al monte Tauro ed alle sponde del mar Caspio, come prima aveale portate sulle rive dell'Oceano occidentale, corteggiato in Damasco da dodici re in un tempo stesso, meditava già di portar l'aquile latine sino al mar Rosso, e soggiogar tutta l'Arabia; quando fu richiamato a Roma per ricevere l'onore del trionfo: il che si verificò quasi due anni dopo. Questo suo trionfo durò due giorni interi, e fu il più magnifico che mai fosse stato in Roma. Plinio (*Hist. Nat.* 7, 26) ci ha conservata un'iscrizione in cui era epilogata la serie delle sue vittorie, la qual corrisponde alla grandezza di questo eroe. Ma il pezzo in cui Lucano (*Phars. Lib.* 2. *v.* 275) introduce lo stesso Pompeo a far l'enumerazione delle sue glorie, è così energico e sublime, che io non posso dispensarmi dal riferirlo, a costo ancora di disgustare tutti quelli che sono mal prevenuti per questa spezie d'erudizione, che veramente il più delle volte sa di pedantismo e di ciarlataneria letteraria.

Qui quum signa tuli toto fulgentia ponto,
Ante bis exactum quam Cynthia conderet orbem,
Omne fretum metuens pelagi pirata reliquit,
Angustaque domum terrarum in sede poposcit.
Idem per Scythici profugum divortia Ponti
Indomitum regem, Romanaque fata morantem
Ad mortem, Sylla felicior, ire coegi.
Pars mundi mihi nulla vacat, sed tota tenetur
Terra meis, quocumque jacet sub sole, trophais
Hinc me victorem gelidas ad Phasidos undas
Arctos habet, calida medius mihi cognitus axis
Ægypto, atque umbras nusquam flectente Syene.
Occasus mea jura timet, Tethynque fugacem
Qui ferit, Hesperius post omnia flumina Bætis.
Me domitus cognovit Arabs, me Marte feroces
Heniochi, notique erepto vellere Colchi.
Cappadoces mea signa timent, & dedita sacris
Incerti Judæa Dei, mollisque Sophene;
Armenios, Cilicasque feros, Taurosque subegi.

(4) *An tabulas novas*, pag. 244. L'ingordigia degli usurai era tanto crudele in Roma, quanto il gusto e l'esempio d'indebitarsi era universale presso i Romani. Per fre-

frenar l'inumana voracità de' primi e sovvenire alla voluta miseria de' secondi, erasi introdotto in quella nazione un costume d'abolire tutto ad un tratto, o con un decreto del senato, in tempo della repubblica, o con un editto degl'imperadori, posteriormente, tutti i debiti privati, che ognuno avea contratti liberamente e quindi notificati. A questa assoluzione de' debitori, a questo giubileo romano davasi il nome di *tabulæ novæ*.

(5) *Certare cum usuris fructibus*... ivi. I bisognosi prendendo ad imprestito, convenivano con gli usurai di ceder loro le rendite delle terre per cauzione delle somme prestate. Siccome l'usura promessa ascendeva più alto che queste rendite cedute, così i debitori restavano sempre insolvibili sino alla fine dell'anno. In questo modo moltiplicandosi sempre più il debito e l'usura, bisognava alla fine vendere i fondi. I debitori si opponevano a tali vendite, i creditori volevano ricuperare il loro danaro; quindi i contrasti ed i disturbi.

(6) *Ex iis coloniis quas*... pag. 246. Silla che primo di tutti entrato in Roma a mano armata, avea insegnato ai generali romani a violar l'asilo della libertà, dopo aver arricchito le sue truppe, addestrandole alle rapine, terminò le sue generosità verso le medesime, dando loro non già le spoglie de' nemici, ma i beni de' cittadini da lui proscritti. Questi veterani al numero d'oltre centomila erano distribuiti e stabiliti in varj territorj ed in diverse colonie d'Italia, dove godevano del possesso di quelle terre che il loro generale ed il loro benefattore avea ad essi donate. Ma abbandonatisi al lusso e ad ogni sorta di vizio, erano quasi tutti nuovamente precipitati nella miseria. Presso di costoro appunto Catilina manteneva delle corrispondenze col mezzo d'agenti e d'emissarj.

(7) *Tanquam beati*, ivi. S'intendono uomini di gran ricchezze. Ho dato l'equivalente. Lo stesso Cicerone pro *Cælio* c. 28, parlando della famosa Clodia, la chiama *mulier beata ac nobilis*, ed Ovidio Trist. 5. Eleg. 6, contrappone i miserabili ai ricchi dicendo:

Hoc est cum miseris solum commune beatis,
Ambobus tribui quod solet obsequium.

(8) *Gladiatori illi confecto*, pag. 250. V'è chi crede che debba intendersi di Catilina, e chi di Mallio. Poco certamente importa il determinare qual dei due sia costui. Ambedue non erano certamente giovani, ambedue avean militato sotto Silla, e ad ambidue, secondo lo stile di que' tempi, Cicerone poteva dar l'aggiunto di gladiatore.

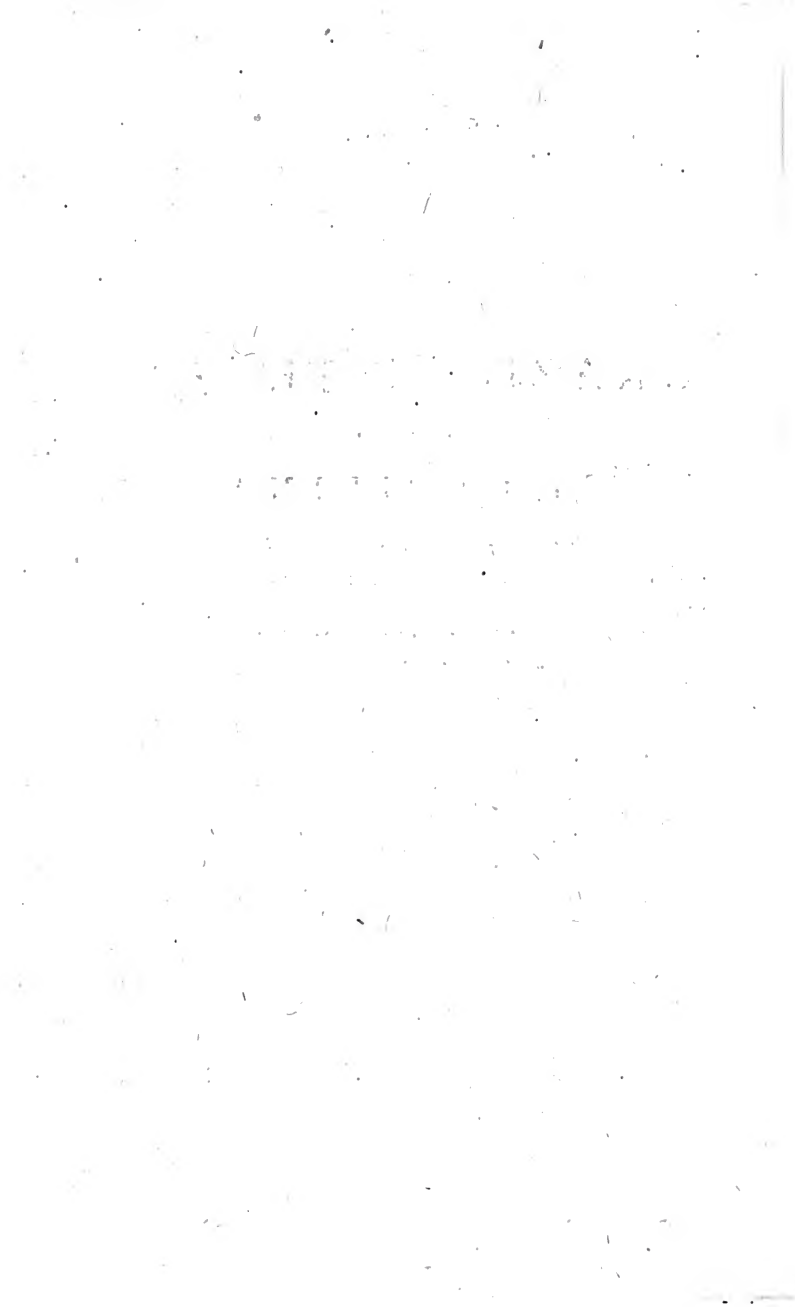
(9) ***Respondebunt Catilinæ tumulis silvestribus***, ivi. Il *Dolce* tradusse: *corrisponderanno ai silvestri poggi di Catilina*; senza che sia presumibile trovarsi alcun cristiano che intenda cosa sieno i *poggi silvestri di Catilina*. Il *Bandiera* tradusse: *le città delle colonie e de' municipj da' monticelli lor boscherecci faran fronte a Catilina*; e per rendere più brillante e giustificata la traduzione, aggiunge in una nota: *le colonie ed i municipj resisteranno a Catilina colla sola moltitudine dei lor contadini e de' lor pastori*, *quantunque non addestrati alla milizia: questa è la gente*, avverte il Bandiera, *che abita tumulos silvestres*. L'Olivet l'ha intesa assai diversamente, ed io ho creduto ben ragionevole l'appigliarmi all'interpretazione del non men dotto che giudizioso traduttore francese.

(10) *Carcerem vindicem scelerum*... pag. 253. I comentatori si trovano un poco in angustie a cagione delle due opposte autorità d'Ulpiano e di Cicerone, riguardo al fine per cui s'è da principio introdotto il carcere nelle società civili. Il primo pretende che la prigione non sia stata inventata, se non per custodire i rei, ed il secondo per castigo de' medesimi. Il Bombardini s'ingegna di conciliare insieme le due opposte sentenze, e procura di provare, che Cicerone chiamando la prigione *vindicem scelerum*, intende però che sia tale nel senso d'allontanar da noi coloro che ci hanno offeso, o che possono offenderci: il che equivale al senso di custodia, in cui la prende Ulpiano (*De Carcere & ejus usu c.* I). Ma senza beccarsi tanto il cervello, non sarebbe più ragionevole e più spedito il dire che la carcere è stata introdotta nelle città, e coll'oggetto di custodire i rei e con quello ancora di punirli, e che se Cicerone in questo luogo la considera come il supplizio d'un colpevole, ciò proviene, perchè Cicerone nel caso in cui parlava, considerava la prigione in quel senso che faceva meglio al suo proposito?

(11) *Me uno togato Duce*, pag. 254. La *toga* era l'abito de' Romani in tempo di pace, come il *sago* l'abito in tempo di guerra. L'aver poi felicemente scoperta questa congiura, e quindi salvata la patria, senza depor la toga, diede motivo a Cicerone di far quel notissimo verso *Cedant arma togæ &c.* che gli cagionò poi tante molestie, e che dovette giustificare solennemente in senato, rispondendo ai rimproveri di Pisone.

ORAZIONE TERZA
CONTRO
DI CATILINA

detta al popolo ai 3 di dicembre dello stesso anno.

Consoli { MARCO TULLIO CICERONE e
CAIO ANTONIO.

ARGOMENTO.

Dalla seconda alla terza Catilinaria passarono 24 giorni, nel corso de' quali Cicerone raccolse tutte le prove irrefragabili dell' esistenza della congiura, le quali sono storicamente raccontate in questo discorso. Quinto Fabio Sanga protettore delle città degli Allobrogi ebbe un gran merito in questa scoperta, perchè fu quello che denunziò al consolo i maneggi intavolati dai congiurati cogli ambasciadori di quella nazione. Pertanto Cicerone, dopo licenziato il senato, sotto gli occhi del quale erano stati convinti i rei, venne a dirittura alla piazza, e parlando dai rostri, informò il popolo di quest' importantissima scoperta e delle risoluzioni ch' erano state prese dai senatori in questo proposito.

Vi sono due cose osservabili in questa orazione. La prima è il ritratto che Cicerone ci dà di Catilina, che potrebbe facilmente passar per un elogio. Vi si vedono i caratteri del grand' uomo nella direzione degli affari. Bisogna dir assolutamente, che colui avesse delle qualità

straordinarie. In fatti come mai un uomo comune avrebbe potuto ideare e condur sì avanti un' impresa, qual era quella di rovinar la costituzione della repubblica, ed in compagnia di pochi farsi padrone della medesima?

Cicerone nella difesa di Celio *volendo giustificar questo giovane, perchè nella sua prima età era stato amico di Catilina, fa di costui una pittura tale, che assolutamente finisce di convincervi, che Catilina era un uomo singolare. Dopo aver detto tutto ciò che può immaginarsi per rendere scusabile l'errore di* Celio *e di tutti quelli che si erano lasciati sedurre dalle virtù apparenti del medesimo, dopo aver detto, che la* natura s' era compiaciuta di riunire in lui l' inclinazioni più ripugnanti ed i genj più opposti, ch' era l'idolo dei buoni e l' intrinseco amico degli scellerati, il modello della depravazione e quello della virtù, pieno di patriottismo e nemico della patria, avaro e prodigo, versatile a prender tutte le forme, e ad adattarsi a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte le persone, serio co' malinconici, disinvolto cogli allegri, grave coi vecchi, brillante co' giovani; temerario co' facinorosi, dissoluto co' dissoluti, *non ha riguardo di soggiungere*, ch' egli stesso ne restò quasi ingannato, e che se dei fatti evidenti e palpabili non l' avessero

scos-

scosso ed illuminato, ei non avrebbe mai spinto sì avanti i sospetti di crederlo uno scellerato. *Sallustio parimenti colla sua nota brevità lo caratterizza in tal modo*: uomo temerario, ingannatore, volubile, abile nel mascherare col sembiante i suoi interni sentimenti, avido dell' altrui, prodigo del proprio, veemente nelle sue passioni, gran parlatore. La sua fantasia illimitata lo portava sempre verso oggetti straordinarj, incredibili, e ch' avrebbero atterrito ogni altro. *Si vede che Cicerone e Sallustio vanno perfettamente d' accordo nel far il ritratto di Catilina, e che ambidue nel dipingerlo uno scellerato, non gli negano delle qualità eminenti ed i pregi del grand' uomo.*

La seconda cosa che apparisce osservabile in questo discorso si è, il tuono di religione e di pietà, con cui Cicerone rappresenta al popolo il concorso immediato ch' ebbero gli Dei nella scoperta d' un tal affare. Tutto sente del prodigio e del miracolo. Dipinge tutta la natura in movimento per autenticare il concorso de' numi. I semplici accidenti sono interpretati come i forieri di questa disgrazia, ed i fenomeni più giornalieri, come i segni manifesti di quest' influenza e di quest' interesse divino.

Ma quando si considera attentamente

come

come s'esprime Cicerone in proposito degli augurj e degli auspizj nei libri della Divinazione 2, 12, *in quello della* Natura degli Dei 3, 2, *in quello delle* Leggi 3, 19, *questo stupore deve in gran parte cessare. In tutti que' luoghi, ed in altri ancora egli riguarda l'*Aruspicina *come una delle basi, su cui s' appoggia tutto l' edifizio della repubblica. Quindi un popolo che fin dai primi momenti della sua associazione avea veduto il feroce e guerriero Romolo consultar il cielo, prima d' accingersi a qualunque deliberazione importante; un popolo che da Numa in poi era stato, per così dire, alimentato ogni giorno con questo cibo dello spirito; un popolo ch' era persuaso d' esser debitore della sua grandezza agli Dei, dovea certamente essere trattato con infiniti riguardi su questo punto. Polibio, quel grand' analizzatore dei governi antichi, e che in moltissime cose può servir di guida a quelli ch' esistono, dice chiaramente, che la vera ragione, per cui la repubblica Romana giunse a quel colmo di grandezza si fu, per l' opinione che si mantenne costantemente in essa intorno alle cose della religione, e per l'esattezza a conservare i riti e le cerimonie religiose. Anzi io sono restato infinitamente maravigliato, che Montesquieu, il quale assegna nove ragioni della grandezza a cui giunsero i Romani, non abbia fatto*

conto

conto alcuno di questa ragione, che da Polibio è calcolata come la principale.

Nè serve il dire che Polibio riguarda tutto ciò come un' invenzione degli uomini accorti per tenere a freno quel popolo; che Cicerone medesimo nell' opera della Divinazione 2, 12, *si mostri più impegnato a stabilir l' interesse ed il pubblico vantaggio di questo domma, che i fondamenti e l' autenticità del medesimo; che finalmente gli Aruspici erano considerati come mere imposture da tutti i saggi di Roma, da Marcello* De Leg. *Lib.* 2, 13, *e da Catone* De Natur. Deor. *Lib.* 1, 14. *Tutto ciò è vero, verissimo. Ma Cicerone parlava in pubblico, parlava a quel popolo ch' era stato educato con quelle massime e con que' principj, e parlava degli aruspici, i quali appunto in quell' incontro erano stati consultati per pubblico comando.*

Chi parla alla moltitudine deve mostrar tutta la deferenza e tutto il rispetto per le deliberazioni fatte da chi ha in mano la somma potestà delle cose. Se fosse mai permesso disputarne, ciò sarebbe soltanto riserbato alla solitudine ed al gabinetto del filosofo. L' Oratore dee seguire l' opinioni ricevute dal popolo e sostenute dall' utilità, servendosi delle medesime a favor del suo argomento. La moltitudine dee lasciarsi fra i ceppi della tradizione,

e dev'

e dev' esser allontanata da tutto ciò che potesse portarla all' esame di certi oggetti. Chi parlando alla medesima, si regolasse diversamente, rischierebbe di distruggere, in vece d' edificare. Cicerone fa qui dunque il personaggio d' oratore e d' oratore popolare, non quel di filosofo. Bella lezione per quegli oratori sacri che tra noi confondono il popolo co' ragionatori ed il pulpito colla cattedra!

ORAZIONE TERZA
CONTRO
DI CATILINA.

Ecco salvata, o Romani, la repubblica, salvate le vostre vite, i beni, le fortune, le vostre mogli, i figli, ecco in questo giorno la sede d' un illustre impero, questa fortunatissima città sottratta dal ferro, dal fuoco, dall' imminente sterminio, per una particolar predilezione degli dei che si compiacquero di prevalersi del mio zelo, de' miei provvedimenti, de' miei pericoli stessi. Che se il giorno in cui preserviamo la nostra vita è per noi più delizioso e più memorabile di quello in cui cominciamo ad esistere; perchè possiamo render conto a noi stessi di questo e non di quello; e perchè riceviamo l' esistenza senza gustarne il piacere, laddove che preservandola, ne sentiamo tutto il prezzo: io sono persuaso che avendo noi,

per

Rempublicam, Quirites, vitamque omnium vestrum, bona, fortunas, conjuges, liberosque vestros, atque hoc domicilium clarissimi imperii, fortunatissimam pulcherrimamque urbem, hodierno die, deorum immortalium summo erga vos amore, laboribus, consiliis, periculisque meis, ex flamma atque ferro, ac pene ex faucibus fati ereptam, & vobis conservatam ac restitutam videtis. Et, si non minus nobis jucundi atque illustres sunt ii dies, quibus conservamur, quam illi, quibus nascimur; quod salutis certa læti-

ti-

per un sentimento di riconoscenza, fatto immortale e collocato nel numero degli dei quel Romolo che fondò questa città, voi pure ed i vostri nipoti dovranno onorar quel cittadino che conservò Roma, dopo ch' era essa pervenuta al presente stato di grandezza. Io colle mie mani estinsi quelle fiamme che, serpeggiando secretamente dentro il seno di Roma, dovevano incenerirne i tempj, gli altari, le abitazioni, le mura; io spezzai quelle spade ch' erano impugnate contro la repubblica, e vi sottrassi dall' esser voi tutti le vittime di questo sacrifizio. Avendo io agli occhi stessi del senato fatta la fortunata scoperta di questa congiura, ve ne farò ora, o Romani, una succinta esposizione; perchè voi che ignorate e desiderate sapere quale sia stata la serie delle mie operazioni, comprendiate la grandezza del pericolo già scorso, l' evidenza del medesimo, e la strada che ho tenuta per giungere a scoprirlo.

Prima di tutto sappiate che avendo Catilina dopo la sua partenza avvenuta pochi giorni addietro,

titia est, nascendi incerta conditio; & quod sine sensu nascimur, cum voluptate conservamur: profectò, quoniam illum, qui hanc urbem condidit, Romulum, ad deos immortales benevolentia, famaque sustulimus; esse apud vos posterosque vestros in honore debebit is, qui eandem hanc urbem conditam amplificatamque servavit. Nam totius urbis templis, delubris, tectis, ac mœnibus subjectos prope jam ignes, circumdatosque restinximus: iidemque gladios in rempublicam districtos retudimus, mucronesque eorum a jugulis vestris rejecimus. Quæ quoniam in senatu illustrata, patefacta, compertaque sunt per me, vobis jam exponam breviter, Quirites; ut & quanta, & quam manifesta, & qua ratione investigata, & comprehensa sint, vos, qui & ignoratis, & expectatis, scire possitis.

Principio, ut Catilina paucis ante diebus erupit ex

tro, lasciati in Roma i compagni del suo delitto, anzi gli autori più determinati di questa sacrilega guerra, io tenni sempre gli occhi aperti per vedere, o Romani, in qual maniera potessi mettervi al coperto da insidie così fatali e così clandestine,

Nel momento ch'io scacciai Catilina da Roma (no, non ho timore d'adoprar questo vocabolo, benchè odioso, e se dovessi aver timore alcuno, dovrebbe esser quello di sentirmi rimproverare di averlo lasciato uscir vivo) nel momento, dico, in cui procurai che Catilina fosse da noi separato, m'immaginai che o tutti gli altri suoi complici uscirebbero insieme con esso lui, o che se restavano in Roma, trovandosi distaccati da lui, non avrebbero nè forza, nè coraggio. Ma avendo scoperto che quelli appunto ch'erano restati in Roma ed in nostra compagnia, erano maggiormente impegnati nell'esecuzione del loro delitto, null'altro feci giorno e notte, se non assicurarmi evidentemente de' loro disegni e de' loro movimenti; e riflettendo inoltre, che attesa l'enormi-

ex urbe, cum sceleris sui socios hujusce nefarii belli acerrimos duces Romæ reliquisset, semper vigilavi & providi, Quirites, quemadmodum in tantis & tam absconditis insidiis salvi esse possemus.

Nam tum, cum ex urbe Catilinam ejiciebam (non enim jam vereor hujus verbi invidiam, cum illa magis sit timenda, quod vivus exierit) sed tum, cum illum exterminari volebam; aut reliquam conjuratorum manum simul exituram, aut eos, qui restitissent, infirmos sine illo ac debiles, fore putabam. Atque ego, ut vidi, quos maximo furore & scelere esse inflammatos sciebam, eos nobiscum esse, & Romæ remansisse; in eo omnes dies noctesque consumpsi, ut quid agerent, quid molirentur, sentirem ac viderem: ut, quoniam auribus vestris, propter incredibilem magnitudinem sceleris minorem fidem faceret oratio

mità di questo attentato incredibile, non si prestava interamente fede alle mie parole: mi vidi in necessità d'armarmi di tali prove, che quand'anche voi aveste negata credenza alle vostre orecchie, non la negaste a' vostri occhi proprj, e quindi provvedeste alla vostra sicurezza. Essendo io dunque stato informato, che Lentulo avea subornato gli ambasciatori degli Allobrogi, a sollevar le Gallie contro di noi; che nel tempo stesso in cui dovevano questi ritornar alla lor patria, aveano delle lettere e delle istruzioni per Catilina; che Vultursio era il loro compagno di viaggio, e che egli pure avea delle lettere dirette a Catilina stesso: credetti essermisi presentata la felice combinazione, in cui non solo io potessi, ma potesse il senato e voi medesimi ancora, o Romani, certificarvi d'una cosa ch'era per se stessa difficilissima a scoprirsi, e per la quale avea sempre fatto delle fervorose preghiere agli dei immortali.

Jeri pertanto feci venire a casa mia i due pretori Lucio Flacco e Caio Pontino, che al coraggio uniscono un vero zelo per la repubblica: espo-

tio mea, rem ita comprehenderem, ut tum demum animis saluti vestræ provideretis, cum oculis maleficium ipsum videretis. Itaque ut comperi, legatos (1) *Allobrogum, belli transalpini & tumultus Gallici* (2) *excitandi caussa, a P. Lentulo esse sollicitatos, eosque in Galliam ad suos cives, eodem itinere, cum literis mandatisque, ad Catilinam esse missos, comitemque iis adjunctum Vulturcium, atque huic datas esse ad Catilinam literas; facultatem mihi oblatam putavi, ut, quod erat difficillimum, quodque ego semper optabam a diis immortalibus, tota res non solum a me, sed etiam a senatu & a vobis manifesto deprehenderetur.*

Itaque externo die L. Flaccum, & C. Pontinum (3) *prætores fortissimos, atque amantissimos reipublicæ viros, ad me vocavi: rem omnem exposui: quid fieri pla-*

posi loro lo stato delle cose, e gl' istruii di quello che dovevano fare. Essi che sentivano tutto l'impegno pel ben pubblico, allegramente e prontamente s' incaricarono dell' impresa: sul far della sera portaronsi al ponte Milvio, senza che alcuno potesse accorgersene, e separati si ritirarono nelle vicine case di campagna, l'uno di qua, l'altro di là del ponte e del fiume. Con la stessa circospezione e cautela condussero seco molti uomini coraggiosi, ed io pure precedentemente avea fatto colà capitare una partita di giovani armati scelti dal territorio di Rieti, de' quali soglio valermi continuamente nei pubblici bisogni. Tre ore circa dopo mezza notte gli ambasciatori degli Allobrogi essendo arrivati al ponte Milvio con un seguito numeroso, ed accompagnati da Vulturzio, si vedono investiti improvvisamente. Gli assalitori e gli assaliti sguainano la spada. Non v'era alcuno che sapesse il motivo di questa mischia, tolti i pretori. All'arrivo di questi si mettono giù l'armi. Si fanno i pretori consegnare tutte le lettere coi loro rispettivi sigilli, che trovavansi tra le persone dell' e-

placeret, ostendi. Illi autem, qui omnia de republica præclara atque egregia sentiret, sine recusatione, ac sine ulla mora negotium susceperunt, &, cum advesperasceret, occulte ad pontem Milvium pervenerunt: atque ibi in proximis villis, ita bipartiti fuerunt, ut Tiberis inter eos, & pons interesset. Eodem autem & ipsi sine cujusquam suspicione, multos fortes viros eduxerunt, & ego ex præfectura Reatina complures delectos adolescentes, quorum opera utor assidue in reipublicæ præsidio, cum gladiis miseram. Interim tertia fere vigilia (4) exacta, cum jam pontem Milvium magno comitatu legati Allobrogum ingredi inciperent, unaque Vulturcius, fit in eos impetus: educuntur & ab illis gladii, & a nostris. Res erat prætoribus nota solis: ignorabatur a cæteris. Tum interventu Pontini atque Flacci, pugna, quæ erat com-

dell' equipaggio; gli Allobrogi e Vulturzio poi arrestati, sono condotti alla mia casa quand' era già l' alba. Immediatamente feci venir a casa mia Cimbrio Gabinio, l' autor temerario di tutte queste iniquità, che non potea immaginarsi mai il motivo. Diedi lo stess' ordine riguardo a Statilio e Cetego. L' ultimo a venire, e molto ben tardi, fu Lentulo, il quale, come io credo, avea passata tutta quella notte in un insolito esercizio, cioè a scriver lettere.

Molti soggetti rispettabili e distinti di questa città informati di quanto era avvenuto, appena fu giorno si portarono da me in buon numero, consigliandomi ad aprir le lettere prima di consegnarle al senato; perchè se mai non si verificassero i miei sospetti, io non avessi imprudentemente messa in iscompiglio la città. M' opposi al loro suggerimento, e dissi che trattandosi di una cosa che interessava tutto lo stato, quel corpo che presiede alla quiete del medesimo, dovea veder le cose in tutta la loro purità. Ciò che mi determinava poi a pensare in tal modo si era che,

an-

commissa, sedatur. Literæ quæcunque erant in eo comitatu, integris signis, prætoribus traduntur: ipsi comprehensi, ad me cum jam dilucesceret, deducuntur. Atque horum omnium scelerum improbissimum machinatorem Cimbrum Gabinium, statim ad me, nihil dum suspicantem, vocavi. Deinde item arcessitur L. Statilius, & post eum Cethegus. Tardissime autem Lentulus venit, credo, quod literis dandis, præter consuetudinem, proxima nocte vigilarat.

Cum vero summis ac clarissimis hujus civitatis viris qui, audita re, frequentes ad me mane convenerant, literas a me prius aperiri quam ad senatum referrem, placeret, ne, si nihil esset inventum, temere a me tantus tumultus injectus civitati videretur, negavi me esse facturum, ut de periculo publico, non ad consilium publicum rem integram defer.

rem-

anche allorquando non si fossero trovate vere le cose a me riferite, non potea la mia esattezza riguardarsi mai come eccessiva, trattandosi d'un pericolo, a cui era esposta la repubblica. Convocai sollecitamente il senato che fu numeroso, come avete veduto. Sui lumi avuti dagli Allobrogi mandai il pretor Caio Sulpizio, uomo che non conosce timori, alla casa di Cetego, perchè di là asportasse tutte l'armi che vi avesse trovate. In fatti vi trovò un numero considerabilissimo di pugnali e di spade.

Feci entrare Vulturzio separatamente dagli Allobrogi, e per comando del senato, assicuratolo della pubblica fede, lo esortai a dir liberamente tutto ciò che sapeà. Essendosi egli allora riavuto dal suo spavento, ci disse che dall'istruzioni e dalle lettere ricevute da Lentulo, Catilina era avvisato d'armar gli schiavi, d'avvicinarsi sollecitamente a Roma con l'esercito, acciocchè nel momento in cui, secondo il piano concertato, la città ardea da tutte le parti e che i cittadini cadevano morti, egli si trovasse al caso di coglier quel-

rem. Etenim, Quirites, si ea, quæ erant ad me delata, reperta non essent, tamen ego non arbitrabar in tantis reipublicæ periculis mihi esse nimiam diligentiam pertimescendam. Senatum frequentem celeriter, ut vidistis, coegi. Atque interea statim, admonitu Allobrogum, C. Sulpicium, prætorem, fortem virum, misi, qui ex ædibus Cethegi, si quid telorum esset, efferret. Ex quibus ille maximum sicarum numerum, & gladiorum extulit.

Introduxi Vulturcium sine Gallis: fidem ei publicam, jussu senatus, dedi; hortatus sum, ut ea, quæ sciret, sine timore indicaret. Tum ille, cum vix se ex magno timore recepisset, dixit: à P. Lentulo se habere ad Catilinam mandata & literas, ut servorum præsidio uteretur, & ad urbem quamprimum cum exercitu accederet: id autem eo consilio, ut cum ur-

quelli che fuggivano, e d'unirsi ai capi ch' erano già restati in Roma. Furono poscia introdotti gli Allobrogi, i quali deposero d'aver ricevuto da Lentulo, da Cetego, da Statilio, e dagli altri giuramento di fedeltà, e lettere dirette per quelli della loro nazione: che i suddetti e Cassio avean loro raccomandato di mandar in Italia quanto prima della cavalleria, perchè, in quanto a gente a piedi, erano ben provveduti; che Lentulo avea lor detto replicatamente d'essere, secondo le predizioni delle Sibille, e secondo le risposte degli aruspici, il terzo Cornelio destinato a diventar il padrone assoluto di Roma: che Cinna e Silla erano stati i suoi predecessori: che quest'anno appunto, il decimo dopo l'assoluzione delle vergini vestali, ed il vigesimo dopo l'incendio del Campidoglio, esser doveva fatale a Roma ed all'impero. Aggiunsero che Cetego avea altercato con Lentulo e cogli altri suoi compagni, perchè questi erano persuasi che si facesse man bassa e si ab-

urbe omnibus ex partibus, quemadmodum descriptum distributumque erat, incendissent, cædemque infinitam civium fecissent, præsto esset ille, qui & fugientes exciperet, & se cum urbanis ducibus conjungeret. Introducti autem Galli, jusjurandum sibi, & literas P. Lentulo, Cethego, Statilio ad suam gentem datas esse dixerunt: atque ita sibi ab his, & a L. Cassio esse præscriptum, ut equitatum in Italiam quam primum mitterent: pedestres sibi copias non defuturas: Lentulum autem sibi confirmasse ex fatis Sibyllinis aruspicumque responsis se esse tertium illum Cornelium, ad quem regnum hujus urbis, atque imperium pervenire esset necesse: Cinnam ante se, & Syllam fuisse: eundemque dixisse, fatalem hunc esse annum ad interitum hujus urbis atque imperii, qui esset decimus annus post virginum absolutionem (5), *post Capitolii autem incensionem vicesimus* (6). *Hanc autem Cethego cum cæteris con-*

abbruciasse la città ai giuochi saturnali, ed a Cetego parea che si volesse differir un po' troppo.

Finalmente per abbreviar, o Romani, il racconto, comandai che fossero presentate tutte le lettere che si dicevano essere state scritte da costoro. Primieramente mostrai a Cetego il suo sigillo: lo riconobbe. Tagliai i nodi e lessi la lettera. Era essa scritta di pugno di Cetego al senato ed al popolo degli Allobrogi, assicurandoli ch' eseguirebbe tutto ciò che venisse loro esposto dagli ambasciatori, e pregavali di far anch' essi dal canto loro tutto ciò ch' eragli stato promesso dagli ambasciatori stessi. Allora Cetego che precedentemente interrogato sulle spade e sui pugnali ritrovati in sua casa, avea risposto, come per giustificarsi, d' essere stato sempre dilettantissimo di simili manifatture; alla lettura del suo foglio, abbattuto, costernato, convinto dal rimorso della propria coscienza, perdette la parola.

Venne introdotto Statilio. Riconobbe il suo carattere ed il suo sigillo. Gli fu letta la sua lettera

controversiam fuisse dixerunt, quod Lentulo & aliis, Saturnalibus (7) cædem fieri, urbem incendi placeret; Cethego nimium id longum videri.

Ac, ne longum sit, Quirites, tabellas proferri jussimus, quæ a quoque dicebantur datæ. Primum ostendimus Cethego signum: cognovit. Nos linum incidimus: legimus. Erat scriptum ipsius manu Allobrogum senatui & populo sese, quæ eorum legatis confirmasset, esse facturum: orare, ut item illi facerent, quæ sibi legati eorum recepissent. Tum Cethegus, qui paulo ante aliquid de gladiis, ac sicis, quæ apud ipsum erant deprehensæ, respondisset, dixisseque, se semper bonorum ferramentorum (8) studiosum fuisse, recitatis literis debilitatus atque abjectus, conscientia convinctus, repente conticuit.

Introductus Statilius, cognovit manum, & signum suum.

ra ch'era pressappoco conforme alla precedente. Confessò tutto.

In seguito mostrai la sua a Lentulo, e l'interrogai se conoscea quel sigillo. Rispose di sì. Questo sigillo, replicai io, è troppo conosciuto: è questa l'immagine dell'avo tuo, di quell'illustre cittadino che amò unicamente la sua patria ed i suoi concittadini, e che ancor muta qual'è, doveva allontanarti dall'idea di sì gran delitto. Si legge la lettera e si trova ch'esprimevasi negli stessi termini al senato ed al popolo degli Allobrogi. Gli diedi la libertà di dire tutto quello che volea in propria difesa. Cominciò subito dal negare ogni cosa; ma poco dopo vedendo che il fatto era innegabile, s'alzò e domandò agli Allobrogi ed a Vulturzio qual affare avea con essi che avessero dovuto portarsi alla di lui casa? Le loro risposte furono ferme e precise: gli dissero da chi, e quante volte aveali fatti chiamare, anzi domandarongli se si ricordava d'aver loro parlato de' vaticinj delle Sibille? Allora colui confuso alla vista del suo delitto, mostrò quanto sia grande la forza del-

suum. Recitatae sunt tabellae in eandem fere sententiam: confessus est.

Tum ostendi tabellas Lentulo, & quaesivi, cognoscerent ne signum. Annuit. Est vero, inquam, signum quidem notum, imago avi tui (9), clarissimi viri, qui amavit unice patriam & cives suos, quae quidem te a tanto scelere etiam muta revocare debuit. Leguntur eadem ratione ad senatum Allobrogum populumque literae. Si quid de his rebus dicere vellet, feci potestatem. Atque ille primo quidem negavit: post aut aliquanto, toto jam indicio exposito atque edicto, surrexit: quaesivit a Gallis, quid sibi esset cum iis: quamobrem domum suam venissent; itemque a Vulturcio. Qui cum illi breviter, constanterque respondissent, per quem ad eum, quotiesque venissent; quaesissentque ab eo, nihilne secum esset de fa-

della coscienza. Imperciocchè potendo negar ogni cosa, improvvisamente, quando nessun se l'immaginava, confessò tutto anch'egli. In questa maniera un uomo che non solo per i talenti, per l'esercizio del parlare, in cui valse sempre moltissimo, ma ancor per la sfrontatezza e per l'arroganza non la cedeva ad alcuno, alla vista del suo delitto manifesto e pubblico, restò senza talenti, senza lingua, senza coraggio.

Vulturzio domandò che fosse presentata ed aperta la lettera che diceva aver ricevuta da Lentulo per consegnar in mano di Catilina. Questa domanda di Vulturzio fu un colpo di fulmine per Lentulo; nulladimeno dovette riconoscere il suo sigillo ed il suo carattere. Questa lettera [illegible] non avea nè soscrizione, nè indirizzo, dicea: *Il portator della presente ti farà conoscere chi sia quello che ti scrive: mostrati un eroe: pensa a' passi ch' hai fatto ed a quei che per necessità ti restano a fare. Procurati il soccorso di tutti, sin quello della gente più disprezzabile.* L'ultimo fu Gabinio. Cominciò dal

factis Sibyllinis locutus: tum ille subito, scelere demens, quanta conscientiæ vis esset, ostendit. Nam, cum id posset inficiari, repente præter opinionem omnium confessus est. Ita eum non modo ingenium illud, & dicendi exercitatio, qua semper valuit, sed etiam propter vim sceleris manifesti atque deprehensi, impudentia, qua superabat omnes, improbitasque defecit.

Vulturcius vero subito proferri literas, atque aperiri jussit, quas tibi a Lentulo ad Catilinam datas esse dicebat. Atque ibi vehementissime perturbatus Lentulus, tamen & signum suum & manum cognovit. Erant autem scriptæ sine nomine, sed ita: Qui sim, ex eo, quem ad te misi, cognosces. Cura, ut vir sis, & cogita, quem in locum sis progressus, & vide quid jam tibi sit necesse. Cura ut omnium tibi auxilia adjungas, etiam infimorum.

dal rispondere con arroganza, e finì per confessar tutto ciò, di cui accusavanlo gli Allobrogi. Se le lettere, i sigilli, il carattere, la confessione di ognuno mi parvero, o Romani, argomenti sicuri ed incontrastabili del loro delitto; il loro colore, gli sguardi, l'aria del volto, il silenzio mi parvero argomenti ancora più forti. Erano coloro talmente restati attoniti, tenevano in tal modo gli occhi bassi, si guardavano tratto tratto sì furtivamente tra di loro, che parevano accusati e convinti non da altri, ma da loro stessi.

Esposta l'evidenza del fatto agli occhi del senato, lo pregai di spiegar le sue intenzioni circa un oggetto di tanta importanza. I primarj fra i senatori dissero il loro sentimento con tutta fermezza possibile, e questo fu unanimamente seguito da tutto il senato. Ma perchè non è ancora esteso il decreto, vi dirò, o Romani, a memoria quel ch'esso contiene. Primieramente mi si rendono grazie ne' termini più onorifici per aver libe-

Gabinius deinde introductus, cum primo imprudenter respondere cœpisset, ad extremum nihil ex iis, quæ Galli insimulabant, negavit. Ac mihi quidem, Quirites, cum illa certissima sunt visa argumenta atque indicia sceleris, tabellæ, signa, manus, denique uniuscujusque confessio; tum multo illa certiora, color, oculi, vultus, taciturnitas. Sic enim obstupuerant, sic terram intuebantur, sic furtim nonnunquam inter se aspiciebant, ut non jam ab aliis indicari, sed indicare se ipsi viderentur.

Indiciis expositis, atque editis, Quirites, senatum consului, de summa reipublicæ quid fieret placeret. Dictæ sunt a principibus acerrimæ ac fortissimæ sententiæ, quas senatus sine ulla varietate est consecutus. Et quoniam nondum est præscriptum senatus consultum, ex memoria vobis, Quirites, quid senatus censuerit, exponam. Primum mihi gratiæ verbis amplissimis aguntur, quod virtute, consilio, providen-

berata la repubblica dal maggior pericolo col mio coraggio, colle mie direzioni e provvidenze: si dà la dovuta lode ai due pretori Lucio Flacco e Caio Pontino, i quali con fedeltà ed intrepidezza mi aiutarono in quest' impresa: si rende un' egual giustizia al merito del mio collega cittadino zelante, per non aver fatto traspirare le sue intenzioni e quelle della repubblica a coloro che aveano parte a questa congiura. Si decretò inoltre che Lentulo sarebbe guardato a vista subito che si fosse dimesso dalla pretura: che si desse un cauto arresto a Cetego, a Statilio, a Gabinio che erano presenti: che si facesse lo stesso di Cassio ch' erasi incaricato d' abbruciar Roma; di Ceparìo ch' aveasi fatto dar commissione di sollevar i pastori nella Puglia; di Furio soldato di quelle colonie stabilite da Silla in Fiesole; di Magio Chilone ch' era stato sempre in compagnia di questo Furio per sollecitare gli Allobrogi; d' Umbreno figlio d' un liberto convinto d' aver introdotto gli

dentia mea, respublica periculis sit maximis liberata: deinde L. Flaccus, & C. Pontinus prætores, quod eorum opera forti fidelique usus essem, merito ac jure laudantur: atque etiam viro forti collegæ meo, laus impertitur, quod eos, qui hujus conjurationis participes fuissent, a suis & reipublicæ consiliis removisset. Atque ita sensuerunt, ut P. Lentulus, cum se prætura (10) *abdicasset, tum in custodiam traderetur, itemque uti C. Cethegus. L. Statilius, P. Gabinius, qui omnes præsentes erant, in custodiam traderentur: atque idem hoc decretum est in L. Cassium, qui sibi procurationem incendendæ urbis depoposcerat: in M. Cœparium, cui, ad sollicitandos pastores, Apuliam esse attributam erat indicatum: in P. Furium, qui est ex his coloniis, quas Fesulas L. Sylla deduxit: in Q. Magium Chilonem, qui una cum hoc Furio semper erat in hac Allobrogum sollicitatione versatus; in P. Umbrenum, liberti*

gli Allobrogi in casa di Gabinio. Se il senato, vedendo già preservata la repubblica da sì enorme congiura e da un numero sì grande di congiurati, volle far uso della sua clemenza, punendo soltanto nove de' più colpevoli, si persuade, o Romani, che questo supplizio servirà d'esempio e di terrore a tutti gli altri.

Si sono poi decretate pubbliche preghiere agli Dei immortali in mio nome, per averci benignamente protetti, o Romani. Non v'è memoria che, dacchè esiste questa città, siasi mai fatto un decreto simile a questo, ch'è stato fatto per me, uomo togato; essendo concepito in questi termini: *per essere io stato quello che ha liberato Roma dalle fiamme, i cittadini dalla morte, l'Italia dalla guerra*. Un tal ringraziamento decretato in mio nome ha ciò di particolare, che in tutti gli altri si parla di cittadini che hanno utilmente servito la repubblica, ma in questo solo non si parla che d'averla salvata.

La prima cosa che dovea farsi, fu fatta. Quantunque Lentulo fosse manifestamente reo per la sco-

tinum hominem, a quo primum Gallos ad Gabinium perductos esse constabat. Atque ea lenitate senatus est usus, Quirites, ut ex tanta conjuratione, tantaque vi ac multitudine domesticorum hostium, novem hominum (11) *perditissimorum pœna, republica conservata, reliquorum mentes sanari posse arbitraretur.*

Atque etiam supplicatio diis immortalibus, pro singulari eorum merito, meo nomine decreta est, Quirites, quod mihi primum post hanc urbem conditam togato contigit, & his decreta verbis est, Quod urbem incendiis, cæde cives, Italiam bello liberassem. *Quæ supplicatio si cum cæteris conferatur, Quirites, hoc intersit, quod cæteræ, bene gesta; hæc una, conservata republica, constituta est.*

Atque illud, quod faciendum primum fuit, factum atque transactum est. Nam P. Lentulus, quamquam pa-

scoperta già fatta, per la sua confessione stessa e pel giudizio del senato, e quantunque fosse egli in conseguenza di tutto questo, decaduto dai privilegi di cittadino e da quelli di pretore, nulladimeno dimise la pretura. In questa maniera, noi nel punir Lentulo, ci siamo liberati da quegli scrupoli, i quali non fecero impressione alcuna in quel grand'uomo di Caio Mario, mentr' egli fece morire Glaucia ch'era in attualità di pretore, e contro di cui non era emanato decreto alcun del senato.

Trovandosi dunque, o Romani, in vostro potere i capi scellerati di questa guerra empia e fatale, dovete persuadervi che la città non ha più nulla da temere, perchè Catilina è restato senza gente, senza ajuti, senza speranze. Al momento in cui lo scacciai da questa città, io vedea, o Romani, che non m'avrebbero dato timore nè i delirj di Lentulo, nè la sciocchezza di Cassio, nè la furibonda arroganza di Cetego. Catilina solo era temibile sopra tutti; ma temibile, finchè fosse in Roma. Vedea tutto; sapea il modo d'addome-

patefactus indiciis, & confessionibus suis, judicio senatus non modo prætoris jus, verum etiam civis amiserat; tamen magistratu se abdicavit: ut, quæ religio C. Mario, clarissimo viro, non fuerat quo minus C. Glauciam, de quo nihil nominatim erat decretum, prætorem occideret, ea nos religione in privato P. Lentulo (12) puniendo liberaremur.

Nunc quoniam, Quirites, sceleratissimi periculosissimique belli nefarios duces captos jam & comprehensos tenetis, existimare debetis, omnes Catilinæ copias, omnes spes, atque opes, his depulsis urbis periculis, concidisse. Quem quidem ego cum ex urbe pellebam, hoc providebam animo, Quirites, remoto Catilina, nec mihi esse P. Lentuli somnium (13), nec L. Cassii adipem, nec C. Cethegi furiosam temeritatem pertimescendam. Ille erat unus timendus ex

mesticarsi con tutti; non solo avea i mezzi, ma il coraggio ancora d'invitare, di sedurre, di sollecitare. Occhio felice, adattava le provvidenze ai casi, ed alle provvidenze corrispondea in lui il dono della parola e la prontezza dell'esecuzione. Quello che non potea far egli, era eseguito da persone da lui scelte e destinate. Ma non si fidava talvolta nemmeno degli stessi esecutori. Volea aver mano a tutto, volea far tutto: attivo, vigilante, infaticabile disprezzava il freddo, la sete, la fame.

Se debbo dirvi, o Romani, liberamente quel ch'io sento; vi protesto che difficilmente avrei mai potuto garantir le vostre persone da un sì gran male, se non avessi sforzato a passar dalle occulte insidie all'aperta guerra un uomo sì inquieto, intraprendente, ardito, sagace, un uomo tanto attento all'effettuazione d'un delitto, quanto risoluto in un caso disperato. Non avrebbe egli differito il vostro sterminio fino alle feste dei Saturnali; non avrebbe anticipatamente annunziato

ex his omnibus, sed tandiu, dum mœnibus urbis continebatur. Omnia norat, omnium aditus tenebat; appellare, tentare, sollicitare poterat, audebat; erat ei consilium ad facinus aptum; consilio autem neque lingua, neque manus deerat. Jam ad cæteras res conficiendas certos homines delectos ac descriptos habebat. Neque vero cum aliquid mandaverat, confectum putabat. Nihil erat, quod non ipse obiret, occurreret, vigilaret, laboraret: frigus, sitim, famem ferre poterat.

Hunc ego hominem tam acrem, tam paratum, tam audacem, tam callidum, tam in scelere vigilantem, tam in perditis rebus diligentem, nisi ex domesticis insidiis in castrense latrocinium compulissem, (dicam id, quod sentio, Quirites) non facile hanc tantam molem mali a cervicibus vestris depulissem. Non ille vobis Saturnalia constituisset, neque tanto ante exitium

to il giorno in cui volea sterminarvi; non avrebbe arrischiato che vi cadessero in mano lettere sigillate e scritte di suo pugno, perchè servissero di testimonj contro di lui. Non v'è furto domestico avvenuto in una casa privata che si scopra con tanta evidenza, con quanta si è scoperta e riconosciuta quest' enorme cospirazione fatta contro la repubblica; perchè appunto Catilina era lontano. Che s'egli fosse restato tra noi sino a questo giorno, quantunque finch' egli vi restò, io abbia prevenuto ed attraversato i suoi disegni, nulla di meno (per dir poco) avremmo dovuto combattere con lui, nè, finchè l'avessimo avuto in Roma per nemico, si sarebbe liberata la repubblica da sì gravi pericoli con tanta quiete, con tanta tranquillità, con tanto silenzio.

Qualunque sia poi, o Romani, l'influenza che io posso aver avuta in quest' affare, vi si vede però tutta la mano del Cielo. E quantunque per assicurarvi di quanto io dico, bastasse riflettere, che l'umana sapienza non avrebbe potuto dirigge-

tium ac fati diem reipublicæ denuntiasset, neque commisisset, ut signum, ut literæ suæ, testes denique manifesti sceleris deprehenderentur. Quæ nunc, illo absente, sic gesta sunt, ut nullum in privata domo furtum unquam sit tam palam inventum, quam hæc tanta in rempublicam conjuratio manifesto inventa atque deprehensa est. Quod si Catilina in urbe ad hanc diem remansisset, quamquam, quoad fuit, omnibus ejus consiliis occurri, atque obstiti; tamen, ut levissime dicam, dimicandum nobis cum illo fuisset, neque nos unquam, dum ille in urbe hostis fuisset, tantis periculis rempublicam, tanta pace, tanto otio, tanto silentio, liberassemus.

Quamquam hæc omnia, Quirites, ita sunt a me administrata, ut deorum immortalium nutu atque consilio & gesta, & provisa esse videantur. Idque cum conjectura consequi possumus, quod vix videtur hu-

gere affar sì importante a buon fine; è così patente il soccorso divino in questi ultimi tempi, che ci par vederlo co' proprj occhi. Nulla dico dei fuochi veduti in tempo di notte dalla parte d' occidente, d'esser comparso il cielo tutto in fiamme, della caduta de' fulmini, delle scosse di tremuoto e di molte altre cose avvenute sotto il mio consolato, le quali parvero tanti celesti anunzj di ciò che si è poi verificato: quello ch'ora sono per dirvi, o Romani, non può certamente passarsi sotto silenzio.

Voi vi ricordate certamente che sotto il consolato di Cotta e di Torquato molte torri del Campidoglio restarono percosse dai fulmini, e che in tal occasione uscirono dalla loro nicchia i simulacri de' numi, caddero a terra le statue de' nostri antichi cittadini e che si liquefece il metallo, su cui erano incise le nostre leggi. Da tal infortunio non andò esente la statua dorata di Romolo fondatore di questa città, che già vi ricordate di aver veduta nel Campidoglio rappresentante un picciol

humani consilii tantarum rerum gubernatio esse potuisse; tum vero ita præsentes his temporibus opem & auxilium nobis tulerunt, ut eos pene oculis videre possemus. Nam, ut illa omittam, visas nocturno tempore ab occidente faces, ardoremque cœli (14), *ut fulminum jactus, ut terræ motus relinquam, ut omittam cætera, quæ tam multa, nobis consulibus, facta sunt, ut hæc, quæ nunc fiunt, canere dii immortales viderentur: hoc certe, Quirites, quod sum dicturus, neque prætermittendum, neque relinquendum est.*

Nam profecto memoria tenetis, Cotta & Torquato consulibus (15), *complures in Capitolio turres de cœlo esse percussas, cum & simulacra deorum immortalium depulsa sunt, & statuæ veterum hominum dejectæ, & legum æra liquefacta. Tactus est etiam ille, qui hanc urbem condidit, Romulus; quem inauratum in Capitolio parvum atque lactentem, uberibus lu-*

ciol bambino che si sforza di portar le labbra alle mamelle d'una lupa. Gli aruspici fatti venir allora da tutta la Toscana ci predissero, ch'erano imminenti delle stragi, degl'incendj, la sovversione delle leggi, una guerra civile e domestica, anzi la rovina di Roma e dell'Impero; se gli Dei placati per ogni sorta di mezzi non avessero colla loro mediazione cangiato i decreti del destino.

In conseguenza di queste interpretazioni, si fecero dieci giorni continui di feste solenni, nè si ommise cos' alcuna che potesse placare gli Dei. Gli aruspici stessi ci prescrissero di far un simulacro di Giove maggior di quello che avevamo per l'innanzi, di porlo sopra un piedestello più elevato, e di farlo guardar l'oriente, tutto all'opposto di quello che facea prima. Soggiunsero poi che se quel simulacro ch'ora vedete, guardasse il sol che nasce, guardasse il foro ed il senato, essi si lusingavano che potessero venir a notizia del senato e del popolo romano tutte quelle cose che si tramavano contro la sicurezza di Roma e dell'Impero. I consoli d'allora stabilirono adunque che

lupinis inhiantem fuisse meministis. Quo quidem tempore cum aruspices ex tota Etruria convenissent, cædes, atque incendia, & legum interitum, & bellum civile, ac domesticum, & totius urbis atque imperii occasum appropinquare dixerunt; nisi dii immortales omni ratione placati, suo numine prope fata ipsa flexissent.

Itaque illorum responsis tunc & ludi decem per dies facti sunt, neque res ulla, quæ ad placandum deos pertineret, prætermissa est: iidemque jusserunt, simulacrum Jovis facere majus, & in excelso collocare, & contra, atque ante fuerat, ad orientem convertere; ac se sperare dixerunt, si illud signum, quod videtis, solis ortum, & forum curiamque conspiceret, fore, ut ea consilia, quæ clam essent inita contra salutem urbis atque imperii, illustrarentur, ut a

il-

che si dovesse collocare il simulacro nel modo prescritto, ma tal fu la lentezza del lavoro, che nè sotto i consoli, che mi precedettero, e nemmeno sotto il mio consolato, non potè collocarsi, se non nel giorno d'oggi appunto.

Chi vi può esser mai, o Romani, tanto ribelle alla verità, tanto temerario, o tanto imbecille, che non riconosca che tutto ciò che vediamo, e principalmente questa città, è governato dalla sapienza e dalla potenza degli Dei immortali? Imperciocchè avendo gli aruspici risposto, ch'erano imminenti delle stragi, degl' incendj, anzi la rovina della repubblica, ed avendo soggiunto che gli autori di queste calamità dovevano essere dei cittadini; vi furono moltissimi che non vollero prestarvi fede, parendo loro troppo enorme un attentato ch' or voi stessi vedete esser non solo caduto in mente a cittadini scellerati, ma essersi incamminato all'esecuzione. E non vi par egli che tutto ciò sia avvenuto per disposizione di Giove, riflettendo che oggidì nel momento stesso in cui per mio comando attraversavano il foro e si condu-

senatu populoque Romano perspici possent. Atque illud ita collocandum consules illi statuerunt, sed tanta fuit operis tarditas, ut neque a superioribus consulibus, neque a nobis ante hodiernum diem collocaretur.

Hic quis potest esse, Quirites, tam aversus a vero, tam præceps, tam mente captus, qui neget, hæc omnia, quæ videmus, præcipueque hanc urbem, deorum immortalium nutu atque potestate administrari? Etenim cum esset ita responsum, cædes, incendia, interitumque reipublicæ comparari, & ea per cives; quæ tum propter magnitudinem scelerum nonnullis incredibilia videbantur, ea non modo cogitata a nefariis civibus, verum etiam suscepta esse sensistis. Illud vero nonnè ita præsens est, ut nutu Jovis Optimi Maximi factum esse videatur; ut, cum hodierno die

ducevano al tempio della Concordia i congiurati coi loro delatori, si mettesse la statua nel loco destinato? Anzi appena fu essa collocata e rivolta colla faccia verso di voi e verso del senato; il senato e voi stessi vedeste la verità e l'evidenza di tutto ciò ch'era stato macchinato contro la repubblica.

E tanto più sono degni costoro del nostro orrore, degni d'ogni supplizio, quanto che non tentavano già di ridur solamente in cenere le vostre case, i vostri alberghi, ma fino i tempj, fino i santuarj della divinità. Se io dicessi d'aver troncato il corso ai loro progetti, sarei un presuntuoso insopportabile. Giove solo, Giove fu quello che ne troncò il corso, e che volle salvar il Campidoglio, questi tempj, questa città e tutti voi. Col soccorso dunque immediato degli Dei immortali, o Romani, io concepii il gran disegno e l'eseguii, io giunsi a scoprire la colpa ed i colpevoli. Abbiate per indubitato, che se gli Dei non avessero tolta la mente a Lentulo ed agli al-

die mane per forum meo jussu & conjurati, & eorum indices in ædem Concordiæ ducerentur, eo ipso tempore signum statueretur? Quo collocato, atque ad vos, senatumque converso, omnia & senatus, & vos quæ erant contra salutem omnium cogitata, illustrata, & patefacta vidistis.

Quo etiam majore sunt isti odio, supplicioque digni, qui non solum vestris domiciliis atque tectis, sed etiam deorum templis atque delubris sunt funestos ac nefarios ignes inferre conati. Quibus ego si me restitisse dicam, nimium mihi sumam, & non sim ferendus. Ille, ille Jupiter restitit: ille Capitolium, ille hæc templa, ille hanc urbem, ille vos omnes salvos esse voluit. Diis ego immortalibus ducibus hanc mentem, Quirites, voluntatemque suscepi, atque ad hæc tanta indicia perveni. Jam vero illa Allobrogum sollicitatio, sic a Lentulo cæterisque do-

altri complici di questa congiura, non avrebbero costoro sollecitato gli Allobrogi, nè avrebbero affidato a barbari ed a stranieri lettere sì preziose, ed un maneggio di tanta conseguenza. Puossi creder mai che dei Galli, dei cittadini d'una nazione inquieta, ch'è la sola che può far guerra al popolo romano, la sola che al potere unisce la volontà; puossi creder mai, dico, che anteponessero la vostra salute al loro ingrandimento, e che fossero insensibili alla speranza d'ottener questo Impero offerto loro da' nostri patrizj? Non ci vedete voi la mano del cielo? Tanto più che potevano essi vincerci, non già sguainando la spada, ma solo tacendo?

Giacchè dunque, o Romani, si sono decretate delle preghiere solenni in tutti i tempj degli Dei, solennizzate piamente questi sacri giorni colle vostre mogli e co'vostri figli. Se in molte altre circostanze si sono resi a' numi dei giusti omaggi e dei giusti ringraziamenti, nessun omaggio, nessun ringraziamento è più giusto di questo. Voi siete sta-

domesticis hostibus tanta res, tam dementer credita & ignotis, & barbaris, commissæque litteræ nunquam essent profecto, nisi a diis immortalibus huic tantæ audaciæ consilium esset ereptum. Quid vero? ut homines Galli ex civitate male pacata, quæ gens una restat, quæ populo Romano bellum facere & posse, & non nolle videatur, spem imperii & rerum amplissimarum ultro sibi a patriciis hominibus oblatam negligerent, vestramque salutem suis opibus anteponerent; id nonne divinitus factum esse putatis? præsertim qui nos non pugnando, sed tacendo superare potuerunt!

Quamobrem, Quirites, quoniam ad omnia pulvinaria supplicatio decreta est, celebratote illos dies cum conjugibus ac liberis vestris. Nam multi sæpe honores diis immortalibus justi habiti sunt, ac debiti, sed profecto justiores nunquam. Erepti enim estis ex

stati liberati dalla morte più crudele e più deplorabile senz'armarvi, senza combattere, senza perdite, senza sangue; in somma colla toga indosso otteneste la vittoria sotto un consolo parimenti togato.

Richiamatevi a memoria, o Romani, tutte le civili discordie, nè quelle solo che vi sono state raccontate, ma quelle ancora delle quali voi foste gli spettatori. Silla oppresse Sulpizio, scacciò da Roma Mario il difensor di Roma, esiliò ed uccise molti cittadini coraggiosi. Ottavio consolo scacciò coll'armi da questa città l'altro consolo suo collega, e questa piazza fu un teatro di sangue e di morti. Il partito di Cinna e di Mario restò superiore; e la repubblica perdette i suoi principali sostegni. Silla in seguito punì quelli che avean sì crudelmente fatto uso della loro vittoria, e non si può esprimere quanto grande fosse la perdita de'nostri cittadini, quanto il danno della repubblica. Lepido nella discordia ch' ebbe con Ca-

ex crudelissimo ac miserrimo interitu, sed erepti sine cæde, sine sanguine, sine exercitu, sine dimicatione. Togati, me uno togato duce, & imperatore vicistis.

Etenim recordamini, Quirites, omnes civiles dissensiones, neque solum eas, quas audistis, sed & has, quas vosmetipsi meministis & vidistis. L. Sylla P. Sulpicium oppressit; ex urbe ejecit C. Marium, custodem hujus urbis, multosque fortes viros partim ejecit ex civitate, partim interemit. Cn. Octavius consul, armis ex urbe collegam suum expulit; omnis hic locus acervis corporum, & civium sanguine redundavit. Superavit postea Cinna cum Mario: tum vero, clarissimis viris interfectis, lumina civitatis extincta sunt. Ultus est hujus victoriæ crudelitatem postea Sylla: ne dici quidem opus est, quanta diminutione civium & quanta calamitate reipublicæ. Dissensit M. Lepidus a clarissimo & fortissimo vi-

Catulo non solo perdette se stesso, ma perdette ancora molti altri che meritavano d'esser compianti più di lui.

I nostri cittadini in quelle discordie non avean per oggetto di sterminar la repubblica, ma di alterarvi la forma; non di far ch'essa più non sussistesse, ma sussistendo essa esserne i dispotici; non d'abbruciar Roma, ma di farvi essi la prima figura. Eppure tutte quelle discordie che non si proposero mai la rovina della repubblica, furono però tali, che in vece di terminare collo stabilire l'armonia tra i cittadini terminarono col sangue de' medesimi. Ma in questa guerra la più crudele e la più grande di quante vi sono mai state al mondo, e di cui non videro giammai la simile tra loro i barbari stessi; in questa guerra, in cui Lentulo, Catilina, Cassio, Cetego aveano fatto una legge, che si dovessero considerar per nemici tutti quelli che tentassero di salvar se stessi e la patria; io mi diportai in maniera, o Romani, che tutti voi foste salvi; e quando i nostri

ro Q. Catulo; attulit non tam ipsius interitus reipublicæ luctum, quam cæterorum.

Atque illæ dissensiones erant hujusmodi, Quirites, quæ non ad delendam, sed ad commutandam rempublicam pertinerent. Non illi nullam esse rempublicam, sed in ea, quæ esset, se esse principes: neque hanc urbem conflagrare, sed se in hac urbe florere voluerunt. Atque illæ tamen omnes dissensiones, quarum nulla exitium reipublicæ quæsivit, ejusmodi fuerunt, ut non reconciliatione concordiæ, sed internecione civium dijudicatæ sint. In hoc autem uno post hominum memoriam maximo, crudelissimoque bello, quale bellum nulla unquam barbaria cum sua gente gessit, quo in bello lex hæc fuit a Lentulo, Catilina, Cassio, Cethego constituta, ut omnes, qui salva urbe salvi esse possent, in hostium numero ducerentur, ita me gessi, Quirites, ut omnes salvi conser-

stri nemici aveano stabilito che non dovessero esservi altri cittadini, se non quelli che potessero sottrarsi ad un esterminio che non avesse confine; nè vi fosse altra Roma, se non quella che si salvasse fortunatamente all' incendio universale, io ho preservato Roma, ed ho preservato voi tutti.

In considerazione di tutto questo io non vi domando, o Romani, alcuna ricompensa del mio coraggio, alcuna decorazione onorifica, alcun monumento di stima; non vi domando altro, se non che vi ricordiate di questo giorno. Desidero che dentro del vostro cuore sieno eretti tutti i miei trionfi, tutte le decorazioni, i monumenti, le lodi. Tutti que' simboli di gloria che non han vita, nè lingua, non possono essermi un oggetto di compiacenza; tanto più che possono ottenersi ancor da chi non n'è degno. Le mie azioni, se voi ve ne ricordate, o Romani, avranno una vera vita; se ne formerete il soggetto de' vostri discorsi, acquisteran dello splendore e passeranno alla più tarda posterità. Io spero che negli annali del

servaremini: &, cùm hostes vestri tantum civium superfuturum putassent, quantum infinitæ cædi restitisset; tantum autem urbis, quantum flamma obire non potuisset: & urbem & cives integros incolumesque servavi.

Quibus pro tantis rebus, Quirites, nullum ego a vobis præmium virtutis, nullum insigne honoris, nullum monumentum laudis postulo, præterquam hujus diei memoriam sempiternam. In animis ego vestris omnes triumphos meos, omnia ornamenta honoris, monumenta gloriæ, laudis insignia, condi & collocari volo. Nihil me mutum potest delectare, nihil tacitum, nihil denique hujusmodi, quod etiam minus digni assequi possint. Memoria vestra, Quirites, nostræ res alentur, sermonibus crescent, literarum monumentis inveterascent, & corroborabuntur: eandemque diem intelligo, quam spero æternam fore, & ad sa-

del mondo si farà un'epoca sola, un'epoca eterna del mio consolato e della vostra conservazione; e che si dirà esservi stati nello stesso tempo due cittadini, l'uno de' quali estese i confini del vostro impero sin dove il sole porta la luce, e l'altro salvò la capitale di quest' Impero.

Siccome poi per le cose da me operate, io mi trovo in una situazione assai differente da quei generali che terminarono le guerre esterne; perchè io debbo vivere insieme con coloro che sono da me stati vinti e depressi, laddove che gli altri comandanti d'eserciti o uccisero i loro nemici, o li lasciarono in istato da non poter recar offese; così tocca a voi, o Romani, a far sì, che se le buone azioni non sono di danno a chi l'ha fatte, le mie almeno non sianlo a me solo o presto, o tardi. Se ho impedito che l'altrui perversità non vi fosse fatale, deh col mezzo vostro impedite, che non diventi fatale a me solo. Ma no, o Romani, questi scellerati non possono nuocermi in conto alcuno. Mi difenderanno i cittadini virtuosi, l'aiuto de' quali fu da me riguardato come un asilo

salutem urbis, & ad memoriam consulatus mei, propagatam: unoque tempore in hac republica duos cives extitisse, quorum alter fines vestri imperii, non terræ, sed cœli regionibus terminaret; alter ejusdem imperii domicilium, sedemque servaret.

Sed quoniam earum rerum, quas ego gessi, non est eadem fortuna atque conditio, quæ illorum, qui externa bella gesserunt; quod mihi vivendum sit cum illis quos vici ac subegi; isti hostes aut interfectos, aut oppressos reliquerunt: vestrum est, Quirites, si cæteris recta sua facta prosunt, mihi mea ne quando obsint, providere. Mentes enim hominum audacissimorum sceleratæ ac nefariæ ne vobis nocere possent, ego providi: ne mihi noceant, vestrum est providere. Quamquam, Quirites, mihi quid ipsi nihil jam ab istis noceri potest. Magnum enim est in bonis præsidium,

lo inviolabile; mi difenderà la repubblica colla sua dignità, anche tacendo; e quelli stessi che volessero offendermi, saran trattenuti dal farlo, per timore di comparire scellerati.

Anch' io, o Romani, anch' io mi sento in petto un cuor non solo capace di resistere all' altrui audacia, ma capace ancora di sfidare gli stessi scellerati. Che se poi tutti que' colpi, dai quali io vi ho difeso, debbono piombare sul mio capo, tocca a voi, o Romani, di far vedere qual esser debba per l'avvenire la sorte di quelli che per salvarvi s' esposero all' altrui malignità ed a tutti i pericoli. In quanto a me, cosa v'è che possa rendermi più cara la vita, se, dopo le onorificenze da voi ottenute, dopo tante ricompense gloriose, non vedo che mi resti altro passo da fare nel cammino della gloria? Quello ch' io farò, o Romani, si è che la mia privata condotta sostenga e giustifichi le cose da me operate, come consolo; perchè, se mi sono fatto de' nemici per salvar la repubblica, l' odio di costoro serva ad essi di confu-

dium, quod mihi in perpetuum comparatum est: magna in republica dignitas, quæ me semper tacita defendet: magna vis est conscientiæ, quam qui negligent, cum me violare volent, se ipsi indicabunt.

Est etiam in nobis is animus, Quirites, ut non modo nullius audaciæ cedamus, sed etiam omnes improbos ultro semper lacessamus. Quod si omnes impetus domesticorum hostium depulsi a vobis, se in me unum converterint: vobis erit providendum, Quirites, qua conditione post hac eos esse velitis, qui se pro salute vestra obtulerint invidiæ, periculisque omnibus. Mihi quidem ipsi quid est, quod jam ad vitæ fructum possit acquiri, præsertim cum neque in honore vestro, neque in gloria virtutis, quidquam videam altius, quo quidem, mihi libeat (16) ascendere? Illud perficiam profecto, Quirites, ut ea quæ gessi in consulatu, privatus tuear, atque ornem; ut, si

fusioni ed a me di trionfo. In somma nel trattar i pubblici affari mi condurrò in maniera d'aver sempre dinanzi agli occhi quello che ho fatto; e di mostrare che le mie azioni non furono un puro effetto del caso, ma le conseguenze del consiglio.

Giacchè s'avvicina la notte, andate, o Romani, a venerar Giove protettor di Roma e protettor vostro. Ritiratevi nelle vostre case, e quantunque non vi sia più nulla da temere, custoditele con quelle stesse precauzioni che furono da voi praticate nella notte precedente. Per l'avvenire sarà mio impegno che possiate dispensarvi da queste sollecitudini, e che anzi possiate goder di una pace sicura ed inalterabile.

si qua est invidia in conservanda republica suscepta, lædat invidos, mihi valeat ad gloriam. Denique ita me in republica tractabo, ut meminerim semper quæ gesserim; curemque, ut ea virtute, non casu, gesta esse videantur.

Vos, Quirites, quoniam jam nox est veneramini illum Jovem, custodem hujus urbis, ac vestrum, atque in vestra tecta discedite, & ea, quamquam jam periculum est depulsum, tamen æque ac priori nocte, custodiis, vigiliisque defendite. Id ne vobis diutius faciendum sit, atque ut in perpetua pace esse possitis, providebo.

NO-

NOTE

Alla Orazione terza contro di Catilina.

(1) *Legatos Allobrogum*, pag. 272. Gli Allobrogi, secondo i Geografi moderni, corrispondono a quel tratto di paese, che abbraccia le diocesi di Vienna, di Granoble, di Ginevra, e di Morienna, cioè una gran parte del Delfinato e della Savoia. Siccome poi gli Allobrogi facevano parte della Gallia Transalpina; così Cicerone li chiama indifferentemente o *Allobrogi*, o *Galli*.

(2) *Belli transalpini & tumultus Gallici*, ivi. La differenza tra queste due voci consiste in questo; che i movimenti guerrieri insorti di là dell' Alpi, erano chiamati *Bella* dai Romani; e che quelli nati o nel seno della Italia, o nelle Gallie limitrofe all' Italia stessa, chiamavansi *tumultus*. Cicerone nell' ottava Filippica osserva che il *tumulto* merita più considerazione, che la guerra stessa; perchè cagionando ordinariamente un sommo scompiglio ed una somma perturbazione negli animi, nessuno può prevedere quali esser possano le conseguenze. Soggiunge poi che vi può esser guerra senza tumulto; ma non mai tumulto senza guerra: anzi tal era l' idea che del *tumulto* italico, o gallico formavansi i Romani, che mentre in tempo di guerra avevano luogo le dispense dell' età, o gli altri privilegi per non servire all' armata; in tempo di questi *tumulti* non valevano nulla per chi si sia simili dispense e simili esenzioni.

(3) *L. Flaccum & C. Pontinum*, ivi. Lucio Flacco è quello, per cui quattr' anni dopo fece Cicerone una bella difesa, nel qual incontrò parla de' servigi che prestò alla repubblica come pretore. Caio Pontino fu poi uno de' luogotenenti di Cicerone in Cilicia.

(4) *Tertia fere vigilia exacta*, pag. 273. Anticamente si dividea la notte in quattro parti, due avanti mezza notte, due dopo. Ogni parte era di tre ore. La terza vigilia dunque corrisponde alle tre ore dopo la mezza notte.

(5) *Post virginum absolutionem*, pag. 276. Plutarco nella vita di Catone dice che Catilina accusò le vergini vestali, e che furono difese da Catone, dieci anni appunto prima del consolato di Cicerone. Molti comentatori a que-

questo passo ricordano l' incestuoso commerzio di Catilina con Fabbia vergine vestale, e sorella di Terenzia moglie di Cicerone. Questa Fabia fu riconosciuta innocente dall' imputazione fattale; ma si crede che in questa assoluzione abbia avuta una grandissima parte il credito del cognato. In proposito poi di queste vergini vestali colpevoli di aver ceduto alle tentazioni de' seduttori, credo che non sarà discaro a' giovani lettori di sapere che il pontefice Massimo era il giudice destinato per tal sorta di delitti. Siccome poi la colpa di queste fragili religiose portava la pena di morte, vale a dire, d'esser seppellite vive alla porta Collina, con tutte l' altre celebri cerimonie descritteci da Dionigi d' Alicarnasso lib. 2, *Antiquit. Roman.*; così il sommo pontefice ed il collegio pontificale presso i Romani aveano il diritto *vitæ & necis*.

(6) *Post Capitolii autem incensionem*, ivi. L'anno di Roma 670, sotto il consolato di Lucio Cornelio Scipione Asiatico e di Norbano Flacco, per la negligenza de' custodi s' incendiò il Campidoglio. Silla intraprese allora l' assunto di rifabbricarlo; ma essendo egli morto l' anno di Roma 675, senza aver potuto vederlo compiuto, quest' incarico passò a Quinto Lutazio Catulo ch' era consolo in quell' anno in compagnia di Marco Emilio Lepido. Corsero ancora altri nove anni prima che fosse condotta a fine la ristaurazione del Campidoglio, e solo nell' anno di Roma 684, cioè sei anni prima dell' attuale congiura, Catulo potè farne la solenne dedicazione, ed ottener l' onore, che il suo nome fosse iscritto sulla facciata di questo famosissimo tempio che comparve rifabbricato in una forma più nobile e più magnifica di prima.

(7) *Saturnalibus cædem fieri*, pag. 277. Questa solennità in onore di Saturno durava tre giorni, e celebravasi dopo la metà di decembre. Durante il corso di questo triduo i Romani d' ogni condizione s' abbandonavano ad ogni sorta di disordine e d' intemperanza.

(8) *Se semper bonorum ferramentorum studiosum fuisse*, ivi. Quando in casa del Marchese di Bedmar si trovarono le armi fatte venir da Brescia, ognuno sa ch' egli per giustificarsi, diede una risposta assai somigliante a questa di Cetego.

(9) *Imago avi tui*, pag. 278. Publio Lentulo avo di questo congiurato, era appunto *principe del senato* in quel tempo, allorquando i principali cittadini zelanti della libertà s' unirono insieme, ed opponendosi alle novità che volea introdurre Gracco nella forma repubblicana, lo in-

inseguirono nell' Aventino, e lo uccisero. In quell'occasione Pubblio Lentulo fu gravemente ferito.

(10) *Ut P. Lentulus quum se pratura abdicasset*, pag. 281. Pubblio Lentulo per la seconda volta esercitava la pretura. Egli era già stato consolo otto anni prima in compagnia di Gneo Aufidio Oreste, cioè l'anno di Roma 682, e perciò dovea essere già stato pretore l'anno 679, sotto i consoli Licinio Lucullo e Marco Aurelio Cotta. Ma siccome nel terribile censo esercitato da Gneo Lentulo e da Lucio Gellio l'anno di Roma 683, era stato Pubblio Lentulo scacciato dal senato e privato d'ogni dignità, così in quest'anno era nuovamente rientrato nel senato, avendo ottenuta la pretura.

(11) *Novem hominum perditissimorum pœna*, pag. 282. I nomi di trentacinque di costoro, come de' principali membri della cospirazione, sono stati trasmessi alla posterità. Erano eglino parte dell'ordine senatorio, parte dell'ordine equestre, e molti altri cittadini delle primarie colonie e città municipali d'Italia. Dodici furono i senatori. Cinque soli, cioè Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio, e Ceparìo furono condannati a morte e strozzati il giorno 5 di decembre. Cassio poi, Furio, Chilone ed Umbreno saranno stati puniti anch'essi posteriormente, ma con castigo differente dai cinque congiurati principali.

(12) *Ea nos religione in privato P. Lentulo puniendo liberaremur*, pag. 283. Da ciò potrebbe alcuno conghietturare che i Romani riguardassero le loro magistrature, come cose d'una natura sacra. E' noto p. e. qual sacrilegio fosse l'offendere solamente un tribuno della plebe. Ma ciò che sembra riferirsi all'idee di religione, non era che un principio civile e politico. In fatti se nel tempo che un cittadino è investito d' una magistratura, potesse essere in qualsivoglia maniera molestato, insultato, e più di tutto, fatto morire, anche secondo le forme giudiziarie; nell'edifizio politico della società verrebbe a formarsi immediatamente un vuoto, e guai! se non fosse riempiuto sul fatto. Se mai allora, secondo le viste d'alcuni cittadini ambiziosi, o turbolenti, fosse stata vantaggiosa la prolungazione d'un tal vuoto, se i magistrati in un modo, o nell'altro avessero potuto farsi sparire improvvisamente, chi sarebbe restato alla difesa della nazione, chi avrebbe sostenuto le ragioni de' corpi pubblici, o delle persone private? Potendosi dunque al popolo in generale, o ai cittadini in particolare togliere i loro difensori, si attaccava la libertà, s'apriva la strada all'oligarchia, i grandi avrebbero potu-

tuto diventar padroni di tutto, e quindi rovinar dai fondamenti la costituzione. Bisognava dunque in Roma prevenir un disordine così fatale. Perciò appresso i Romani il cittadino nell'attualità d'una carica importante, p. e. di tribuno della plebe, di consolo, di pretore, ec. era riguardato come una persona intangibile e sacra.

(13) *P. Lentuli somnium pertimescendum*, ivi. Quantunque Cicerone abbia descritto Lentulo come un uomo sonnolento nelle sue azioni, onde possa leggersi *somnum*; con tutto ciò io sono dell'opinione di Grevio, che crede doversi leggere *somnium*, alludendosi alle pazze speranze concepite da questo congiurato sull' interpretazione di que' libri sacri ch' erano l' Alcorano ed il Veddam dei Romani.

(14) *Visas nocturno tempore ab occidente faces, ardoremque cœli*, pag. 286. Qui si vede che Cicerone vuol intendere di qualche aurora boreale, e che parlandone alla moltitudine, ben lungi dal tenere il linguaggio del fisico, s' esprime con quello del politico religionario. Gli antichi hanno parlato di questo fenomeno, ma non ne conoscevano la natura. Essi credevano che le differenti figure di questi fuochi fossero tanti fuochi differenti. Aristotele che n' ha parlato, paragona questo fenomeno ora ad una fiamma mescolata di fumo, ora alla luce d' una lampada che s' estingue, e talvolta all' incendio d' una campagna, di cui si abbrucia la stoppia. Plinio assicura che si vede nel cielo un incendio che sembra cader sulla terra in pioggia di sangue. Seneca, Tito Livio, Giulio Obsequente, e tant' altri che parlarono delle aurore boreali, parlano quasi sempre di sangue, di fuochi celesti, d' incendj, ec. I fisici moderni sono stati altre volte divisi sulle cagioni di questa meteora. Gli uni la facevano dipendere dall' effervescenza dell' esalazioni alzatesi dalla terra nell' atmosfera, ma la sede dell' aurora boreale pare prodigiosamente più elevata, che l' altezza a cui possono giungere l' esalazioni, come costa dalle osservazioni del medesimo fenomeno fatte in diversi luoghi. Altri l' hanno attribuito ai ghiacci ed alle nevi polari che riflettono i raggi del sole verso gli strati superiori dell' atmosfera. Taluni alla materia magnetica, molti all' atmosfera solare che s' avvicina talora assai presso dell' atmosfera terrestre; ma tutte queste opinioni sono considerate come poco sufficienti per dimostrare la vera natura d' un tal fenomeno. Secondo l' ab. Bertholon professor di Fisica sperimentale degli Stati Generali di Linguadocca, non v' è se non l' elettricità sola che possa servire a' svelare questo mistero della natura; nè si conten-

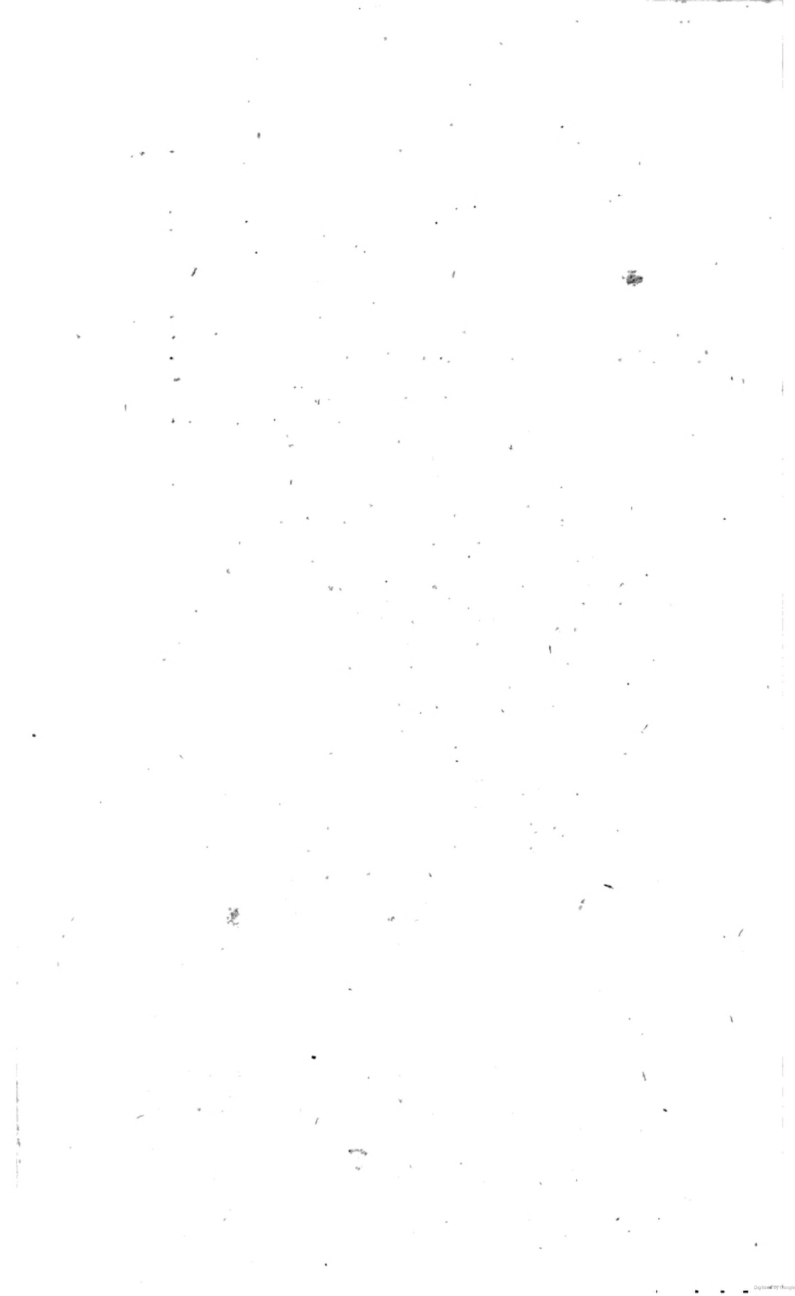
ten-

tenta già di dire in una maniera vaga, che il fluido elettrico produce l'aurora boreale, ma ne stabilisce i principj indubitabili e le dimostrazioni più vittoriose.

(15) *Cotta & Torquato coss.* ivi. Cicerone sugli avvenimenti accaduti nel tempo del suo consolato avea composto tre libri in versi, de' quali non ci restano che alcuni frammenti, ed il più considerabile è quello appunto dove egli descrive i prodigj avvenuti sotto di Lucio Valerio Cotta e di Lucio Manlio Torquato, i quali furono consoli due anni prima della scoperta di questa congiura. I versi ove sono descritte queste prodigiose maraviglie mostrano che a Cicerone non mancava il vero talento poetico. Essendo tali versi piaciuti a Mureto, a Camerario, a Turnebo, a Casaubono, al pres. Bouhier, ed all' ab. Olivet, credo che non dispiacerà ad alcuni lettori di vederli qui riportati.

Nunc ea Torquato quæ quondam & consule Cotta
Lydius ediderat Tyrrhenæ gentis haruspex,
Omnia fixa tuus glomerans determinat annus.
Nam pater altitonans stellanti nixus Olimpo
Ipse suos quondam tumulos ac templa petivit,
Et Capitolinis injecit sedibus ignes;
Tum species ex ære vetus, generataque Natta
Concidit, elapsæque vetusto numine leges;
Et divum simulacra peremit fulminis ardor.
Hic silvestris erat, Romani nominis altrix,
Martia, quæ parvos Mavortis semine natos
Uberibus gravidis vitali rore rigabat;
Quæ tum cum pueris flammato fulminis ictu
Concidit, atque avulsa pedum vestigia liquit.
Tum quis non artis scripta ac monumenta volutans,
Voces tristificas chartis promebat Etruscis? ec.

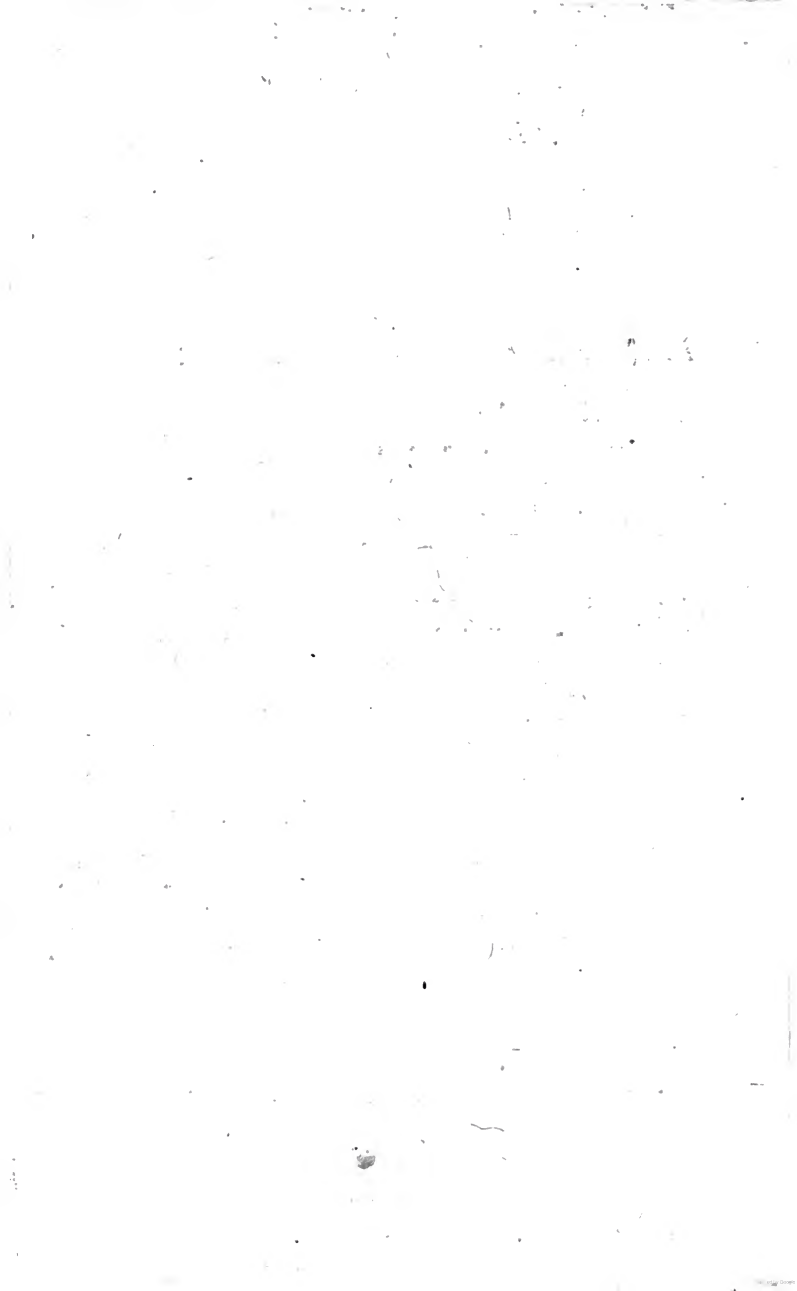
(16) *Quo mihi liceat ascendere*, pag. 295. Non v'era che la dittatura al disopra del consolato; ma non eleggendosi il dittatore, se non ne' tempi torbidi e calamitosi della repubblica, Cicerone da buon cittadino stabilisce il colmo delle sue felicità e de' suoi onori nel consolato.

ORA-

ORAZIONE QUARTA

CONTRO

DI CATILINA

detta al popolo ai 5 di dicembre dello stesso anno.

Consoli { Marco Tullio Cicerone e
Caio Antonio.

ARGOMENTO.

Essendosi nel giorno 4 di decembre assegnate dal senato pubbliche ricompense agli ambasciadori degli Allobrogi ed a Vulturzio, e parendo già quella rispettabile assemblea disposta a voler trattare coll' ultimo rigore i delinquenti, anzi essendosi sparsa una voce che gli aderenti e le creature di Lentulo e di Cetego tentavano di liberarli dalle prigioni; Cicerone non indugiò punto, e radunò la mattina seguente il senato per metter fine a quest' affare. Vi fu tra i senatori disparità di sentimenti. Chi opinava per la morte, chi per la carcere perpetua de' congiurati. Sallustio ci ha conservato il discorso di Cesare che proponeva la prigione de' rei, e quello di Catone che assegnava ad essi la morte. Decio Silano non v' è nominato, se non come il primo fra' senatori, che consultato su questo punto, opinò pel supplizio di morte. Prevalse dunque l' opinione di quest' ultimo, o per meglio dire, quella di Catone. I delinquenti furono condotti al carcere tulliano, Lentulo da Cicerone, gli al-

altri dai pretori, e dopo essere stati consegnati ai triumviri capitali, perdettero la vita.

Quando fu eseguita la sentenza, Cicerone tornandosene a casa fu seguitato da una folla di popolo che lo accompagnava, come in una specie di trionfo con acclamazioni ed applausi. Per tutto dove passava, chiamavasi il salvatore di Roma, il padre della patria; e Plutarco (in Cicerone) dice che le strade erano illuminate, e che le donne ed i fanciulli erano alle finestre e sui tetti delle case per vederlo a passare e fargli onore.

Si domanderà forse, come dopo un servigio così segnalato reso alla patria, come dopo tanti applausi e tante acclamazioni di gioia e di riconoscenza, abbiasi potuto non solo domandar conto a Cicerone del sangue di questi colpevoli, ma farsegliene un capo d' accusa e di delitto, giudicarlo degno d' andar in esilio, e vederlo lasciar quella città e que' cittadini che avea salvati con tanto suo rischio? Gian Giacopo Rousseau (contract. social. livr. 4, chap. 6. *) ben lungi dal ritrovar nulla di strano, o di contraddittorio nella condotta del popolo romano riguardo a Cicerone, trova anzi ch' esso ebbe tutta la ragione d' inveire contro l' oppressore dei complici di Catilina; e che se fu* meritamente onorato*, come li-*

be-

beratore di Roma, fu poi giustamente punito, *come infrattor delle leggi. Soggiunge poi, che per quanto brillante sia stato il richiamo di Cicerone, non fu mai un atto di giustizia, ma di* pura grazia. *Bisogna dir certamente che quando il celebre filosofo Ginevrino avanzò questa proposizione, si trovasse in uno di que' critici momenti, ne' quali era solito di veder tutto losco, e che conseguentemente abusava del suo sommo ingegno, della sua vasta erudizione, e della sua rara eloquenza.*

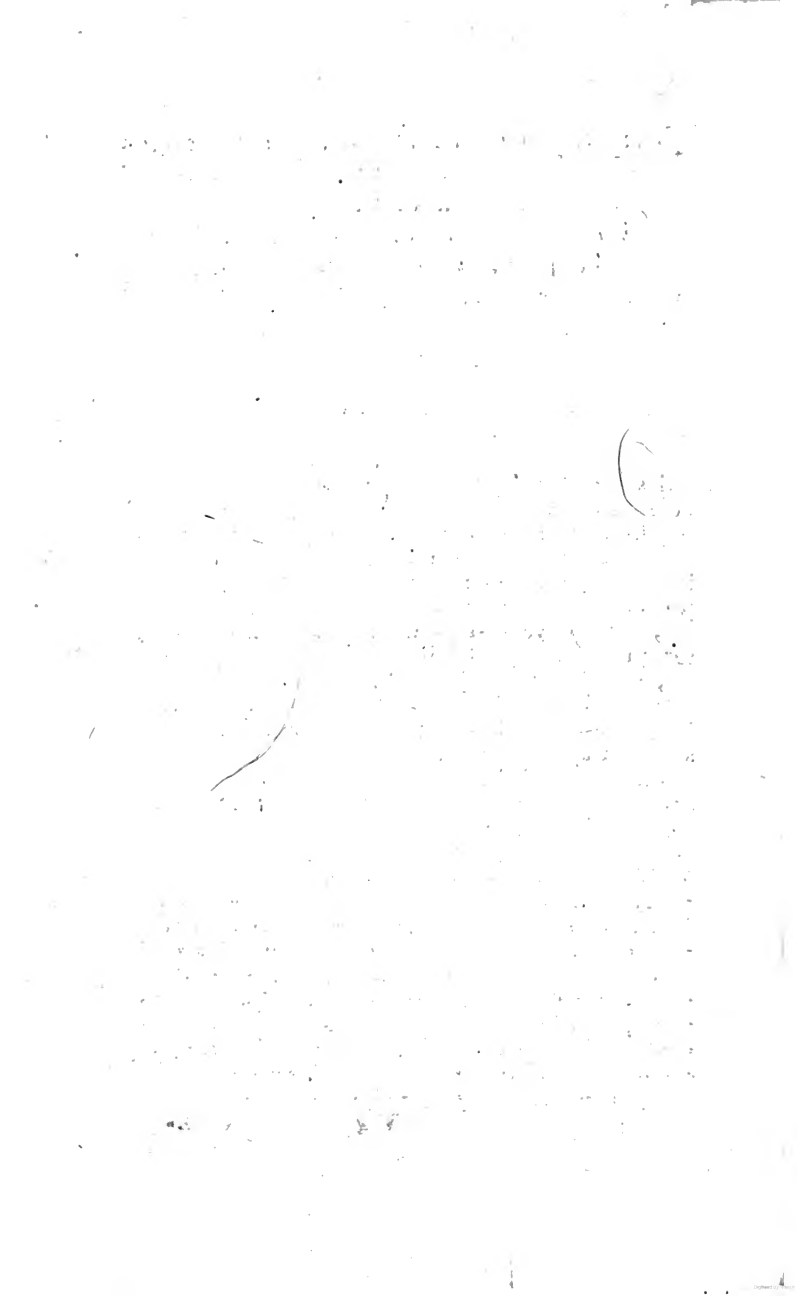
Come potea formarsi a Cicerone un delitto d' aver fatto morire i complici di Catilina, come domandargli conto di quel sangue sparso, come accusarlo d' aver violate le leggi delle XII Tavole, le leggi sacre, la legge Porcia e Sempronia, se tutto quello ch' egli fece, lo fece all' ombra d' un decreto del senato? Non sapea Rousseau, che allorquando ai consoli attuali veniva ordinato con un senatusconsulto, di prender cura che la repubblica non restasse in conto alcuno pregiudicata, *essi potevano metter in opera qualunque espediente credessero poter confluire al grande oggetto di salvare lo stato? Si fece mai processo al consolo Opimio, quando in conseguenza d' un decreto del senato che commettevagli di presidiare la repubblica, fu*

 tol-

tolta la vita a Caio Gracco ed a Fulvio Flacco? Quando sotto il consolato di Caio Mario e di Valerio Flacco si uccisero il tribun Saturnino, il pretor Glaucia, e gli altri aderenti di questi sediziosi in forza d' un egual decreto del senato, furono forse processati o Mario, o Flacco? E' ben vero che quarant' anni dopo, Rabirio fu accusato di delitto di lesa maestà per aver tolta la vita a Saturnino, ma ognuno sa il motivo di quell' accusa ed il termine di quel giudizio.

Cicerone dunque non potea essere nè accusato, nè processato, nè, molto meno condannato per aver ubbidito ad un decreto del senato, che comandavagli di salvar la repubblica. Se il senato poi eccedeva nell' esercizio della sua autorità, s' esso alterava la costituzione, se invece di dar simili facoltà ai consoli, esso dovea eleggere un dittatore, questa diventava allora un' altra questione, nella quale il consolo era innocente. Ma finchè sussistevano in Roma gli esempj di questi comandi per parte del senato, e che le memorie d' una pronta ubbidienza per parte de' consoli; finchè non veniva deciso che il primo era un usurpatore, e i secondi erano i ministri e gli agenti di tale usurpazione, non si potea fare a Cicerone una colpa d' aver ubbidito al

pri-

primo tribunale di ***Roma*** *, d' aver seguito ciò ch' era stato praticato in simili casi , e d' aver in somma messo in opera tutti i mezzi per salvar quella repubblica ch' era stata raccomandata alla sua buona fede , alla sua vigilanza , ed al suo coraggio .*

ORAZIONE QUARTA
CONTRO
DI CATILINA.

Vedo, o Padri Coscritti, che gli occhi di tutti voi stanno rivolti sopra di me. Vedo che voi non solo siete in angustia pel vostro pericolo e per quello della repubblica; ma che non essendovi più da temer nulla nè per essa, nè per voi, siete in affanno pel mio pericolo stesso. Niente v'è di più delizioso, niente di più toccante il mio cuore, quanto vedervi sì interessati ne' miei mali; ma in nome degli dei immortali, ve ne scongiuro, deponete il pensiero della mia salute, e pensate a voi stessi ed alle vostre famiglie. Se tale è il destino del mio consolato, ch' io debba essere sempre tra l' amarezze, tra l' angustie, e tra gli affanni, eccomi disposto a soffrir tutto non solo con coraggio, ma ancor di buon grado; purchè la di-

Video, Patres Conscripti, in me omnium vestrùm ora atque oculos esse conversos. Video vos non solum de vestro, ac reipublicæ, verum etiam, si id depulsum sit, de meo periculo esse sollicitos. Est mihi jucunda in malis, & grata in dolore vestra erga me voluntas; sed eam, per deos immortales! quæso, deponite, atque obliti salutis meæ, de vobis, ac de liberis vestris cogitate. Mihi quidem si hæc conditio consulatus data est, ut omnes acerbitates, omnes dolores, cruciatusque perferrem; feram non solum forti-

dignità del popolo romano, e la vostra sicurezza sieno le conseguenze di questo mio sacrifizio.

Quel consolo son io, o Padri Coscritti, che si vide sempre circondato da insidie, anzi dai pericoli di morte, e nel foro, dove la giustizia alza il suo trono, e nel campo di Marte ch'è consacrato dagli auspicj consolari, e nel senato ch'è il rifugio di tutte le nazioni, e nella propria casa ch'è il nostro asilo, e nel letto stesso che noi guardiam destinato al riposo, e finalmente su questa sedia curule, ch'è il più cospicuo fregio d'un cittadino. Per liberarvi da ogni timore, ho dovuto soffrir molto, dissimular molto, ceder quello ch'era mio.

Se gli dei immortali decretarono che il mio consolato dovesse segnalarsi col liberar voi, o Padri Coscritti, ed il popolo romano da una strage funesta col toglier ai più vergognosi insulti le vostre mogli, i vostri figli, le vergini vestali; col salvar dalla profanazione i tempj, gli altari; dalle fiamme la patria nostra comune; dalla guerra

titer, sed etiam libenter, dummodo meis laboribus, vobis populoque Romano dignitas, salusque pariatur.

Ego sum ille consul, Patres Conscripti, cui non forum, in quo omnis æquitas continetur; non campus consularibus auspiciis consecratus; non curia, summum auxilium omnium gentium; non domus, commune perfugium (1); non lectus, ad quietem datus; non denique hæc sedes honoris, sella curulis, unquam vacua mortis periculo atque insidiis fuit. Ego multa tacui, multa pertuli, multa concessi (2), multa meo quodam dolore, in vestro timore, sanavi.

Nunc si hunc exitum consulatus mei dii immortales esse voluerunt, ut vos, Patres Conscripti, populumque Romanum ex cæde misera, conjuges liberosque vestros, virginesque Vestales ex acerbissima vexatione, templa atque delubra, hanc pulcherrimam pa-

ra e dalla desolazione tutta l'Italia; se tale, dico, è il loro decreto, vi sottoscrivo volentieri, qualunque esser debba poi la mia sorte. Imperciocchè se Lentulo sedotto da predizioni s'immaginò che il suo nome fosse destinato a rovinar questa repubblica, perchè non dovrò sentir io una vera gioia, che il mio consolato sia stato scelto dai destini per esser la salute della medesima?

Quindi, o Padri Coscritti, pensate a voi, pensate alla patria, conservate voi stessi, le vostre famiglie, le vostre fortune, difendete l'onor e la salute del popolo romano, e deponete ogni pensiero che riguardi la mia persona. Primieramente io mi lusingo che tutti gli dei immortali protettori di questa città ricompenseranno ciò che ho fatto per voi. Se poi è deciso che io debba incontrar la morte, eccomi pronto ad incontrarla. La morte non può mai esser orribile ad un uomo di coraggio; immatura per chi è stato consolo; dolorosa per chi si è preparato, riflettendovi da saggio. Non crediate però ch'io abbia un'anima di bronzo, e che non mi senta ricercar le visce-
re

patriam omnium nostrum ex fœdissima flamma, totam Italiam ex bello & vastitate eriperem quæcunque mihi uni præponetur fortuna, subeatur. Etenim si P. Lentulus suum nomen, inductus a vatibus, fatale ad perniciem reipublicæ fore putavit; cur ego non læter meum consulatum ad salutem reipublicæ prope fatalem extitisse?

*Quare, Patres Conscripti, consulite vobis, prospicite patriæ, conservate vos, conjuges, liberos, fortunasque vestras: populi Romani nomen, salutemque defendite; mihi parcere, ac de me cogitare desinite. Nam primum debeo sperare, omnes deos, qui huic urbi præsident, pro eo mihi, ac mereor, relaturos gratiam esse. Deinde, si quid obtigerit, æquo animo, paratoque moriar. Neque enim turpis mors forti viro, potest accidere, neque immatura consulari, nec
mi-*

re dalle lagrime di questo mio fratello qui presente, ch'è da me tanto amato, quanto egli m'ama; non meno che dalle lagrime di tutti quelli che mi stanno d'intorno. Mi vedo continuamente dinanzi agli occhi la desolazione di tutta la mia famiglia; una moglie costernatissima, una figlia avvilita dal timore, un figlio ancor bambino, che parmi esser guardato dalla repubblica come un pegno del mio consolato, finalmente mi vedo dinanzi agli occhi un genero che sta aspettando l'esito di questo giorno. Io mi sento vivamente penetrato da tutti questi teneri oggetti, ma penetrato in modo, che amo meglio salvarvi tutti voi e la mia famiglia col prezzo del mio sangue, che di vederci perir tutti insieme, voi, la mia famiglia e la repubblica con me.

Pensate dunque, o Padri Coscritti, a salvar la repubblica; mirate intorno le procelle che sono già per iscoppiare, se voi non vi mettete riparo. Non si tratta ora di processare e di giudicare con rigore un Tiberio Gracco che volle esser tribuno della plebe due volte, non un Caio Gracco che ten-

misera sapienti. Nec tamen ego sum ille ferreus, qui fratris carissimi atque amantissimi præsentis mœrore non movear, horumque lacrymis, a quibus me circumsessum videtis. Neque meam mentem non sæpe domum revocat exanimata uxor, abjecta metu filia, & parvulus filius (3), *quem mihi videtur amplecti respublica tanquam obsidem consulatus mei; neque ille, qui expectans hujus exitum diei, adstat in conspectu meo gener* (4). *Moveor his rebus omnibus, sed in eam partem, ut salvi sint vobiscum omnes, etiam si vis aliqua me oppresserit, potius, quam & illi, & nos una cum republica pereamus.*

Quare, Patres Conscripti, incumbite ad reipublicæ salutem: circumspicite omnes procellas, quæ impendent, nisi providetis. Non Tib. Gracchus, qui iterum tribunus plebis fieri voluit: non C. Gracchus,

tentò di metter in combustione il popolo, promettendo una nuova divisione di terre, non un Lucio Saturnino che uccise Memmio; ma si tratta di giudicar de' colpevoli ch'erano restati in Roma per incendiarla, per trucidarvi, per aprir le porte a Catilina. Abbiamo le loro lettere, i sigilli, le soscrizioni, abbiamo la loro stessa confessione. Si seducono gli Allobrogi, si sollevano gli schiavi, s'invita Catilina, e si è concertato di far una strage tale di tutti noi, che non ne resti nemmeno un solo che possa deplorare il nome della repubblica e pianger la rovina d'un sì grande impero.

La verità di tutte queste cose, oltre l'esservi stata provata da testimonj, confessata dai rei medesimi, è stata confermata da una serie di giudizj che voi avete fatti. Primieramente, col ringraziarmi in termini onorifici, perchè sì enorme cospirazione è stata scoperta dalla mia attenzione e dal mio coraggio; coll'obbligare poscia Lentulo a dimettersi della pretura, ed ordinando ch'egli fosse arresta-

chus, qui agrarios concitare conatus est: non L. Saturninus, qui C. Memmium occidit, in discrimen aliquod, atque in vestræ severitatis judicium adducitur. Tenentur ii, qui ad urbis incendium, ad vestram omnium cædem, ad Catilinam accipiendum, Romæ restiterunt. Tenentur literæ, signa, manus, denique uniuscujusque confessio. Sollicitantur Allobroges: servitia excitantur: Catilina arcessitur: id est initum consilium, ut interfectis omnibus, nemo ne ad deplorandum quidem reipublicæ nomen, atque ad lamentandam tanti imperii calamitatem relinquatur.

Hæc omnia indices detulerunt, rei confessi sunt, vos multis jam judiciis judicastis. Primum quod mihi gratias egistis singularibus verbis, & mea virtute atque diligentia, perditorum hominum patefactam esse conjurationem decrevistis. Deinde quod P. Lentu-

stato con tutti gli altri suoi compagni; col comandare che si rendessero grazie agli Dei in mio nome, onore che non fu concesso prima di me ad alcun altro magistrato; finalmente, coll' aver voi jeri largamente ricompensato gli ambasciadori degli Allobrogi e Tito Vulturzio. Atti così pubblici e solenni non lascian dubbio alcuno che da voi non sia riconosciuta la reità di coloro che sono stati nominatamente arrestati.

Vi propongo adunque quest' affare, o Padri Coscritti, come se non fosse mai stato prima proposto, per intendere il vostro parere sulla colpa e sul castigo de' rei. In qualità però di consolo debbo dir prima alcune cose.

Quantunque io vedessi da qualche tempo regnar in questa repubblica uno spirito di ribellione e tentarsi delle novità feconde di gravi disgrazie; non avrei però mai creduto che dei cittadini fossero capaci di meditar una congiura tanto enorme e tanto fatale. Presentemente, qualunque sia la natura di quest' affare, qualunque sieno le vo-

stre

tulum, ut se abdicaret prætura coegistis; tum quod eum, & ceteros, de quibus judicastis, in custodiam dandos censuistis; maximeque quod meo nomine supplicationem decrevistis, qui honos togato habitus ante me est nemini. Postremo hesterno die præmia legatis Allobrogum, Titoque Vulturcio dedistis amplissima. Quæ sunt omnia ejusmodi, ut ii, qui in custodiam nominatim dati sunt, sine ulla dubitatione a vobis damnati esse videantur.

Sed ego institui referre ad vos, Patres Conscripti, tamquam integrum, & de facto, quid judicetis; & de pœna, quid censeatis. Illa prædicam, quæ sunt consulis.

Ego magnum in republica versari furorem, & nova quædam misceri, & concitari mala jampridem videbam; sed hanc tantam, tam exitiosam haberi conjurationem a civibus nunquam putavi. Nunc, quid-

quid

stre decisioni, bisogna che vi decidiate prima che sopraggiunga la notte. Voi già vedete qual sia l'enormità, su cui dovete giudicare. Se credete che quest'enormità non abbia un gran numero di complici, v'ingannate infinitamente. Questo male ha un'estensione più grande assai di quel che si crede. Non s'è già diffuso per la sola Italia, ma passò l'Alpi, e per vie occulte penetrò in molte delle nostre provincie. Non è possibile arrestarne la propagazione, se si temporeggia, o se si differisce alcun poco. A qualunque partito v'appigliate, dev'esser pronto.

Vi sono state due opinioni: la prima di Decio Silano che giudica degni di morte gli autori di questo attentato: la seconda di Cesare che eccettuata la morte, non esclude qualunque altro più crudele tormento per castigarli. Ambidue hanno parlato con quella severità che corrisponde alla loro dignità ed alla grandezza del misfatto. Silano sostiene che non meritano di viver un momento, nè d'aver comune con noi l'esistenza tutti coloro, che si sono proposti di togliere la vita a tut-

quid est, quocunque vestræ se mentes inclinant, atque sententiæ, statuendum vobis ante noctem est. Quantum facinus ad vos delatum sit, videtis. Huic si paucos putatis affines esse, vehementer erratis. Latius opinione disseminatum est hoc malum: manavit, non solum per Italiam, verum etiam transcendit Alpes, & obscure serpens, multas jam provincias occupavit: Id opprimi sustentando ac prolatando, nullo pacto potest. Quacunque ratione placet, celeriter vobis vindicandum est.

Video duas adhuc esse sententias (5): unam D. Silani, qui censet, eos, qui hæc delere conati sunt morte esse multandos: alteram C. Cæsaris, qui mortis pœnam removet, cæterorum suppliciorum omnes acerbitates amplectitur. Uterque & pro sua dignitate & pro rerum magnitudine in summa severitate versatur. Al-

a tutti noi ed al popolo romano, di distruggere il nome e l'impero di Roma; e ci richiama alla memoria, che spesse volte si è praticato un tal genere di supplizio in Roma contro i cittadini scellerati. Cesare è persuaso che gli Dei non pretesero mai che la morte fosse il supplizio dell'umanità; ma tutt'al più, o un tributo della natura, o il termine delle pene e delle miserie; che ciò tanto è vero, che gli uomini saggi non ricusarono la morte e che i coraggiosi v'andarono incontro spesse volte con gioia. Dice che un carcere, ed un carcere perpetuo, è certamente un supplizio trovato espressamente per punire un atroce delitto; ed in conseguenza di questo vorrebbe che si distribuissero per i municipj. L'esiger questo dai municipj con un comando, potrebbe passare per un'ingiustizia; domandarlo per via di preghiere, potrebbe esporci ad un rifiuto. Comandate però ciò che più vi piacerà. Io non sarò che l'esecutore delle vostre volontà, e troverò, come spero, persone che crederanno interessato il loro decoro nel

Alter eos, qui nos omnes, qui populum Romanum vita privare conati sunt, qui delere imperium, qui populi Romani nomen extinguere, punctum temporis frui vita, & hoc communi spiritu, non putat oportere: atque hoc genus pœnæ sæpe in improbos cives in hac republica esse usurpatum recordatur. Alter intelligit, mortem a diis immortalibus non esse supplicii caussa constitutam; sed aut necessitatem naturæ, aut laborum ac miseriarum quietem esse. Itaque eam sapientes nunquam inviti, fortes etiam sæpe libenter oppetiverunt. Vincula vero, & ea sempiterna, certe ad singularem pœnam nefarii sceleris inventa sunt. Itaque municipiis dispertiri jubet. Habere videtur ista res iniquitatem, si imperare velis: difficultatem, si rogare. Decernatur tamen, si placet. Ego enim suscipiam &, ut spero, reperiam, qui id quod

nel concorrere al bene della causa comune e nell' ubbidirvi.

Cesare fulmina delle pene gravissime contro i municipi, se alcuno di questi prigionieri fuggirà dalla carcere: suggerisce che sieno guardati a vista severamente, e decreta pene egualmente rigorose contro di quelli che in qualunque tempo proponessero o in senato, o al popolo di commutare, o d'alleggerire la pena de' rei. Vuole che non abbiano nemmeno la speranza che suol essere l'unico conforto degl' infelici. Vuole che si confischino i loro beni; non lascia a questi scellerati altro che la vita; perchè togliendola loro, si toglierebbe ad essi con un sol colpo, con un sol dolore tutti i dolori del corpo e tutti i rimorsi dell' anima. Conferma questa sua opinione, riflettendo, che per distogliere gli scellerati dal far male, finchè fossero in vita, l'antichità immaginò che nell' inferno i rei soffrissero delle pene appunto simili a quelle che sono temute dai vivi; poichè la morte semplicemente, senza questi supplizj, non sarebbe mai un oggetto di terrore.

Ora

quod salutis omnium caussa statueritis, non putet esse suæ dignitatis recusare.

Adjungit gravem pœnam municipibus, si quis eorum vincula ruperit: horribiles custodias circumdat, & digna scelere hominum perditorum sancit, ne quis eorum pœnam, quos condemnat, aut per senatum, aut per populum levare possit. Eripit etiam spem, quæ sola hominem in miseriis consolari solet. Bona præterea publicari jubet, vitam solam relinquit nefariis hominibus, quam si eripuisset, multas uno dolore, animi atque corporis, & omnes scelerum pœnas ademisset. Itaque, ut aliqua in vita formido improbis esset posita, apud inferos ejusmodi quædam illi antiqui supplicia impiis constituta esse voluerunt; quod videlicet intelligebant, his remotis, non esse mortem ipsam pertimescendam.

Nunc,

Ora io vedo, o Padri Coscritti, che se voi abbraccerete l'opinione di Cesare, avendo egli in quest'incontro proposto quel partito che pare dover più piacere alla moltitudine, io avrò forse da temere meno i risentimenti della medesima, essendone egli stato l'autore. Se abbraccerete l'altra, non saprei dire, se l'imbarazzo mio sarà più grande. L'interesse pubblico però superi sempre i miei particolari riguardi. Per altro l'opinione di Cesare che corrisponde perfettamente alla sua nascita ed alla sua dignità, ci assicura più che mai del suo costante zelo per la repubblica; anzi egli ci ha fatto conoscere qual differenza passi tra l'uomo che adula la moltitudine, e tra l'uomo veramente popolare, cioè zelante del pubblico bene.

Tra questi appunto che vogliono parer popolari, vedo che qui ne manca uno che non vuol dar il suo voto, trattandosi di condannar alla morte dei cittadini romani. Eppur questo tale l'altr'jeri col suo voto arrestò i cittadini romani, ordinò che

Nunc, Patres Conscripti, ego mea video, quid intersit. Si eritis secuti sententiam C. Cæsaris, quoniam hanc is in republica viam, quæ popularis habetur, secutus est, fortasse minus erunt, hoc auctore & cognitore hujusce sententiæ, mihi populares impetus pertimescendi. Sin illam alteram: nescio, an amplius mihi negotii contrahatur. Sed tamen meorum periculorum rationes utilitas reipublicæ vincat. Habemus enim a C. Cæsare, sicut ipsius dignitas, & majorum ejus amplitudo postulabat, sententiam, tamquam obsidem perpetuæ in rempublicam voluntatis. Intellectum est, quid intersit inter lenitatem concionatorum, & animum vere popularem, saluti populi consulentem.

Video de istis, qui populares haberi volunt, abesse non neminem (6), ne de capite videlicet civium Romanorum sententiam ferat. Is & nudiustertius in custodiam cives Romanos dedit, & supplicationem mihi

che si ringraziassero gli Dei per quello che io avea fatto, e ricompensò jeri magnificamente i delatori di questa congiura. Uno dunque che diede il suo assenso, perchè fossero arrestati i rei, ricompensati i denunziatori, ringraziato solennemente lo scopritore, non lascia dubbio alcuno circa ciò che pensi dell' affar tutto insieme. Cesare medesimo sa bene che se la legge Sempronia favorisce i cittadini romani; uno ch'è nemico della patria, non è più cittadino: sa parimente che l'autore stesso della legge Sempronia fu condannato per comando del popolo. Cesare è persuaso che lo stesso Lentulo con tutte le sue prodigalità, con tutte le sue profusioni non possa chiamarsi popolare, avendo avuto sentimenti sì spietati e sì crudeli contro questo popolo e contro questa città. Pertanto, Cesare ch'è l'idea stessa della dolcezza e della pietà, crede che si debba condannar Lentulo a finir i suoi giorni fra gli orrori di una prigione, e che in nessun tempo mai non possa alcuno, sotto pretesto di mostrarsi popolare, diminuir le pene di questo sciagurato. Finalmen-

mihi decrevit, & indices hesterno die maximis præmiis affecit. Jam hoc nemini dubium est qui reo custodiam, quæsitori gratulationem, indici præmium decrevit, quid de tota re & caussa judicarit. At vero C. Cæsar intelligit, legem Semproniam (7) esse de civibus Romanis constitutam; qui autem reipublicæ sit hostis, eum civem esse nullo modo posse; denique ipsum latorem legis Semproniæ, jussu populi pœnas reipublicæ dependisse. Idem etiam ipsum Lentulum largitorem, & prodigum, non putat, cum de pernicie populi Romani, exitio hujus urbis tam acerbe, tamque crudeliter cogitarit, appellari posse popularem. Itaque homo mitissimus, atque lenissimus non dubitat P. Lentulum æternis tenebris vinculisque mandare; & sancit in posterum, ne quis hujus supplicio levando se jactare, & in pernicie populi Romani posthac

mente, perchè la miseria e la mendicità accompagnino tutti i tormenti del corpo e dello spirito, v' aggiunge la confiscazione de' beni.

Se dunque seguirete l'opinione di Cesare, avrò per compagno uno ch'è caro ed accetto al popolo romano, quando al popolo romano dovrò render conto di quest'affare. Se preferite quella di Silano, mi sarà facile giustificar voi tutti e me stesso dalla taccia di crudeli; perchè questo è appunto il partito più dolce che potesse seguirsi.

Quantunque, o Padri Coscritti, come può mai eccedersi in crudeltà, castigando sì enorme eccesso? Io ne giudico dall'impressione che desta in me stesso. Se in questa causa io mostro della forza e del calore, tolgami il cielo di goder mai in compagnia vostra di questa repubblica ora ch'è salva, quando questo calore e questa forza si destassero in me da sentimenti di ferocia e d'atrocità, e non da quelli d'umanità e di compassione. Qual anima v'è al mondo più tenera e più sensibile della mia? Come può essa resistere all' im-

hac popularis esse possit. Adjungit etiam publicationem bonorum, ut omnes animi cruciatus, & corporis etiam egestas ac mendicitas consequantur.

Quamobrem sive hoc statueritis, dederitis mihi comitem ad concionem, populo Romano carum atque jucundum: sive Silani sententiam sequi malueritis, facile me atque vos a crudelitatis vituperatione defendetis, atque obtinebo, eam multo leviorem fuisse.

Quamquam, Patres Conscripti, quæ potest esse in tanti sceleris immanite punienda crudelitas? Ego enim de meo sensu judico. Nam ita mihi salva republica vobiscum perfrui liceat, ut ego, quod in hac caussa vehementior sum, non atrocitate animi moveor, (quis enim est me mitior?) sed singulari quadam humanitate, & misericordia. Videor enim hanc mihi urbem videre, lucem orbis terrarum, atque arcem omnium gentium, subito uno incendio concidentem: cerno animo

immagini che la funestano e tormentano? Parmi già di veder questa città, l'ornamento del mondo, il rifugio di tutte le nazioni, ridotta in cenere improvvisamente: già vedo fra le rovine della patria i mucchi infelici de' nostri cittadini insepolti: vedo, vedo Cetego che furibondo esulta e si bagna del vostro sangue. Ma quando poi m'immagino un Lentulo divenuto nostro sovrano, come egli stesso confessò d'essersene lusingato, interpretando i destini; un Gabinio vestito di porpora; un Catilina entrando in Roma alla testa del suo esercito, parendomi nel tempo stesso d'udire le disperate grida delle madri, veder qua fuggir le vergini, là i fanciulli, le vestali esposte a tutti gl'insulti, mi sento scorrere per tutte le vene un freddo orrore; e trovando un tale spettacolo ben proprio per intenerire tutte l'anime sensibili, la mia stessa sensibilità mi porta ad esser severo contro gli scellerati che voleano realizzare sì luttuosa tragedia. Ditemi, o Padri Coscritti, se un padre di famiglia, trovando incendiata la sua casa, trucidati i figli, uccisa la moglie dal suo proprio schiavo, non tentasse di fare la più acerba vendetta

mo sepulta in patria miseros atque insepultos acervos civium: versatur mihi ante oculos aspectus Cethegi, & furor in vestra cæde bacchantis. Cum vero mihi proposui regnantem Lentulum, sicut ipse se ex fatis sperasse confessus est; purpuratum esse hunc Gabinium; cum exercitu venisse Catilinam; tum lamentationem matrumfamilias, tum fugam virginum atque puerorum, ac vexationem virginum Vestalium perhorresco; &, quia mihi vehementer hæc videntur misera atque miseranda, idcirco in eos, qui ea perficere voluerunt, me severum vehementemque præbeo. Etenim quæro, si quis paterfamilias, liberis suis a servo interfectis, uxore occisa, incensa domo, supplicium de servo non quam acerbissimum sumpserit; utrum is clemens, ac misericors, an inhumanissimus & crudelissimus esse vi-

detta col sangue dello schiavo stesso, lo chiamereste voi umano e pietoso, oppur barbaro e spietato? Per conto mio, lo chiamerei un crudele, un' anima di ferro, se non cercasse di sfogare le sue angosce ed i suoi spasimi nell'angosce e negli spasimi del malfattore. Così appunto, se contro costoro che tentarono di trucidar noi, di trucidar le nostre mogli, i nostri figli; di sterminar le nostre case, la capitale della repubblica; che fecero il possibile per istabilire gli Allobrogi sulle ceneri di Roma e sulle rovine dell'Impero; se contro costoro, dico, useremo della severità, saremo pietosi veramente: ma se vorremo usar clemenza, dobbiamo aspettarci di comparir agli occhi del mondo, come i carnefici veri della nostra patria e de' nostri cittadini.

Io credo certamente che a nessuno sia paruto crudele Lucio Cesare, quand' egli pieno di coraggio e d'amore per la repubblica, jer' l'altro disse apertamente a Lentulo suo cognato che meritava d'esser privato di vita soggiungendo, che il proprio suo avo materno era stato ucciso per comando

videatur? Mihi vero importunus ac ferreus, qui non dolore ac cruciatu nocentis, suum dolorem cruciatumque lenierit. Sic nos in his hominibus, qui nos, qui conjuges, qui liberos nostros trucidare voluerunt, qui singulas uniuscujusque nostrum domos, & hoc universum reipublicæ domicilium delere conati sunt, qui id egerunt, ut gentem Allobrogum in vestigiis hujus urbis atque in cinere deflagrati imperii collocarent: si vehementissimi fuerimus, misericordes habebimur: sin remissiores esse voluerimus, summæ nobis crudelitatis in patriæ, civiumque pernicie fama subeunda est.

Nisi vero cuipiam L. Cæsar, vir fortissimus (8), *& amantissimus reipublicæ, crudelior nudiustertius visus est, cum sororis suæ fœminæ electissimæ, virum præsentem & audientem, vita privandum esse di-*

do del consolo, e ch'era stato fatto parimente morire in prigione un figlio del medesimo suo avo materno sul fior degli anni, mandato dal padre stesso per proporre condizioni d'accomodamento. Di che erano incolpati allora? Di voler forse distruggere la repubblica? No: non si trattava d'altro che di distribuire al popolo ciò ch'era di ragion pubblica, e tra il popolo e tra il senato vi erano dei dispareri intorno a questa distribuzione. Ed appunto in quelle circostanze l'avo di questo Lentulo, cittadino benemerito, attaccò Gracco coll'armi, e ne riportò una grave ferita; non avendo il Lentulo di quel tempo altra cosa in cuore, se non che la repubblica non fosse pregiudicata ne' suoi diritti. Il Lentulo de' nostri giorni, per rovinar da' fondamenti la stessa repubblica, invitò gli Allobrogi, subornò gli schiavi, chiamò Catilina, commise a Cetego di trucidar noi che formiamo il senato, a Gabinio di trucidar tutti gli altri cittadini, a Cassio d'arder Roma, a Catilina di devastar tutta l'Italia. E temereste voi di

dixit: cum avum jussu consulis interfectum, filiumque ejus impuberem, legatum a patre missum, in carcere necatum esse dixit: Quorum, quod simile factum? quod initum delendæ reipublicæ consilium? Largitionis voluntas tum in republica versata est, & partium quædam contentio. Atque illo tempore hujus avus Lentuli, clarissimus vir, armatus Gracchum est persecutus: ille etiam grave tum vulnus accepit, ne quid de summa dignitate reipublicæ minueretur. Hic ad evertenda fundamenta reipublicæ Gallos arcessivit, servitia concitavit, Catilinam evocavit, attribuit nos trucidandos Cethego, cæteros cives interficiendos Gabinio, urbem inflammandam Cassio, totam Italiam vastandam diripiendamque Catilinæ. Vereamini censeo, ne in hoc scelere tam immani ac nefando nimis aliquid severe statuisse videamini; cum multo magis sit verendum, ne remissione pœnæ cru-

di comparir troppo severi nel punir sì enorme attentato? No; temete piuttosto d'esser rimproverati come nemici della patria, se il castigo non corrisponde alla gravità dell'eccesso.

Non posso però dissimulare, o Padri Coscritti, certi discorsi divulgatisi dappertutto, che giunsero sino alle mie orecchie; discorsi provenienti da quelli che temono che io non abbia i mezzi e gli istrumenti opportuni per dar esecuzione alle cose che decreterete in questo giorno. Tutto, Padri Coscritti, tutto è stato da me provveduto, non tanto in conseguenza delle mie vive sollecitudini, quanto per l'impegno ancor più vivo che ha il popolo romano di voler conservare il suo Impero e le comuni fortune. Tutte le persone, sieno pur di qualunque età, di qualunque condizione, sono perfettamente d'accordo. Il popolo è già concorso in folla nella piazza, nei tempj che vi sono intorno, e per tutte le strade che conducono a questo tempio. Dopo che Roma esiste, questa è l'unica causa che non ammise disparità di sentimenti; eccettuati coloro soltanto che vedendo inevi-

crudeles in patriam, quam ne severitate animadversionis nimis vehementes in acerbissimos hostes fuisse videamur.

Sed quæ exaudio, Patres Conscripti, dissimulare non possum. Jactantur enim voces quæ perveniunt ad aures meas, eorum qui vereri videntur, ut habeam satis præsidii ad ea, quæ vos statueritis hodierno die, transigenda. Omnia & provisa, & parata, & constituta sunt, Patres Conscripti, cum mea summa cura atque diligentia, tum multo etiam majore populi Romani ad summum imperium retinendum, & ad communes fortunas conservandas voluntate. Omnes adsunt omnium ordinum homines, omnium denique ætatum: plenum est forum, plena templa circa forum, pleni omnes aditus hujus loci ac templi. Caussa enim est post urbem conditam hæc inventa sola, in qua omnes

vitabile la loro rovina, piuttosto che perir soli, desiderano perir insieme con tutti. Miserabili! non mi degno ch' abbian essi nulla di comune con noi: anzi io li riguardo, non già come cittadini scellerati, ma come i nostri più crudeli nemici. In tutto il resto della nazione che movimento! che zelo! che accordo universale pel bene dello stato! Parlerò io de' cavalieri romani, che quanto vi cedono nel primato d' onore e d' autorità, tanto gareggiano con voi nell' impegno per la repubblica? Questo giorno appunto e l' importanza del motivo gli ha riconciliati perfettamente col vostro ordine, dopo esserne stati disgiunti pel corso di molti anni. Se noi manterremo costantemente questa fortunata riconciliazione avvenuta sotto il mio consolato, posso assicurarvi che da qui innanzi non succederà discordia alcuna civile e domestica tra i corpi componenti la repubblica. I tribuni dell' erario sono animati da un egual interesse per lo stato. Si trovano nella stessa dispo-

si-

omnes sentirent unum atque idem, præter eos, qui cum sibi viderent esse pereundum, cum omnibus potius, quam soli perire voluerunt. Hosce ego homines excipio, & secerno libenter: neque enim in improborum civium, sed in acerbissimorum hostium numero habendos puto. Cæteri vero, dii immortales! qua frequentia, quo studio, qua virtute ad communem dignitatem salutemque consentiunt? Quid ego hic equites Romanos commemorem? qui vobis ita summam ordinis consiliique concedunt, ut vobiscum de amore reipublicæ certent: quos ex multorum annorum dissensione (9) ad hujus ordinis societatem concordiamque revocatos hodiernus dies vobiscum atque hæc caussa conjungit: quam conjunctionem si consulatu confirmatam meo, perpetuam in republica tenuerimus, confirmo vobis, nullum posthac malum civile ac domesticum ad ullam reipublicæ partem esse venturum. Pari studio defendendæ reipublicæ convenisse video tri-

bu-

sizione d'animo tutti i secretarj, i quali essendosi casualmente portati all'erario per esser distribuiti nei loro uffizj subalterni, abbandonarono le viste del loro avanzamento per la causa comune. Sono dichiarate per noi tutte le persone nate libere, e fino quelle che hanno minori beni di fortuna. Chi vi può esser che non pregi e non ami teneramente questi tempj, questa città, il diritto d'esser libero, e questo cielo che ne circonda, e questo terreno che ci sostiene?

Vorrei che vedeste, Padri Coscritti, qual sia il fervore de' liberti; i quali avendo fortunatamente ottenuto il privilegio d'essere cittadini, riguardano questa città come loro patria; mentre tant'altri nati nel seno della medesima, e nella classe più distinta, non solo non la riguardano come loro patria, ma come una città di nemici. Ma che serve parlare d'uomini, che avendo delle proprietà da custodire, una libertà da difendere, una repubblica da conservare, si sentono strascinati alla difesa comune? Non v'è schiavo che si trovi al-

bunos ærarios; fortissimos viros: scribas item universos (10), quos cum casu hic dies ad ærarium frequentasset, video ab expectatione sortis ad communem salutem esse conversos. Omnis ingenuorum adest multitudo, etiam tenuissimorum. Quis est enim, cui non hæc templa, aspectus urbis, possessio libertatis, lux denique hæc ipsa, & hoc commune patriæ solum, cum sit carum, tum vero dulce atque jucundum?

Operæ pretium est, Patres Conscripti, libertinorum hominum studia cognoscere, qui fortuna sua civitatis jus consecuti, hanc vere suam patriam esse judicant: quam quidam hic nati, & summo nati loco non patriam suam, sed urbem hostium esse judicaverunt. Sed quid ego bujusce ordinis homines commemorem, quos privatæ fortunæ, quos communis respublica, quos denique libertas ea, quæ dulcissima est,

alcun poco contento della sua situazione, che non miri con orrore l'attentato di questi cittadini, che non desideri la conservazione di questa repubblica; e che, per quanto gliel permettono le proprie circcostanze, non concorra pienamente alla comune salute.

Se poi alcuno di voi si sente atterrito dalle voci già sparse, che un mezzano di Lentulo sia andato per tutte le botteghe, sperando di sedurre col denaro i semplici ed i bisognosi; sappia ch'è vero che si è tentata questa seduzione, ma sappia ancora che non si trovò alcuno sì miserabile, o sì depravato, che non desideri di conservarsi quel luogo dove lavora, e d'onde trae il sostentamento giornaliero, quel tetto che lo ricovera, quel letticciuolo su cui dorme; in somma, che non desideri d'assicurarsi un'esistenza povera sì, ma senz'affanni. Una grandissima parte, anzi per meglio dire, tutti gli artigiani e mercanti sospirano ardentemente la pace, poichè tutti i loro lavori

est, ad salutem patriæ defendendam excitavit? servus est nemo qui, modo tolerabili conditione sit servitutis, non perditorum audaciam civium perhorrescat; qui non hæc stare cupiat; qui non tantum, quantum audet, & quantum potest, conferat ad communem salutis voluntatem.

Quare si quem vestrum forte commovet hoc, quod auditum est, lenonem quendam Lentuli concursare circum tabernas, pretio sperantem sollicitari posse animos egentium atque imperitorum; est id quidem captum atque tentatum, sed nulli sunt inventi tam aut fortuna miseri, aut voluntate perditi, qui non ipsum illum sellæ atque operis & quæstus quotidiani locum, qui non cubile ac lectum suum, qui denique non cursum hunc otiosum vitæ suæ salvum esse velint. Multo vero maxima pars eorum qui in tabernis sunt, immo vero (id enim potius est dicendum) genus hoc universum amantissimum est otii: etenim omne eorum in-

vori e guadagni, crescendo col favor della pace, sostengonsi poi dal concorso stesso dei compratori, se i loro profitti diminuiscono, restando solo chiuse le botteghe, come sussisteranno poi, quando saran quelle incendiate? questa è la pura verità, o Padri Coscritti: gli aiuti del popolo romano non mancano a voi certamente; voi dal canto vostro guardate di non mancare al popolo romano.

Voi avete un consolo preservato da mille pericoli, da mille tradimenti, anzi tolto agli artigli di morte, non perchè difendesse la sua vita, ma la vostra. Tutti gli ordini dello stato non hanno che un pensier solo, un solo desiderio, un solo impegno, un sol linguaggio: la patria nostra comune, che si vede ancora da un lato il fuoco, dall' altro le spade degli empj congiurati, vi stende supplichevole le braccia, vi raccomanda se stessa, la vita di tutti i cittadini, il Campidoglio, l'are de' dei penati, il fuoco inestinguibile di Vesta,

instrumentum, omnis opera ac quæstus, frequentia civium sustinetur, alitur otio: quorum si quæstus, occlusis tabernis, minui solet, quid tandem incensis futurum est? Quæ cum ita sint, Patres Conscripti, vobis populi Romani præsidia non desunt; vos ne populo Romano deesse videamini, providete.

Habetis consulem ex plurimis periculis, & insidiis, atque ex media morte, non ad vitam suam, sed ad salutem vestram reservatum: omnes ordines ad conservandam rempublicam mente, voluntate, studio, virtute, voce, consentiunt: obsessa facibus & telis impiæ conjurationis, vobis supplex manus tendit patria communis: vobis se, vobis vitam omnium civium, vobis arcem, & Capitolium, vobis aras Penatium, vobis illum ignem Vestæ perpetuum ac sempiternum, vobis omnia templa deorum, atque delubra, vobis muros, atque urbis tecta commendat. Præte-

sta, i tempj, gli altari, le case, le città. Dal giudizio vostro di questo giorno dipende la vita delle vostre mogli, de' vostri figliuoli, tutto ciò in somma che v' è per noi di più caro e di più sacro sulla terra.

Avete per capo un uomo che, dimenticandosi di se stesso, non si ricorda che di voi: combinazione che non suol verificarsi così facilmente. Dopo tante civili discordie, a cui fu soggetta la nostra nazione, questa è la prima volta che tutte le classi, tutte le persone, tutto il popolo romano pensi nella stessa maniera. Considerate che quest' impero che costò tanto sudore a' suoi fondatori, questa libertà che fu l'effetto d'un valor infinito, questa potenza, questa gloria, queste fortune accordateci dal favor degli dei; tutte queste cose, dico, furono sul punto d'essere distrutte nel solo giro d'una notte. A voi tocca in questo giorno metter un argine, perchè simil attentato non possa più tra' nostri cittadini, non dico eseguirsi, ma nemmeno immaginarsi. Queste mie insinuazioni non hanno per oggetto d' infiammar il vostro zelo, mentre voi stessi quasi prevenite il mio col vostr' esempio: ma vi ho tenuto questo di-

terea de vestra vita, de conjugum vestrarum, ac liberorum anima, de fortunis omnium, de sedibus, de focis vestris, hodierno die vobis judicandum est.

Habetis ducem, memorem vestri, oblitum sui; quæ non semper facultas datur: habetis omnes ordines, omnes homines, universum populum Romanum, id quod in civili caussa hodierno die primum videmus, unum atque idem sentientem. Cogitate quantis laboribus fundatum imperium, quanta virtute stabilitam libertatem, quanta deorum benignitate auctas exaggeratasque fortunas una nox pene delerit. Id ne unquam posthac non modo confici, sed ne cogitari quidem possit a civibus, hodierno die providendum est. Atque hæc non ut vos, qui mihi studio pene præcurritis, excitarem, lo-

discorso per adempire al dover di consolo, che mi prescrive d'esser il primo a parlare sugli affari che vengono proposti.

Prima di raccogliere i voti, debbo dirvi poche cose riguardo a me. Conosco d'avermi fatti tanti nemici quanti sono i congiurati; e voi già vedete, se il loro numero è grande. Quantunque io sappia che questa moltitudine sia la feccia della nazione, senz'appoggi, disprezzata da tutti e conculcata, nulladimeno, se un giorno, o l'altro sostenuta dalla perversità e dal furore d'alcuno, giungesse mai a prevalere sulla vostr'autorità e su quella della repubblica; io non mi pentirò giammai, Padri Coscritti, d'aver pensato ed agito, com'è già noto. Se costoro forse mi minaccian la morte, già a questa morte vi siam tutti pur troppo inevitabilmente soggetti; ma gli onori co' quali sono stato fregiato co' vostri decreti, sono propri di me solo. Tutti quelli che furono da voi onorati, non ottennero questi onori, se non per aver ben servita la repubblica; io son quel solo che gli ha ottenuti per averla salvata.

Sia

locutus sum: sed ut mea vox, quæ debet esse in republica princeps, officio functa consulari videretur.

Nunc ante quam ad sententiam redeo, de me pauca dicam. Ego, quanta manus est conjuratorum, quam videtis esse permagnam, tantam me inimicorum multitudinem suscepisse video: sed eam esse judico turpem, & infirmam, & contemptam, & abjectam. Quod si aliquando alicujus furore & scelere concitata manus ista plus valuerit, quam vestra, ac reipublicæ dignitas; me tamen meorum factorum atque consiliorum nunquam, Patres Conscripti, pœnitebit. Etenim mors, quam illi mihi fortasse minitantur, omnibus est parata: vitæ tantam laudem, quanta vos me vestris decretis honestastis, nemo est assecutus. Cæteris enim semper bene gestæ, mihi uni conservatæ reipublicæ gratulationem decrevistis.

Sit

Sia pur famoso quel Pubblio Scipione che col suo valore e colla sua prudenza obbligò Annibale ad abbandonar l'Italia ed a ritirarsi in Africa; sia pur lodato l'altro Africano che distrusse Numanzia e Cartagine, le due più terribili rivali di quest'impero: guardisi pur come un prodigio di valore Lucio Paolo che illustrò il suo trionfo, strascinando dietro al suo carro Perseo, quel monarca tanto famoso e tanto potente: viva eterna la fama di Mario che liberò due volte l'Italia dalla invasione de' barbari: sopra tutti questi guerrieri s'esalti in fine Pompeo, le cui imprese, la cui fama s'estende sin dove il sole porta la luce. Fra tante lodi però, fra tanti elogi, avrà qualche luogo ancora il mio nome; quando non si voglia credere che chi conquista una provincia e se ne apre l'ingresso, sia più glorioso di chi conserva al conquistatore la città stessa, ove egli venga a ricevere il premio delle sue vittorie.

Per altro poi le vittorie riportate sulle nazioni straniere hanno un vantaggio sulle vittorie dome-

Sit Scipio clarus, ille cujus consilio atque virtute Annibal in Africam redire, atque ex Italia decedere coactus est: ornetur alter eximia laude Africanus, qui duas urbes huic imperio infestissimas, Carthaginem, Numantiamque delevit: habeatur vir egregius L. Paulus ille, cujus currum rex potentissimus quondam & nobilissimus Perses honestavit; sit in æterna gloria Marius, qui bis Italiam obsidione & metu servitutis liberavit: anteponatur omnibus Pompejus, cujus res gestæ, atque virtutes iisdem, quibus solis cursus, regionibus ac terminis continentur. Erit profecto inter horum laudes aliquid loci nostræ gloriæ; nisi forte majus est patefacere nobis provincias, quo exire possimus, quam curare, ut etiam illi qui absunt, habeant quo victores revertantur.

Quanquam est uno loco conditio melior externæ victoriæ, quam domesticæ; quod hostes alienigenæ aut op-

mestiche; perchè nelle prime, se i nemici restan vinti, si sottomettono al giogo; o se sono ricevuti nel numero de' nostri amici, credono d'esserci obbligati per tal benefizio: ma trattandosi di cittadini, che per depravazione d'animo incominciarono a prender l'armi contro la patria; quando si giunga a disarmarli, non restano mai contenuti dal timore, nè riconciliati dal benefizio. Vedo dunque che la guerra di questi scellerati contro di me, dev'essere una guerra eterna. Qualunque sia essa però, mi lusingo che non debba esser fatale nè a me, nè al mio sangue; perchè confido sulla vostra assistenza, su quella de' buoni, confido sulla rimembranza de' pericoli da me scorsi; rimembranza che non solo si conserverà perpetua presso questo popolo ch'è da me stato salvato; ma negli annali di tutte le nazioni. No, non vi sarà forza umana che possa indebolire e distruggere quella concordia che regna tra il senato ed i cavalieri, e tra tutta la gente da bene riguardo alla mia persona.

Se dunque ho rinunziato, o Padri Coscritti, al co-

oppressi serviunt, aut recepti, beneficio se obligatos putant: qui autem ex numero civium dementia aliqua depravati hostes patriæ semel esse cœperunt, eos cum a pernicie reipublicæ repuleris, nec vi coercere, nec beneficio placare possis. Quare mihi cum perditis civibus æternum bellum susceptum esse video: quod ego vestro bonorumque omnium auxilio, memoriaque tantorum periculorum, quæ non modo in hoc populo qui servatus est, sed etiam in omnium gentium sermonibus ac mentibus semper hærebit, a me atque meis facile propulsari posse confido. Neque ulla profecto tanta vis reperietur, quæ conjunctionem vestram equitumque Romanorum, & tantam conspirationem bonorum omnium perfringere & labefactare possit.

Quæ cum ita sint, Patres Conscripti, pro imperio,

comando d' un esercito e d' una provincia per custodire Roma e le vostre vite, se non ho calcolato l'onor d' un trionfo e l'altre decorazioni, se ai considerabili vantaggi che provengono dal governo d' una provincia ho preferito quelli della città, che domandano tutta la mia assiduità per ottenerli e conservarli: per questi sacrifizj dunque, pel mio zelo per voi, pel mio manifesto impegno per la repubblica, null' altro vi domando, se non che conserviate la memoria di questo giorno e del mio consolato. Finchè essa sussisterà nei vostri cuori, mi parrà d' aver uno scudo che mi renda invulnerabile. Che se l' altrui perversità, se l' altrui insidie deluderanno le mie speranze, vi raccomando il mio tenero figlio. Sì sì, già prevedo che non solo saranno protetti i suoi giorni, ma sarà ancora assicurata la sua futura grandezza, ogni qual volta voi vi ricordiate ch' è figlio di quello che s' espose ad ogni pericolo per salvar la repubblica.

Sic-

rio, pro exercitu, pro provincia, quam neglexi, pro triumpho cæterisque laudis insignibus, quæ sunt a me, propter urbis vestræque salutis custodiam, repudiata, pro clientelis hospitiisque (11) provincialibus, quæ tamen urbanis opibus (12) non minore labore tueor, quam comparo: pro his igitur omnibus rebus & pro meis in vos singularibus studiis, proque hac, quam conspicitis, ad conservandam rempublicam diligentia, nihil aliud a vobis, nisi hujus temporis, totiusque mei consulatus memoriam postulo; quæ dum erit vestris mentibus infixa, firmissimo me muro septum esse arbitrabor. Quod si meam spem vis improborum fefellerit, atque superaverit; commendo vobis parvum meum filium, cui profecto satis erit præsidii, non solum ad salutem, verum etiam ad dignitatem, si ejus, qui hæc omnia suo solus periculo conservaverit, illum esse filium memineritis.

Qua-

Siccome avete mostrato sinora un vero zelo ed un vero coraggio, così queste virtù v'accompagnino ora che si tratta di decidere della vostra vita, o Padri Coscritti, di quella del popolo romano, delle vostre famiglie, dell'are, dei fuochi, dei tempj, della libertà, dell'Italia, dell'impero, infine di tutta la repubblica. Eccovi un console che non esiterà un momento ad ubbidire ai vostri decreti, e che, finchè avrà vita, farà che sieno eseguiti i vostri augusti comandi.

Quapropter de summa salute vestra, populique Romani, Patres Conscripti, de vestris conjugibus ac liberis, de aris ac focis, de fanis ac templis, de totius urbis tectis ac sedibus, de imperio, de libertate, de salute Italiæ, deque universa republica decernite diligenter, ut instituistis, ac fortiter. Habetis enim consulem, qui & parere vestris decretis non dubitet, & ea, quæ statueritis, quoad vivet, defendere, & per se ipsum præstare possit.

NOTE

Alla Orazione quarta contro di Catilina.

(1) *Commune perfugium*, pag. 312. La casa propria presso gli antichi, era un asilo. I Penati ed i Lari, a' quali ognuno erigeva degli altari in sua casa, facevano della medesima una specie di santuario domestico che dovea essere rispettato da chiunque. Plutarco nella vita dei Gracchi dice che appresso gli antichi Romani non era permesso nemmen nelle cause capitali d'andar a prender alcuno, quand'erasi ritirato nella propria abitazione; ma che il ministro pubblico si presentava alla porta del medesimo e lo citava dinanzi ai tribunali al suono d'una tromba.

(2) *Multa concessi*, ivi. Il Presidente Bouhier nelle sue osservazioni su questo testo lo spiega perfettamente. Sotto il consolato, dic'egli, di Cicerone e d'Antonio, il senato avea stabilito che dopo il loro anno, uno avrebbe la Macedonia, l'altro avrebbe la Gallia Cisalpina per loro provincie. La sorte avendo data la prima a Cicerone, Antonio n'ebbe dispiacere; perchè essendo aggravato di debiti, avea riguardato la provincia della Macedonia toccata in sorte al suo collega, come l'unico mezzo di pagarli. Cicerone che comprese quanto era importante di distaccar Antonio da Catilina, con cui avea degli stretti legami, sacrificando generosamente i suoi interessi a quelli della repubblica, cedette la propria provincia al suo collega a condizione che abbandonasse Catilina. Ma questo sacrifizio che salvò la repubblica, non avendo lasciato di dar della pena a Cicerone, fecegli dir qui con parole coperte, per paura d'offendere Antonio, ciò che dice chiaramente nella sua Orazione contro Pisone c. 2. *Ego Antonium collegam cupidum provinciæ, multa in repub. molientem patientia atque obsequio meo mitigavi*. Già si sa che Cicerone rinunziò ancora spontaneamente al governo della Gallia che toccò poi in sorte a Quinto Metello Celere.

(3) *Et parvulus filius*, pag. 314. Comunemente si crede che al tempo della scoperta di questa congiura il figlio Quinto Cicerone avesse due anni; poichè avendogli il padre data la toga *pura* in Arpino sotto i consoli Caio Claudio Marcello, e Lucio Cornelio Lentulo Crus, cioè l'anno di Roma 704, e solendosi fare questa cerimonia, quando i figli erano giunti all'età di sedici anni; quin-

di si deduce che fosse nato l'anno di Roma 688 sotto il consolato di Lucio Valerio Cotta, e di Lucio Manlio Torquato. Quello ch'è veramente riflessibile negli annali del popolo romano, si è, che in quest'anno medesimo, in cui Cicerone s'affaticò tanto per salvar i suoi cittadini dall'esterminio e la sua patria dalla schiavitù, in quest'anno medesimo, dico, sia nato Ottavio detto poi Augusto, il quale dentro lo spazio di soli vent'anni, terminò ciò che Catilina avea tentato, vale a dire, di toglier la vita a Cicerone e di distruggere la repubblica romana.

(4) *Gener*. ivi. Caio Calpurnio Pisone. Questo fu il primo marito di Tullia, che fu poi moglie di Crassipede, indi di Dolabella.

(5) *Video duas adhuc esse sententias*, pag. 317. Quantunque nell'argomento della presente Orazione abbiasi di ciò fatto qualche cenno, nulladimeno per intelligenza de' giovani lettori aggiungeremo alcune osservazioni. Decio Giunio Silano, come consolo designato per l'anno venturo, interrogato del suo sentimento circa i cinque congiurati, ch'erano già arrestati, e circa gli altri quattro ch'erano fuori di Roma, cioè Lucio Cassio, Pubblio Furio, Pubblio Umbreno e Quinto Annio, disse, che meritavano l'ultimo supplizio. Tutto il senato aderì all'opinione di Silano, sino che insorse Tiberio Nerone, il quale fu d'avviso che i rei dovessero tenersi in prigione, finchè si avesse coll'armi superato Catilina, e che si avesse posto in chiaro l'affare in tutte le sue parti. Quando toccò poi a Cesare ad esporre il suo sentimento, mostrò che non dovevano punirsi capitalmente; ma che si doveano confiscar i loro beni, distribuirgli in prigioni separate ne'municipj, e condannarveli a star perpetuamente. L'opinione di Tiberio Nerone ed il discorso di Cesare aveano fatta una sì gagliarda impressione sugli animi de' senatori, che già quasi tutti propendevano per la prigione perpetua dei delinquenti, anzi parve che Giunio Silano stesso avesse cambiato dal suo primo sentimento; quando Catone con un discorso pieno di forza e di veemenza mostrò evidentemente, che dovevano esser puniti coll'ultimo supplizio: il parere di Catone prevalse alla fine in senato.

(6) *Abesse non neminem*, pag. 320. Cicerone segna alcuno de'Senatori, che per comparir popolare, non volle in quel giorno trovarsi in senato. Per far un contrapposto, nomina Cesare, che popolare come egli era, ma popolare nel buon senso, non s'astenne dal venire in senato.

(7)

(7) *Legem Semproniam esse de civibus Romanis constitutam*, pag. 321. Caio Sempronio Gracco tribuno della plebe avea portata una legge, con cui era proibito di toglier la vita a qualunque cittadino romano, se prima non era ascoltato dal popolo. Questa legge era già appoggiata ad altre costituzioni precedenti; cioè alle leggi stesse delle XII Tavole, alle leggi dette *Sacrate*, e principalmente a quella celebre di Porcio Lecca Tribuno della plebe, fatta l'anno di Roma 654, con cui si vietava assolutamente a qualunque magistrato di far battere colle verghe, o di far morire un cittadino romano, permettendo solo d'esiliare un reo di delitti capitali.

(8) *L. Cæsar*, pag. 324. Ogni lettore un poco attento ben vede che questo Cesare non è quello di cui si parla spesse volte nell'Orazione presente, e ch'è già noto a tutti col nome di dittatore e di vincitor di Pompeo. Il Cesare qui nominato era cognato di Lentulo, e per parte di madre discendea da quel Marco Fulvio Flacco ucciso per ordine del consolo Opimio. Caio Gracco poi per farsi un sostituto al fratello Tiberio, avea nominato questo Fulvio Flacco Triumviro nella divisione delle terre pel popolo romano. Qui la narrazione dell'oratore è un poco oscura, ma parlava a persone instrutte di questi avvenimenti, ed era pressato dal suo argomento.

(9) *Ex multorum annorum dissensione...* pag. 327. Caio Sempronio Gracco tribuno della plebe l'anno di Roma 630 avea portata una legge che la giudicatura delle cause che prima era stata de' soli senatori, fosse trasferita ai cavalieri. Da questa legge Sempronia incominciarono le dissensioni tra l'ordine equestre e tra il senatorio. Silla poi nel tempo del suo consolato in compagnia di Quinto Metello, Pio l'anno di Roma 673, fece un'altra legge, con cui togliendo la giudicatura delle cause all'ordine de' cavalieri, trasferilla ai soli senatori. Secondo motivo di nuovo dissapore tra questi due corpi. Finalmente l'anno di Roma 683 sotto il consolato di Pompeo e di Crasso fu portata una legge dal Pretor Cotta, con cui fu stabilito che le cause fossero giudicate dai senatori, dai cavalieri, e dai tribuni dell'erario, cosicchè tutti gli ordini ritornarono all'antica concordia.

(10) *Scribas universos*, pag. 328. I secretarj in quel giorno essendosi portati alla casa della Moneta, o alla *Zecca* per tirar a sorte, chi d'essi dovesse essere il segretario del consolo, chi del tribuno della plebe, ec., videro condursi i rei verso il senato. Abbandonarono essi immediatamente l'urna e le sorti, e promisero d'essere tutti alla difesa del senato e della repubblica.

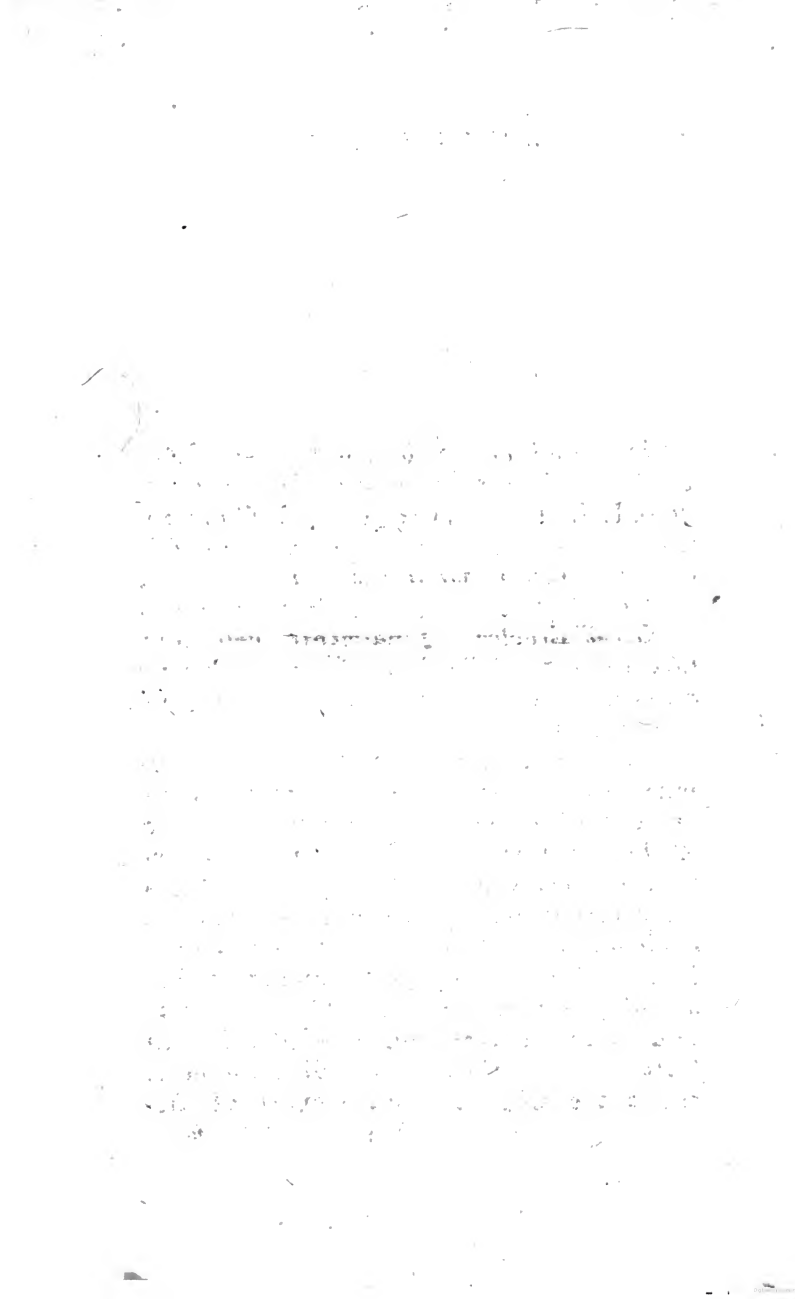
(11) *Pro clientelis, hospitiisque provincialibus*, pag. 335. L'ab. d'Olivet traduce così: *per aver sacrificato tutti i miei interessi a' vostri*. Questo sentimento mi parve troppo arido, ed ho creduto che meritasse d'essere ampliato alcun poco, per presentar più da vicino il pensiero di Cicerone. E' vero pur troppo, che " *noi non abbiamo*, come osserva l'Olivet, *nei nostri costumi nulla d'equivalente* " *al clientelis, hospitiisque provincialibus*; ma abbiamo però delle parole, che possono esprimere i costumi de' Romani. Questo è dunque uno de' casi, dove il traduttore può, senza scrupoli, diventar *commentatore* del suo originale; perchè, se si ostinasse a voler esser traduttore nel senso rigorosissimo, rischierebbe di diventar oscuro e conseguentemente infedele. Se il sopraddetto traduttore delle quattro *Catilinarie* dice, in una nota a questo passo, che *ogni oscurità è insopportabile in qualunque opera, ma soprattutto in un oratore*; io credo che in una traduzione debba maggiormente aver luogo un simile avvertimento; e che quindi sia permesso ad un traduttore di poter con qualche giro naturale, con qualche breve aggiunta giudiziosa determinare quelle consuetudini che fossero state in vigore presso una nazione, la quale non esiste più al giorno d'oggi. Siccome poi in questa mia traduzione ho avuto egualmente in vista i dotti, che le persone di mondo; siccome mi sono proposto di conservare un pezzo antico, un monumento d'antichità, e nel tempo stesso produrre un'opera utile alla gioventù che s'applica allo studio dell'eloquenza e delle due lingue latina ed italiana, un'opera grata a quella classe di lettori che hanno del gusto, e non sono appassionatissimi per la lingua latina; così credo d'aver corrisposto al mio disegno, qualunque volta (il che però m'è avvenuto assai di rado), per rendermi chiaro, intelligibile ed interessante, ho sostituito alle semplici voci del testo le frasi del comentatore.

(12) *Urbanis opibus*... ivi. Coll'eloquenza e coll'autorità, sia ne' giudizj, sia nel foro, sia nel senato, procurava Cicerone compensarsi di que' vantaggi che avrebbe ritratto dalle clientele che potea procacciarsi nel governo della Gallia.

ORA-

ORAZIONE
IN FAVORE
D' AULO LICINIO ARCHIA

detta l' anno di Roma 692.

Consoli { Marco Pupio Pisone e
Marco Valerio Messala.

ARGOMENTO.

Aulo Licinio Archia era nativo d' Antiochia. Venne a Roma l' anno 648, quando Cicerone avea poco più d' un anno. Essendo Archia stato ammesso alla cittadinanza di molte città d' Italia, col mezzo di Lucullo fu ascritto ancora a quella d' Eraclea. Finalmente nell' anno 661 in forza della legge Plauzia Papiria ottenne d' essere riconosciuto in Roma per cittadino romano.

Trent' anni dopo un certo Gracco, oppure, come altri vogliono, Grazio, essendo o mal disposto personalmente contro Archia, o persuaso che i talenti non sieno un titolo sufficiente per procurarsi queste decorazioni, o finalmente, il che è più ragionevole, vedendo fin dove era giunto l' abuso d' accordar la cittadinanza di Roma ai forestieri, credette di dover mettere in controversia quella d' Archia. In fatti dall' Orazione stessa di Cicerone si rileva che allora i gran signori di Ro-

ma non scrupoleggiavano molto su questo punto. Silla, Metello Pio e Pompeo fecero dono della cittadinanza romana a chi meglio lor piacque. Comunque sia, Cicerone difese il suo cliente con valore, e quel che più importa, con buon successo. Il discepolo rese al precettore i tributi della più vera riconoscenza.

Ognuno sa che quest' orazione è il panegirico della letteratura e de' letterati. Cicerone tratta la sua causa medesima. Vi s' incontrano de' pezzi superbi, e che sono passati di bocca in bocca per tutte l' età e per tutte le nazioni più colte, in proposito degli studj e delle lettere.

Ma ciò che merita qualche osservazione, si è la confessione genuina che fa Cicerone del suo amor della gloria e della sua impazienza, anzi della sua avidità di render immortale il proprio nome. Confessa che Archia s' è impegnato di scriver la storia delle sue imprese, e che avendone egli letti alcuni squarci, lo ha consigliato a compiere il lavoro. Ciò s' accorda con molte lettere scritte ad Attico, e principalmente colla celebre scritta a Luceio.

Questa sete di gloria in un uomo, qual era Cicerone, pieno di lumi e di filosofia, parrà certamente strana a non pochi. Per giustificarnelo, si potrebbe dire che s' egli amava d' essere lodato, era egual-

mente

mente generoso di lodi cogli altri. In fatti si sa ch' egli avea composti due poemi, uno in lode di Mario, l'altro in lode di Cesare. Si potrebbe aggiungere che l' idea che avea Cicerone della gloria, è un' idea nobilissima, dandocene egli la definizione nel discorso che fece in senato pel ritorno di Marcello.

Ma ciò che veramente scioglie tutte le difficoltà e distrugge tutte le male prevenzioni contra Cicerone, si è che gli antichi o non avendo alcuna notizia d'uno stato di vita futura, o essendosene eglino formata una tal qual immagine vacillante ed incerta, cioè, come d' una cosa più desiderata e sperata da essi, che sentita; non vedevano altro mezzo per riempiere quell' immenso voto dell' anima nostra, se non procurare con tutti gli sforzi di rendersi immortali ed eterni nella memoria de' posteri. Questo pensiero è nettamente espresso nella difesa di Milone, c. 35.

Io sono però ben lontano dal voler dipingere Cicerone con que' colori, co' quali cel dipinsero Jacquelot, Gruneberg, Struvio, Loescher, Giulio Cesare Vanino, Collino e Tolando. Alcuni tra questi scrittori aveano troppo interesse di cercar nell' antichità dei gran nomi, per mostrare che in ogni tempo la dottrina dell' immortalità dell' anima e della vita futura

era

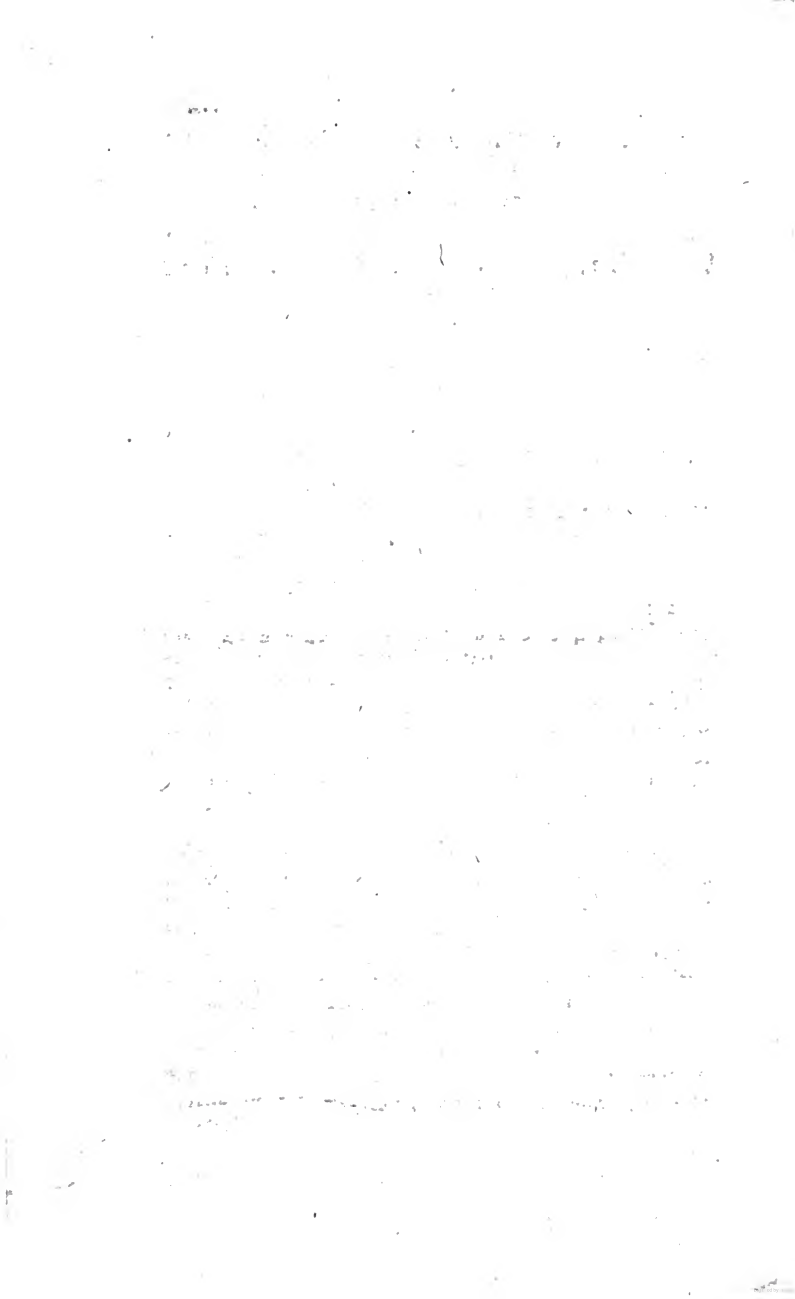
era stata o debolmente creduta, o combattuta apertamente.

Cicerone ne' suoi libri filosofici non combatte il dogma insegnato prima da Ferecide, e poscia da Socrate e da Platone; ma s'emprime solo in un modo sempre oscuro ed incerto, come appunto nelle Quistioni Tusculane *Lib.* 1, *c.* 9, *nel trattato della* Natura degli Dei *Lib.* 2, *nel* Catone 6, 23, *nel qual luogo principalmente tiene quel linguaggio ch' è usato da Seneca nell' epistola* 102.

Se alcuno poi volesse assicurarsi quali fossero i veri sentimenti di Cicerone su questo punto di teologia naturale, parrebbe che non dovesse allontanarsi dalle sue lettere familiari, dove ragionevolmente dee supporsi ch' egli apra con tutta libertà il suo cuore agli amici a' quali scrive. Bisognerebbe, per esempio, esaminar attentamente la lettera scritta a Tizio *Lib.* 5, 16, *quella a* Mescinio *Lib.* 5, 21, *le due a* Torquato *Lib.* 6, 3, e 4, *la celebre a* Toranio *Lib.* 6, 21, *ed in fine quella al suo caro Attico Lib.* 4, 10.

Dopo quest' esame si potrebbe forse pronunziare. Ma pronunziar cosa? Che tutti i saggi dell' antichità dedicatisi alla ricerca di questa verità troppo metafisica, erano in un continuo ondeggiamento di incertezza; che l' evidenza d' uno stato futuro dopo la morte non poteva mai es-

ser

ser l'opera dell' umana speculazione e dei lumi naturali, ma bensì la conseguenza d'una rivelazione esplicita; e che finalmente questa sola doveva dissipar tutte le tenebre, fissar l'incertezze, ed assicurare il riposo della nostra mente e la calma del nostro cuore.

ORAZIONE

IN FAVORE

D' AULO LICINIO ARCHIA.

Se io ho qualche ingegno, o Giudici, che so quanto sia miserabile; se qualche facilità nel parlare, in cui non nego d' essermi mediocremente esercitato; se per erudirmi ho tratto qualche vantaggio dalla cultura delle lettere, per le quali confesso d' aver avuto un' inclinazione vivissima in tutta la mia vita: di tutte queste cose, qualunque esse sieno, questo Aulo Licinio, sopra d' ogni altro, ha un giusto diritto d' esigerne da me la ricompensa. In fatti per quanto il mio pensiero può richiamarsi i più lontani tempi trascorsi, e retrocedere sino alle memorie dell' età mia più tenera, vedo ch' egli appunto è stato il primo che mi ha indotto ad abbracciare questo genere di stu-

Si quid est in me ingenii, judices, quod sentio, quam sit exiguum; aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non inficior mediocriter esse versatum: aut si hujusce rei ratio aliqua, ab optimarum artium studiis, & disciplina profecta, a qua ego nullum confiteor ætatis meæ tempus abhorruisse: earum rerum omnium vel in primis hic A. Licinius fructum a me repetere prope suo jure debet. Nam quoad longissime potest mens mea respicere spatium præteriti temporis, & pueritiæ memoriam recordari ultimam, inde usque repetens, hunc video mihi principem & ad suscipien-

studj e d' applicazioni. Che se questa mia voce formata sotto le di lui insinuazioni, sotto i di lui precetti, fu talora utile a molti, io devo certamente, per quanto da me dipende, soccorrere ed aiutar quello, da cui ho ricevuto gl' istrumenti ed i mezzi onde aiutare e soccorrere gli altri. Alcuno forse si maraviglierà ch' io tenga simil linguaggio, trovandosi in questo mio cliente un carattere d' ingegno ed un genere d' eloquenza ben differente dalla mia; ma questo tale dee sapere che neppur io mi sono continuamente dedicato a questo studio. Tutte l' arti che si propongono di ripulir l' uomo, hanno un certo vincolo comune, e sono come fra di loro congiunte in una strettissima parentela.

Ma perchè non sembri strano ad alcuno, che in una causa fondata sulle nostre leggi, in un pubblico giudizio tenuto dinanzi al pretore del popolo romano, dinanzi a giudici severissimi, ed alla presenza d' un sì gran numero d' uditori io impieghi una specie d' eloquenza, che non solo si al-

piendam, & ad ingrediendam rationem horum studiorum extitisse. Quod si hæc vox hujus hortatu, præceptisque conformata, nonnullis aliquando saluti fuit: a quo id accepimus, quo cæteris opitulari, & alios servare possemus, huic profecto ipsi, quantum est situm in nobis, & opem, & salutem ferre debemus. Ac ne quis a nobis hoc ita dici forte miretur, quod alia quædam in hoc facultas sit ingenii, neque hæc dicendi ratio, aut disciplina: nec nos quidem huic cuncti studio penitus umquam dediti fuimus. Etenim omnes artes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, & quasi cognatione quadam inter se continentur.

Sed, ne cui vestrum mirum esse videatur, me in quæstione legitima, & in judicio publico, cum res agatur apud prætorem populi Romani lectissimum virum, & apud severissimos judices, tanto conventu hominum, ac frequentia, hoc uti genere dicendi, quod non

allontana dalle solite forme giudiziarie, ma sin dal linguaggio forense: vi domando, o Giudici, una grazia proporzionata alla qualità del cliente ch'io difendo, e che non sarà, come spero, per riuscirvi disgustosa, se me l'accordate. Mi si permetta adunque che dovendo io parlare in favor d'un gran poeta e d'un gran letterato, nella fortunata combinazione d'aver un'udienza d'uomini non solo dottissimi, ma ancora cortesissimi, di aver questo pretore per preside di tal giudizio, mi si permetta, dico, d'estendermi liberamente sugli studj e sulle lettere; e che nel difendere una persona che, atteso il suo genio pacifico e le sue letterarie applicazioni, non ebbe mai cognizione nè dei tribunali, nè dei pericoli della giustizia, io possa far uso d'un linguaggio quasi nuovo ed inusitato. Che se voi m'accordate la grazia ch'io vi domando, sarà mio impegno di farvi vedere che questo Aulo Licinio non solo non deve esser escluso dal ruolo de' cittadini, essendo già cittadino; ma, che se ancora nol fosse, meriterebbe di esservi ascritto.

An-

non modo a consuetudine judiciorum, verum etiam a forensi sermone abhorreat: quæso a vobis, ut in hac caussa mihi detis hanc veniam, accommodatam huic reo, vobis, quemadmodum spero, non molestam; ut me, pro summo poeta, atque eruditissimo homine dicentem, hoc concursu hominum litteratissimorum, hac vestra humanitate, hoc denique prætore exercente judicium, patiamini de studiis humanitatis, ac litterarum paulo loqui liberius, & in ejusmodi persona, quæ propter otium, ac studium minime in judiciis, periculisque tractata est, uti prope novo quodam, & inusitato genere dicendi. Quod si mihi a vobis tribui, concedique sentiam; perficiam profecto, ut hunc A. Licinium non modo non segregandum, cum sit civis, a numero civium, verum etiam, si non esset, putetis adsciscendum fuisse.

Nam,

Antiochia, che ne' tempi addietro era non solo famosa per le sue ricchezze e pel numero de' suoi abitanti, ma ancora per la cultura delle scienze e pel concorso dei dotti, fu la patria d'Archia. I proprj cittadini furono i primi testimonj del suo valore; perchè subito dopo i primi studj generali dell'età puerile, essendosi dato allo scrivere ed al comporre, lo videro essi con una rapidità prodigiosa superar tutti i suoi coetanei, per la felicità dell'ingegno. Col tempo poi la fama d'Archia si sparse per tutta l'Asia e per tutta la Grecia, ed era talmente solennizzato il suo passaggio ed arrivo, che se in lontananza le persone aveansi formata un' idea grandissima del di lui merito, l'ammirazione poi cagionata al momento di vederlo e d'udirlo, superava qualunque idea s' avean esse formata precedentemente. In quel tempo ancora l'Italia era piena di tutte le scienze e di tutte le bell'arti della Grecia: questi studj fiorivano nelle città del Lazio con un ardore più grande di quello che si vede oggidì, e qui in Roma stessa, godendo la repubblica d'una pace perfetta, si coltivavano le lèttere e l'arti. Quindi Taran-

Nam, ut primum ex pueris excessit Archias, atque ab iis artibus, quibus ætas puerilis ad humanitatem informari solet, se ad scribendi studium contulit: primum Antiochiæ (nam ibi natus est, loco nobili, & celebri quondam urbe, & copiosa, atque eruditissimis hominibus, liberalissimisque studiis affluenti) celeriter antecellere omnibus ingenii gloria contigit. Post in cæteris Asiæ partibus, cunctaque Græcia sic ejus adventus celebrabatur, ut famam ingenii expectatio hominis, expectationem ipsius adventus, admiratioque superaret. Erat Italia tunc plena Græcarum artium, ac disciplinarum; studiaque hæc & in Latio vehementius tum colebantur, quam nunc iisdem in oppidis; & hic Romæ propter tranquillitatem reipublicæ non negligebantur. Itaque hunc, & Ta-

ranto, Reggio, e Napoli accordarono ad Archia il titolo di lor cittadino unitamente agli altri privilegi, e tutte le persone ch' erano in istato di decidere del merito dei talenti, lo giudicarono degno della loro amicizia e della loro corrispondenza.

Con una riputazione sì brillante, e conosciuto da que' medesimi che non l' avean mai veduto, giunse a Roma sotto il consolato di Mario e di Catulo. Ebbe la fortuna di venir appunto in tempo che se l' uno di questi due consoli potea somministrargli de' grandi argomenti per esercitar la penna; l' altro, oltre il merito dell' imprese, avea delle cognizioni e del buon gusto. Appena arrivato in Roma, fu accolto in casa de' Luculli, non avendo ancor messa la toga virile; ed una gran prova non solo del suo ingegno e della sua letteratura; ma ancora del suo buon carattere e della sua virtù si è questa; che quella casa, nella quale fu ammesso familiarmente nella prima gioventù, continuò ad esser per lui la stessa, anche quando fu vecchio. Formava in que' tempi le delizie di Me-

Tarentini, & Rhegini, & Neapolitani civitate, cæterisque præmiis donarunt: & omnes, qui aliquid de ingeniis poterant judicare, cognitione, atque hospitio dignum existimarunt.

Hac tanta celebritate famæ cum esset jam absentibus notus, Romam venit Mario consule, & Catulo. Nactus est primum consules eos, quorum alter res ad scribendum maximas, alter cum res gestas, tum etiam studium, atque aures adhibere posset. Statim Luculli, cum prætextatus etiam tum Archias esset, eum domum suam receperunt. Sed etiam hoc non solum ingenii, ac litterarum, verum etiam naturæ, atque virtutis fuit; ut domus, quæ hujus adolescentiæ prima fuerit, eadem esset familiarissima senectuti. Erat temporibus illis jucundus Q. Metello illi Numidico, & ejus Pio filio: audiebatur a M. Æmilio: vivebat

 cum

Metello il Numidico e di Pio suo figliuolo, era ascoltato da Marco Emilio, passava la sua vita in compagnia de' due Catuli padre e figlio, godea la stima di Lucio Crasso, e vivendo intrinsecamente coi Luculli, con Druso, cogli Ottavj, con Catone e con tutta la famiglia degli Ortensj, ne ritraeva tal considerazione, che non solo riceveva omaggi da quelli che avevano del genio per l'erudizione, ma da quelli ancora che volean comparire d'averne.

Frattanto, dopo un lungo intervallo di tempo, essendo partito per la Sicilia in compagnia di Lucullo, e con lo stesso Lucullo essendo ritornato da quella provincia, giunse in Eraclea. Avendo questa città l'onore d'essere confederata di Roma con titoli che la distinguevano da tant' altre città, desiderò Archia d'essere ascritto a quella cittadinanza. Quantunque avesse egli meriti bastanti per essere giudicato degno d'una tal aggregazione, la ottenne ancora per l'autorità e pel favore che godea Lucullo appresso gli Eracleesi. Gli fu dunque accordata la cittadinanza a tenor della legge di Silvano e di Carbone, che dichiarava: che

cum Q. Catulo & patre, & filio: a L. Crasso colebatur: Lucullos vero, & Drusum, & Octavios, & Catonem, & totam Hortensiorum domum devinctam consuetudine cum teneret, afficiebatur summo honore, quod eum non solum colebant, qui aliquid percipere, atque audire studebant, verum etiam si qui forte simulabant.

Interim, satis longo intervallo, cum esset cum L. Lucullo in Siciliam profectus; & cum ex ea provincia cum eodem Lucullo, decederet, venit Heracleam: quæ cum esset civitas æquissimo jure (1), *ac fœdere, adscribi se in eam civitatem voluit; idque, cum ipse per se dignus putaretur, tum auctoritate, & gratia Luculli ab Heracliensibus impetravit. Data est civitas Silvani lege, & Carbonis;* si qui fœde-

che *i forestieri potessero essere ammessi alla cittadinanza di Roma, quando fossero stati ascritti a quella delle città alleate; quando avessero avuto domicilio in Italia nel tempo della pubblicazione della legge; e quando dentro il termine di sessanta giorni avessero notificato al pretore lo stato delle loro fortune.* Avendo Archia da molti anni il suo domicilio in Roma, fece il suo allibramento nelle mani di Quinto Metello pretore suo intimo amico.

Se qui non si tratta d'altro che della cittadinanza e della legge di Silvano e di Carbone, io non m'estendo di vantaggio: la mia causa è finita. Qual di questi punti, o Gracco, può esser mai confutato? Dirai forse che non è stato ascritto in Eraclea? Ecco qui presente Lucullo cittadino, che alla somma autorità congiunge l'illibatezza e la buona fede. Egli attesta non già di crederlo, ma di saperlo; non d'averlo inteso, ma veduto; non d'esservi intervenuto, ma d'avervi cooperato. Ecco qui presenti i deputati d'Eraclea, personaggi rispettabili, i quali, essendo venuti per assistere a questo giudizio colle loro pubbliche testimonianze e commissioni, attestano che Ar-

deratis civitatibus adscripti fuissent; si tum, cum lex ferebatur, in Italia domicilium habuissent; & si sexaginta diebus apud prætorem essent professi. *Cum hic domicilium Romæ multos jam annos haberet, professus est apud prætorem Q. Metellum, familiarissimum suum.*

Si nihil aliud, nisi de civitate, ac lege dicimus, nihil dico amplius; caussa dicta est. Quid enim horum infirmari, Gracche, potest? Heracleæ ne esse eum adscriptum negabis? adest vir summa auctoritate, & religione, & fide, L. Lucullus, qui se non opinari, sed scire; non audisse, sed vidisse; non interfuisse, sed egisse dicit. Adsunt Heraclienses legati, nobilissimi homines; qui hujus judicii caussa cum man-

Archia è stato aggregato alla cittadinanza del loro paese.

Tu qui vorresti vedere i pubblici registri degli Eracleesi, i quali, come ognun sa, perirono tutti in tempo della guerra italica, essendo restato incenerito l'archivio. Ella è cosa ben ridicola non calcolar nulla quello che ci ha in mano, e ricercar quello che non si può avere, non far conto delle persone viventi ed esiger l'attestato dei registri, in fine, avendo la deposizione illibata d'un soggetto prestantissimo, avendo la testimonianza ed il giuramento d'un municipio integerrimo, rigettar queste cose che non possono in modo alcuno esser falsificate, e domandar delle scritture che per tua confessione medesima possono adulterarsi.

Non ebbe forse soggiorno in Roma quello che per tant'anni prima dell'ottenuta cittadinanza stabilì in Roma la sede ed il centro delle sue fortune? Non fece la sua dichiarazione dinanzi al pretore? Anzi la sua dichiarazione trovasi appunto notificata ne' registri di que' pretori, che soli, a que-

mandatis, & cum publico testimonio venerunt, qui hunc adscriptum Heracliensem dicunt.

Hic tu tabulas desideras Heracliensium publicas, quas Italico bello, incenso tabulario, interiisse scimus omnes. Est ridiculum ad ea, quae habemus, nihil dicere; quaerere, quae habere non possumus: & de hominum memoria tacere, litterarum memoriam flagitare; &, cum habeas amplissimi viri religionem, integerrimi municipii jusjurandum, fidemque, ea, quae depravari nullo modo possunt, repudiare; tabulas, quas idem dicis solere corrumpi, desiderare.

At domicilium Romae non habuit? is, qui, tot annis ante civitatem datam, sed omnium rerum, ac fortunarum suarum Romae collocavit. At non est professus. Immo vero iis tabulis professus, quae solae ex il-

questo riguardo, sono riconosciuti per autentici. In fatti, dicendosi che i registri d'Appio erano stati tenuti con poca esattezza, che quei di Gabinio aveano perduta ogni autenticità per la di lui leggerezza, finchè fu in quella carica, e per la di lui disgrazia stessa, dopo che fu condannato; Metello, il più prudente ed il più scrupoloso di tutti gli uomini, spinse a tal punto la sua esattezza, ch'esaminò i suoi registri, e venne a dire al pretore Lentulo ed a' giudici, di non aver trovato ne' suoi registri, che la cancellatura d'un solo nome. Ma al nome d'Archia non vedesi cancellatura alcuna in que' registri.

Le quali cose essendo come io le ho esposte, puossi dubitar della di lui cittadinanza, essendo stato principalmente ascritto in altre città? Che se i Greci concedevano gratuitamente la cittadinanza a molte persone d'un merito mediocre, che non si distinguevano in alcun'arte, o si distinguevano in quelle che non sono pregevoli, dovrò creder mai che i Reggiani, i Locresi, i Napoletani, i Tarentini non abbiano voluto concedere al

illa professione, collegioque prætorum obtinent publicarum tabularum auctoritatem. Nam, cum Appii tabulæ negligentius asservatæ dicerentur; Gabinii, quamdiu incolumis fuit, levitas; post damnationem calamitas omnem tabularum fidem resignasset: Metellus, homo sanctissimus, modestissimusque omnium, tanta diligentia fuit, ut ad L. Lentulum prætorem, & ad judices venerit (2), & unius nominis litura se commotum esse dixerit. His igitur tabulis nullam lituram in nomine A. Licinii videtis.

Quæ cum ita sint; quid est, quod de ejus civitate dubitetis? præsertim cum aliis quoque in civitatibus fuerit adscriptus? Etenim cum mediocribus multis, & aut nulla, aut humili aliqua arte præditis gratuito civitatem in Græcia homines impertiebantur; Rheginos credo, aut Locrenses, aut Neapolitanos, aut

al mio cliente riguardevole per la fama del suo ingegno quegli onori ch' eran soliti d' accordare agli attori di teatro?

Ma che? Quando non solo dopo la cittadinanza accordata ai forastieri, ma ancora dopo la legge Papia, s' erano già intrusi molti in un modo, o nell' altro nei registri delle città municipali, questo mio cliente che non si prevale nemmeno di que' registri, ne' quali è ascritto, avendo sempre detto d' essere cittadino d' Eraclea, sarà dunque rigettato? Ma tu, o Gracco, che cerchi la verità, domandi che sieno esaminati i nostri censi. I nostri censi? Chi v' è che non sappia che sotto gli ultimi censori Archia si trovò al campo in compagnia di Lucullo, che sotto i censori precedenti era stato in Asia collo stesso Lucullo Questore, e che sotto Giulio e Crasso non s' era fatto alcun censo del popolo romano? Ma giacchè il censo non prova il diritto di cittadinanza, ma ci fa credere soltanto, che quello il quale è stato registrato nel censo, passa per cittadino; ti dirò dunque, che in quei tempi appunto nei qua-

aut Tarentinos, quod scenicis artificibus largiri solebant, id huic, summa ingenii prædito gloria, noluisse.

Quid? cum cæteri non modo post civitatem datam, sed etiam post legem Papiam aliquo modo (3) in eorum municipiorum tabulas irrepserint; hic, qui ne utitur quidem illis, in quibus est scriptus, quod semper se Heracliensem esse voluit, rejicietur? Census nostros requiris scilicet. Est enim obscurum, proximis censoribus hunc cum clarissimo imperatore L. Lucullo apud exercitum fuisse: superioribus cum eodem questore fuisse in Asia: primis, Julio & Crasso, nullam populi partem esse censam. Sed, quoniam census non jus civitatis confirmat, at tantummodo indicat, eum, qui sit census, ita se jam tum gessisse pro cive: iis temporibus, quæ tu criminaris, ne

quali tu sostenti che Archia stesso neppur per suo giudizio si considerò cittadino romano, egli fece testamento secondo le nostre leggi, conseguì l'eredità di molti cittadini romani, e sotto la pretura e sotto il consolato di Lucullo fu messo nella lista del pubblico erario, come capace di godere delle pubbliche onorificenze. Ricerca pure, o Gracco, tutte le prove che puoi immaginare, tu non verrai a capo di trovar false le deposizioni del mio cliente, nè quelle de' suoi amici.

Mi domanderai forse, perchè io trovi tanto diletto, tanta compiacenza in quest'uomo? Io tel dirò; perchè mi somministra il modo di sollevar il mio spirito abbattuto da questi strepiti del foro e di dar riposo alle mie orrecchie stanche dai continui rumori. Crederesti mai, ch'io potessi aver materia per parlar ogni giorno in tanta varietà d'argomenti, se non coltivassi il mio spirito collo studio; o che il mio spirito potesse reggere ad una tensione sì grande e sì violenta, se collo studio non cercasse di ricrearsi? Gracco, tel confesso, io mi sono consacrato a questa sorte d'appli-

ne ipsius quidem judicio eum in civium R. jure esse versatum, & testamentum sæpe fecit nostris legibus, & adiit hæreditates civium R. & in beneficiis ad ærarium delatus (4) *est a L. Lucullo prætore, & consule. Quare argumenta, si qua potes: numquam enim hic neque suo, neque amicorum judicio revincetur.*

Quæres a nobis, Gracche, cur tantopere hoc homine delectemur? quia suppeditat nobis, ubi & animus ex hoc forensi strepitu reficiatur; & aures, convicio defessæ, conquiescant. An tu existimas, aut suppetere nobis posse, quod quotidie dicamus in tanta varietate rerum, nisi animos nostros doctrina excolamus: aut ferre animos tantam posse contentionem, nisi eos doctrina eadem relaxemus? ego vero fateor me his studiis esse deditum. Cæteros pudeat, si qui

plicazioni. Quelli debbono vergognarsene, che essendosi seppelliti tra i loro libri non sono in istato di giovare agli altri, nè di produr cos' alcuna che meriti d'esser veduta. Ma di che posso vergognarmi io, che da tanti anni, o Giudici, vivo in tal maniera, che trattandosi d' esser utile ad alcuno, non mi sono lasciato accecar da' miei privati interessi, allettar dall'amor della quiete, distraere dai divertimenti, vincer dal sonno? Chi vi sarà dunque che possa farmi un delitto, o rimproverarmi, se quel tempo che gli altri impiegano nell'aumentare il loro stato, nell'intervenire ai pubblici spettacoli, nel divertirsi per ristoro dello spirito e del corpo, se quell'ore che gli altri consumano ne' giuochi d'abilità, o d'industria, o in que'lor pransi intempestivi, io le impiego per applicarmi a questi studj? Crederei di meritar tanto più una tal indulgenza, quanto che da questi studj appunto trae alimento la facoltà del parlare, facoltà che, qualunque in me sia, prestossi sempre ai bisogni de' miei amici. Se alcu-

qui ita se litteris abdiderunt, ut nihil possint ex his neque ad commune afferre fructum, neque in adspectum, lucemque proferre. Me aut quid pudeat, qui tot annos ita vivo, judices, ut ab nullius unquam me tempore aut commodum, aut otium meum abstraxerit, aut voluptas avocarit, aut denique somnus retardarit? Quare quis tandem me reprehendat, aut quis mihi jure succenseat, si, quantum cæteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates, & ad ipsam requiem animi, & corporis conceditur temporis, quantum alii tribuunt intempestivis conviviis, quantum denique aleæ, quantum pilæ; tantum mihi egomet ad hæc studia recolenda sumpsero? atque hoc adeo mihi concedendum est magis; quod ex his studiis hæc quoque crescit oratio, & facultas: quæ quantacumque in me est, numquam amicorum periculis

cuno però guarda il merito della parola, come cosa di poco momento; so però bene a quai fonti devo ricorrere per ricavar quelle dottrine che sono di maggior importanza.

Se fino dagli anni miei più teneri a forza di letture e d' istruzioni non mi fossi persuaso che nella vita umana nulla v' è che meriti d' interessarci, fuorchè la gloria e la virtù, e che per ottener queste due cose, si debbono considerare come leggeri i patimenti del corpo, e tutti i pericoli d' un esilio e della morte: no, che per salvarvi io non mi sarei esposto a pericoli così fatali, nè mi vedrei il bersaglio continuo di tanti scellerati. Di questi esempj di magnanimità pieni sono tutti i libri, pieni i detti de' grand' uomini, piena l' antichità. Giacerebbero questi esempj sepolti nell' obblio, se la luce delle lettere non fosse venuta a trarli dalla loro oscurità. Oh! che modelli d' una rara virtù vivamente espressa non ci lasciarono gli scrittori greci e latini, non perchè fossero da noi sterilmente contemplati, ma per-

lis defuit. Quæ si cui levior videtur: illa quidem certe, quæ summa sunt, ex quo fonte hauriam, sentio.

Nam, nisi multorum præceptis, multisque litteris mihi ab adolescentia suasissem, nihil esse in vita magnopere expetendum, nisi laudem, atque honestatem; in ea autem persequenda omnes cruciatus corporis, omnia pericula mortis, atque exilii parvi esse ducenda: numquam me pro salute vestra in tot, ac tantas nimicationes, atque in hos profligatorum hominum quotidianos impetus objecissem. Sed pleni omnes sunt libri, plenæ sapientium voces, plena exemplorum vetustas: quæ jacerent in tenebris omnia, nisi litterarum lumen accederet. Quam multas nobis imagines, non solum ad intuendum, verum etiam ad imitandum, fortissimorum virorum expressas, scriptores & Græci, & Latini reliquerunt? quas ego mi-

perchè fossero imitati con frutto! Quando io mi trovai alla testa de' pubblici affari, mettendomi dinanzi agli occhi questi modelli; procurai di regolar il mio cuore e la mia mente secondo l' idea che m' era d' essi formata.

Forse alcuno mi domanderà se que' grand' uomini, le virtù de' quali sono celebrate ne' libri, fossero poi dotti in queste scienze, delle quali faccio tanti elogi? E' difficile poter asserirlo di tutti, ma la non è un'obbiezione che non ammetta risposta. Confesso esservi stati degli uomini d' un ottimo fondo, i quali, senza tintura alcuna di lettere, diedero degli esempj di moderazione, di savietza da per loro stessi, e per una configurazione loro naturale e quasi divina; anzi dirò di più che bene spesso la natura senza studio contribuì alla gloria ed alla virtù, piucchè lo studio senza natura.

Sostengo però che se ad un carattere straordinario ed eccellente s'aggiunga il genio, il metodo e l' abitudine d' erudirsi, allora ne risulta quel non so che di distinto e di prodigioso che ci sorpren-

mihi semper in administranda republica proponens, animum, & mentem meam ipsa cogitatione hominum excellentium conformabam.

Quæret quispiam, quid? illi ipsi summi viri, quorum virtutes litteris proditæ sunt, ista ne doctrina, quam tu laudibus effers, eruditi fuerunt? difficile est hoc de omnibus confirmare: sed tamen est certum, quid respondeam. Ego multos homines excellenti animo, ac virtute fuisse, & sine doctrina, naturæ ipsius habitu prope divino, per se ipsos & moderatos, & graves extitisse fateor; etiam illud adjungo, sæpius ad laudem, atque virtutem naturam sine doctrina, quam sine natura valuisse doctrinam.

Atque idem ego contendo, cum ad naturam eximiam, atque illustrem accesserit ratio quædam, conformatioque doctrinæ, tum illud nescio quid præclarum,

prende ed incanta. Di questo numero fu quell' Africano, uomo divino, conosciuto da'nostri maggiori, Lelio e Furio i più saggi ed i più virtuosi degli uomini, di questo numero il vecchio Catone, quell' uomo intrepido ed il più dotto de'suoi tempi: tutti questi certamente, se avessero creduto esser inutili le lettere per conseguir la virtù e per coltivarla, non si sarebbero giammai applicati alle medesime. Che se non apparissero sì grandi i vantaggi dello studio, se null' altro da questi ricavar si potesse, fuorchè un nudo piacere; son persuaso null' ostante, che voi giudichereste questa occupazione dello spirito, come il più degno trattenimento d'un'anima onesta e bennata. Gli altri divertimenti non sono nè di tutte le stagioni, nè di tutte l'età, nè di tutti i luoghi. Questi studj sono l'alimento della gioventù, la ricreazione della vecchiezza, l'ornamento della prospera fortuna, la consolazione e l'asilo delle disgrazie; essi ci dan piacere nel sen della patria, non ci son di peso in istranee contrade, sono nostri compagni in mezzo ad una campagna, nel tempo di un

rum, ac singulare solere existere. Ex hoc esse hunc numero, quem patres nostri viderunt, divinum hominem, Africanum; ex hoc C. Lælium, L. Furium, modestissimos homines, & continentissimos: ex hoc fortissimum virum, & illis temporibus doctissimum M. Catonem illum senem: qui profecto si nihil ad percipiendam, colendamque virtutem litteris adjuvarentur, numquam se ad earum studium contulissent. Quod si non hic tantus fructus ostenderetur, & si ex his studiis delectatio sola peteretur; tamen, ut opinor, hanc animi remissionem humanissimam, ac liberalissimam judicaretis. Nam cæteræ neque temporum sunt, neque ætatum omnium, neque locorum: hæc studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac solatium præbent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant

un viaggio, fra le tenebre nella notte. Anzi se noi fossimo stati formati dalla natura incapaci di giungere al possesso dei medesimi, o di sentirne alcun gusto, tuttavia, vedendoli negli altri, dovremmo guardarli con occhio d' ammirazione.

Chi di noi ebbe un' anima sì insensibile e sì feroce che non si affliggesse alla morte di Roscio ultimamente accaduta? Quantunque foss'egli giunto all' estrema vecchiezza, parea che meritasse di non morire, per i talenti straordinarj che possedea nell' arte sua. Avrà egli dunque meritato il favor nostro, il nostro amore per l'agilità con cui movea il suo corpo, e non farem conto dell' agilità con cui si muove l' ingegno e lo spirito umano? Quante volte (permettetemi ch' io mi prevalga della vostra bontà, giacchè vi degnate di ascoltarmi sì benignamente), quante volte non ho io veduto, o Giudici, questo Archia, senza metter mano alla penna, dir all' improvviso un gran numero di versi esquisiti sugli affari allora correnti, e sfidato poi a trattar di nuovo lo stesso

ctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur. Quod si ipsi hæc neque attingere, neque sensu nostro gustare possemus; tamen ea mirari deberemus, etiam cum in aliis videremus.

Quis nostrum tam animo agresti, ac duro fuit, ut Roscii morte (5) nuper non commoveretur? qui cum esset senex mortuus, tamen propter excellentem artem, ac venustatem, videbatur omnino mori non debuisse. Ergo ille corporis motu tantum amorem sibi conciliarat a nobis omnibus: nos animorum incredibiles motus, celeritatemque ingeniorum negligemus? Quoties ego hunc Archiam vidi, judices, (utar enim vestra benignitate, quoniam me in hoc novo genere dicendi tam diligenter attenditis) quoties ego hunc vidi, cum litteram scripsisset nullam, magnum numerum optimorum versuum de iis ipsis rebus, quæ tum agerentur, dicere ex tempore? quoties revocatum eandem rem

so argomento, vestirlo con nuove parole e con nuovi pensieri? Le poesie poi da lui scritte nel silenzio del suo gabinetto, erano per tal guisa applaudite, che si mettevano a fronte dei più bei pezzi dell'antichità. Ed io non amerò questo uomo, non lo ammirerò, nol crederò degno d'esser da me difeso in ogni maniera?

Noi tutti abbiamo appreso dagli uomini più grandi e più dotti, che gli studj dell'altre scienze sono il risultato di dottrine, di principj e di metodi; ma che un poeta non ha per maestra, se non la natura, che non è scosso se non dall'energia del proprio spirito, e che è, come infiammato, da un certo fuoco celeste. Questa è la ragione per cui il nostro Ennio chiama giustamente sacri i poeti, parendo che il cielo ce li faccia conoscere e ce li raccomandi, come un suo favore ed un suo dono. Questo nome di poeta adunque, o Giudici, che fin da'barbari stessi non fu mai profanato, sia rispettabile appresso di voi che all' umanità aggiungete la cultura. I deserti e le rupi rispondono al suono de'versi, le fiere più crudeli incatenate dalla forza della musica obblia-

no

rem dicere commutatis verbis, atque sententiis? quæ vero accurate, cogitateque scripsisset, ea sic vidi probari, ut ad veterum scriptorum laudem pervenirent. Hunc ego non diligam? non admirer? non omni ratione defendendum putem?

Atque sic a summis hominibus, eruditissimisque accepimus, cæterarum rerum studia & doctrina, & præceptis, & arte constare; poetam natura ipsa valere, & mentis viribus excitari, & quasi divino quodam spiritu afflari. Quare suo jure noster ille Ennius sanctos appellat poetas; quod quasi deorum aliquo dono, atque munere commendati nobis esse videantur. Sit igitur, judices, sanctum apud vos, humanissimos homines, hoc poetæ nomen, quod nulla umquam barbaria violavit. Saxa, & solitudines vo-

ci

no la loro ferocia naturale, e noi educati fra le scienze e fra l'arti saremo insensibili e sordi alle voci de' poeti?

Quei di Colofone dicono che Omero è lor cittadino, per suo lo vogliono quei di Chio, quei di Salamina lo contrastano a tutto il mondo, e gli abitanti di Smirne non solo sostengono ch'è lor concittadino, ma gli eressero fino un tempio. Oltre queste città, ve ne sono molt'altre ancora, che gareggiano insieme e si disputano la gloria d'aver data la culla ad Omero. Quelle nazioni adunque desiderano uno straniero, anche dopo ch'è morto, perchè fu poeta, e noi rigetteremo questo ch'è vivo, questo ch'è nostro e per suo genio e in vigor delle nostre leggi, questo che un tempo impiegò tutte le sue applicazioni e tutti i suoi talenti per celebrar le glorie del popolo romano? Perchè, sappiatelo, Archia fin dalla sua prima gioventù descrisse la guerra de' Cimbri, e trovò grazia presso quel Mario, che non parea fatto dalla natura per formar le sue delizie di simili studj. Non v'è alcun sì nemico delle Muse, che non

ci respondent; bestiæ sæpe immanes cantu flectuntur, atque consistunt: nos instituti rebus optimis non poetarum voce moveamur?

Homerum Colophonii civem esse dicunt suum, Chii suum vendicant, Salaminii repetunt, Smyrnæi vero suum esse confirmant; itaque etiam delubrum ejus in oppido dedicaverunt: permulti alii præterea pugnant inter se, atque contendunt. Ergo illi alienum, quia poeta fuit, post mortem etiam expetunt: nos hunc vivum, qui & voluntate, & legibus noster est, repudiabimus? Præsertim cum omne olim studium, atque omne ingenium contulerit Archias ad populi R. gloriam, laudemque celebrandam? Nam & Cimbricas res adolescens attigit, & ipsi illi C. Mario, qui durior ad hæc studia videbatur, jucundus fuit. Neque enim quisquam est tam aversus a Musis, qui non man-

non sottoscriva facilmente di veder trasmesso alla posterità l' elogio delle sue proprie azioni descritto in versi. Si dice che Temistocle, quel grande eroe ateniese, interrogato *qual fosse il romanzo, o il canto ch' egli udirebbe più volentieri d' ogn' altro*, rispose, *quello che meglio esaltasse il suo valore*. Ecco la ragione per cui lo stesso Mario ebbe un amicizia sì forte per Plozio, perchè era persuaso che le sue imprese potevano essere celebrate da quell' ingegno.

La guerra contro Mitridate sanguinosa e terribile, ch'ebbe tanta varietà di successi e in mare e in terra, è stata descritta da questo Archia. Nel suo poema non è già tessuto soltanto l' elogio di Lucullo general illustre e valoroso, ma l' elogio ancora del popolo romano. Imperciocchè il popolo romano fu quello che sotto la condotta di Lucullo penetrò nel regno del Ponto, regno che alle naturali difese della sua situazione univa tutte quelle procurate da un potente monarca. Il popolo romano fu quello che sotto il suddetto generale con un pugno di gente sbaragliò l'armate innume-

mandari versibus æternum suorum laborum facile præconium patiatur. Themistoclem illum, summum Athenis virum, dixisse ajunt, cum ex eo quæreretur, quod acroama, aut cujus vocem libentissime audiret: Ejus, a quo sua virtus optime prædicaretur: *Itaque ille Marius item eximie L. Plotium* (6) *dilexit, cujus ingenio putabat ea, quæ gesserat, posse celebrari.*

Mithridaticum vero bellum, magnum, atque difficile, & in multa varietate terra, marique versatum, totum ab hoc expressum est: qui libri non modo L. Lucullum, fortissimum, & clarissimum virum; verum etiam populi R. nomen illustrant. Populus enim R. aperuit, Lucullo imperante, Pontum, & regis quondam opibus, & ipsa natura regionis vallatum: populi R. exercitus, eodem duce, non maxima manu, in-

merabili d'Armenia. Il popolo romano fu quello che diretto dai consigli di Lucullo salvò Cizico città nostra alleata dai furori del re suo nemico e dall'eccidio d'una guerra fatale : si guarderà sempre come gloria nostra l'essere restata seppellita nel seno del mare la flotta nemica insiem coi suoi capitani sotto lo stesso Lucullo : si guarderà come nostra la battaglia navale data presso il Tenedo, che superò l'umana credenza : nostri saranno que' trofei, nostri que' monumenti, nostri quei trionfi. Ecco dunque come i lodatori di queste imprese diventano i lodatori del popolo romano.

Ennio fu caro all'Africano maggiore, anzi corre tra noi una tradizione che la di lui statua di marmo sia stata eretta presso al sepolcro degli Scipioni. Nei versi di questo poeta non solo s'incontrano le lodi di quelli che ne sono i soggetti, ma le lodi ancora del popolo romano. Catone bisavolo del presente è portato alle stelle, ma alle stelle è portata parimente la gloria di Roma ; vi son lodati i Massimi, i Marcelli, i Fulvj, ma queste lodi

innumerabiles Armeniorum copias fudit : populi R. laus est, urbem amicissimam Cyzicenorum ejusdem consilio ex omni impetu regio, ac totius belli ore, ac faucibus ereptam esse, atque conservatam : nostra semper feretur, & prædicabitur, L. Lucullo dimicante, cum interfectis ducibus depressa hostium classis, & incredibilis apud Tenedum pugna illa navalis : nostra sunt trophæa, nostra monumenta, nostri triumphi. Quare, quorum ingeniis hæc feruntur, ab iis populi R. fama celebratur.

Carus fuit Africano superiori noster Ennius : itaque etiam in sepulchro Scipionum putatur is esse constitutus e marmore. At iis laudibus certe non solum ipsi, qui laudantur, sed etiam populi R. nomen ornatur. In cælum hujus proavus Cato tollitur : magnus honos populi R. rebus adjungitur : omnes denique illi Maximi, Marcelli, Fulvii non sine communi

lodi si spandono su tutta la nazione. I nostri antenati adunque avran ricevuto nel numero de' lor cittadini un uomo di Rudia, per aver descritto quell'imprese, e noi scacceremo dal numero de' nostri cittadini questo ch'è cittadino d'Eraclea, desiderato da tante città, e ammesso nella nostra in vigor delle leggi?

Se alcuno mai credesse che la poesia greca desse una celebrità minore che la latina, s'inganna a partito. L'opere greche sono lette quasi da tutte le nazioni, e l'opere latine hanno un numero di lettori ch'è assai ristretto. Quindi se le nostre conquiste hanno per termine i confini stessi del mondo, dobbiam desiderare che la gloria e la fama del nome nostro giunga là, dove sono giunte l'armi nostre e le nostre vittorie. Queste poetiche lodi non sono decorose soltanto per que' popoli che ne sono l'argomento, ma diventano uno sprone acutissimo per coloro che non curando nè fatiche nè pericoli, espongono la loro vita per l'onore. Qual turba infinita di scrittori non ebbe Ales-

ni omnium nostrum laude decorantur. Ergo illum, qui hæc fecerat, Rudium hominem (7) majores nostri in civitatem receperunt: nos hunc Heracliensem, a multis civitatibus expetitum, in hac autem legibus constitutum, de nostra civitate ejiciemus?

Nam si quis minorem gloriæ fructum putat ex Græcis versibus percipi, quam ex Latinis, vehementer errat: propterea quod Græca leguntur in omnibus fere gentibus, Latina suis finibus, exiguis sane, continentur. Quare, si res eæ, quas gessimus, orbis terræ regionibus definiuntur; cupere debemus, quo manuum nostrarum tela pervenerint, eodem gloriam, famamque penetrare: quod cum ipsis populis, de quorum rebus scribitur, hæc ampla sunt; tum iis certe, qui de vita, gloriæ caussa, dimicant, hoc maximum & periculorum incitamentum est, & laborum. Quam multos scriptores rerum suarum magnus ille Alexander se-

Alessandro il Grande nel suo campo? Eppure nel porto Sigeo fermatosi alla tomba d'Achille sclamò: *o giovane fortunato che avesti in sorte un Omero per cantor delle tue imprese!* Avea ben ragione Alessandro di dir questo; perchè se non fosse stata scritta l'Iliade, quel mucchio di terra che avesse coperto l'ossa d'Achille, avrebbe sepolto ancora il di lui nome.

Non pensò forse nello stesso modo il nostro Pompeo ch'ebbe eguale il valore alla fortuna? Non diede egli alla presenza di tutta l'armata il titolo di cittadino a Teofane di Mitilene, che stava scrivendo la storia delle sue imprese? Quell'anime valorose, ma incolte e guerriere, allettate dalla dolce immagine della gloria, riguardandosi come partecipi delle lodi del loro generale, con un'acclamazione universale non applaudirono a ciò che avea fatto Pompeo?

Si può mai credere che, quand'anche Archia non fosse per le nostre leggi cittadino romano, non avesse potuto ottener un tal onore da alcuno de'nostri generali? Silla che fece cittadini gli Spagnuo-

secum habuisse dicitur! atque is tamen, cum in Sigeo ad Achillis tumulum adstitisset, O fortunate, *inquit,* adolescens, qui tuæ virtutis Homerum præconem inveneris. *Et vere: nam nisi Ilias extitisset illa, idem tumulus, qui corpus ejus contexerat, nomen etiam obruisset.*

Quid? noster hic Magnus, qui cum virtute fortunam adæquavit, nonne Theophanem Mitylenæum, scriptorem rerum suarum, in concione militum, civitate donavit? & nostri illi fortes viri, sed rustici, ac milites, dulcedine quadam gloriæ commoti, quasi participes ejusdem laudis, magno illud clamore approbaverunt?

Itaque, credo, si civis R. Archias legibus non esset, ut ab aliquo imperatore civitate donaretur, perficere non potuit. Sulla, cum Hispanos, & Gallos do-

gnuoli ed i Galli, come avrebbe rifiutato questa grazia alle domande d'Archia? Io non posso persuadermelo da quel che ho veduto io stesso. Un cattivo poeta dozzinale in un' assemblea del popolo presentò a Silla un memoriale in cui rendeagli conto d'aver in sua lode composto un epigramma che non avea altro merito, se non quello del metro. Facendosi in quel momento una vendita de' beni dei proscritti, Silla ordinò che fosse data all' epigrammista qualche porzione delle cose che vedeansi, imponendogli solo per condizione, *che in avvenire non facesse più versi*. Silla dunque che giudicò degna di qualche ricompensa la buona intenzione d'un poeta infelice, avrebbe mai disprezzato l'ingegno, la forza, la fecondità di questo? Non avrebbe Archia, o immediatamente per se stesso, o per mezzo de' Luculli ottenuto ciò che era gratuitamente donato a tanti dall' amico suo Metello Pio, da quel Metello che impaziente di trovar chi scrivesse le sue imprese, si prestava ad ascoltar sino i poeti di Cordova barbari all' orecchie romane per la pronunzia e per lo stile?

Non

donaret, credo, hunc petentem repudiasset: quem nos in concione vidimus, cum ei libellum malus poeta de populo subjecisset, quod epigramma in eum fecisset tantummodo alternis versibus longiusculis, statim ex iis rebus, quas tunc vendebat, jubere ei præmium tribui, sub ea conditione, ne quid postea scriberet. *Qui sedulitatem mali poetæ duxerit aliquo tamen præmio, dignam, hujus ingenium, & virtutem in scribendo, & copiam non expetisset? Quid? a Q. Metello Pio, familiarissimo suo, qui civitate multos donavit, neque per se, neque per Lucullos impetravisset? qui præsertim usque eo de suis rebus scribi cuperet, ut etiam Cordubæ natis poetis, pingue quoddam sonantibus* (8), *atque peregrinum, tamen aures suas dederet*.

 Ne-

Non dissimuliamo no, non dissimuliamo quello che non può mascherarsi, quello che dobbiamo portar anzi scritto in fronte, cioè che tutti siamo generalmente strascinati dal desiderio di sentirci a lodare, e che quanto un' anima è più grande, tanto più sente la forza di questo desiderio. Sino i filosofi stessi in que' lor libri che hanno scritto *sul disprezzo della gloria*, vi posero il loro nome, e vogliono esser nominati e lodati per quell' opere appunto, nelle quali disprezzano la fama e la lode. Decimo Bruto, quel grand'uomo, quel gran generale, ornò i vestiboli de' tempj e delle tombe de' suoi maggiori coll' iscrizioni poetiche d' Accio suo amico. Quel Fulvio che fece guerra agli Etoli accompagnato da Ennio, non dubitò di consacrare alle Muse le spoglie di Marte. In una città adunque, dove de' generali, avendo quasi ancora l'usbergo indosso, rispettarono il nome de' poeti ed i tempj delle Muse, no, non debbono de' giudici pacifici e togati essere indifferenti al culto delle Muse ed alle vicende de' poeti.

Per-

Neque enim est hoc dissimulandum, quod obscurari non potest, sed præ nobis ferendum: trahimur omnes laudis studio, & optimus quisque maxime gloria ducitur. Ipsi illi philosophi, etiam in illis libellis, quos de contemnenda gloria *scribunt, nomen suum inscribunt: in eo ipso, in quo prædicationem, nobilitatemque despiciunt, prædicari se, ac nominari volunt. Decimus quidem Brutus, summus ille vir, & imperator, Accii, amicissimi sui, carminibus templorum, ac monumentorum aditus exornavit suorum. Jam vero ille, qui cum Ætolis, Ennio comite, bellavit, Fulvius, non dubitavit Martis manubias Musis consecrare. Quare in qua urbe imperatores prope armati poetarum nomen, & Musarum delubra coluerunt, in ea non debent togati judices a Musarum honore, & a poetarum salute abhorrere.*

At-

Perchè poi questo rispetto per le prime, e questo impegno per i secondi sia in voi più vivo e più ragionevole, vi scoprirò, o Giudici, il mio cuore e vi confesserò un certo amore che io sento per la gloria, amore che s'è forse un po' troppo eccessivo, è altrettanto onesto. Questo mio cliente ha cominciato a scrivere in versi l'imprese da me fatte in compagnia vostra in tempo del mio consolato per salvar questa città, quest'impero, la vita de' cittadini, tutta la repubblica; ed avendo io letti i suoi versi, che quanto mi parvero interessanti per la grandezza dell' argomento, mi riuscirono lusinghieri per mio conto, lo animai a compierne il lavoro.

La virtù non desidera altra mercede alle fatiche ed ai pericoli, se non che d' essere lodata e celebrata, se la defraudate di questa mercede che serve, o Giudici, di lottar contro tanti affanni, essendo così rapido, così miserabile il corso de' nostri giorni? Egli è incontrastabile che se l'anima nostra non avesse de' presentimenti sopra una vita futura, se tutti i suoi pensieri si ristringessero den-

Atque, ut id libentius faciatis, jam me vobis, judices, indicabo, & de meo quodam amore gloriæ, nimis acri fortasse, verumtamen honesto, vobis confitebor. Nam, quas res nos in consulatu nostro vobiscum simul pro salute hujus urbis, atque imperii, & pro vita civium, proque universa repub. gessimus, attigit hic versibus, atque inchoavit: quibus auditis, quod mihi magna res & jucunda visa est, hunc ad perficiendum hortatus sum.

Nullam enim virtus aliam mercedem laborum, periculorumque desiderat, præter hanc laudis, & gloriæ: qua quidem detracta, judices, quid est, quod in hoc tam exiguo vitæ curriculo, & tam brevi, tantis nos in laboribus exerceamus? certe, si nihil animus præsentiret in posterum; & si, quibus regio-

dentro quel circolo in cui sta circoscritta la vita dell' uomo, non vorrebbe essa tormentarsi con tante sollecitudini, con tante vigilie, con tante angustie; nè compromettersi continuamente. Ogni uomo dabbene, ogni uomo virtuoso sente un certo istinto, che notte e giorno lo punge con gli sproni della gloria, e gli fa sapere che la memoria del nome nostro non deve ristringersi ai soli momenti della nostra esistenza, ma deve estendersi a tutti i secoli futuri.

E' possibil mai che tutti noi che maneggiamo i pubblici affari, che ci troviamo esposti a tanti pericoli, a tante vicende, che non abbiamo nè un momento di riposo, nè un'ombra di pace, è possibil, dico, che abbiamo un' opinion sì meschina di noi stessi, che giunti all'ultimo istante di nostra vita crediamo che tutto termini colla morte, che tutto perisca con noi? Se tanti uomini insigni ebbero sì gran premura di lasciar alla posterità delle statue e dell' immagini che ci rappresentassero non già il loro spirito, ma il loro corpo; non dobbia-

gionibus vitæ spatium circumscriptum est, eisdem omnes cogitationes terminaret suas: nec tantis se laboribus frangeret, neque tot curis, vigiliisque angeretur, nec toties de vita ipsa dimicaret. Nunc insidet quædam in optimo quoque virtus, quæ noctes, & dies animum gloriæ stimulis concitat, atque admonet, non cum vitæ tempore esse dimetiendam commemorationem nominis nostri, sed cum omni posteritate adæquandam.

An vero tam parvi animi videamur esse omnes, qui in rep. atque in his vitæ periculis, laboribusque versamur, ut, cum usque ad extremum spatium nullum tranquillum, atque otiosum spiritum duxerimus, nobiscum simul moritura omnia arbitremur? An, cum statuas, & imagines, non animorum simulacra, sed corporum, studiose multi summi homines reliquerint; con-

biamo noi desiderar piuttosto di lasciar il ritratto delle nostre virtù e de' nostri sentimenti descritto ed animato dalle penne più rare e pellegrine? Riguardo a me, nel far tutte l'azioni che ho fatte, io mi son sempre figurato che esse si diffonderebbero per tutta la terra, e che sarebbero registrate negli annali del mondo. Sia poi che le cose da me fatte non abbiano ad avere più relazione alcuna con me dopo la mia morte: sia, come pensarono i più saggi, che abbiano ad appartenere in qualche modo al mio spirito, confesso che nel momento presente io mi trovo contentissimo di questa mia supposizione, di questa mia speranza.

Conservate dunque, o Giudici, conservate tra voi un uomo che n'è ben degno pel suo carattere gentile, virtuoso e riserbato, onde vedonsi tanti amici a suo pro interessati; un uomo d'un sommo ingegno, come dedurlo potete dall'essere sempre stato la delizia delle persone più stimate e più spiritose; un uomo infine, la cui causa è fondata sul benefizio della legge, sull'autorità d'un muni-

consiliorum relinquere, ac virtutum nostrarum effigiem nonne multo malle debemus, summis ingeniis expressam, & politam? ego vero omnia, quæ gerebam, jam tum in gerendo spargere me, ac disseminare arbitrabar in orbis terræ memoriam sempiternam. Hæc vero sive a meo sensu post mortem abfutura sunt, sive, ut sapientissimi homines putaverunt, ad aliquam animi mei partem pertinebunt, nunc quidem certe cogitatione quadam, speque delector.

Quare conservate, judices, hominem pudore eo, quem amicorum studiis videtis comprobari, tum dignitate, tum etiam venustate; ingenio autem tanto, quantum id convenit existimari, quod summorum hominum ingeniis expetitum esse videatis; caussa vero ejusmodi, quæ beneficio legis, auctoritate municipii,

nicipio, sulla testimonianza di Lucullo, sui registri di Metello. Essendo dunque le cose quali le ho esposte, se in un affar di questa conseguenza debbono aver luogo non solo le raccomandazioni degli uomini, ma quelle ancora del cielo, io vi prego, o Giudici, che sia da voi protetto quello che lodò sempre le vostre persone, i vostri generali, l'imprese del popolo romano; quello che si è impiegato ad erigere un monumento eterno di lodi all'ultime disgrazie della repubblica, nelle quali noi tutti abbiamo avuto parte sì grande; quello finalmente ch'è nel numero di coloro che furono sempre riguardati e chiamati sacrosanti da tutto il mondo. Ritrovi esso un asilo in voi, ed anzi che diventar la vittima del vostro rigore, comparisca il trofeo della vostra umanità. Spero che le cose da me dette, secondo il solito, brevemente e semplicemente sul fondo della causa, o Giudici, sieno state approvate da tutti; e che ciò che io ho detto sull'ingegno del mio cliente e sugli studj del medesimo con un linguaggio che non è quello del foro e de' tribunali, sarà da voi ri-

testimonio Luculli, tabulis Metelli comprobetur. Quæ cum ita sint, petimus a vobis, judices, si qua non modo humana, verum etiam divina (9) in tantis negotiis commendatio debet esse, ut eum, qui vos, qui vestros imperatores, qui populi R. res gestas semper ornavit, qui etiam his recentibus nostris, vestrisque domesticis periculis æternum se testimonium laudum daturum esse profitetur, quique est eo hominum numero, qui semper apud omnes sancti sunt habiti, atque dicti, sic in vestram accipiatis fidem, ut humanitate vestra levatus potius, quam acerbitate violatus esse videatur. Quæ de caussa pro mea consuetudine breviter, simpliciterque dixi, judices, ea confido probata esse omnibus: quæ non fori neque judiciali consuetudine, & de hominis ingenio, & communi-

ricevuto in buona parte. Io ne sono pienamente sicuro per parte di quello che presiede a questo giudizio.

niter de ipsius studio locutus sum, ea, judices, a vobis spero esse in bonam partem accepta: ab eo, qui judicium exercet, certe scio.

NOTE

Orazione in favore d' Aulo Licinio Archia.

(1) *Æquissimo jure ac fœdere*, pag. 355. Non sono espresse le condizioni con le quali Eraclea era confederata con Roma, ma si dee supporre certamente che fossero più vantaggiose di quelle de' Tarentini, de' Reggiani, e dei Napoletani; altrimenti Archia avrebbe data la preferenza alla cittadinanza di questi popoli, quando si trattò di produrre gli atti ed i documenti che autenticavano la qualità di cittadino.

(2) *Et ad judices venerit*, pag. 357. Bisogna dire che negli atti tenuti da' pretori si fossero scoperti delle gran frodi, per parte de' segretarj, o ministri dell' uffizio. Metello presentò i suoi ai giudici destinati per una tal verificazione, non vi si trovò che una sola cancellatura, e questa non era poi fatta al nome d' Archia.

(3) *Post legem Papiam*, pag. 358. Silvano e Carbone tribuni della plebe nell' anno 1661 accordarono la cittadinanza di Roma a coloro ch' erano ascritti a quella dei municipj. La legge diede luogo ad infinite prevaricazioni. Caio Papio tribuno parimente della plebe nell' anno 688, cioè quattr' anni prima della trattazione di questa causa, rinnovò un' antica legge del 620, la quale proibiva che nessun forestiere osasse chiamarsi cittadino romano, non essendolo, e che conseguentemente non potesse fermarsi in Roma. Cicerone guarda questa legge con orrore, considerandola contraria all' umanità. De offic. lib. 3, 11.

(4) *In beneficiis ad ærarium delatus est*, pag. 359. I proconsoli ed i pretori ritornando dalle loro provincie dovevano render conto al senato delle persone ch' eransi distinte in tempo del loro governo nella provincia. Queste persone perciò scritte ne' registri dell' erario non ricevevano delle pensioni annuali, ma venivano bensì abilitate ad ottener degli onori e degl' impieghi. Di ciò parla a lungo Gronovio, De pec. vet. 3, 27.

(5) *Ut Roscii morte*, pag. 364. E' già cosa notissima qual fosse il valore di questo comico romano nell' arte sua, ed a qual proverbio avesse dato luogo. Cicer. de Orat. lib. 1, cap. 28. La sua paga giornaliera era di sessanta zecchini veneti. Macrob. Satur. lib. 2, cap. 10, e Cicero-

rone dice che guadagnava quasi novemila zecchini all'anno. Pro Roscio cap. 8. Non so quello ch'abbia egli lasciato alla sua morte. A'nostri giorni si registrò come un prodigio che Garrik comico inglese, morto nel 1788, lasciò morendo un milione de' nostri ducati d'argento.

(6) *Plotium dilexit*, pag. 367. Fu il primo ad aprire una scuola d'eloquenza latina in Roma. Svet. De clar. rhet. cap. 2.

(7) *Rudium hominem*, pag. 369. Intende d'Ennio ch'era di Rudia, oggi Ruie, città di Calabria.

(8) *Pingue quoddam sonantibus atque peregrinum*, pag. 371. Questo *pingue* e questo *peregrinum* viene da alcuni interpretato come difetto materiale della pronunzia, da altri, e principalmente da Mureto e da Olivet, come vizio di stile. Io per non far torto nè agli uni, nè agli altri, ho unito ambidue i difetti. Il pensiero di Cicerone non è punto violentato per questa congiunzione.

(9) *Non modo humana, verum etiam divina in tantis negotiis commendatio debet esse*, pag. 376. Mi sono servito d'un comento del Passerazio.

FINE DEL TOMO SECONDO.